LEOPOLDO PULLÈ

PATRIA ESERCITO RE

PAGINE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA, CORRETTA, AMPLIATA E ARRICCHITA DI NUOVI DOCUMENTI
ILLUSTRATA DA OLTRE 300 INCISIONI

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1908

Patria Esercito Re

LEOPOLDO PULLÈ

PATRIA ESERCITO RE

PAGINE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

SECONDA EDIZIONE
riveduta, corretta, ampliata e arricchita di nuovi documenti
illustrata da oltre 300 incisioni.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1908

DEDICO QUESTO MIO LIBRO

ALL' ESERCITO ITALIANO

ORGOGLIO E PRESIDIO DELLA PATRIA

LEOPOLDO PULLÈ.

Milano, Gennaio 1908.

INDICE - SOMMARIO

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE PRIMA

Il Tricolore. – Agonia di una Repubblica.

Lo Stendardo dei Carabinieri.

I volontari. – Vecchi fasti – 1859.

I Cavalleggeri di Monferrato. – Genova Cavalleria.

I Cavalleggeri di Alessandria.

Eroismo e sagrificio.

Il Tricolore (1)

. . . . Anima eterna
Del mio paese! A me nell'arso fianco
Il tuo possente anelito trasfondi,
Fammi udir dalle schiuse sepolture
La tua gran voce! — E tu m'ispira il verso
Che fa santa la tomba, ed immortale
Il lauro ai forti per la patria estinti!

Con questa invocazione — stupendo squarcio di poesia, dedicato a quell'Esercito ch'è salute e gloria d' Italia — Costantino Nigra, l'antico e fidato segretario di Camillo di Cavour, assurgendo a uno di que' voli lirici che oggi — pur troppo! — dobbiamo chiamare antichi, rende omaggio ai capitani e ai soldati morti nelle patrie battaglie per la indipendenza e la unità del proprio paese.

L' invocazione richiama il nostro pensiero a quel marzo 1848, quando, al grido di *Viva l'Italia!... Viva Pio IX!...* per le strade delle città liberate, si cantava:

Tre colori, tre colori
l'italian cantando va;
e cantando i tre colori
il fucile imposterà.

Foco, foco, foco, foco!
s'ha da vincere o morir!...
Foco, foco, foco, foco!
Lo stranier ha da perir.

E, alato, si levava l'inno che il biondo poeta genovese, Goffredo Ma-

(1) Nella inaugurazione della bandiera sul campo di un Tiro a segno a Verona.

meli, morto alla difesa di Roma, come vaticinio, lanciava ai popoli:

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta!
Dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.

Dov'è la vittoria?
le porga la chioma,
chè schiava di Roma
Iddio la creò!

E il Làbaro dei tre colori sventolava sulle torri della Romagna, dell'Emilia, della Toscana, della Lombardia, della Venezia. Correva per le strade il sangue degli eroi.... ed era cemento alla futura libertà.

Perchè allora non si scherzava; e ai canti, e ai gridi, seguivano i fatti. Ci si batteva a Roma, a Milano, a Venezia, a Genova....

E gl'inni continuavano:

Quando il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa...
I suoi fulmini gli dà!

Affermasi che l'essere vecchi sia una disgrazia; ma noi benediciamo a questa vecchiaia che ci va imbiancando la testa e avvicinando alla tomba, perchè ci accorda — dopo sessant'anni — la fortuna di veder sventolare sulla torre Capitolina, quella stessa bandiera che Vittorio Emanuele — per virtù di popolo e per fede di Re — rialzava dai campi sanguinosi di Novara, vindice de' nostri diritti, pegno intangibile della libertà, dell'unità, della grandezza della patria!

Allora, a Genova, quando il 24 marzo s' inaugurò il Tricolore, un altro poeta, degno concittadino del Mameli, alla Bandiera italiana dedicava questo canto ispirato:

O sacro d'un popolo
  Sospiro, e preghiera,
  O bella, o da secoli
  Attesa bandiera;
Vessillo temuto
  Di santa ragione,
  Tra il pianto,
  Tra i fremiti,
Col sangue cresciuto
  Di un'aspra tenzone;
  Alfine tu sventoli
  Sui nostri castelli!
  I dì rinnovelli
  Dell'Italo onor!

Su! sventola, sventola
  O trino eolor;
  Di fede sei simbolo
  Di speme, d'amor.

. . . .

Segnal di vittoria
  Annunzia alle genti
  La spenta tirannide;
  Dei prodi redenti
  Annunzia la gloria.
Su! sventola, sventola
  O trino color;
  Di fede sei simbolo,
  Di speme, d'amor.

Noi pure oggi vi salutiamo commossi, o benedetti colori d'Italia, come vi abbiamo salutati — vittoriosi o vinti — da Novara a S. Martino, da Custoza a Mentana.... Fino là, dentro i gioghi insidiosi della terra africana, resa a noi sacra dal sangue dei nostri fratelli.

Rammentiamo, che i Romani antichi portavano al loro vessillo un vero culto idolatra — quasi una superstizione; che essi lo facevano precedere a tutti i loro Dei, come fosse l'emblema di una divinità tutelare, superiore a tutte le altre. E come, nei colori della propria bandiera abbia il soldato, in tutti i tempi, veduto un talismano, un emblema caro, che richiamava alla sua mente il lontano e desiato focolare domestico. Rammentiamo, che grande iattura era legata alla sua perdita!

Gelosi noi pure del nostro vessillo, non dobbiamo essere da meno degli antichi eroi nel conservarlo, nel difenderlo!

È noto che, come avviene di tutte le cose preziose, una viva, una dotta discussione s' impegnava, per precisar bene quali sieno le origini, a chi spetti per primo in Italia il vanto dei tre colori, come bandiera nazionale.

I poeti — eh, mio Dio! che cosa non vedono e non sognano i poeti? — pretesero che li vaticinasse Dante, quando giunto presso le soglie del Paradiso, descrive l'apparizione celeste della sua Beatrice:

> Così dentro una nuvola di fiori
> che dalle mani angeliche saliva,
> e ricadeva giù, dentro e di fuori,
> Sovra *candido* vel, cinta *d'oliva*
> donna ci apparve sotto *verde manto*
> vestita del color di *fiamma viva*.

E cioè, il *bianco* del velo, il *verde* del manto, il *rosso* della fiamma viva. In altri termini, le tre virtù Teologali: Fede, Speranza e Carità. Intendendo così, che l'immortale poeta non potesse meglio descrivere la mistica apparizione, se non vestita dei Tre Colori della futura e gloriosa bandiera italiana!

Pur troppo, a noi non è dato — almeno per ora — di salire come Dante fino alla soglia del Paradiso; e dobbiamo contentarci di rimanere in terra, coll'opinione, o dei fratelli milanesi — che nel 1796 vestirono di quei colori la loro Guardia Cittadina — oppure colle patriottiche città di Ferrara, Modena e Reggio, le quali, riunite ufficialmente in Consorzio, quei colori innalzavano come patrio stendardo, nel 1797.

Ma chiunque sia cui spetti tale onore, a noi basti sapere questo: che il vessillo dei *Tre Colori* percorse la gloriosa sua via, dall'Alpi al mare, per quanto è lunga l'Italia, trascinando popoli ed Eserciti a quegli entusiasmi che creano gli eroi!

A noi basti anche ricordare — e non sia inutile ricordo — come la bandiera dei *Tre Colori,* consacrata dal sangue, bagnata dalle lagrime, sorrisa dalla vittoria, fosse un giorno benedetta dalla destra di un Ponte-

fice — da Pio IX — in quella grande epoca di entusiasmi che fu il 1848; quando, Crociati d' Italia, accorsi a combattere lo straniero, si cantava:

« Stendardo d'Italia.
nel nome di Dio,
sull'Alpi te collochi
la destra di Pio!

« I cieli ti arridono...
Cader tu non puoi
Ti guarda il Signor! »
. . . .

Così che oggi, pieno il cuore di memorie antiche.... e di speranze nuove.... vorremmo fare questo voto: — Che come 60 anni addietro, la destra di Pio IX si alzava a benedire la bandiera italiana, non sia lontano il giorno che la destra del nuovo Pontefice — durante una festa sacra alle armi, o alla fede — voglia finalmente benedirla dall'alto di quella Loggia, dove, al: *Presentate le armi!...* de' nostri soldati, Egli venne proclamato a successore di Pietro....

⁂

Ma lasciamo i sogni. Volgiamo indietro gli occhi della mente. Corriamo a Roma nel 1848!...

Ivi, al canto di quegli inni patriottici, ecco sventolare sulle barricate la bandiera dei Tre Colori! — S'improvvisano Legioni di combattenti.... — Garibaldi respinge i francesi verso Civitavecchia! — Gli atti di valore non si contano più!.. — Ci si batte corpo a corpo! Si strappano le baionette dai fucili nemici!... Mancando le munizioni, si adoperano i sassi per difesa!....

Quanta gloria.... quanto eroismo.... Ma quanto sangue!... E tutto buon sangue italiano!...

Da Roma voliamo a Milano:

Ecco Enrico ed Emilio Dandolo.... ed ecco Emilio Morosini, i quali, accanto a Luciano Manara, combattono, nei cinque memorabili giorni di lotta, sulle barricate, nelle piazze, come leoni. È quello stesso Luciano Manara che, marito e padre, abbandona, per la patria, la giovane sposa e i teneri figlioletti; sono quelli stessi Enrico Dandolo e Emilio Morosini, tutti e tre votati, un anno dopo, alla morte, nella difesa di Roma.

Onore alla loro memoria!... E voliamo a Venezia....

Le onde adriatiche, anch'esse, si sono svegliate ai ruggiti del Leone di S. Marco. Dai forti di Brondolo e di Malghera echeggiano gl'inni di libertà.... trascinando i popoli a quegli entusiasmi che creavano gli eroi, improvvisavano i poeti:

Viva l'Italia! or vendica
la gloria sua primiera,
segno ai redenti popoli
la Tricolor bandiera;
che, nata fra i patiboli,
terribile discende
fra le guerriere tende
dei prodi, che giurar:
Di non depor la spada
fin che sia schiavo un angolo
dell'itala contrada,
fin che non sia l'Italia
una dall'Alpi al mar!
. . . .

Che tempi erano quelli! Vivere uno solo di quei giorni equivaleva vivere un secolo di vita! E quale contrasto coll'ora triste che volge!

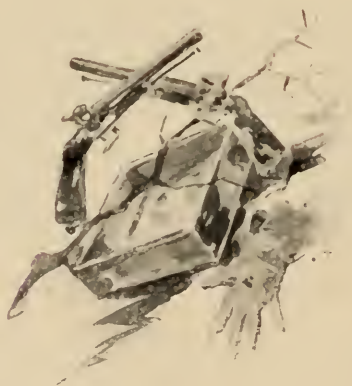
Oggi, un desolante scetticismo, codesti fremiti di patria, è gran bontà se si limita a chiamarli *quarantottate, anticaglie!* Ma erano anticaglie che preparavano la nuova Italia, erano *quarantottate* che costavano a chi le scriveva, a chi le cantava, le catene del galeotto — e molte volte la vita.

Oh, confessiamolo! Sono ricordi questi che fanno bene all'anima;

sono folate d'aria ossigenata e pura, come l'aria ritempratrice dei nostri monti; sono un efficace, sovrano disinfettante, che uccide i microbi invasori delle nostre più grandi città.

E siano benedette queste feste pacifiche delle armi, le quali ci porgono l'occasione di rammentare, a quando a quando, alla gioventù che ignora, alla maturità che dimentica; di quante lagrime e quanto sangue grondino le pagine della nostra redenzione.

Siano doppiamente benedette, se ricordando ai giovani le glorie passate, additerranno a loro il cammino delle glorie future; se, compresi del loro grande mandato, sapranno essi cambiare quella medaglia d'oro della quale orneranno il loro vessillo alla pacifica prova, in una medaglia al valor militare, sul campo di battaglia... E, ai primi colpi di moschetto, ripetere col poeta:

> Su tiriamo! ogni colpo che tuona
> svegli in noi la memoria dei forti
> che sul campo, o sul palco son morti
> con le fiamme d'Italia nel cor!
> Oh! beato chi al grido di guerra
> sarà mastro di spada, o moschetto,
> e, più certo bersaglio, nel petto
> tirerà del cruento stranier!

Agonia di una Repubblica

Cronologia storica

> Il morbo infuria,
> Il pan ci manca!
> Sul ponte sventola
> Bandiera bianca!
>
> A. Fusinato.

I pochi vecchi superstiti, i quali hanno la fortuna, o la disgrazia, di sopravvivere al volo di oltre mezzo secolo di eventi, ricorderanno gli epici giorni del 1848, quando, al grido di *Viva Pio IX,* s'intrecciavano ai tre colori del Labaro italiano i due colori *bianco* e *giallo* del *Labaro papale.* Ricorderanno lo scoppio irrefrenabile di entusiasmo con cui, dall'Alpi retiche alle Nebrodi estreme, si salutava l'apparizione del Vicario di Cristo in terra, che aveva impugnata in quei giorni la spada radiosa dell' Angelo della redenzione italica. Ricorderanno, se regge loro la mente, come davanti a Lui si prosternassero i cuori, le menti, le ginocchia dei popoli di tutte le terre d'Italia; come, calde di una novella fede, sciogliessero voti, ergessero busti e monumenti, a gloria e onore del papa rivoluzionario; l'effigie sorridente del quale, pinta in tela, miniata in avorio, fusa in argento ed oro, veniva adorata e benedetta come quella di un santo liberatore. E armille, e medaglie, e altri gingilli, ornavano in quei momenti il petto degli uomini, il seno delle donne; amuleti sacri di patria salute. E dappertutto, inni al Pontefice e alla Croce!

Ma — ahimè! — dopo pochi mesi, alla gioia, all' entusiasmo, succedevano il disinganno e il dolore!... Succedeva l' odio all' amore! Perocchè Pio IX, costretto da crudeli esigenze politiche, e, più ancora, dalla minaccia di uno scisma fra cattolici dell'Austria, dovette ripiegare la bandiera, segnacolo di libertà, ringuainare la spada vendicatrice, raccogliersi taciturno

in S. Pietro, per prepararsi a piangere più tardi nel suo rifugio di Gaeta!

Parve allora — ed era, pur troppo! — una defezione. Si gridò all'inganno, al tradimento. Le benedizioni dei popoli si cambiarono, lì per lì, in invettive, in vituperi; gl'inni dei poeti, in satire atroci!

Ma chi potè leggere, in quei giorni, nel fondo al cuore di Mastai Ferretti? Chi potè vederne e contarne le lacrime?... Chi? chi mai, nel momento dell'ira, potè sceverare, con sereno giudizio, la causa, la portata dell'angosciosa diserzione?

Lagrime di coccodrillo, si dissero allora; ma che fossero lagrime sincere di un'anima italiana, lo proverebbe, invece, la stupenda lettera che nel Giugno del 1848 stesso, Pio IX dirigeva a Ferdinando I, esortandolo a cessare dalle armi e riconoscere la nazionalità italiana; fare colla novella Italia degli italiani, la pace!

È un documento, ignorato dai più, sperduto in quei giorni di rivoluzione, che indarno il Gabinetto di Vienna avrebbe desiderato apocrifo, e che noi troviamo stampato in un *Supplemento al Foglio di Verona* — foglio ufficiale dell'Impero, redatto da F. G. Crivelli — colla data di martedì 20 giugno 1848. Mentre, cioè, a Venezia s'era da circa quattro mesi proclamata la repubblica; e, a Trieste, il contrammiraglio Albini, comandante la flotta sarda, sosteneva il blocco della città, in onta alla protesta collettiva di tutti i Consoli delle potenze estere ivi residenti; e mentre tutte le contrade d'Italia erano in fiamme.

Il lettore giudichi se l'importanza del documento, e la spinta del cuore onde usciva, possano attenuare e mettere sotto nuova luce la memoria del sommo Pontefice. Noi lo riproduciamo nella sua integrità, come il foglio austriaco ce lo porge.

Missiva di Pio IX all'Imperatore d'Austria.

" Costumò sempre la Santa Sede, in mezzo le guerre che abbeverarono di sangue la terra cristiana, parlare parole di pace; e mentre già noi, nella nostra allocuzione del 20 aprile decorso, protestavamo che ripugnava al nostro cuore paterno il dichiarare la guerra, avevamo espressamente esternato il nostro più vivo desiderio di contribuire alcun poco alla pace. Non fia dunque certo discaro alla Maestà Vostra, se noi ci rivolgiamo alla pietà e coscienziosità della Medesima, con affetto paterno, esortandola ad astenersi da una guerra che, senza riguadagnare gli animi dei Lombardi e dei Veneziani dell'Impero, trarrebbe seco una lunga serie di calamità, dalle quali certo la Maestà Vostra abborrisce del pari che le disapprova. Nè sarà pure disaggradevole alla generosa Nazione tedesca, se Noi la invitiamo a smettere ogni odio, e con utili rapporti di vicinanza

amichevole, a fondare una dominazione, che sarebbe, a gran pezza, più nobile e più avventurosa di quella che si appoggiasse alla spada.

" Nutriamo fiducia che la stessa Nazione, la quale va con diritto superba della sua nazionalità, non porrà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la Nazione italiana, ma piuttosto in riconoscerla magnanimamente siccome sorella — chè tutt'e due, quali figlie, son care al nostro cuore paterno — e tornar di bel nuovo a' suoi naturali confini, per abitare contigue in condizioni onorevoli nella benedizione del Signore.

" Noi preghiamo pertanto il Datore di tutti i lumi e l'Autor d'ogni bene d'infondere pie deliberazioni a Vostra Maestà, mentre col fervore dell'animo nostro impartiamo alla Medesima ed alla Maestà dell'Imperatrice ed all'Imperiale famiglia l'apostolica benedizione.

" Pio IX papa „.

La *Gazzetta Viennese*, la quale fino dal 9 giugno 1848, aveva riportata la lettera del Santo Padre, la faceva seguire, a denti stretti, e con un'acre ironia, molto poco cristiana, da questo commento:

" Non può negarsi che la Santa Sede non sappia, a suo tempo, e in armonia col soggetto, sempre far uso delle molteplici esortazioni che le sovrabbondano. Certo, in altre circostanze, se per esempio, le provincie insorte dell'Austria abitate non fossero da Italiani, avrebb'ella saputo raccomandare con molta edificazione la *dovuta obbedienza de' sudditi all'autorità preposta da Dio,* siccom'ella al presente, colla massima unzione, predica all'imperatore d'Austria la pace, ed ai popoli la nazionalità e il tesoro di devota eloquenza, che non ha mai quindi a soffrire il difetto di un testo, per provare, con piena evidenza di tutte le anime credenti, quello che a lei giova spacciare „.

E il *Messaggiere d'Innsbruck*, propinando anch'esso la sua dose di ironia e di veleno, soggiungeva:

" Come può il protettore di tutti i diritti, il Pontefice, comandare al nostro Imperatore di rinunciare bonariamente a possedimenti assicuratigli da sacri trattati e proditoriamente assaliti?

" Se le Alpi sono, realmente, i confini naturali d'Italia, come viene accennato nella lettera summentovata, noi siamo autorizzati ad aspettarci che il Piemonte ceda il suo territorio posto al di là di quelle, alla Francia, a cui spetterebbe, con maggior diritto che una parte del Tirolo all'Italia. È egli stato fatto a Carlo Alberto, da Roma, un uguale invito di rimettere la spada nel fodero?... E perchè non lo si legge nei pubblici giornali?... Cosa strana! solo verso l'Imperatore Ferdinando non debba essere

usato alcun riguardo?... Solo egli, il buono, l'innocente, debba essere sagrificato per i peccati del mondo?... S'egli poi risponderà alla suddetta lettera, è ciò intorno a cui crediamo di dubitare. Sì, lo diciamo e ripetiamo: volesse Iddio che quella lettera fosse apocrifa! „

E, difatti, il *buono* e *innocente,* debole e ingenuo imperatore Ferdinando I, si guardò bene dal rispondere alle esortazioni del Pontefice; ma messo, come chi dicesse, fra l'uscio e il muro, trovò cosa più spiccia e più comoda prendere la via dell'uscita: abdicò nelle mani del giovane Francesco Giuseppe, e avvenne.... quello che avvenne!

Quattordici mesi dopo quel giorno memorando che la città dogale — Venezia — il marzo 1848, infrante le catene della servitù straniera, fra l'entusiasmo frenetico di un popolo libero, proclamava in piazza S. Marco, la Repubblica, e portava, a braccia di popolo, in trionfo Manin e Tommaseo, tolti alle carceri; quattordici mesi dopo — diciamo — cioè la sera del 4 maggio 1849, il Feld-maresciallo Radetzky — l'uomo di ferro dell'Impero Austriaco — giunto presso il II Corpo di Riserva, comandato dal tenente-maresciallo Haynau, ha preso alloggio a Mestre, nella casa dei conti Papadopoli — i quali, certamente, avrebbero, in quel momento, volontieri rinunciato a tanto onore!

Radetzky era giunto mentre si stavano apprestando gli ultimi lavori d'assedio contro il forte di Marghera, e già iniziato anche il fuoco delle

batterie. Esso, appena giunto, mandò ai veneziani assediati un proclama, nel quale, dopo aver dichiarato che non parlava come guerriero, nè generale, ma — bontà sua! — come un padre amoroso; metteva davanti ai loro occhi le terribili conseguenze cui era dannata Venezia, ove persistesse nella lotta. E scriveva:

" Io sono arrivato dal mio Quartiere generale di Milano, per esortarvi l'ultima volta — l'ulivo in mano, se date ascolto alla voce della ragione, la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra fino allo sterminio, se persistete nella ribellione „.

E il Feld-maresciallo, scrivendo, a quel modo, intendeva parlare *da padre amoroso!*

Così, dopo aver concesso ai Veneziani le solite ventiquattrore di respiro, cioè fino alle ore 8 del mattino del successivo 6 di maggio, riassumeva in una specie di estratto Liebig — le seguenti condizioni:

" Primo: *Resa piena, intera e assoluta.*

" Secondo: *Reddizione immediata di tutti i forti, arsenali, ecc. ecc. Consegna di tutti i bastimenti da guerra, materiali e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico Erario, di qualsiasi sorta.*

" Terzo: *Consegna di tutte le armi, tanto quelle appartenenti allo Stato, quanto ai privati.* „

Il conte Radetzky.

Poi, come concessione:

" Quarto: *Permesso di partire da Venezia a tutte le persone che volessero lasciare la città, tanto da parte del mare, quanto da quella di terra.*

" Quinto, finalmente: *Perdono generale per tutti i semplici soldati e sott'ufficiali delle truppe di terra e di mare:* aggiungendo che fino all'ora stabilita sarebbero cessate le ostilità. „

Alla, diremo così, paternale del Maresciallo, il Governo Provvisorio, in data del 5 maggio 1849, rispondeva:

“ *Eccellenza,*

“ Il tenente-maresciallo Haynau, con Nota 26 marzo, fece già al Governo provvisorio di Venezia quella intimazione di resa che è sostanzialmente portata dal proclama di V. E., in data di ieri, acchiuso in un involto a me diretto.

“ Nel 2 aprile furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, ai quali il Governo diede comunicazione della detta Nota del tenente-maresciallo Haynau, provocando dall'Assemblea una deliberazione sulla condotta ch'esso Governo doveva tenere nelle già conosciute condizioni politiche e militari d' Italia.

“ L'Assemblea dei rappresentanti ha unanimamente decretata la resistenza, e me ne diede l'incarico.

“ Al proclama, dunque, della E. V. non posso fare altra risposta che quella che mi è stata prescritta dai mandatari legittimi degli abitanti di Venezia.

“ Mi pregio poi di far noto alla E. V. che sino dal 4 aprile, mi sono rivolto ai Gabinetti d' Inghilterra e di Francia, affinchè, continuando la loro opera di mediazione, vogliano interporsi presso il Governo Austriaco per procurare a Venezia una conveniente posizione politica.

“ Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevoli pratiche delle prefate Alte Potenze; specialmente dopo le nuove istruzioni che ho trasmesse a Parigi il 22 dello stesso mese.

“ Ciò non toglierebbe che le trattative potessero aver luogo anche direttamente col Ministero Imperiale, ove la E. V. ciò stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto.

“ Spetta adesso alla E. V. il decidere se, durante le pratiche di pacificazione, abbiano ad essere sospese le ostilità, per evitare, forse, un inutile spargimento di sangue.

“ Aggradisca la E. V. le attestazioni dell'alta mia stima e profonda considerazione.

“ Manin „.

A S. E. il Feld-maresciallo conte Radetzky, Comandante in Capo delle I. R. truppe in Italia, presso Mestre.

Alla quale lettera, il fiero maresciallo rispose: che S. M. il suo amato Sovrano, essendo deciso a non permettere mai l' intervento di Potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni speranza del Governo rivoluzionario era illusoria, vana, e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. E, come stretta finale, conchiudeva:

" Cessa dunque, d'or innanzi, ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia abbia a subire la sorte della guerra „.

Se non che, interveniva intanto un fatto nuovo. Carlo Ludovico De Bruck, vecchio amico di Venezia e dell' Italia, interpretando la risposta di Manin come una buona disposizione a entrare in trattative col Governo di Vienna — ottenutone il consenso dal Consiglio dei Ministri, e proprio nel momento che il forte di Marghera era già caduto in mano degli Austriaci — diresse a Manin la seguente lettera:

" *Al signor Avvocato Manin,*

" Nella risposta da Lei data, il giorno 6 di maggio, al proclama del 4 dello stesso mese, di S. E. il Feld-maresciallo Radetzky, Ella fece allusione a dirette trattative col ministero Imperiale, per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto.

" Quantunque non saprei in che possano consistere queste trattative, pure, per esaurire ogni via di moderazione, sono autorizzato di prevenirla che mi trovo presente al Quartier generale presso Mestre, fino a domani alle ore 8 antimeridiane.

« Mestre, 31 maggio 1849.

" L. I. R. Ministro del commercio

" DE BRUCK „.

Manin rispondeva:

Venezia, 31 maggio, 1849.

" *Eccellenza*,

" Nella mia lettera del 5 corrente, io avevo l'onore di annunziare a S. E. il Feld-Maresciallo conte Radetzky, che dal Governo provvisorio di Venezia, erano stati invocati i buoni uffici del Governo francese ed inglese; affinchè, continuando la loro opera di mediazione, contribuissero ad ottenere, per questo paese, una conveniente condizione politica; ed entrare in trattative dirette col Gabinetto di Vienna, qualora esso Feld-maresciallo, trovasse ciò opportuno per conseguire uno scioglimento più facile e pronto; che è quanto dire, per ottenere più praticamente, e più facilmente, che fosse accordato a Venezia una conveniente condizione politica.

" S. E. il Feld-maresciallo, nella Sua replica del 6 corrente, rifiutando l'idea di ogni mediazione, nulla diceva rispetto le trattative dirette: le quali sembrarono anche escluse da S. E. il ministro degli Affari Esteri a Vienna, che veniva sul proposito interpellato dall'Ambasciatore francese ivi residente.

" Ora, la E. V. con la Sua lettera d'oggi, dichiara d'essere autorizzato a trattare col Governo di Venezia; ond'io, ottenutane speciale autorizzazione dall'Assemblea dei rappresentanti di questa popolazione, ho l'onore di comunicare alla E. V. che sono pronto e disposto ad intavolare le pratiche occorrenti per divenire a un componimento, che assicuri una conveniente condizione politica al mio paese; e a tal fine, prego la E. V. che si compiaccia accordare regolare salvacondotto a due cittadini di mia confidenza, che a questo effetto si porteranno a Milano, o in quell'altro luogo che alla E. V. sembrerà più conveniente.

" Gradisca la E. V. ecc. ecc.

" MANIN ".

I due cittadini scelti furono, per la prima volta, Giuseppe Calucci e Giorgio Foscolo. Lunghe furono le pratiche verbali e scritte da ambo le parti; tanto che, pur troppo, il rancido proverbio: che le cose lunghe diventano serpi, non ebbe mai, più dolorosa affermazione.

Le trattative si svolsero su tre proposte, messe avanti dal ministro De Bruck; ma non ancora approvate dal Gabinetto di Vienna. Eccole:

— *Costituzione di un Regno Lombardo-Veneto, con appositi Statuti.*

— *Divisione in due grandi sezioni, una Veneta, una Lombarda.*

— *Venezia, città Imperiale, con un proprio regime municipale.*

Tali trattative, scritte a verbale, dovevano durare non oltre il 9 di giugno. Prima della quale data, tornati dalla conferenza i due incaricati,

scrivevano da Venezia al De Bruck stesso, che, avendo egli dichiarata la impossibilità di porre per base delle trattative la indipendenza assoluta di Venezia — sul che appunto si aggiravano specialmente le loro istruzioni — sarebbe stato loro impossibile di far convocare l'Assemblea; nulla avendo in mano di concreto.... se non qualche cosa che rispondeva a una semplice capitolazione. E aggiungevano:

" Ci duole il dirlo, ma la risposta che n'avemmo, non migliorò la nostra posizione. Denudiamo la cosa da ogni prestigio: quale offerta faremmo noi, fuorchè quella di discendere a una semplice capitolazione? E si accerti, Eccellenza, che il popolo di Venezia, pieno ancora delle tradizioni di una libera vita, abituato ormai da quindici mesi all'indipendenza, — affezionato maggiormente a queste nuove sue istituzioni, perchè comperate con sagrifici di sangue — non ascolterebbe nemmeno il Governo, se gli parlasse un tal linguaggio; e, per la prima volta, getterebbesi il seme della discordia e dell'anarchia.

V. E. ci disse, è vero, dover noi avere l'intimo convincimento che in Austria più non sono gli uomini del passato; che liberale è il Ministero; che indubbiamente avremo libere istituzioni; ma le lontane speranze potranno mai indurre il popolo a una capitolazione?

Siamo certi, Eccellenza, di tutta la rettitudine delle di Lei intenzioni; siamo certi che se la di Lei opinione non venisse seguita, Ella, per avventura, si ritirerebbe: ma dopo questo, che sarebbe di noi? Anche nel 1815 avemmo grandi promesse.... „.

E terminavano:

" S. M. l'Imperatore, il 16 settembre 1848, prometteva che del Lombardo-Veneto avrebbe fatto un Regno separato, tributario sì, ma avente una esistenza politica, e le cui guarentigie sarebbero state più ampie di quelle che ora ci vengono accennate come progetto di probabile approvazione. Se questa idea di un Regno separato non divenne assolutamente impossibile, sia questo, per noi, dato su cui aprire le nostre trattative; e siamo certi, che, specialmente applicando ad esso la idea accennata dalla E. V. di costituire Venezia la capitale del Veneto, noi verremo con tali istruzioni, onde terminare prontamente una guerra, la quale turba non poco il bene di tutto lo Stato.

" Eccellenza! il giorno in cui Ella assunse di proteggere le sorti di Venezia, assicurando così la durevole pacificazione dell'Italia settentrionale, si pose sul cammino di una grande gloria politica: progredisca in questo cammino, cerchi di cogliere la palma, ed avrà la benedizione del popolo, ed un nome onorato nella storia colossale di questi tempi.

" Spiegato in siffatta guisa il nostro pensiero, dipendiamo da V. E., e cogliamo l'occasione, ecc., ecc. — Firmati: *Giuseppe Calucci, Giorgio Foscolo* „.

A questa dei delegati, tenne dietro, da Milano 11 giugno, un'altra lettera di De Bruck, così concepita:

" *Ai Signori Calucci e Foscolo, Venezia,*

" La risposta, in data del 9 corrente, con cui le LL. SS. vollero favorire la mia del 5, non potea a meno di destare in me il senso dispiacevole, che non siensi abbastanza compresi i principii che solo possono formare base ad un avvicinamento.

" Mi si assicura, che, nelle trattative, da parte mia non si sarebbero offerte che *speranze*. Ma, o si voglia considerare la posizione del Regno Lombardo-Veneto in faccia alle provincie dell'Impero — ed in questa parte sta il fatto ormai compiuto della Costituzione 4 marzo, di cui ad ogni buon fine acchiudo un esemplare, la quale stabilisce per principio fondamentale ed indeclinabile, che il Regno stesso forma parte integrante della Monarchia, — oppure si voglia considerare la Costituzione speciale di queste Provincie, ed avvisare in modo concreto ai rapporti di un Regno Veneto col resto della Monarchia, e specialmente nel Regno Lombardo, allora si presenta meglio definito il campo, sul quale solo è dato di venire a trattative; le quali avrebbero per risultamento, non già *speranze* o *promesse*, ma la concessione effettiva di tutte quelle istituzioni che fossero possibili col suaccennato principio della costituzione 4 marzo p. p.

" Rassicurate le LL. SS. che per tal mezzo arrivare si potrebbe ad una positiva e soddisfacente combinazione, e rimanendo così rimossi i dubbi che sembravano averne impedita la iniziativa, non abbandono la speranza che l'assennatezza di codesti cittadini, penetrata dalla gravità delle circostanze, non vorrà lasciarsi sfuggire la propizia occasione di concorrere, col fatto proprio, a stabilire la condizione futura della patria, anzichè abbandonarla all'esito, non più dubbio, nè lontano di una guerra micidiale e devastatrice.

" Le LL. SS. apprenderanno, da questa leale e franca mia risposta, quanto apprezzavo il franco e leale loro linguaggio, e vorranno accettarla

quale nuovo pegno del vivo desiderio che ho di allontanare dai loro concittadini ogni maggior disastro, e di contribuire, nello stesso tempo, per quanto io possa, al loro benessere ed alla loro dignità nazionale.

" L'I. R. Ministro del commercio
" De Bruck „.

Appena ricevuta la lettera del Ministro, i due delegati, nel tempo che la comunicavano a Daniele Manin, rispondevano a De Bruck, ringraziandolo, e avvertendolo che sarebbe stata tosto convocata l' Assemblea dei rappresentanti per le relative deliberazioni.

Daniele Manin, dal canto suo, presa cognizione di tale lettera, in data dal 18 giugno, scriveva:

" *Eccellenza*,

" Come i miei incaricati ebbero l'onore di scrivere a V. E. il giorno 13 corrente, il Governo andava a convocare l'Assemblea dei rappresentanti, per comunicare alla stessa il tenore delle cose seguite, e specialmente quello della lettera che la E. V. si compiaceva dirigere sotto la data dell' 11.

" L'Assemblea, non sapeva prevedere a quali pratiche conseguenze possa condurre l'applicazione del principio posto nella succitata lettera della E. V., trovò di non poter prendere una determinata deliberazione; ma autorizzò il Governo a progredire nelle negoziazioni, per poi presentarle un trattato concreto.

Io quindi, nella speranza che si possa giungere a determinare le Istituzioni del Regno, ed i suoi rapporti coll'Impero, in modo che guarentisca il nostro benessere e la nostra dignità nazionale — secondo le espressioni della E. V. — invierò quali incaricati per le trattative, i signori Giuseppe Calucci e Lodovico Pasini; e prego la E. V. di farmi tenere pei medesimi il salvacondotto, e stabilire il luogo ed il giorno in cui dovrebbero tenersi le conferenze.

" Aggradisca la E. V. ecc. ecc.

" Manin „.

Non sappiamo di preciso quali fossero le ragioni che determinarono la sostituzione del delegato Lodovico Pasini al delegato Foscolo, nè vale la pena di approfondire la cosa; ma ammiriamo lo studio e l' abilità di

Daniele Manin nel guadagnar tempo... sperando dal tempo e dagli avvenimenti, il bene del proprio paese.

E questa, forse, era anche la speranza del ministro austriaco, il quale, in data del 19 giugno, cioè due soli giorni dopo, rispondeva:

“ *Al signor Daniele Manin, Venezia.*

“ Poichè nella di Lei lettera del 17 corrente, mi viene espresso il desiderio di conferire con me sulle future Istituzioni del Regno Lombardo-Veneto, e i suoi rapporti coll'Impero, in modo da guarentire il benessere di codesti cittadini, e la loro dignità nazionale, io mi presterò di buon grado un'altra volta ad assecondare, in questa parte, il desiderio medesimo, a risparmio di maggiori disastri e rovine.

“ I due rappresentanti vorranno quindi presentarsi il giorno di giovedì, 21 corrente, alle ore 8 antimeridiane, ai nostri avamposti militari, per essere accompagnati alla stazione della Strada Ferrata presso Mestre, ove si troverà un traino apposta per condurli a Verona, dove sarò per attenderli.

« Milano, 19 giugno 1849.

“ L'I. R. Ministro del Commercio
“ De Bruck „.

Ed ecco i rappresentanti di Venezia in viaggio per un nuovo tu per tu col mediatore volonteroso dell' Impero Austriaco.

Lunga fu la conferenza. In questa si venne a più particolareggiate spiegazioni, così sulla forma politico-amministrativa da darsi alle provincie Venete, ritenendone a capo Venezia, come sulle principali modalità generali da adottarsi, tanto rispetto alla parte finanziaria, commerciale e materiale della città di Venezia, quanto rispetto al perdono, ed alle garanzie personali da concedersi agli individui facenti parte delle milizie, o maggiormente compromessi nelle politiche vicende.

Il ministro, ritornato a Milano, dopo la conferenza, e abboccatosi col Feld-maresciallo, vennero combinate insieme le trattative, riepilogate nel foglio che segue:

“ *Al signor Daniele Manin, Venezia.*

“ Dopo la conferenza che abbiamo avuto in Verona, nei giorni 21 e 22 corrente mese, cogli incaricati signori Calucci e Pasini, avvisai superfluo di ritenere ancora l'argomento della futura condizione politica di Venezia, giacchè ogni migliore illustrazione in proposito può aversi, e dai precedenti miei fogli, e dagli stessi signori prenominati, ai quali, anche verbalmente, non mancai di progredire nell'argomento le più date e precise spiegazioni.

“ Relativamente poi agli altri oggetti, sui quali si aggirano parimenti le conferenze testè avute coi signori incaricati Calucci e Pasini, mi affretto a dichiarare, di concerto con S. E. il Feld-maresciallo conte Radetzky, che, ritenute ferme le condizioni accordate dalla E. S. nel proclama del 4 maggio p. p., nulla osta di accordare e determinare ulteriormente quanto segue :

“ I. — La Carta monetata, così detta *comunale*, verrà ridotta a due terzi del valore nominale; e per i vaglia su cui riposa la Carta denominata *patriottica,* come pure per tutti i titoli provenienti da prestiti forzati, ecc. la riduzione sarà della metà.

“ La detta Carta avrà corso legale soltanto in Venezia, per l' accennato diminuito valore, fino a tanto che, d'accordo col Veneto Municipio, sarà ritirata e sostituita; il che dovrà aver luogo entro breve spazio di tempo. L' ammortizzazione poi di questa nuova Carta, dovrà seguire a tutto peso del Municipio, mediante la già decretata annua sovraimposta, in ragione di centesimi 20 per ogni lira d'estimo, e con altre misure sussidiarie, onde affrettare la totale estinzione, prevalendosi anche della creata Banca Nazionale Veneta, che viene a tale effetto conservata.

“ In riguardo di questo aggravio, non saranno inflitte multe di guerra, ritenendo però ferme quelle che furono già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro possessi di terra ferma.

“ II. — Verranno rispettati i diritti civili, già acquistati in virtù delle Leggi emanate dal Governo provvisorio, durante la esistenza del medesimo.

“ III. — Verrà stabilito il cordone finanziario, nel modo istesso come esisteva prima della rivoluzione, per determinare la linea del Porto franco, restringendo intanto i posti finanziarii di sortita.

“ IV. — Gli Uffici civili riprenderanno la loro denominazione, e gli altri impiegati ritorneranno al posto da loro anteriormente occupato; e ciò fino a nuove disposizioni, tanto relativamente a loro, quanto alla nuova organizzazione, alla quale potessero soggiacere gli Uffici stessi.

“ V. — Tutti i militari esteri, di qualsiasi grado, come pure tutti gli ufficiali e impiegati militari del medesimo rango, i quali erano anterior-

mente al servizio Austriaco, ed ai quali non si estende il perdono generale accordato da S. E. il Feld-maresciallo conte Radetzky, dovranno lasciare la città di Venezia, ed in generale l'Impero Austriaco; e si stabilirà, d'accordo col Municipio di Venezia, il modo del loro trasporto altrove, per via di mare, a carico del Municipio stesso.

" VI. — Le persone di condizione civile, non native di Venezia, le quali non vi avessero già da tempo fissato il loro stabile domicilio, dovranno sollecitamente partire per la loro patria, sia nell' Impero, sia all'estero, promettendo loro che non avranno a provare la minima molestia.

" VII. — Gli abitanti tutti di Venezia potranno liberamente rimanere in città, senza tema di molestie; ad eccezione di, al più, 40 persone, da nominarsi al momento della seguita occupazione; le quali dovranno lasciare la città assieme ai militari, come all'articolo III.

" Queste sono le ultime condizioni, che S. E. il Feld-maresciallo conte Radetzky trova di accordare; ritenuto però, che, se entro otto giorni non vengono accettate, dovranno ritenersi come non avvenute.

" Quando venissero accettate, basterà che ne sia fatto consapevole S. E. il tenente-maresciallo conte Thurn, comandante il II Corpo d'armata; ed in allora S. E. il conte Radetzky, si darà prontamente la cura di recarsi a Mestre per combinare la esecuzione, insieme ai Commissarii che verranno spediti come incaricati di assistervi.

" Io pure vi assisterò, e mi sarà sommamente grato di avere contribuito a salvare Venezia da quei disastri, ai quali, colla guerra, avrebbe dovuto miseramente soggiacere.

Milano, 23 giugno 1849.

" L' I. R. Ministro del Commercio
" De Bruck „.

A queste condizioni finali, sussegui, per ultimo, la seguente spartana risposta:

" *Eccellenza!*

" Ho comunicato all' Assemblea dei rappresentanti, il rapporto che i signori Calucci e Pasini fecero al Governo, intorno alle conferenze avute con V. E. in Verona i giorni 21 e 22 giugno, e la lettere che mi faceste l'onore di scrivere il dì 10 da Milano; e l'Assemblea stessa, nella

sua sessione di ieri, ha presa a scrutinio segreto, con 105 voti sopra 118, la seguente deliberazione:

Udite le comunicazioni del Governo;

letti gli atti della corrispondenza diplomatica;

visto che le così dette offerte dell'Austria rispetto al Lombardo-Veneto, da un lato, non assicurerebbero i diritti, nè rispetterebbero la dignità deila Nazione: e, dall' altro, si ridurrebbero a semplici promesse, prive di qualunque garanzia e verificabili a solo piacimento dell'Austria medesima;

visto che le offerte speciali per Venezia si ridurrebbero a disonorevoli patti di capitolazione;

udita la dichiarazione del Governo, che agli atti delle trattative sarà data pubblicità col mezzo della stampa, affinchè tra l'Austria e Venezia sia giudice l'Europa;

l'Assemblea passa all'ordine del giorno „.

“ Nell'atto che adempio al dovere di porgere a V. E. la presente comunicazione, non posso dissimularle il mio rincrescimento, che l'indole dei patti proposti abbia resa vana la nostra sincera intenzione di giungere ad un accomodamento reciprocamente onorevole e soddisfacente.

“ Aggradisca V. E. le attestazioni della mia profonda considerazione.

“ Manin „.

Ed eccoci alla resistenza ad ogni costo!

Ma già da una ventina di giorni dopo la risposta del Manin, erano cominciate a mancare le carni, il vino, il pane. Le botteghe dei fornai erano assediate da mane a sera da una folla di donne e di uomini, per averne un tozzo solo, e anche questo composto di cattiva segala, e, più avanti, nero come il cioccolatte. Bloccate le botteghe dei *biadaroli* dalle donne per riuscire ad avere una manata di farina gialla; la metà di queste tornavano a mani vuote, impedite dalle violenze dei più forti. Ogni giorno, ogni ora, può dirsi ogni minuto, Venezia, la grande malata, si avvicinava all'agonia. Il blocco oramai minacciava di condurla agli estremi. Non più grano; fermi i mulini.... il morbo, la fame, s'incaricavano della estrema unzione! Eppure essa sopportava ancora le ultime strette, sostenuta dal pensiero della patria.

Pur troppo, però, il malcontento, suggestionato dai nemici interni e dalla disperazione, cominciava a rivelarsi non soltanto a parole ma, ahimè! altresì a fatti. Alcuni manifesti del Governo, e dell'Annona, venivano lacerati, e i nomi dei sottoscritti imbrattati di sudiciume. Gli spedali rigurgitavano di ammalati e di feriti. E, intanto, il piazzale del ponte sulla laguna era bersagliato dalle palle e dalle bombe austriache. Saltavano in aria le polveriere lasciando per le terre morti e feriti. Un globo incendiario, fra gli altri, senza un provvidenziale vento impetuoso, sarebbe caduto fino in piazza S. Marco, con quale danno ognuno può figurarlo!

Dalla bocca degli affamati usciva ormai, per quanto timido, il grido di *capitolazione!*

Tutta Italia è nuovamente in catene; e Venezia, l'ultimo asilo della sua libertà si trova, anch'essa, negli estremi rantoli dell'agonia!

Dall'onde della sua laguna, levasi lugubre, desolato il canto di Arnaldo Fusinato, ch'era di presidio, durante l'assedio, nell'Isola del *Lazzaretto Vecchio:*

A VENEZIA!

È fosco l'aere,
Il cielo è muto,
Ed io sul tacito
Veron seduto,
In solitaria
Melanconia
Ti guardo e lagrimo
Venezia mia!

Fra i rotti nugoli
Dell'Occidente
Il raggio perdesi
Del sol morente;
Il vento sibila
Per l'aria bruna
L'ultimo gemito
Della laguna.

Passa una gondola
Della città. —
« — Ehi, dalla gondola,
Qual novità? — »
« — Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca! — »

No, no, non splendere
Su tanti guai,
Sole d'Italia
Non splender mai;
E sulla veneta
Spenta fortuna
Si eterni il gemito
Della laguna.

Venezia! l'ultima
Ora è venuta;
Illustre martire,
Tu sei perduta...
Il morbo infuria,
Il pan ci manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Ma non le ignivome
Palle roventi,
Nè i mille fulmini
Su te stridenti,
Troncâro ai liberi
Tuoi dì lo stame...
Viva Venezia!
Muore di fame!

Sulle tue pagine
Scolpisci, o Storia,
L'altrui nequizie
E la sua gloria,
E grida ai posteri
Tre volte infame
Chi vuol Venezia
Morta di fame!

Viva Venezia!
L'ira nemica
La tua risuscita
Virtude antica;
Ma il morbo infuria,
Il pan ci manca....
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
Qui sulla pietra,
Finchè è ancor libera,
Questa mia cetra,
A te, Venezia,
L'ultimo canto,
L'ultimo bacio,
L'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
In suol straniero
Vivrai, Venezia,
Nel mio pensiero;
Vivrai nel tempio
Qui del mio core,
Come l'imagine
Del primo amore.

Ma il vento sibila
Ma l'onda è scura,
Ma tutta in tenebre
È la natura.
Le corde stridono,
La voce manca...
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

Uno dei soliti corrispondenti prezzolati, nel *Giornale di Verona*, in data del 24 luglio, scriveva:

" Ieri una quarantina di soldati austriaci diedero un assalto al gran piazzale del ponte della ferrata, alla batteria Veneta, inchiodandone i cannoni e portando via la bandiera. Si può affermare che sette ottavi della popolazione desidera il ritorno degli Austriaci, e si augura al più presto la loro venuta, almeno per portare alla bocca un tozzo di pane. Non passeranno quindici giorni e saranno costretti a chiamarli, se non vorranno morire di fame ".

La tetra profezia del losco corrispondente divenne realtà. Non dopo quindici giorni, ma precisamente dopo un mese dalla data posta in testa alla corrispondenza, Venezia, la gloriosa Venezia, bersaglio alle granate austriache, estenuata dalla fame, decimata dal morbo, dovette, il 24 agosto 1849, alzare sui ruderi de' suoi baluardi la bandiera bianca, chinare il capo.... ed arrendersi!

Lo Stendardo dei Carabinieri [1]

Parliamo dell' Esercito; parliamo dei soldati; di questi nostri commilitoni e confratelli, nelle cui vene scorre ancora vergine il buon sangue italiano; i quali, lontani da ogni alchimia parlamentare, non hanno mai chiesto, impugnando il fucile in servizio della patria, quale fosse il colore del loro partito; fieri soltanto dei *Tre Colori* della loro bandiera!...

Parliamo, oh sì! parliamo di tanti ignoti eroi, cui finora nessun marmo, nessun segno, può indicarci dove morte li colse; le cui ossa, randage qua e là per le zolle d'Italia, non ebbero ancora pietoso ricovero dentro gli Ossari sacri agli altri morti per la patria.

E insieme a questi, ricordiamo i nostri martiri; parliamo del fior fiore della gioventù, che si fece volontario olocausto e sui patiboli e sui campi, per redimere a far grande questa povera Italia tanto oggi tormentata; nè mai avrebbero in que' giorni di entusiasmo pensato che, un tempo, il grande sacrifizio sarebbe stato circondato da tanto scetticismo, da tanta demenza, da così crudele oblìo.

Sì! parliamo di loro; e, come il prigioniero che chiuso da molti anni in una cella solitaria, muta d'aria e di luce, rivede finalmente il sole, e respira a doppi polmoni l'aria libera e sana dell'alpe natìa, noi pure, dimenticando l'ora grigia che corre, ritempriamoci come in un bagno di sole al ricordo degli eroismi e delle glorie passate.

Gli esempi sublimi di altre giovani esistenze, come quelle dei Manara,

(1) Discorso inaugurale, pronunciato a Verona il 25 giugno 1899, come padrino della bandiera *Reduci Carabinieri*.

dei Mameli, dei Dandolo, dei Morosini, dei Daverio, dei Rasnesi — e tanti altri — morti col nome d'Italia sulle labbra alla difesa di Roma; le imprese gloriose dei fratelli Bandiera e Moro, Pisacane, Poerio, gli eroi della Venezia; i sacrifizi di Tito Speri, di Ugo Bassi, di Tazzoli, di Carlo Montanari, di Scarsellini, Sciesa, Dottesio, giustiziati della Lombardia, della Emilia e del Veneto; gli eroismi di Santa Lucia; le vittorie di Pastrengo, di Goito, di Governolo; le stragi di Castelnuovo; la tragedia di Novara....

E ancora: le glorie della Crimea, dove le penne dei Bersaglieri di Alessandro Lamarmora facevano inarcare per istupore le ciglia degli eserciti alleati....

I fasti di Montebello, di S. Martino.... Tutta questa grande epopea Omerica, non può non risvegliare un palpito di ammirazione e riconoscenza anche nel cuore dei giovani, verso chi libera e grande preparava loro la patria.

Parliamo dei caduti nelle guerre e degli immolati sui patiboli; ai quali un gentile poeta lombardo, Giulio Carcano, ricordandoli, sacrava un canto musicato da Stefano Ronchetti, che principiava con queste due strofe:

Per la patria il sangue han dato
Esclamando: — Italia e Pio! —
L'alma pura han reso a Dio
Benedetti nel morir.
Hanno vinto e consumato
Il santissimo martir.
Di quei forti — che son morti
Sacro è il grido, e non morrà.

Uno cadde e sorser cento
Alla voce degli eroi:
Or si pugna alfin per noi
Fugge insano l'oppressor;
E lo agghiaccia di spavento
La bandiera tricolor.
Di quei forti — che son morti
Sacro è il grido, e non morrà...

Lo ripetiamo, Giulio Carcano in questi suoi versi, allude, non solamente ai caduti sul campo colle armi in pugno; ma volge il pensiero, altresì, ai fucilati in massa nelle piazze, o fra le quattro mura di una fortezza, quando il sole d'Italia non aveva ancora mandato inorriditi i suoi raggi sulle forche di Belfiore.

Inaugurare, dunque, lo stendardo di quei bravi che formavano, e formano, la scorta della sacra persona del Re; di quell'arma che aveva, ed ha, la precedenza su tutte le altre armi; lo stendardo di quegli eroi del dovere e del sacrificio i quali, in campo aperto, versavano impavidi il sangue; e, fra le insidie delle piazze, o fra le orgie del brigantaggio lasciarono — come a Misilmeri — brandelli delle loro carni fra le unghie e i denti di belve feroci in forma umana; inaugurare lo stendardo di quella squadra leggendaria che a Pastrengo, nel 1848, caricava vittoriosa; e sui campi di Novara, innalzava una barricata di corpi umani per difendere il corpo del proprio Re; inaugurare, dico, tale stendardo, non v' ha soldato, nè cittadino italiano, che di tale onore non andrebbe orgoglioso.

Storici, pittori, poeti, artisti insigni, celebrarono in più forme la carica dei duecento carabinieri di Pastrengo, e quella compiuta dalla stessa arma sugli insanguinati campi di Novara il 23 marzo 1849. Fra' poeti, primissimo, dedicava loro un canto meraviglioso il conte Costantino Nigra, già ambasciatore del Re a Vienna, antico e prezioso segretario di Camillo Cavour, amico dello sventurato Napoleone III.

Il Nigra, illustre figlio di quella terra che diede i natali a Pietro Micca — nido d'eroi e della libertà d'Italia, — il Nigra, nell'ultima delle vittorie delle armi Sarde, a Rivoli, precedendo il proprio plotone, ebbe forato il braccio da una palla boema. Egli, soldato, poeta, diplomatico, nell'anno 1861 —

mentre la memoria, tanto labile oggi degli italiani, non aveva ancora dimenticata la spedizione di Crimea, e i cuori tuttavia caldi delle glorie del 1859, si preparavano alle lotte del 1860 e 1866 — mandava al senatore Torelli, fondatore e presidente della società di Solferino e S. Martino, un opuscolo intitolato: *La Rassegna di Novara*, perchè fosse venduto a profitto di quell'erigendo Ossario, consacrato ad altri morti sul campo.

Con quell'alato canto, il Conte Nigra ci conduce nell'austera e venerata cripta di Superga, dove riposano i resti gloriosi dei duchi di Savoja; e dove, secondo il poeta, si danno notturno convegno, la *Vigilia dei Morti,* una folla d'ombre guerriere per poche ore risorte.

Premettiamo un po' di storia — storia non mai abbastanza rammentata.

Nella prima guerra del 1848, dopo i felici risultati delle giornate del 28 e 29 aprile, S. M. il Re Carlo Alberto decise di attaccare le forte posizioni di Pastrengo, e impadronirsene.

Era la domenica, il dì 30 dello stesso mese.

La battaglia non incominciò che alle undici, perchè le truppe dovevano prima ascoltare la Messa; ma tale e tanto fu l'ardore dell' assalto, che al tocco il tenente maresciallo Wocher comandante delle forze austriache a Pastrengo, stava già ritirandosi; e si sarebbe ritirato, se il maresciallo Radetzky, da Verona, non fosse accorso con 30,000 uomini in suo aiuto.

Gli atti di valore, individuale e collettivo, compiuti quel giorno, tanto da parte dei sardi quanto quella degli austriaci, non si contavano più!

E per gli uni, e per gli altri era questione decisiva di vita o di morte; di trionfo o di disfatta. Il Re, visto il pericolo creato dai rinforzi improvvisi, decise uno sforzo supremo sulle alture di Pastrengo.

A quelle si dirige, seguito da tre squadroni dei carabinieri — la sua scorta d'onore. — Il maggiore Sant Front, che li comanda, fa suonare la carica, e lancia, i tre squadroni con tanto impeto contro il nemico, da volgerlo immediatamente in fuga.

Sebastiano de Albertis. — I CARABINIERI DI PASTRENGO. Bozzetto appartenente al comm. Amerigo Ponti.

Oltre il Nigra, altri poeti, scrittori e pittori, inspirati dal soggetto, illustrarono quella carica famosa. Fra questi ultimi, si distingue l'artista e soldato Sebastiano De-Albertis, l'illustre patriotta morto da parecchi anni, il quale fu obbligato a molte riproduzioni dello stesso quadro; ed il capitano in *Genova Cavalleria*, conte Grimaldi del Poggetto, davanti alle cui opere non v'ha cuore di soldato e di italiano che non si senta palpitare per intensa e doppia commozione. La commozione, cioè, che proviamo davanti al quadro di qualunque atto per valore sublime; quella commozione che ciascheduno di noi deve sentire davanti alla immagine del Re magnanimo, cui dobbiamo la prima pietra del nostro edifizio nazionale; e contro il quale, in un momento di esacerbazione cieca e ingiusta, venne scagliata in faccia la più atroce delle offese: quella di traditore!

Carlo Alberto! mistica e santa figura di un martire antico!... A te, a te il pensiero devoto d'ogni anima italiana.

Re calunniato, sceso in campo per obbedire alla volontà dei popoli.... e cercata invano la morte sui campi di Novara — geloso soltanto del bene d'Italia — consegnava, senza rimpianto, nelle mani del giovine figlio la Corona.... E, dopo abdicato, andava a morire, esule volontario, lunge dalla patria, fulgido esempio di abnegazione Regale!

Sacro guerrier d'Italia,
Primo d'Italia amico,
Bella e dolente imagine
Del prode tempo antico,
Scudo di sette popoli
Figlio d'Italia e Re;

Chi ti contrista, o martire,
Sfregia l'Italia e Dio;
Ma tu, mio Re, consolati
Ch'ebbra, o demente voce,
La Savojarda Croce
Contaminar non può!

Così l'anima offesa del più fecondo lirico del secolo, il Prati, nell'impeto della sua fede monarchica, rispondeva alla stolta invettiva che un altro poeta popolare, pure caro all' Italia — il Berchet, traviato da una momentanea ira — inconsultamente lanciava.

*

Carlo Canetta, fiero lottatore per muscoli e per ingegno, del quale piangiamo la recente morte, in una conferenza da lui tenuta nel ridotto del teatro alla *Scala* il 15 giugno 1890, in omaggio alla memoria di Carlo Alberto, ci narra: che venuto a Milano il 14 marzo 1849, il colonnello Cadorna per denunciare l'armistizio, fu Achille Mauri quello che ebbe l'incarico dal Consiglio dei Ministri di dettare la nota diplomatica diretta alle potenze per ispiegare i motivi della decisione presa dal Piemonte. In quella occasione egli, il Mauri, ebbe con Carlo Alberto un commovente colloquio;

il quale da solo basterebbe a cancellare ogni triste sospetto che malevoli e partigiani avevano allora insinuato sulla condotta di quel magnanimo, in guerra.

" Era una giornata scura „ — " racconta il Mauri — " Re Carlo Alberto, dopo di avermi accolto con ogni maniera di distinzione, m'invitò ad accostarmi alla finestra per dar lettura della dichiarazione.

" Mentre leggevo, passò per la sottoposta piazza un reggimento di soldati mal in arnese, sfiaccolati da lunga marcia, quasi barcollanti. Ero a quel punto della lettura in cui si dice che, *nè per toccate, nè per minacciate sciagure, poteva venir meno nei popoli italiani l'ardire della nazionale indipendenza, finchè tentate non fossero le ultime prove.* A codeste parole il Re mi fermò e disse commosso: — Guardi, signor Mauri, se con questi soldati così scarni, così stremati di forze, l'ultime prove contro

un esercito strapotente possono essere felici — ed alzò gli occhi al cielo soggiungendo: — Eppure bisogna tentarle!

" La commozione, lo sconforto dell'anima del Re si trasfusero nel mio; la mia voce si fece tremula, e scoppiai in dirotto pianto, quando vidi le lagrime che sgorgavano dal cuore del Re Magnanimo, mentre approvava la chiusa della dichiarazione nelle seguenti parole: *Così la guerra dell'Indipendenza nazionale si riapre. Se gli auspici non ne possono essere tanto lieti quanto nello scorso anno, la causa ne è pur sempre la stessa: santa come il diritto che hanno i popoli tutti arbitri del suolo in cui Dio li ha posti: grande come il nome e le memorie d'Italia.*

" Asciugate le lagrime, tentai — proseguiva il Mauri — di confortare l'animo del Re; ma presago come Egli era di una prossima irreparabile sventura, non riescii che a trargli un mesto sorriso dalle labbra e queste meste parole: — Signor Mauri, metto allo sbaraglio vita, figli, corona.... Che io abbia almeno la gratitudine degli Italiani! „

E qui il bravo Canetta, abbandonandosi a tutto l'entusiasmo di cui era piena l'anima sua nobilissima, usciva in questo volo lirico che fa fremere e palpitare; e che qui testualmente riproduciamo:

" Traditore il Re, che, a piedi, alla testa di una compagnia di bersaglieri, aveva voluto passare per il primo sul ponte del Ticino, e per il primo toccare, colla spada alla mano, la patria lombarda! Traditore il Re, che, nella terribile giornata di Novara, quando tutto era finito e non appariva speranza di salvezza, cercava la morte sotto l'artiglieria austriaca, dicendo al generale Durando, che con dolce violenza lo voleva strappare da quel posto: — " Generale lasciatemi morire; questo è l'ultimo giorno della mia vita! „ — Traditore il Re, che, nella sera del 23 marzo 1849 abdicava per Vittorio Emanuele II, invece di trattare Egli stesso col nemico — invece di ottenerne patti migliori per il Piemonte in compenso del vile e supposto mercato!.... Traditore il Re, che doveva sfuggire alle persecuzioni austriache e attraversare tutto il campo della terribile battaglia sotto il falso nome di colonnello conte di *Barge!* Traditore il Re, che abbandonava la patria, la famiglia, tutti i bei sogni della sua mente, per recarsi esule volontario ad Oporto!.... — Traditore il Re, che nella solitudine della bianca villa *A la Quinta*, in conspetto dell'Oceano sognato da Cristoforo Colombo apportatore di gloria al nome italiano — si vedeva tributate solenni onoranze da una speciale ambasceria delle Camere subalpine!.... Traditore il Re, che, anche morendo, il 23 luglio 1849, esclamava: — " Nessuno saprà mai quello che io ho fatto per l'Italia! „

Oh! aveva ben ragione il deputato Josti di dire allora al Parlamento Subalpino, nella memorabile seduta del 26 marzo 1849:

" Io per me, in tanta meschinità di uomini, una sola figura veneranda

vedo elevarsi, ed è quella di Carlo Alberto! Mirate il martire d'Italia! Ai vostri applausi fa eco la patria; la storia lo rivendicherà, gli renderà giustizia, e finalmente, se l'Italia sarà destinata a sorgere, ricompenserà la virtù e rivendicherà la memoria di *Carlo Alberto*. „

E l'Italia ne fu allora informata da una lettera che il generale Raffaele Cadorna dirigeva, pure alla Camera de' Deputati:

" S. M. Carlo Alberto, stette sempre esposto al fuoco ov'era maggiore il pericolo: le palle fischiavano di continuo sul di Lui capo: molti gli caddero vicino: anche a notte egli continuava a stare sugli spalti della città, ov'era ridotta la nostra difesa. Il generale Durando dovette trascinarlo pel braccio perchè cessasse di correre ormai inutilmente, rischi terribili... „

E immensa doveva essere la commozione della Camera, nel pensare a colui, il quale, all'Austria che gli offriva i Ducati di Parma e di Modena, promettendogli di lasciar libera la Lombardia e autonoma, o quasi, la Venezia, rispondeva:

— " Non tratterò che quando non vi sarà più un austriaco sul suolo italiano „.

Cui Radetzky aggiungeva di rimando:

— " Ebbene, tratteremo oltre il Ticino! „

Botta e risposta che fanno il paio con quelle di Vittorio Emanuele e dello stesso Radetzky, quando nel 1849, questi gli proponeva di mancar di fede allo Statuto.

Ecco il Re, ecco l'*esecrato Carignano* che, o assediato in casa Greppi — quella di Via Manzoni — a Milano, bersaglio alle fucilate di una folla frenetica; o immobile in mezzo ai proiettìli dell'artiglieria — mentre accanto a lui cadeva il colonnello Avogadro — tentava una estrema difesa, sanguinosa ed inutile.

" Fu fortuna d'Italia „ — conclude il Canetta — " che Carlo Alberto sia in quel giorno rimasto illeso; perocchè il suo sangue avrebbe, chi sa per quanto tempo, ritardato il riscatto d'Italia, segnando così un abisso fra i Piemontesi e i Lombardi. „

⁂

Alla memoria di questo Re magnanimo è dunque consacrata la stupenda lirica di Costantino Nigra, della quale abbiamo dianzi parlato; e colla guida della quale, saliti sullo storico colle di Superga, entriamo, la *Vigilia dei morti,* nella cripta ove dormono l'eterno sonno i principi Sabaudi.

Allo squillo delle trombe il Goito, redivive, ecco là dentro scoperchiarsi lentamente una tomba!.... È quella dove giace lo scheletro gigante di Re Carlo Alberto, il volontario martire di Oporto.

Egli sorge dall'urna appoggiandosi sull'elsa della sua spada gloriosa. — Si stacca.... si muove. — L'ampia navata risuona al tintinnio de' suoi speroni regali.

Intorno al fantasma del Sovrano, vengono via via affollandosi le ombre dei capitani uccisi nelle patrie battaglie.

Sulla soglia del tempio riempiono l'aria funerei nitriti.

Uscito all'aperto, il Re sale in groppa al suo bianco destriero, fido compagno delle battaglie, e si spicca al galoppo per la vallata del Po.

Il fantastico corteo, lungo, compatto lo segue a rispettosa distanza. Scende dai colli torinesi, traversa come nembo i piani di Vercelli.... della Sesia.... fino a che arriva alla pianura di Novara, testimone un giorno della tragica lotta.

Novara! — che fu chiamata il Waterloo d'Italia. — Novara! lotta di giganti, sostenuta corpo a corpo per ben diciott'ore: dove 10,000 morti pagarono una anticipazione di sangue al riscatto del 1859 e del 1866!

Il fantasma regale giunto sul luogo della battaglia, arresta il cavallo: e, come duce che, a manovra finita, attende allo sfilare del suo Esercito, anch'egli immobile, alta la testa, fisso lo sguardo, si atteggia a veder passare le schiere dei caduti eroi: le quali, intanto, si dispongono in colonna serrata al melanconico raggio delle stelle.

Qui il poeta esce colla invocazione da noi fatta precedere a queste pagine, e che lo stesso Ugo Foscolo invidierebbe:

. . . . Anima eterna
Del mio paese! A me nell'arso fianco
Il tuo possente anelito trasfondi.
Fammi udir dalle schiuse sepolture
La tua gran voce! — E tu m'ispira il verso
Che fa santa la tomba, ed immortale
Il lauro ai forti per la patria estinti!

Le trombe di Goito, di Pastrengo, di Governolo, di Peschiera, di Rivoli, intonano la Fanfara Reale.

Prima che lo sfilamento incominci, il poeta, rigidamente ligio anch'egli ai diritti di precedenza fra le diverse armi, si rivolge anzitutto alla squadra dei Carabinieri Reali che costituivano in quel giorno la scorta del Sovrano. È lo squarcio più lodato del libro.

Calma, severa, tacita, compatta
Ferma in arcione, gravemente incede
La prima squadra, e dietro al Re s'accampa
In chiuse file. — Pendono alle selle,
Lungo le staffe nitide, le canne
Delle temute carabine. Al lume
Delle stelle lampeggian le sguainate
Sciabole. Brillan di sanguigne tinte
I purpurei pennacchi, erti ed immoti
Come bosco di pioppe irrigidito.
Del Re custodi e della Legge, schiavi
Sol del dover, usi obbedir tacendo
E tacendo morir; terror dei rei,
Modesti ignoti eroi, vittime oscure
E grandi; anime salde in salde membra,
Mostran nei volti austeri, nei securi
Occhi, nei larghi lacerati petti,
Fiera, indomata, la virtù latina!
Risonate, tamburi!... Salutate
Aste e vessilli! — Onore, onore ai prodi
Carabinieri!

Dopo ciò comincia lo sfilamento in parata:

— Battaglioni avanti, *guid-a-dest!*

Prime al passo di corsa, passano svolazzanti le piume dei bersaglieri — speranza della novella Italia. — Sono guidati dal prode La Marmora, una delle tante glorie del forte Piemonte. Seguono, a regolare distanza, i *Cacciatori di Sardegna*, e gli atletici *Granatieri del Re*, nascosti i volti abbronzati sotto l'alto berrettone di pelo, che la moderna civiltà ha bandito. Ecco la *Brigata Savoia*, orgogliosa de' suoi fasti e de' suoi duchi.

Passano allineati davanti al Re, abbassando l'asta della vecchia bandiera, reliquia di cento battaglie.

Ecco le belle brigate *Piemonte*, *Cuneo, Aosta* e *Regina!* Nel buio della notte fiammeggiano i tre colori dei loro otto stendardi.

E il poeta canta:

Date, o trombe, il saluto ai valorosi!
Tuonate o bronzi!... Nei forati lombi
De' soldati di Goito e di Novara,
Rivisse intatta la virtù dei prischi
Battaglioni d'Assietta e di Torino!
Date, o trombe, il saluto ai valorosi!

Ma la fiera rassegna continua. Alle schiere passate, ne seguono altre.... e altre ancora; e fra queste, un'ultima, molto dalle prime diversa nelle vesti, nelle armi, nell'andare. Questa incede piena di baldanza giovanile al patriottico canto: *Fratelli d'Italia.*

Chi sono codesti intrepidi?... Voi lo indovinate.

Sono i volontari delle cento città d'Italia, sprezzatori ieri del capestro, sfidatori oggi del piombo straniero, accorsi a combattere per la indipendenza della natìa loro terra. Essi sfilano allegramente, sventolando lo stendardo dei Tre Colori, al grido di *vincere o morire!*

Al loro passaggio il Re sabaudo china il capo commosso, come assalito da un subitaneo cruccio profondo.

Dopo i volontari, ecco sfilare al galoppo i dragoni di *Nizza, Piemonte, Genova* e *Savoia;* le coccie dei loro elmi romani scintillano intermittenti al tremolare degli astri. I piemontesi, i toscani, i lombardi cavalieri, passano davanti al Re come stormo di rondini.

Finalmente, un rumore sordo come di terremoto, annunzia che la rassegna sta per finire. Sono i cannonieri che giungono guidati dal Duca di Genova, il padre della futura Regina d'Italia; colui, cui morte immatura cogliendo nel proprio letto, faceva amaramente rimpiangere una fine più gloriosa, sui campi di Staffalo e di Volta.

Passano anch'essi al galoppo.

Quando il secondogenito del Re, bello e forte sul suo destriero, sfila davanti al padre, e i loro occhi s'incontrano, brilla una lagrima, indarno repressa, in quelli di Carlo Alberto.

Ma già sorge l'alba. Le stelle impallidiscono. Cavalli e cavalieri vanno via via svestendosi delle loro carni; e, tornati scheletri, svaniscono in lunghe righe per l'aria, nell'incerto crepuscolo.

Sotto gli elmi lucenti s'incavernano le occhiaje. Le trombe guerriere mandano uno squillo, il quale non ha più nulla di umano.... e par squillo d'Arcangelo.

La rassegna è finita!

> . . . . col brando
> L'ombra regal dà l'ultimo saluto
> Alle spente falangi, e si dilegua
> Nei primi raggi del nascente sole.

Qui finisce lo inspirato canto del poeta.... Ma voi seguitemi, ancora una volta, sul sacro colle di Superga!

Le pesanti porte di quella cripta si riaprono. Il fantasma gigante di Re Carlo Alberto vi ritorna, seguito della sua scorta fidata dei morti Carabinieri. Egli si accosta a passi misurati all'avello scoperchiato.... Vi rientra.... e prima che il grave coperchio ricada su Lui, si volge con un intimo e affettuoso atto riconoscente verso la guardia del proprio Corpo, i suoi fidi Carabinieri: mentre per le austere navate aleggia, pari ad alito di vento, una nota soave che par che dica: — *Grazie!....*

Quella grande ombra sparendo, voleva con quell'estremo ringraziamento dire questo: che la gratitudine dei Re deve sopravvivere alla tomba.

E l'ammaestramento di quel Principe, il quale, esempio di sublime sacrifizio, rinunziava spontaneo, per il bene della patria e del suo Esercito,

al fulgore di un trono, non poteva trovar nei continuatori delle sue glorie piu solleciti e più leali interpreti.

Chè, per fortuna d'Italia, la ingratitudine e l'oblio non mettono radici nel cuore dei suoi Re!

A voi, reduci carabinieri, a voi viventi avanzi di glorie e sacrifici passati; a voi, difensori della patria, del diritto e dell'ordine, nelle cui vene freme ancora il buon sangue latino cantato dianzi dal poeta; a voi, eredi legittimi dei *Carabinieri di Pastrengo e di Novara;* a voi, al vostro stendardo, renda anch'essa il suo saluto militare la spada di quel Re, che da Carlo Alberto, da Vittorio Emanuele, e Umberto I, ereditava, insieme alle glorie leggendarie della propria Casa, il cuore buono, leale e riconoscente dei principi di Savoja.

Davanti alla loro effigie inchiniamo noi pure i *Tre Colori* del nostro vessillo; al saluto della spada regale, risponda il lungo affettuoso saluto del nostro cuore.

Un saluto che riassuma, in un sol grido, questa per noi santa Trinità della terra:

Patria — Esercito — Re!

I Volontari

I.

Fino dall'alba 1859, una specie di corrente elettrica sotterranea, misteriosa, correva per le vene, vibrava nei polsi del popolo Milanese. Ogni dì che Dio mandava in terra era apportatore di una grande, o piccola, dimostrazione. A intendersi bastava, in quei giorni, una parola, un cenno, un batter di ciglio. Cotesta corrente magnetica non si limitava solamente alle piazze, agli intimi ritrovi, ma scaturiva nelle feste, nei balli; e, sovratutto, nei teatri.

È ormai nel dominio della Storia, il grande commovente spettacolo, offerto — non dal palcoscenico, ma dalla platea del teatro alla *Scala* — la memorabile sera del 29 gennaio 1859.

Quella sera, là sulla scena, le sorelle Marchisio, il Pancani e il Laterza cantavano nella *Norma* — stupenda lirica di Felice Romani, sublime creazione del genio di Bellini — che quella sera si offriva a pretesto di una delle più meravigliose dimostrazioni patriottiche che la mente più fervida possa immaginare.

Il teatro era pieno zeppo, così nella platea che nei palchi. Le tre prime file, dopo l'orchestra, spiccavano candide e scintillanti per le bianche uniformi degli ufficiali Austriaci ivi schierati, per gli ornamenti dorati, i bottoni, e l'elsa lucente delle loro sciabole; e facevano uno strano contrasto colla massa nera borghese, che pigiata come l'uva nel tino, sedeva dietro di loro. Qua e là, altri ufficiali — per la maggior parte Ussari eleganti — stavano aristocraticamente distribuiti nelle loggie di prima fila; alle quali se ne aggiungeva una, a sinistra entrando, la più delle altre rimarchevole e rimarcata — quella loggia che ora è frequentata dagli Assessori muni-

cipali — nella quale, circondato da un numeroso Stato Maggiore, troneggiava il biondo Generale d'artiglieria, conte Giulay, nella sua uniforme colore carta assorbente azzurrognola, coi suoi impertinenti mustacchi a uncino, ed i famosi suoi scopettoni, che gli ornavano le guance rosse come i peperoni.

L'aria, in mancanza d'ossigeno, era satura di elettricità.

Prevedere quello che sarebbe accaduto là dentro, a nessuno era dato; ma tutti sentivano, per intuito, che qualche cosa di grosso si stava preparando.

E quel *qualche cosa*, eccolo scoppiare fulmineo, formidabile, quando sul palcoscenico, Druidi, Bardi.... e altri armati — all'appello mistico di Norma — intonano l'inno guerriero di Felice Romani:

— *Guerra, Guerra! le galliche selve....* — per riprendere terribile irrefrenato al:

— *Sangue, sangue!* — della seconda strofa.

— *Guerra, Guerra!* — urlò scattando in piedi tutta quella imponente massa nera, che stava dietro la massa bianca delle prime tre file; simultaneamente spinte, l'una e l'altra, dal subito contrasto di opposti affetti indarno trattenuti.

— *Guerra, Guerra!* — era il grido che si sprigionava dalle loggie, dalla platea, dal loggione, dappertutto; mentre dai loro palchetti, ritte anch'esse in piedi, le belle e.... le meno belle, donne Lombarde, sventolavano febbrili le trine dei loro fazzoletti.

— *Cuerra, Cuerra!....* — si urlò pure, con pronuncia tedesca, dal palchetto del generale; il quale, scattando anch'esso in piedi come il *bau-bau* che spaventa i bambini, si gingillava a sfoderare e rinfoderare un palmo di lama della sua durlindana, con aria provocatrice.

Figuriamoci il gran pubblico, a quella vista!

Questo si pose allora a battere le mani, a tempestare fragorosamente coi piedi; mentre tutta la ufficialità picchiava furiosamente, in atto di sfida, le sciabole sull'innocente pavimento di abete, marcando con quelle il tempo all'*Inno guerriero* meglio di qualunque Toscanini moderno.

Rossi i visi, di fiamma gli occhi.... era il quarantotto in teatro!

Ma frattanto, la polizia prendeva le sue note!....

E il dì dopo?.... Ecco principiare l'esodo della gioventù Milanese e Lombarda; così che nella prima metà di febbraio, si può dire che a Milano non passeggiassero più che le donne, i bimbi, i vecchi e gl'invalidi.

Da Como, da Magenta, dai monti, dai piani; chi a piedi, chi per barca, chi per baroccio, tutti ripararono sotto il libero orizzonte della ospitale Torino.

Non solamente, s'intende, milanesi, e lombardi furono i volontari che accorsero a Torino nel 1859; ma era il fior fiore della gioventù di tutta Italia, e specialmente della veneta.

Anzi, a proposito dei volontari della Venezia — uscita la prima edizione di questo libro — ricevemmo, anonima, la seguente lettera:

" Nell'interessante sua pubblicazione *Patria-Esercito-Re,* trovo menzionate alcune persone, indiscutibilmente degne di essere ricordate; ma ne rilevo ommesse altre di pari merito.

" Io non so da quale criterio V. S. I. sia partito, nella scelta dei nomi di tanti bravi giovani che, con molta abnegazione, e non pochi sacrifici, contribuirono efficacemente al riscatto nazionale; tuttavolta, se trattasi di semplice dimenticanza, permetta, a chi per delicatezza vuole serbare l'incognito, rammentarle dei nomi, i quali avrebbero dovuto trovare un posticino nel suo volume. Sono fra' più distinti, ed Ella, se ne convincerà tosto, scorrendo l'elenco, che qui, a maggiore affermazione, le unisco. „

L'elenco anonimo portava solamente i nomi di: Paulo Fambri, che nel 1859 si arruolò nel *Genio:* di Alessandro Zeno, entrato in *Piemonte Reale:* di Giacomo Rossi, nello stesso reggimento; di Ferdinando Policreti,

in *Genova*, di Augusto Avogaro, arruolato nei *Lancieri Vittorio Emanuele:* e, nello stesso reggimento, Annibale Brandolin. Più, aggiungeva i nomi di Giuseppe Galvagna e di Nicolò Papadopoli, arruolati nel reggimento *Lancieri d'Aosta*. e di Ferdinando Guiccioli, nei *Cavalleggeri di Monferrato;* i quali entrarono nell'Esercito italiano fra il 1859 e il 1866.

L'anonimo scrittore ci chiede se si è trattato, da parte nostra, di semplice dimenticanza.

Rispondiamo.

Dimenticanza?!.... Nè anche in sogno! Che se esso avesse scorso, con un po' più di attenzione, il volume incriminato, si sarebbe accorto, di per sè, che l'autore di quello, essendosi limitato soltanto ai nomi di volontari, quasi tutti milanesi, o lombardi — specialmente arruolati in cavalleria — non aveva avuto campo, nè modo, di estendersi a tutti quei bravi volontari Veneti, arruolati allora o venuti poi, fra' i quali si onorava di contare tanti buoni amici, e anche qualche parente. Anzi, di alcuno di essi offre qui il ritratto, quale lo trovò nei suoi vecchi *albums*. Sono parecchi quelli del 59, pochi del 66.

Conte Alessandro Zeno.

Questo diciamo, non per giustificare dimenticanze che non potevano esistere; ma per profittare dell' opportunità di farci, diremo così, critici del critico; provando che, se dimenticanza ci fu, questa non fu certo da parte nostra!

Riempiamo perciò la lacuna dell'anonimo con molti altri nomi di volontari Veneti, da lui lasciati nella penna: Dolfin, Michiel, Grimani, Miniscalchi, Guerrieri, Da Persico, Porto, Baffo, Priuli, Balbi-Valier, Contarini, Felissent, Somaglia-Stopazzola, Salvadego, Alberti, Giuliari, Cavazzocca, Murari, Portalupi, Bottagisio, Rosini, Pellegrini, Tacchetti, Giacomelli, Merriweather, i due fratelli Ecchelli dal Dosso, di Prampero, Tecchio, E. Braida, e tanti altri, che la nostra ormai stanca e vecchia memoria, non ricorda. Ma, come prova che dimenticanza, o anche ignoranza, non fu, aggiungeremo, per esempio, che

lo stesso conte Alessandro Zeno, passato ufficiale nei *Lancieri di Aosta,* venne assunto, dopo lasciato il servizio, a gentiluomo d'onore di Sua Maestà la Regina Margherita; che di Sua Maestà stessa, venne pure nominato primo Gentiluomo d'onore, il marchese Ferdinando Guiccioli, dianzi volontario nel reggimento *Cavalleggeri di Monferrato.* Aggiungeremo che, dei *Lancieri d'Aosta* fu pure brillante ufficiale il barone Giuseppe Galvagna, e che il conte Annibale Brandolin, morto da pochi anni, fu un brillante capitano degli *Ussari di Piacenza*, ed *ufficiale d'ordinanza onorario* di S. M. Vittorio Emanuele. Diremo che il conte Nicolò Papadopoli, arruolato nel 1866, e passato anch'egli ufficiale nei *Lancieri d'Aosta*, è ora Senatore del Regno. Finalmente, che il Tacchetti, e il Rasini, dei quali parliamo più avanti, portano sul petto i gloriosi segni del valore; e che il conte Marco Miniscalchi Erizzo — l'instancabile presidente della Croce Rossa veronese — era tenente nei *Cavalleggeri di Lucca*, e si segnalò a Medole nel 1866.

Conte Zeno nei Lancieri d'Aosta.

Conte Marco Miniscalchi Erizzo.
Presidente della Croce Rossa; Sezione di Verona.

Egli, lasciato il servizio, fu per nove legislature deputato di Verona e della sua provincia, per parecchi anni, segretario della Camera; e nella innondazione di Verona del 1882, e nella invasione colerica del 1886, guadagnò due *Medaglie d'Argento.* La sua morte recente fu un lutto veronese e italiano. Ora, seguono altri volontari:

Conte Augusto Avogaro.

Nob. G. B Baffo, venuto dalla Toscana.

Conte Felissent, passato in cavalleria.

Conte Giuseppe Medin, col padre.

Nob. Domenico Ferrari Bravo, 1859.

Barone G. Galvagna, 1866.

Giorgio Merriweather, 1859.

Conte Marco Miniscalchi Erizzo, 1866.

Leopoldo Pullè, 1848-49-59 66.

Balbi, Zeno, Della Chiesa, Rizzini, Conte Benevello, ecc.
Gruppo di volontari fatto a Pinerolo, 1859.

Luigi Rosini, 1866.

Nob. Vincenzo Tacchetti, 1848-49-59-66.

II.

Ma, poichè ci siamo messi sulla via delle aggiunte, o, diremo meglio, delle riparazioni; prima di procedere oltre, e per non usare due pesi e due misure, chiediamo il permesso al lettore di ricordare anche i nomi di altri volontari, i quali, ingiustamente dimenticati in recenti pubblicazioni, che trattano delle vicende e degli avvenimenti del patrio risorgimento, specialmente del 1859, avrebbero dovuto tenere il primo posto.

Sono nomi di giovani milanesi arruolati nelle diverse armi, per la maggior parte nell'arma di cavalleria, i quali parteciparono alle campagne 1859-66 — alcuni a quelle del 1848-49 — nomi che, chiedendo venia per gli inevitabili oblii, qui registriamo in ordine alfabetico.... per non fare torto a nessuno! — Eccoli:

Luigi d'Adda Salvaterra, Carlo e Antonio Albertoni, Giovita Averoldi, Giuseppe Arici, Giuseppe Brini, Filippo Bennati, Enrico Besana, Giuseppe Baldironi, Fabio Boselli, Emanuele Borromeo-48-49-59-66; Achille e Giuseppe Bizzoni, Gaetano Brambilla, Enrico Buttafava, Giovanni Biffi, Enrico Binda, Bartolomeo Binda; Cesare, Carlo e Annibale Belgiojoso, Enrico Borromeo, Aless. Besozzi, F. Bolchesi, A. Bossi, Marziale Bianchi-d'Adda; Giuseppe, Camillo e Antonio Caccianino, Paolo Caccia, T. Cigola, Gian Pietro Cicogna, Marco Carli, Cesare Cavi, Alfonso Carcano, Alberto Corbetta, Luigi Caroli - morto in Russia; Giuseppe Carcano, Giulio Cossa, Antonio Crivelli, Ferdinando Cusani-48-49-59; Manfredo Camperio-48-49-59-66; Antonio Cattaneo, Alberto Castelnovo, Ippolito Castelbarco, Massimiliano Cesati, Alberto Calvi, Benedetto Della Croce, Carlo Dell'Acqua, Camillo Dal Verme, Luchino Del Mayno, Luchino Dal Verme, Francesco Donadeo, Andrea Della Porta, Sebastiano De Albertis, Luigi Esengrini, Settimo Del Frate, Tommaso Ducco, Franco e Max Fadini, Bernardo Fontana, Luigi Fassati-48-49-59-66, Pompeo Forni, Edoardo e Achille Frigerio, Paolo Frigerio, Enrico Finzi, Cesare Finzi, Carlo Galbiati, Antonio Greppi, Lorenzo Greppi, A. Gattoni, I. Guaita 48-49-59-66; Alberto Gabba, Fabio Longhi, Giulio Litta Modignani-48-49-59-66; Luigi Meraviglia, Luigi Mazzoni, Giovanni Mozzoni, Ulisse Merini, Stefano e Luigi Majnoni, Flaminio Monti, Carlo Medici di Marignano, G. B. Nava, Gaetano Negri, Paolo Marietti, Giulio Pavia, Uberto Pallavicino, Gian Luca Padulli - morto a S. Martino; Alessandro Pestagalli, Alessandro Piola, Enrico Pizzagalli - morto nel brigantaggio; Gustavo Parravicino, Ippolito Parravicino, Pietro Francesco Prinetti - morto per ferita; Francesco Ponti, Alessandro Pedetti, Pietro Podetti, Emilio Pesenti, Leopoldo Pullè, Giu-

seppe Radaelli, Giulio Ricordi, Luigi Rosales, Fratelli Rapazzini, Gaetano Ranci, Cesare Regazzoni, Antonio Riboli, Giuseppe Robecchi-48-49-59-66; Alfonso e Annibale Sanseverino, Pietro Sessa, Felice Seletti, Luigi Salmojraghi, Gerolamo e Giacomo Sala, Gian Giacomo Trivulzio, Ernesto Turati, Lodovico Trotti-48-49-59-66; Antonio Lorenzo Trotti, Giuseppe e Cirillo Tamburini, Luigi Villa, Augusto Vistarino, Viani Visconti, Giulio Vigoni, Augusto Verga, Luigi Tarra; Raimondo, Guido e Luigi Visconti di Modrone, Luigi Viscardi, Alessandro Zoppola.

Giulio Ricordi.

Lo stesso, passato nello Stato Maggiore.

Molti di questi fecero anche la campagna del 1866. Alcuni, come l'Adamoli, il Bizzoni Achille, il Besana, il De Albertis, il Robecchi, passarono prima, o poi, nell' Esercito garibaldino. Altri, entrarono in *Artiglieria*, come il Venino, San Severino, Giulio Vigoni, Pestagalli, Meraviglia, Parravicini, Belgiojoso, Boselli, Buttafava; altri ancora nelle *Guardie*, come Girolamo e Giacomo Sala, Caccia, Dal Verme, Taverna e Viola. Molti in fanteria, fra i quali il Negri.

Pochi nel *Genio*, come Alberto Gabba e Giuseppe Brini; e ne' *Bersaglieri*, come Ricordi, Marinetti, Della Porta, ecc. ecc.

Nello Stato Maggiore poi, successivamente, passarono in differenti date, e Rinaldo Taverna, e Luchino Dal Verme, e Gerolamo Sala, e Giulio

Ricordi; e quel Medici di Marignano che, come sottotenente aiutante maggiore in *Monferrato*, guadagnava la Medaglia al valore alla battaglia di *Montebello*, ed era entrato nell'Esercito Sardo prima ancora del 1859, insieme al Longhi, al Parravicino, e all'illustre conte Besozzi, testè morto tenente Generale, e senatore del Regno.

A completare questo rapido volo dentro le pagine degli antichi *Annuari* militari, per diseppellirvi i nomi di tanti volontari del 1859 — nomi cari alla patria — crediamo opportuno e doveroso di ricordare anche quelli che toccarono i più alti gradi nell' Esercito, la maggior parte dei quali vivono ancora, ma fuori di servizio.

Sono oggi in servizio attivo i Tenenti Generali Comandanti un Corpo d' Armata: Luigi Majnoni, Ettore Pedotti, Luigi Bisesti — gli altri due Lamberti e Bellati, non sono milanesi. — Dopo di questi vengono subito i Tenenti Generali, non più in servizio: Francesco Pistoia, Giovanni Riva Palazzi. Zaccaria Finardi, Filippo Gazzurelli, Gerolamo Pezzoli, Giov. Battista Guerrini, Antonio Trotti Bentivoglio, Giuseppe Casati, Giov. Battista Anderloni, Settimo Del Frate, Filippo Terzaghi.

Col grado di Maggiori Generali: Francesco Tecchio — veneto, ma residente a Milano — Franceso Pino, Ferdinando Restellini, Erminio Tessera, Dionigi Tornaghi, Ettore Zuffi, Emilio Clericetti, Emilio Pesenti, Giuseppe Gatti, Amilcare Mazè.

Colonnelli: Clemente Ravina, Franceso Bellini, Celeste Folli, Giuseppe Garavaglio, Euclide Voghera, Carlo Vergani, Giovanni Castelli, Edoardo Mauri, Giorgio Mazzalorso, Luigi Bassi, Antonino Prampero, Francesco Locatelli, Luigi Bonzi, Cesare Ruggeri, Giovanni Villa, e colui che scrive.

Dei sudetti, due non sono lombardi: il Tecchio, figlio del Presidente del Senato e il conte Antonino di Prampero, da Udine, Senatore del Regno.

Finalmente, un tenente Colonnello: Angelo Segala.

L'elenco nominativo dei volontari del 1859 porta, alfabeticamente ultimo, il nome di un benemerito cittadino milanese, morto da non molto tempo, e sempre rimpianto, il duca Guido Visconti di Modrone. Questo nome caro ci offre l'occasione di narrare un aneddoto, abbastanza originale, della sua vita di soldato volontario.

Subito dopo la guerra del 1859, alla quale il giovane Guido prese parte, arruolandosi semplice soldato — uno fra' primi — in un reggimento di cavalleria, venne, dopo la campagna, insieme a parecchi altri volontari, mandato alla Scuola di Pinerolo in attesa della promozione ad ufficiale.

Il soldato volontario Guido Visconti, anima delicata per natura e per educazione, non fece mai sfoggio, in mezzo agli altri, delle sue ricchezze: benchè fosse allora in quella fase giovanile della vita dove è tanto facile perdere la misura delle cose.

Aitante della persona, bellissimo per linee ed espressione del volto, egli ci dormiva vicino di branda, nel camerone che raccoglieva tutt' i volontari. Cotesta branda era corta corta, così ch'egli, il più alto di tutti noi, era costretto a tenere fuori di quella i piedi, se non voleva dormire acciambellato come in una cuccia.

Quella branda poteva paragonarsi ai famosi letti del masnadiero Damaste Procuste, ucciso da Teseo, il quale tagliava le gambe, o allungava il collo a' suoi ospiti, per ridurli alla misura dei letti.

Duca Guido Visconti di Modrone.

E non era questo il solo tormento di quei giacigli. Ce n'era un altro — forse non noto agli ospiti disgraziati del crudele Procuste — certi animaletti immondi, e insidiosi, che ci obbligavano alla insonnia, per dar loro la caccia notturna. Una caccia, uno *sport* di nuovo genere; il quale consisteva nel far gocciolare il liquido caldo dei nostri mozziconi di candele steariche, dentro tutti i fori, e forellini visibili della branda; facendone una poco olezzante miscela; una specie di fusione cui, fino allora, nè l'arte dei profumieri, nè quella dei fonditori, era arrivata.

Guido Visconti faceva quella operazione in camicia e mutande; delle quali aveva stretti i lacci in modo da fermare la circolazione del sangue, per impedirvi l' entrata agli incomodi inquilini..... superstiti, della branda.

Si tirava qualche moccolo.... patriottico, si rideva.... ma poi si finiva a dormire saporitamente, come si dorme a vent'anni; colla coscienza di fare, anche in ciò, il proprio dovere di cittadini e di soldati.

Ora, ve lo figurate voi, o lettori, il duca Visconti di Modrone — futuro Senatore del Regno — di notte, col mozzicone di candela in mano, poco vestito, fare nel camerone dei volontari, intorno alla branda, una operazione di simil genere?....

Guido Visconti, essendosi ritirato dall'esercito regolare subito dopo la guerra del 1859, partecipò pure a quella del 1866, arruolandosi nelle Guide di Garibaldi; come vediamo dal bel ritratto che di lui pubblichiamo nella sua nuova uniforme.

E fu, per l' appunto, durante que' mesi di vita comune, che Guido Visconti non volle in nessun modo distinguersi, per trattamento giornaliero di vita, da nessuno de' suoi compagni.... non tutti ricchi quanto lui.

A Pinerolo, egli avrebbe potuto darsi il lusso di pranzi e colazioni lucculliane, serviti dai migliori nettari di Francia e del Reno.... ma non volle. Soldato come noi, egli invece ascrisse ad onore di potere con noi spezzare il pane.... e dividere il vino.... per quanto annacquato!

Perocchè, in otto o dieci volontari, s'era allora combinata una specie di mensa a pensione fissa, in una casa privata; dove si pagava poco, è vero, ma, in compenso, si mangiava molto poco.... e molto male. Guido Visconti era di quel numero; e non vi dico le risate e, insieme, i brontolamenti che si facevano, quando l'appetito dei vent'anni superava la magra imbandigione, e ci si doveva rifare sopra una innocente vittima, un pezzo di formaggio, battezzato dal Visconti, il *Tu me la pagherai!*

Ed ora, eccoci ad altri volontari milanesi del 1859.

III.

Gruppo di volontari nei *Cavalleggeri di Monferrato*
fatto a Vigevano il 7 febbraio del 1859.

Franco Fadini, G. B. Nava, Leopoldo Pullè, Luigi Crescio, Ernesto Turati, Max Fadini di *Piemonte Reale*,
Luigi Esengrini, Luigi Mazzoni, Augusto Verga.

Gruppo di volontari in *Piemonte Reale,* eseguito nel febbraio 1859.

I tre primi in piedi, cominciando da sinistra sono: Vincenzo Rossa, studente - Luigi Caroli, morto in Russia. - Conte Alessandro Panciera di Zoppola, bresciano. I tre seduti: Antonio Cattaneo, ingegnere - Conte Guido Visconti di Modrone - Antonio Riboli, di Crema, studente. L'ultimo in piedi.... (?)

Volontari milanesi, e lombardi, del 1859;
la maggior parte dei quali non figurano in altra parte del libro.

Marchese Luigi d'Adda Salvaterra, 1848-49-59.

Nob. Giuseppe Arici.

Marchese Adalberto Barbò.

Nob. Alessandro Besozzi.

Luigi Bisesti.

Giuseppe Bizzoni.

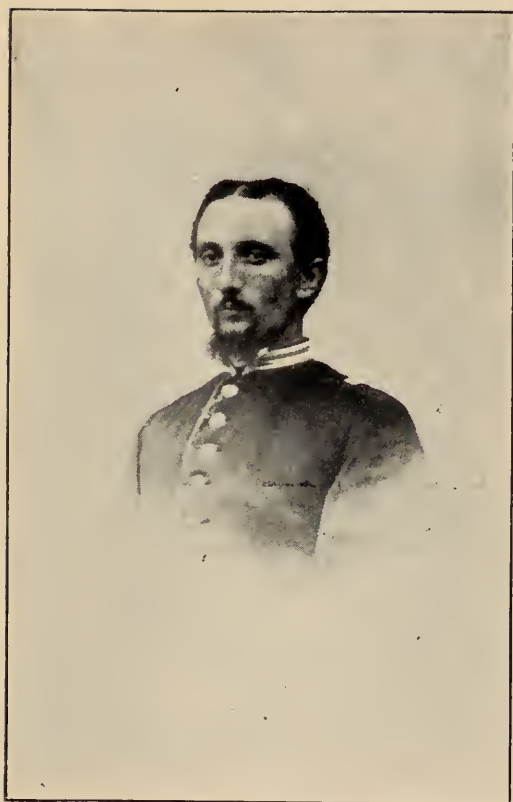
Conte Emanuele Borromeo, 1848-49-59-66.

Conte Enrico Borromeo.

Giuseppe Brini.

Camillo Caccianino.

Antonio Caccianino.

Manfredo Camperio, 1848-49-59-66.

Enrico Caporali.

Alessandro Carissimi (Guide Garibaldi).

Nob. Giuseppe Carcano.

Conte Luchino Del Maino.

Conte Luchino Dal Verme.

Lo stesso nello stato maggiore.

Nob. Luigi Del Mayno.

Paolo Frigerio.

Edoardo Frigerio.

Riccardo Gavazzi.

Conte Antonio Greppi.

Nob. Lorenzo Greppi.

Cesare Marocco.

Cesare Menghini (Mantova).

Nob. Giovanni Mozzoni.

Conte Diego Melzi.

Nob. Luigi Majnoni d'Intignano (Guide).

Nob. Stefano Majnoni d'Intignano (Guide).

Nob. Cristoforo Manzi-Fè.

Carlo Marinetti.

Flaminio Monti.

G. b. Nava.

Gaetano Negri. Due medaglie al valor militare.

Domenico Oldani.

Nob. Gerolamo Padulli.

Nob. Gian Luca Padulli, morto sul campo.

Gaetano Parravicini.

Conte Uberto Clavello Pallavicino (Ussari).

Giulio Pavia.

Enrico Pizzagalli, morto fra' briganti.

Pompeo Praga. - G. B. Rognoni.

Conte Leopoldo Pullè.

Cesare Regazzoni.

Michele Radaelli.

Conte Gian Pietro Cicogna. Due medaglie d'argento a valore militare e una Menzione - campagna 1860.

Nob. Giacomo Sala

Gerolamo Sala.

Conte Annibale Sanseverino.

Conte Francesco Scaccabarozzi.

Giuseppe Tamburini.

Cirillo Tamburini.

Conte Rinaldo Taverna in uniforme delle guardie.

M. Lodovico Trotti. - Costume del torneo 1864.

S. A. Umberto - Alfredo Ulrich.

Conte Giulio Venino.

Augusto Verga (Guide).

Nob. Giulio Vigoni.

Conte Alfonso Visconti di Saliceto.

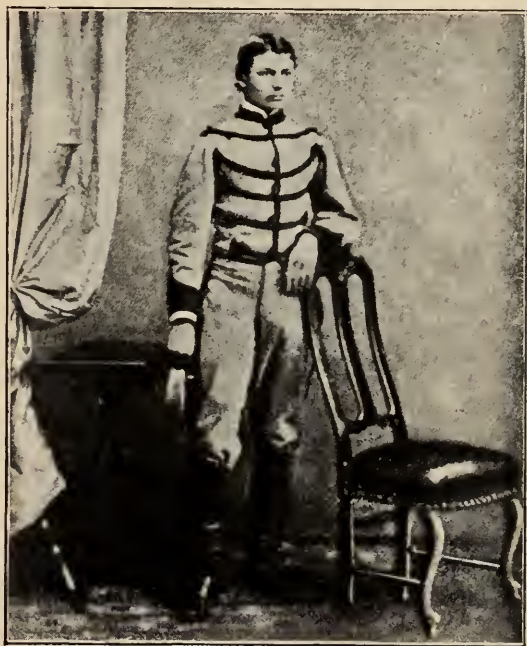
IV.

Ed ora ecco altri volontari, arruolati soldati nei reggimenti, o entrati nella scuola militare, fra il 1859 e 1866, ma che vestirono quasi tutti l'uniforme d'ufficiale. Segniamo i volontari in corsivo:

Emanuele d'Adda, Gioacchimo d'Adda, Arturo Annat-Hagy, Achille Arese, *Carlo Balabio*, *Eugenio e Giovanni Besana*, Carlo Bollini, Francesco Brambilla, Carlo Lavelli de Capitani, *Riccardo Badoni*, *Giberto Brambilla,* Giulio Biraghi, *Carlo Calvi, Michele Cajrati,* Angelo Cattaneo, Cesare Galluzzi, *Gian Franco Litta Modignani,* Giovanni Litta Modignani, Max Majnoni, *Giorgio Casati, Giuseppe Parola, Giuseppe Pirovano*, *Antonio Tagliabò, Carlo Sormani*, *Venceslao Cavalletti, Vincenzo Tosi, Cesare Stucchi, Enea Torelli*, *Ignazio Piantanida,* Andrea Sola, *Ludovico Carcano,* morto a Custoza; *Ignazio Prinetti Schlick*, morto per ferita; *Costantino Arpegiani, Pippo Vigoni, Rinaldo Casati*, *Giulio Simonetta,* Giuseppe e Pippo Manara, Pio e Egidio Gavazzi, Guiscardo Pietrasanta, Emilio Marzorati, Gerolamo Trovati, Giovanni Brambilla, Gerolamo Calderoni, Francesco Navarra, *Giulio Valerio.*

Quest'ultimo, studente a Pavia, diciasettenne, s'imbarcò nel 1860 a *Quarto* con Medici e col Simonetta; comandante questi la coorte *Studenti.* Sbarcati a Messina, Giulio, esperto cavallerizzo, entrò sergente nello squadrone *Ussari* del Carissimi, che fu incorporato a Napoli colle *Guide* del Missori. Finita la guerra, tornò agli studi e si laureò ingegnere. Venuto il 1866, entrò volontario in *Savoja* cavalleria; e, dopo Custoza, come ingegnere fu promosso a sottotenente di artiglieria.

Venuta la pace, abbandonò le armi, e colla coscienza d'aver fatto il proprio dovere, tornò al fiorente suo studio d'ingegnere.

E qui ci fermiamo, perchè se si dovesse registrare tutti quei giovani che vollero portare il contributo del loro sangue all'unità della patria, nel 1859 come nel 1866, e in tutte le imprese che vennero poi, non la finiremo più. E ci limitiamo ad esumare — come abbiamo fatto pei volontari del 1859 — dai nostri vecchi *albums* di mezzo secolo fa, alcuni altri ritratti di quei giovani milanesi che, come si è detto dianzi, presero parte alla campagna di guerra del 1866. — Eccoli:

Marchese Emanuele d'Adda.

Marchese Gioachino d'Adda Salvaterra.

Nob. Ludovico Carcano, morto sul campo.

Max Majnoni, morto per caduta da cavallo nel 1872.

Conte Achille Arese.

Nob. Francesco Bassi.

Giovanni Besana.

Eugenio Besana.

Nob. Francesco Brambilla.

Michele Cairati.

Angelo Cattaneo.

Carlo Lovelli De Capitani.

Nob. Pippo Manara.

Marchese Nob. Gianfranco Litta Modignani.

Francesco Ricciardelli.

Nob. Giovanni Litta Modignani e Conte Andrea Sola.

V.

Fra i primi a partire fu pure *Luigi Esengrini.*

Colui che scrive s'incontrò con esso, per la prima volta, nella cabina del battello a vapore che dalla Svizzera, dove eravamo faticosamente e pericolosamente giunti, doveva condurci sul sospirato suolo Piemontese. Egli era allora un giovanetto biondo, roseo, bello di forme, ornate le gote da una incipiente lanugine lumeggiata d'oro. Semplice nei modi, nell'aspetto un po' timido; così, a occhio e croce, non mostrava più di diciotto anni.

Non ci volle grande acume a indovinare quale fosse la mèta cui tendeva anche il giovinetto profugo. Ci confessammo a vicenda, e si strinse subito fra noi un'intima e fraterna amicizia. Perocchè, allora, il pensiero della patria affratellava in un sentimento solo tutti i cuori italiani, e li trascinava per naturale istinto a un subitaneo e caldo amore.

— Come sei fuggito? — io gli chiesi.

— Traversando il Ticino.... dentro una barca di pescatori.... E tu?

— Io valicando il *Monte Generoso.* Guarda come sono conciato! — E così dicendo, gli mostrai i miei poveri stivali di città verniciati, che facevano acqua e ridevano da tutte le parti per essersi, lungo tutta una notte, sprofondati nella neve alta più di un metro.

— Dal Monte Generoso?! E perchè da un valico tanto faticoso?

— Per maggior sicurezza. Se fossi stato preso, per me sarebbe stata una doppia disgrazia. Ecco perchè ho cercato una via matematicamente sicura.

— Ho capito! — disse l'Esengrini, e sorrise.

Poi soggiunse con una certa titubanza:

— Ma.... e tuo padre?

— Fu lui che mi diede i mezzi per fuggire.

— Davvero?... Ci ho proprio piacere.

In queste brevi botta e risposta, vi era tutto un dramma intimo. Seguì un momento di silenzio; dopo il quale l'amico continuò:

— A prender così difficile via nessuno ti aiutò?

— Altro!... Mi aiutò un provvidenziale amico.

— Chi?

— Giulio Ricordi.

— Ma.... lui non partiva?

— Partiva il dì dopo.

— Perchè non venne con te?

— Perchè aveva il viaggio più comodo.... Poche ore di ferrovia.... e tanto di passaporto.

— Beato lui!... E come l'ottenne?

— Colla musica!... Pare che questa cosa non sia sospetta all'Austria... Poi Giulio non era soggetto alla leva.

— Vedo.

— Però, nel far fuggire me, rischiò la pelle anche lui!

— Bravo Giulio!

— Lo conosci?

— Chi non conosce a Milano il buon Giulio Ricordi?... Ma non mi hai ancora detto come sei partito... E in qual modo Giulio ti ha aiutato...

Qui domandiamo perdono al lettore, se, per quel po' ancora di modestia di che può essere capace un vecchio *radoteur* — trattandosi di cosa che personalmente lo tocca — egli, per soddisfare l'amico, preferisce di far narrare l'avventura dallo stesso Giulio Ricordi, saccheggiando, in parte, un suo brillante articolo che sotto il pseudonimo di *Ixipsilonzeta* pubblicava in un opuscolo intitolato *Primavera della vita.*

" . . . . Il Governo austriaco faceva sorvegliare attentamente i confini al punto che, dalla parte di Magenta, lungo il Ticino, era quasi impossibile sfuggire ai moltissimi gendarmi scaglionati presso il fiume. Anche il confine svizzero era sorvegliato: ma la regione montuosa, le straducole ben note ai contrabbandieri, il lungo sviluppo della linea di confine, vi rendevano più facile lo sfuggire agli occhi dei gendarmi o dei soldati austriaci. Dal Monte Olimpino, per Chiasso, il passaggio era facilissimo. Ma questa cuccagna durò poco, perchè ben presto quella parte di confine venne rigorosamente chiusa con numerose pattuglie. Bisognava allora tentare la via dei monti, la quale per la stagione invernale, era assai disagiata e pericolosa.

" Una sera, in casa mia, uno de' miei migliori amici mi dice:

" — Ho deciso di andarmi ad arruolare nell'esercito piemontese.

" — Bravissimo, a rivederci a Torino.

" — Ma è affar serio l'andarsene! Con quanti mi sono confidato, nessuno mi seppe dare un consiglio pratico e tracciarmi una via sicura; se mi pigliano, sono certo d'essere deportato in Boemia od in Galizia, incorporato in qualche reggimento austriaco!

" Certo, l'affare era serio: ma nulla v'era d'impossibile allora, ed a quella benedetta Torino bisognava assolutamente andarci, in un modo o nell'altro. — Dopo molto discutere, studiare, far piani, sclamai:

" — Scapperai dal lago di Como! So come fare.... ci penso io! „ — E lì espongo il mio piano, e si decide la partenza pel posdomani.

Giulio Ricordi

" Non è possibile descrivere l'agitazione in cui ci trovammo tutti, anche per la responsabilità ch'io mi era assunta.

" La sera prima della partenza l'amico venne a dare l'addio in casa mia. Pochi, pochissimi fidati amici, e tre o quattro signore. Il cuore di tutti batteva forte, per l'entusiasmo e la commozione. Finalmente suona mezzanotte!... È il momento degli addii.... abbracci, baci, auguri, benedizioni!

" Mio padre, di soppiatto, fa scivolare nelle tasche del fuggitivo quattro o cinque napoleoni d'oro, e mia madre quattro paia di calze di lana... e quattro tavolette di cioccolatta. Oh, le mamme hanno talvolta delle idee piccine, che sono.... molto grandi!

" Racconto anche questo particolare intimo perchè l'amico mio ha tanto talento, tanto spirito, che lo rammenta tuttora con singolare compiacenza.

" Col primo treno per Camerlata, si parte in tre: il sottoscritto, l'amico, ed un altro giovanotto (1) che io, in seguito a vivissime e fidate raccomandazioni, avevo accettato nella comitiva. — Eravamo ancora in inverno, e Milano era sepolta nella nebbia. — Giunti a Como, troviamo un tempo splendido, addirittura primaverile: le cime delle montagne, tutte bianche di neve, spiccavano sul cielo purissimo ed azzurro; il sole, brillando maestoso, ne avvolgeva in una atmosfera tiepida e quasi profumata.

" Il battello a vapore ci doveva condurre a Cadenabbia: ma, per quanto si rimanesse tranquilli, e si facesse le viste di ammirare le belle sponde del Lario, avevamo già eccitato i sospetti di un Commissario di Polizia. Perchè convien sapere che ogni battello a vapore aveva sempre in quei giorni il suo bravo Commissario a bordo.

" Guardandolo di sottocchi, lo vidi chiacchierare con qualcuno della ciurma, e capii subito che il tema del discorso erano i tre eleganti signori, i quali, in epoca affatto balzana, si davano il gusto di visitare il lago!

" Giunti a Cadenabbia, mi abboccai con un vecchio e fidato excontrabbandiere, il quale s'incaricò di condurre i due compagni in Svizzera per il Monte Generoso, unico passo che presentasse probabilità di sfuggire alla vigilanza austriaca. Ma non assumeva responsabilità se non nel caso in cui all'indomani, per le 11 antimeridiane, i due si trovassero a un dato luogo, all'insù d'Argegno, nella Val d'Intelvi.

" E la mattina seguente, alla 8, si parte per Argegno in un battello a tre rematori; ben inteso, nessun bagaglio, nè altro che potesse muovere sospetto: giunti ad Argegno vediamo due gendarmi che passeggiano in su e in giù lungo la riva e che adocchiano la nostra barca. — Ahi, si comincia male!... — pensai fra me.

(1) Era il giovane barone Cossa, che morì poi battendosi coi briganti.

" Smontiamo, e si va ad un una piccola osteria, al primo piano, cui si sale per una scaletta esterna. Ridendo, chiaccherando, ordiniamo la colazione. Mi affaccio alla finestra e vedo ancora i due gendarmi! Ma avevamo combinato il nostro piccolo piano strategico per ingannare gendarmi e poliziotti.

" Terminata la colazione, si comincia a fare un baccano indiavolato. Domandiamo delle carte da giuoco. Si giuoca un po', si grida: poi ci affacciamo e chiamiamo i nostri tre barcaioli:

" — Su, su, venite qui! Vogliamo che ci insegnate la *morra!*

" I tre salgono, e lì ha principio una partita di *morra* veramente mastodontica:

" .... *Quatter! Sett! Dun!... Tucc alla morra!*

" Ma i due gendarmi erano sempre in funzione!

" Intanto, l'amico mio mi dà una stretta eloquente di mano; lui ed il compagno, quatti, quatti, escono da una finestra posteriore che dava in un orticello; di lì, per le anguste strade d'Argegno, dovevano svignarsela prestamente su pei monti, per portarsi al posto di ritrovo prestabilito.

" I due gendarmi erano sempre giù in strada.... E, su, nella cameretta dell'osteria, rimasto io solo coi barcaiuoli, si raddoppiavano le grida, le risate, ed il giuoco continuava animato più che mai. I pugni sul tavolo non erano altro che commedia, e noi quattro rimasti ci guardavamo intanto trepidanti, ansiosi, pensando ai due che in quel momento s'arrampicavano su per i sentieri del monte.

" Passò così una mezz'ora. Nulla essendovi di nuovo, eravamo certi che i due fuggitivi avevano ormai raggiunto la guida.... M'affaccio alla finestra, e respiro. I due gendarmi, rassicurati e stanchi della lunga fazione, scantonarono tranquillamente, lasciando libero il passo.

" A Cadenabbia riprendo il battello a vapore, ma a dir il vero, temevo d'incontrarmi col Commissario del giorno innanzi, il quale avrebbe potuto canticchiarmi: " *Eran tre ed ora è uno!* „ Ma la fortuna mi aiutava. Il Commissario c'era, ma non era lo stesso.

" A Milano si rimase inquieti cinque giorni, durante i quali non ci pervenne notizia alcuna! Finalmente si ebbe lettera da Torino: i due fuggitivi vi erano giunti: ma il viaggio era stato lungo e difficile! Ad un certo punto, avendo corso il rischio d'essere scoperti dai doganieri, erano stati obbligati a nascondersi per quasi un'ora fra i massi del monte, in mezzo alla neve. Tranne il soprabito, ai fuggitivi non restava altro per coprirsi. L'amico mio s'era sentito vincere dal freddo e aveva perduto le forze, dichiarando d'essere incapace di più oltre proseguire! Figuratevi che momenti! Non potevano pensare ad accendere fuoco, perchè sarebbe stato come un dare l'allarme ai doganieri: aiutato, sorretto dalle guide,

gli si bagnarono le labbra colla buccia del limone, per rianimarlo.... L'amico tentò allora uno sforzo supremo... e quando sentì che il confine era poco lontano, fu tanta la sua gioia, che i suoi muscoli si rinvigorirono, ripresero nuova lena; e così, contornando le tre vette del Generoso e scendendo per ertissimo sentiero, tutta la comitiva vi era arrivata sana e salva a Mendrisio. „

Certi che il nostro buon amico Giulio non vorrà intentarci una causa per diritto d'autore, torniamo sul battello a vapore, riprendiamo il colloquio troncato a metà, e ridiamo la parola al profugo compagno di viaggio.

— Vai dunque ad arruolarti? — chiese l'Esengrini.

— S'intende.

— In che arma?

— Possibilmente in cavalleria.

— Come me! — esclamò egli, contento di trovare un compagno.

— Hai già scelto il reggimento?

— Sì: *Cavalleggeri di Monferrato*.

— Perchè in *Monferrato*?

— Perchè in quel reggimento serve un fratello di mia madre: il capitano Ristori.

Stefano e Luigi Majnoni.

— E allora, in *Monferrato* ci vengo anch'io. Faremo il soldato insieme. La tua compagnia mi sarà di lieto augurio.

Ed ecco che, da Torino recatici a Vigevano, dove il reggimento era di guarnigione, ci arruolammo; e, insieme, dopo pochi giorni, prestammo il giuramento. — Quel giuramento che, allora si faceva in chiesa, con una certa solennità, davanti all'altare di Dio. Quello che, allora, rappresentava l'altare della patria!

Intanto a Vigevano ci avevano preceduti: i due fratelli Majnoni, Stefano e Luigi; l' Ernesto Turati, l' Augusto Verga, Luigi Rosales, Luigi Mazzoni, Franco Fadini e G. B. Nava; de' quali avremo occasione di parlare più avanti.

Ivi, a quando a quando, capitavano da Milano — ancora schiava — una sorella, una cognata, una cugina.... o quasi; parenti tutti, o amici di uno o dell'altro. E sarebbe difficile descrivere qui l'effetto che produceva sui nostri nervi, già abituati alla striglia, allo strofinaccio, alla *ramassa*, a tutto quello che forma la vita del quartiere, la presenza di quelle umane

forme gentili; l'udire il fruscio di una coda serica, aspirare il profumo d'*ireos* d'una trina, di un velo; e più di tutto, sentirsi stretti in quei teneri e soffici abbracci facilmente distribuiti, che facevano uno strano contrasto coi nostri zoccoli, il farsetto a maglia, e tutto l'insieme che ci contornava.

Alloggiati nello stesso camerone, mangiavamo tutti alla stessa mensa. Insieme vestiti, insieme istruiti da piedi e da cavallo. All'aprirsi della campagna, armati di sciabola, carabina, pistola, giberna, pastrano a tracolla, e tanti altri amminicoli, squillato dalle trombe l'*a-cavallo*, si partì in guerra.

Partimmo, un po' impacciati, sotto il peso di tanto equipaggiamento, ma beati e allegri come se si andasse a nozze.

Luigi Esengrini fu un soldato modello per disciplina, per zelo, per valore. Prese parte anch'egli alle giornate di Montebello e S. Martino; insieme con noi venne nominato sottotenente di cavalleria l'11 dicembre 1859. Come tale, fu destinato ai cavalleggeri di *Milano*, reggimento di nuova formazione; e il 24 marzo 1861 — perocchè a quei tempi gli avanzamenti andavano coll'andatura del galoppo, e non con quella delle lumache come ora — entrò come luogotenente nei cavalleggeri di *Lucca;* quindi per disposizione ministeriale dell'11 luglio dello stesso anno, passò, con

grande sua soddisfazione, nel bel reggimento *Ussari di Piacenza*, di desiderata memoria.

Chi rammenta Luigi Esengrini sotto quelle spoglie, ricorda certamente uno fra i più eleganti ufficiali del reggimento. Cosicchè, anche da un certo punto di vista estetico, si può dire che il generale Durando, scegliendolo a suo aiutante di campo, mostrasse d'avere molto buon gusto e mano assai felice. Perchè, all'avvenenza, Luigi Esengrini accoppiava il valore; valore che egli provò a Custoza nel 1866, sul campo bagnato dal sangue di molti altri suoi concittadini milanesi, vecchi volontari del 1859 — quali per esempio i due eroici ufficiali Armando Vitali e Camillo Dal Verme dei quali parleremo in altra parte di questo libro.

A Custoza l'Esengrini non volle essere da meno degli altri; onde, non avendo, come aiutante di campo, nessun comando di truppa, volle spontaneamente unirsi ad alcune cariche della cavalleria, percorrendo valorosamente la fronte dei combattenti tra i più gravi pericoli.

Per quel fatto ebbe la medaglia d'argento al valore militare.

Presso il generale Durando c'era pure, quale aiutante di campo, un altro giovane milanese, l'Alberto Corbetta; il quale, soldato volontario, indi ufficiale anch'esso nel 1859, benchè avesse lasciato il servizio da pochi anni, volle volontariamente prender parte alla campagna del 1866; trovandosi per tal modo, insieme all' Esengrini, nella cruenta giornata di Custoza.

Alberto Corbetta.

Sorpresi, generale e aiutanti, da un micidiale fuoco nemico, ebbero quel giorno miracolosamente salva la vita. Il generale ebbe il cavallo morto sotto di sè; l' Esengrini, col proprio non gravemente ferito; e Corbetta, con un pezzo di proiettile che venne a baloccarsi intorno al suo calcagno, costringendolo alla cura di qualche tempo. Anzi ci narrò, quest'ultimo, che in quella occasione il generale volle montare il cavallo dell' Esengrini, benchè ferito; motivo per cui il suo proprietario dovette trasformarsi, da *Ussaro di Piacenza*, in un ardito bersagliere. Per quel fatto d'armi ebbe, anche il Corbetta, la sua

medaglia d'argento insieme al suo amico Luigi, al quale restò poi legato, fino al momento della morte, di un fraterno affetto.

Enrico Besana.

Esengrini chiese l'aspettativa per motivi di famiglia nella primavera del 1868; ma non per rimanere nell'ozio molle e disutile che poteva offrirgli l'avita agiatezza; ma per profittare di quel tempo prezioso e recarsi, insieme a Enrico Besana — un altro patriota e soldato di quelli antichi — a visitare gli Stati Uniti d'America, l'India, la China e il Giappone; ritraendo dai suoi viaggi quel tesoro di cognizioni, di studî e di esperienza che gli furono poi guida, appoggio e conforto, nella sua vita di cìttadino.

Ritornato in servizio il 27 luglio 1869, nel successivo mese di agosto ottiene il brevetto di capitano; e nel 1869, ha l'ambita soddisfazione d' essere nominato ufficiale di ordinanza onorario di S. M. Vittorio Emanuele. Toccò all'Esengrini un'altra grande fortuna: quella di entrare il 20 settembre 1870, come capitano al seguito del generale Masi, in Roma capitale!

Dal giorno in cui Luigi Esengrini lasciava il servizio mititare, non abbandonò mai l'abitudine di farsi chiamare col nome di *capitano;* tanto che egli, in società, non era conosciuto che come il *Capitano Esengrini.* Perocchè l'antico affetto per l'esercito rimase sempre vivo nel suo cuore come nel bel tempo passato.

Durante la lunga malattia, a negli estremi momenti della vita, il suo pensiero tornava frequentemente ai militari ricordi. Ne parlava a mente serena, li rievocava durante i suoi momenti di delirio; e parlando con compiacenza della sua antica divisa di Ussaro, raccomandava — e si faceva promettere — che quella elegante uniforme sarebbe stata collocata nella bara accanto a lui.

Non volle fiori, tranne quelli che gli verrebbero offerti dal cuore dell'adorata consorte, contento soltanto degli onori militari che egli credeva gli venissero di diritto.

E la bella uniforme fu collocata accanto a lui nella cassa; e gli onori militari furono anche questi ordinati per telegrafo dal Ministero della guerra; il quale pensò che si potesse a buon diritto fare uno strappo alla legge della burocrazia, in omaggio a un prode soldato decorato di una medaglia al valore militare, e da S. M. Vittorio Emanuele insignito del grado di suo ufficiale d'ordinanza.

In una stupenda tela di Girolamo Induno, donata al Municipio dal conte Decio Belinzaghi, è riprodotta la solenne funzione avvenuta a Milano, quando si collocò la prima pietra della sua grande galleria.

Luigi Esengrini.

In quel quadro spiccano le figure di Vittorio Emanuele, del Sindaco conte Beretta, del conte Iacini, del marchese Ermes Visconti, del grande scudiere conte di Castellengo, del buon conte Giulio Litta Modignani, aiutante di S. M., dell'altro aiutante marchese Di Bagnasco, del generale Durando e del suo biondo aiutante di campo, Luigi Esengrini, nella fulgente uniforme di *Ussaro di Piacenza*.

Quanti morti in quel gruppo!... Quanti mesti pensieri!... I nostri occhi pur volendolo, non potevano distaccarsi dalla stupenda tela. Attratti da quella forza, intima e misteriosa, che alle volte trascina l'uomo a precipitare nel vuoto, stavano inchiodati su quell'Ussaro biondo, che nel fiore della gioventù e della forza, pareva in quel quadro sfidare la morte!

Ahimè! quella tela — opera insigne di un altro morto — è destinata a passare a traverso i secoli.... ma quell'ufficiale e quella uniforme noi non li vedremo mai più.

Vecchi fasti

I.

La Giovine Italia. — Mazzini. — Gaspare Rosales. — Bolza. — Gaetano Antonio Battaglia. — Achille Battaglia, suo figlio. — Enrico Osnago. — Luigi Rosales.

In un volume di lettere inedite di Giuseppe Mazzini, dirette al marchese Gaspare Ordogno de Rosales, fra il 1833 e il 1836, e pubblicate nel 1898, come vedremo più avanti, dal figlio di lui Luigi, a pagina XX leggiamo:

GIOVANE ITALIA

Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità.

La Congrega Centrale della «Giovane Italia».

Ricordevole di tutti i sacrifici, incontrati dai devoti alla causa, per condurre a termine il progetto di spedizione nella Savoia; volendo, almeno, che rimanga un documento del sagrifizio maggiore pecuniario, onde nella inerzia colpevole di una classe, alla quale l'abbondanza di mezzi dovrebbe persuadere un debito maggiore verso la patria, vedano gli italiani chi seppe levarsi nel sagrifizio, e perchè la patria sorta a migliori condizioni, possa ricompensare degnamente il pensiero che dettava l'offerta.

Dichiara

che il fratello Gaspare Rosales d'Ordogno, esule della Lombardia, ha ben meritato della *Giovane Italia.* Che ai sacrifici d'ogni sorta incontrati con entusiasmo nella penisola, come al di fuori, per la Santa Causa, egli ha aggiunto all'epoca dell'Impresa Savoiarda, quella di una somma di sessanta e una migliaia di franchi (61.000 franchi) versata nelle mani della *Congrega Centrale* per compera d'armi, munizioni ed altre spese. Che questa dichiarazione verrà fatta di pubblica ragione in Italia quando le circostanze lo richiederanno.

Dato a Ginevra nell'*Albergo della Navigazione a Pâquis.*

Addì 19 febbraio 1834.

Per la Giovane Italia:

Giuseppe Mazzini — Giovanni Ruffini — Agostino Ruffini, *Segretario.*

La eloquenza di tale documento basta da sola a rilevare e descrivere tutta la vita di quell'insigne patriota che fu il padre di Luigi Rosales.

Noi lo conoscemmo durante la campagna del 1859, quando egli, tra-

scinato dall'entusiasmo del lottatore antico, portato dall'immenso amore che lo legava al suo Luigi, seguiva passo passo, tappa per tappa, i movimenti e le marce del nostro reggimento, quasi volesse con noi dividere le fatiche del campo e i pericoli della battaglia.

Abbiamo sempre davanti agli occhi, viva, parlante, la bella e nobile figura di Gaspare Rosales, il quale, ogni volta che noi, dopo una marcia,

Gius. Mazzini

si faceva il *pied-a-terr*, spuntava da lontano, pedestre, coperto il viso abbronzato da un cappello a cencio a larghe tese, bianco di polvere, o inzuppato dalla pioggia ; e lo vedevamo venire verso di noi sorridente, piene le mani di ogni grazia di Dio, a darci il ben arrivati, come se fosse il nostro buon genio tutelare, la nostra provvidenza in campo.

Il marchese Gaspare Rosales era una di quelle creature forti e soavi ad un tempo, elette per carattere e bontà, che bisognava amare e rispettare non appena conosciute.

Intorno a questa grande figura di patriota, che per una naturale modestia volle rimanere nell'ombra, rifuggente da tutti quegli onori, che per lo più sono sogno, ambizione, delirio, di molti fra i *patriotti* moderni — combattenti della *sesta giornata* — ci permetta il lettore, prima che ci accingiamo a parlare del figlio, che noi sbozziamo un fuggevole cenno di storia.

Gaspare Ordogno di Rosales, morto nel 1887, dorme ora il sonno eterno nel suo tumulo di Bernate, sotto il cielo ridente di quella bella parte

Gaspare de Rosales

di Lombardia, che, insieme a tutto il resto d'Italia, egli contribuì a redimere.

Italiano, anzi milanese per nascita, egli discendeva da un'antica e nobilissima famiglia originaria di Spagna. Fu uno dei più attivi cooperatori di Giuseppe Mazzini, nei tempi in cui non v'era anima italiana che non fosse rivoluzionaria ; nei tempi in cui si giudicavano le vicende politiche a traverso un prisma ben diverso da quello che le nostre menti e i nostri cuori dovessero giudicarle dopo il 1859.

È noto che il fondatore della *Giovine Italia*, dopo la arrischiata impresa Savojarda, ridotto a vivere randagio e rintanato qua e là per il

mondo, fosse costretto a corrispondere con cifrari, e assumere e fare assumere dagli affigliati, diversi nomi di guerra. Il marchese Rosales aveva perciò assunto in quel tempo il pseudonimo di *Conte Ricci*; e a ben pochi era noto che, sotto quel finto nome di rivoluzionario si nascondesse, nientemeno che un Grande di Spagna, un discendente della stirpe reale di Ramiro III di Castiglia.

Arrestato il Rosales a Milano nel 1831, sotto la imputazione di appartenere alla *Giovine Italia*, egli fu tratto nelle carceri di Porta Nuova e vi rimase chiuso per ben diciotto mesi; ma una miracolosa deficienza di prove, gli fece rivedere il sole il dì 28 ottobre 1832: Eppure le prove non mancavano! E guai se il conte Bolza per impadronirsene, non avesse dovuto fare, come suol dirsi, i conti col cocchiere del Rosales stesso: un servitore affezionato, un fido compagno di cospirazione. Questi, di nome Bottinelli, precedendo il Bolza che già trottava verso la villa di Monguzzo, gli fece da battistrada; divorò la via, e arrivato pochi minuti prima di lui, ebbe il tempo di distruggere tutto il segreto carteggio che il Rosales teneva colla *Congrega centrale*.

Figuriamoci quale non dovette essere la rabbia del Bolza, allorchè in luogo della preda, che già contava di tenere in mano, dovette, arrivando, godersi l'odore di bruciaticcio di un carteggio che non esisteva più!

La fiamma che salvava la testa del cospiratore inceneriva, è vero, un tesoro di documenti per la storia del Risorgimento italiano; ma pel bravo cocchiere, quella pagina di storia, tanto preziosa per i posteri, certo non valeva un minuto solo di vita del suo adorato padrone — per salvare la quale avrebbe dannato al fuoco sè medesimo.

Indarno il Bolza, tanto atrocemente turlupinato, tentò prendersi sul serio le proprie vendette; indarno con ogni seduzione, colle minaccie, con lo spauracchio della corda e del sapone, volle strappargli dalle labbra una sola parola.... Il Bottinelli tenne duro. Negò.... negò.... negò!

Perocchè quel bravo figlio della gleba era fabbricato, anch'egli, di quella stoffa famosa mercè la quale passarono benedetti nella storia del Risorgimento italiano, i nomi del Pellico, del Maroncelli, del Confalonieri: e, più in qua, i nomi cari alla patria dei Finzi, dei Lazzati, dei Cavalletto, e di tutti quegli altri mille e mille martiri che formano le tappe immortali del Calvario Italiano.

Gaspare Rosales, emigrato nella Svizzera sul finire del 1833, si trovò alla testa dell'Impresa Savojarda, alla quale sacrificò un' intiera sostanza. Fu in quel tempo che assunse il nome di *Conte Ricci*, e che contumace, fu condannato alla fucilazione. Fuggito in Francia, non volle fuggir solo; ma si tirò dietro una vera legione di fuggiaschi che in gran parte mantenne del suo.

Senonchè, bandito anche dalla Savoia, eccolo nuovamente riparare nella Svizzera, dove è inscritto più tardi nell'albo di quei cittadini più benemeriti.

Passando di volo alcuni anni, lo troviamo nel luglio 1847, nuovamente arrestato a Milano, insieme al marchese di Soncino e Achille Battaglia; e costretto in loro compagnia a cambiar aria ed essere deportato a Lubiana.... Cura poco igienica davvero!

Achille Battaglia.

Apriamo una parentesi, non inutile, a proposito del nome Battaglia; per dire che l'Achille dianzi nominato, era figlio di quel Gaetano Antonio Battaglia capitano della 1ª Compagnia delle *Guardie d'onore* del Vicerè Eugenio, suo scudiere, cavaliere della *Corona Ferrea* e della *Legion d' Onore*, insignito del titolo di Conte del Regno da Napoleone nel 1812.

Egli, come capitano delle *Guardie d' Onore* ebbe il comando, col grado di colonnello, dell'intero corpo della *Vecchia Guardia*, durante la campagna di Russia, e perdette miseramente la vita, abbandonato, senza soccorsi, a Smolensko, nel settembre del 1812.

Di quel valoroso rimasero due figli maschi: Achille e Alfonso, avuti dal suo matrimonio con Lucia Frapolli, milanese; la quale passò poi a seconde nozze col generale Fontanelli, ministro della guerra. Matrimonio che venne celebrato per procura, passati appena i dieci mesi di prammatica, essendo stato il generale Fontanelli chiamato nel maggio 1813 a rimpiazzare improvvisamente il generale d'artiglieria D'Anthouard, ferito in guerra.

Lucia Frapolli Fontanelli fu poi madre di numerosa prole; della quale fa parte la vivente Elisabetta, vedova di Max Majnoni.

La famiglia Battaglia, da non confondersi col Battaglia veneziano, possedeva nella vecchia Milano — a S. Giov. Laterano — alcune case, e una villa a Lissone.

Unico discendente di Achille è suo figlio, il tenente colonnello Federico Enrico Battaglia, distinto e bravo ufficiale superiore, ora comandato al Ministero della guerra — *Ispettorato di Cavalleria* — al quale chiediamo vènia, se, nella nostra qualità di cronisti, ci siamo permessi di ficcare il naso nella storia radiosa di casa sua.

Quì chiudiamo la parentesi, per tornare a Gaspare Rosales il compagno di prigione di Achille Battaglia, e riportare alcune righe che intorno a Rosales ci scrive un vecchio amico suo, il signor Enrico Osnago. Queste:

" Il buon Rosales, giovane esuberante di vitalità, si lasciò andare in prima gioventù, a qualche scappata della quale ebbe poi a rammaricarsi. Io lo ebbi amico negli ultimi anni della sua vita, e ne conservo simpatica memoria; perchè era buono, sfortunato, e aveva avuto gran parte nella preparazione del risorgimento nazionale. Io lo incitavo anzi a scrivere le sue memorie, che sarebbero riuscite interessantissime. Ma egli non ne fece mai nulla. Molte delle sue rivelazioni io le annotai sui libri che trattano di quell'epoca; e, dopo la mia *proxima finis*, si potranno consultare all'*Ambrosiana*. „

Al signor Enrico Osnago, che oggi ha la bellezza di ottanta anni, noi ne auguriamo ancora molti di vita, facendo voti che quelle *Memorie*, che egli dice di voler testare all'*Ambrosiana*, si decida a pubblicarle in vita, nell'interesse specialmente della verità, e di una pagina di storia che ha ancora molte lacune.

⁂

Ma riprendiamo il filo che ci è scappato di mano, e torniamo al momento in cui Rosales, e i suoi amici Battaglia e Soncino, compagni di carcere, scoppiata la provvidenziale rivoluzione a Vienna, furono liberati.

Tornato in patria, il Rosales sente che il generale Durando trovasi alla testa delle truppe pontificie nelle provincie venete. Chi lo tiene più? Col cuore aperto a un fulgido raggio di speranza, eccolo unirsi a Cialdini, e insieme accorrere alla difesa di Vicenza, ove Durando eroicamente si batte. Caduta Vicenza, Gaspare torna a Milano, trascinantesi nei conati dell'agonia. Egli non perde la fede e, avutone l'incarico, vi organizza la Guardia Nazionale.

Capitolata Milano il 6 agosto, Gaspare, dal Piemonte vola nella terra Toscana. Giunto a Fosdinovo, assume il comando di un battaglione di volontari. Perocchè la febbre della resistenza infiammando gli animi, aumentava in quei giorni nel sangue dei patriotti, in proporzione della sventura che, fatale, batteva alle loro porte!

Caduto anche il Governo provvisorio della Toscana; andato a monte, per l'intervento dei francesi, il tentativo di entrare a Roma per Civitavecchia; il Rosales, perduta ogni speranza, si rifugiò per l' ultima volta a Andeer nella Svizzera, ed ivi rimase senza interruzione fino all'alba di libertà del 1859.

I sacrifici fatti per la causa italiana, i soccorsi prodigati ai compagni di fede, lo sprezzo dei pericoli, una modestia e un disinteressamento dei quali, purtroppo, non rimane più che la memoria, facevano di Gaspare Rosales un patriotta grande sotto qualunque aspetto lo si voglia considerare. Tutto alla patria egli diede; alla patria nulla mai chiese. Alieno da

qualsiasi forma di ricompense o di onori, avrebbe creduto, ricevendone, di coprire di un velo la fama radiosa del proprio nome.

L'intima amicizia che lo aveva per tanto tempo legato a Giuseppe Mazzini, durò intera fino al 1850; nel quale anno egli lo tenne nascosto per parecchio tempo nel proprio villino di Rosenek presso Losanna; e di là, con grave pericolo della testa, lo aveva accompagnato fino ad Ostenda, traversando con falso passaporto la Francia, la Germania ed il Belgio. Imbarcatolo felicemente ad Ostenda, in rotta per l'Inghilterra, non abbandonò di vista la nave finchè non seppe l'amico suo al sicuro. È inutile aggiungere che di tante prove di amicizia Giuseppe Mazzini serbò sempre dolcissima memoria.

Senonchè il Rosales principiava, fino da allora, a dissentire dai mezzi che il grande agitatore ideava per fare scoppiare la rivoluzione nella Lombardia; e, per quanto era in lui, andava dissuadendolo. Fu per questo, forse, che Giuseppe Mazzini, più tardi, da Lugano, sperando di vincere le dubbiezze dell'amico, gli scriveva:

« Lugano, 15 Novembre 1852.

" *Rosales mio*,

" Tu mi sei stato amico. Lo sei ancora? Mi hai dato l'ospitalità; dura essa nel corpo tuo, e nell'anima, verso colui che stimavi e col quale avevi comunione sacra d'affetti?

" L'eco delle fucilazioni delle Romagne, la nuova delle bastonature Lombarde, il ferro di Damocle sulla testa de' tuoi compaesani imprigionati in Mantova, ti danno la febbre come a me?

" Abbila, comunicala ad altri. — Lascia per dieci giorni tutti i riguardi, tutte le debolezze umane: insisti, prega; ma fa denaro coi tuoi amici — parla in nome del paese, e dell'onore, poi in nome del popolo, che avvertito da me, ti tasserà del decuplo, se ricusano. Fa denaro e presto....

" Dio Santo! che tutti gli imbroglioni debbano trovare denaro pei loro bisogni illeciti, e che il Partito Nazionale non possa trovarne, è troppa vergogna.

" Dio ti benedica, per tutti gli sforzi che farai, e ricorda con un po' d'affetto il tuo

" GIUSEPPE. „

Ma Rosales non si persuase; e, purtroppo, l'episodio tragico del 6 febbraio a Milano, venne a dargli ragione!

Da quel momento in poi, una certa freddezza era subentrata nei rapporti intimi dei due vecchi atleti; freddezza che andò a mano a mano

accentuandosi da quel giorno che il marchese Ordogno de Rosales si avvicinava al trono del gran Re Vittorio Emanuele, fondatore della Unità della Patria; da quel giorno che, al suo Re e alla nuova Italia, egli offriva il sangue dell'unico continuatore del proprio nome: il sangue del figlio Luigi.

⁂

Luigi Rosales, anch' esso, come l'altro Luigi — l'Esengrini — accorse sotto il vessillo Sabaudo, nel 1859, nel fiorire dei suoi ventidue anni. Vestì la divisa di volontario nei Cavalleggeri *Monferrato*, tornando a casa capitano e decorato.

Egli era nato a Bellinzona il 6 gennaio 1837, e crebbe negli anni in cui l'Italia, tornata in catene, pareva dormisse neghittosa e rassegnata; e Mazzini e Rosales si affaticavano a tener viva la fiamma di quegli entusiasmi che oggi, per mancanza di ideali, vanno spegnendosi in mezzo a l'alito del cinismo e dell'apatia.

Luigi, dopo aver preso parte, come semplice soldato volontario, a tutti i fatti d'arme nei quali si trovò impegnato il suo reggimento durante la campagna di guerra, fu promosso anch'egli sottotenente l'11 dicembre 1859, e destinato ai *Cavalleggeri di Milano* — più tardi trasformati in *Lancieri*. Si trovò nel 1860 a combattere contro le truppe del generale Lamoriciere nella campagna della bassa Italia; e fu a Sinigallia che si guadagnò la *Medaglia d'argento* al valore militare: per quel coraggio e sangue freddo ch' egli aveva ereditato dal padre, e che lo rese un soldato pieno di fede, di slancio, di zelo e di abnegazione.

Il 24 marzo 1861 è promosso luogotenente nei *Cavalleggeri di Lucca*, e nello stesso anno è trasferito nel suo antico reggimento *Cavalleggeri di Milano*.

Anch'egli, come l' Esengrini, ebbe ripetute occasioni di gingillarsi a dare la caccia ai briganti.

Il comandante generale del III Dipartimento militare, il generale Cucchiari, lo chiese quale suo aiutante di campo l' 11 maggio 1864. Presso di questi rimase fino all'ottobre del 1866; ma passato capitano il 5 gennaio 1868, chiese l'aspettativa per motivi di famiglia. L' 8 giugno dello stesso anno si dimette, e torna alla quiete del suo Bernate, con quattro fascette di guerra, e, come abbiamo detto, decorato della medaglia ai valorosi.

Le armi in silenzio, e in seguito a un lutto domestico, lascia il reggimento, dopo avere aggiunto al suo stato di servizio militare l'assedio di Gaeta e due anni di brigantaggio. Tornato al proprio nido, svestita la divisa militare, finito col 1866 l'obbligo di servire come soldato la patria, sentì che un altro dovere lo attendeva, quello di servirla coll'opra del cittadino. Dotato di una mente eletta, bramoso di studio, appassionato bibliofilo, amava circondarsi di persone ch'egli riteneva molto a sè superiori. — Diverso in questo dalle anime piccine e invidiose, le quali preferiscono la compagnia dei mediocri, per poter dominarli, e non esser così obbligati ad arrossire, ad ogni piè sospinto, della propria ignoranza! — Ma sovra tutto teneva preziosa l'amicizia dell'abate Stoppani, gloria lombarda, con lui dedicandosi alle scoperte fossili nei monti che si specchiano dentro il cristallo del suo lago favorito.

Buon amministratore, nulla sfuggiva al suo occhio paterno; e nelle due famiglie, la sua e quella del Comune, era del pari amato e stimato. Per natura gioviale, pronto all'arguzia, osservatore profondo, ugualmente affabile con tutti, egli considerò sempre la vita quale un campo infinito di azioni utili e feconde, non una sterile occasione di semplice godimento.

Nobilissimo di stirpe, non diede importanza allo splendore del nome, se non in quanto lo possa onorare colui che lo porta. Marchese e Grande di Spagna, difficilmente ci si incontra in uomini più di lui popolari — popolari nel vero senso della parola, non ancora sfruttata a scopo settario — e fedele al motto del suo stemma, *Virtus omnia vincit*, egli non mirò, in ogni suo atto, che ad esercitare quella aristocrazia che sgorga soltanto da ogni più fulgida virtù apportatrice di bene.

Presago il Luigi, intuitivamente, della vicina sua fine, egli volle compiere un atto di buon patriota, e insieme un sacro dovere di figlio, raccogliendo in un volume le lettere che Giuseppe Mazzini scriveva al padre suo durante le vicende politiche del 1833-1837, e in altre epoche meno lontane.

È un prezioso volume edito dai Fratelli Bocca l'anno 1898, ricco dei ritratti dei due amici e cospiratori, e dedicato alla memoria del padre con queste parole:

“ Alla santa memoria di mio padre Gaspare Ordogno di Rosales, che

per l'Italia soffrì carcere ed esilio, quando amarla era delitto; a lui che tutto sacrificò sull' altare della patria, dedico reverente questo volume, perchè i suoi figli imparino da questo quanti sacrifici, dolori e martirii, è costata la libertà di cui oggi godono. Possano essi apprezzarla e sappiano per parte loro difenderla. „

L'epistolario è preceduto da una prefazione chiara, modesta, affettuosa, dalla quale togliamo questo brano:

" Forse la pubblicazione di queste lettere intime non desterà grande interesse nella presente società, che quasi inconscia dei sacrifici d'ogni specie fatti allora, gode dei frutti della libertà a sì caro prezzo conquistata „.

Dolorosa, gelida verità!

Pubblicando quelle lettere, scopo del Rosales è quello di mostrare il capo della *Giovine Italia* nella sua vita intima di proscritto; far risaltare di quale tenacia di volontà egli andasse fornito, e come in quella natura politicamente ascetica, da molti ritenuta quasi priva di sentimento, albergasse un cuore nobilissimo, atto a profondamente sentire, nel quale il senso dell' amicizia era così potente e radicato da convertirsi in culto.

" Io volli — scrive il Rosales — far conoscere il fondatore della *Giovine Italia*, dopo la infelice impresa Savoiarda, ricercato da tutte le polizie, ridotto a vivere celato fra quattro mura, sotto finti nomi, costretto a corrispondere con sigle e cifrari.... ardente del più vivo patriottismo, roso da una febbre di operare, intento a ideare moti e rivoluzioni, trovando tutti impari ai desideri suoi, privo di mezzi, anelante sempre a libertà.

" Può egli aver errato nella pratica, nei metodi, nella opportunità dei tempi. Può, per quella fede che hanno gli apostoli di un'idea, con troppa fidanza aver sacrificato sull'altare della patria, e trascinato al martirio, chi con cieca fiducia credette al verbo suo. Però la grande figura di Giuseppe Mazzini resterà sempre venerata nell' animo degli italiani; sarà sempre, ardirei dire, prima fra le più spiccate individualità dei precursori del Risorgimento italiano „.

Il secondo intento di Luigi Rosales, nel pubblicare tali lettere, lo si disse, fu il vivissimo desiderio di onorare la memoria dell' adorato padre suo; di colui che ebbe tanta parte nelle vicende della patria e che oggi, dall'ingrata patria obliato, dorme accanto a lui l'eterno sonno nel glorioso tumulo di Bernate.

Luigi Rosales si spense nell' amena solitudine de' suoi colli irradiati dal più bel sorriso della natura, fra le tranquille pareti della sua dimora prediletta, nella pace soave di quegli affetti famigliari, di che avevano saputo circondarne la vita, le dolci cure della intellettuale sua sposa, l'amore e il rispetto de' propri figliuoli.

Non il canto della battaglia — esclamava il professor Mola davanti al

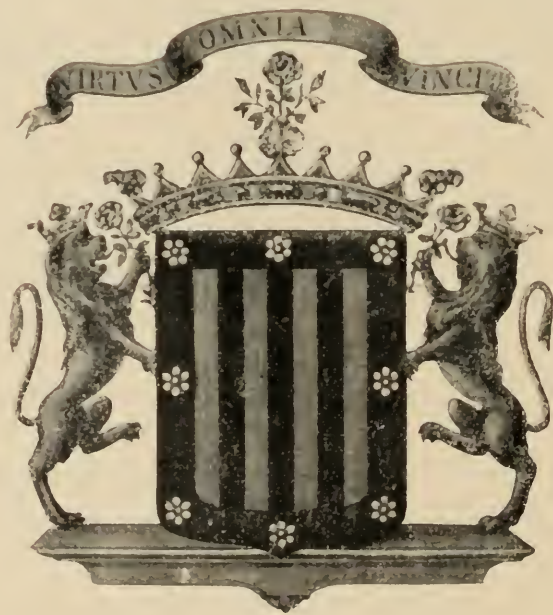
feretro dell'amico — accompagnava la salma; non gl' inni della vittoria; ma il mesto rintocco della piccola torre del villaggio, un lungo corteo di amici e di parenti, una devota schiera di pii.... la maestà della morte che passa sul suo trono — la bara — e una fossa spalancata per inghiottire la vita!

Là, davanti al feretro del soldato e del cittadino, degnamente parlarono: il conte Bernardo Arnaboldi, il sig. Giuseppe Franchi, sindaco di un Comune vicino; il bravo capitano Manusardi, e l' egregio Cesare Mola, da noi più su menzionato. Cesare Mola, un'anima antica per verginità di patriottismo, provato amico di Gaspare Rosales e precettore dei nipoti di lui; ai quali, ricordando sempre i severi precetti dell' avo, ripeteva ciò che questi, un giorno, in occasione di un loro anniversario, teneramente scriveva:

" Tu porti il nome di tuo padre, e mio; ricordati che questo nome deve essere senza macchia! "

⁂

Compiuto, bene o male, un dovere di vecchio camerata, soddisfatta così l' ardente sete del cuore, confido che lo spirito generoso dei giovani ufficiali di cavalleria, e di chi avrà avuto fin qui la pazienza di leggerci, vorrà perdonare la pochezza del lavoro, per tenere conto del sentimento fraterno che ci ha spinto a dettarlo.

Vorrà tener conto dell'affetto che noi portiamo a quest'arma — di cui abbiamo l'onore di vestire ancora la divisa — e che non muta, nè muterà coll'andare degli anni, ma vive e vivrà sempre nell'anima nostra, come la dolce memoria, e il nome di colei che, per la prima volta, avrà saputo svegliare i battiti del nostro cuore.

II.

Benedetto Cairoli. — Piero Correr. — Nicostrato Castellini. — Giulio Adamoli — Antonio Frigerio. — Giuseppe Missori — Giacomo Battaglia. — Giuseppe Robecchi. — Carlo Sambucco. — Federico Rossi.

Facciamo seguire, alla raccolta fotografica dei volontari Lombardi, e Veneti, delle guerre dalla indipendenza, l'effigie di alcuni illustri patriotti, i quali portarono il tributo della loro opera e del loro sangue alla unità della patria. Sono questi i ritratti di Benedetto Cairoli, di Nicostrato Castellini, di Giuseppe Missori, di Giacomo Battaglia, di Giuseppe Robecchi. E riproduciamo, insieme agli altri, anche il ritratto del conte Piero Correr, veneziano, per riparare, in qualche modo, a quell' ingrato oblìo nel quale fu lasciato fino ad oggi il suo nome.

Piero Correr.

Discendente questi da una antica e illustre famiglia patrizia, era figlio dell' ultimo podestà di Venezia — il conte Giovanni — il quale non aveva nascosto, prima della rivoluzione, le sue debolezze per la Corte Austriaca. Scoppiata la rivoluzione del marzo del 1848, essendo ben noti i sentimenti liberali e patriottici del giovane Piero, questi fu subito scelto quale ordinatore, e comandante della IV Legione di *Milizia mobile* — dei fasti della quale parlano ancora i forti di Brondolo e di Malghera.

Caduta Venezia nell' agosto del 1849, Piero Correr, esule in Piemonte, avendo dato alla patria quasi tutto l'avito patrimonio, accettò, per vivere, un modesto impiego nell' amministrazione ferroviaria della nuova Italia.

Sorta l'alba del 1859, egli si recò a Milano quale Capo del *Comitato Veneto*, creato per assistere i suoi concittadini, e vagliare i titoli di coloro che avevano bene meritato dalla patria, sì nella difesa di Venezia del 1848-49, come nella campagna di guerra del 1859; e a Milano egli fu uno

dei cooperatori più attivi della leggendaria spedizione garibaldina, ch'ebbe per risultato la pagina gloriosa di Marsala.

Il conte Piero Correr morì parecchi anni sono — crediamo a Bologna — ispettore ferroviario. Nessun laudatore, nessuna necrologia — che noi sappiamo — in tanto sciupìo di gonfiature apologetiche, ne ricordarono degnamente la storia! — Ed ecco perchè noi, che avemmo la sorte di conoscerlo da vicino in quei memorabili giorni, che abbiamo avuto l'onore di vederlo alla prova; noi, suoi vecchi amici e ammiratori, profittiamo di questo capitolo — nel quale figurano quei valorosi suoi concittadini, venuti al mondo dopo di lui — per ricordarne almeno il nome, e mandare alla sua memoria un melanconico ma doveroso pensiero.

Benedetto Cairoli.

Non c' indugiamo sul nome di *Benedetto Cairoli*. Parlano troppo eloquentemente di lui le pagine più radiose della storia del risorgimento d' Italia, perchè noi ci permettiamo di portare il nostro povero grano di incenso dentro la cripta di Groppello, dove — lontani dalle miserie dell'oggi — dormono tranquilli i suoi resti venerati.

⁂

Ci fermiamo, invece, un momento, sul nome di *Nicostrato Castellini*. Il nome di quel temerario che incontrò allegramente la morte nel combattimento di Vezza il 4 luglio 1866.

Egli era Capo di Stato Maggiore della Divisione Medici fino dai 1859. La sua fine gloriosa ci dispensa dal dire quale sia stata la sua azione durante la prima campagna, e in tutte le imprese garibaldine che si succedettero dal 1859 in poi.

Il *Castellini*, nel 1866, comandava il 2° Battaglione Bersaglieri; e aveva sotto i suoi ordini, come capitani: lo sventurato *Antonio Frigerio* — del quale parliamo più avanti — l'*Antonio Oliva*, che fu deputato, e *Giulio Adamoli*, oggi senatore, incaricato recentemente dal Governo italiano di sorvegliare non so quali interessi nel lontano Egitto.

L'*Adamoli*, che qui pure riproduciamo in uniforme del bel tempo antico, porta sul petto una *Medaglia d'argento* al valor militare, guadagnata lo stesso giorno, e nello stesso combattimento che costò la morte al Castellini.

Il *Bollettino Ufficiale* delle ricompense speciali accordate da S. M. con Decreto 6 Decembre 1866, porta: — " 2° BATTAGLIONE BERSAGLIERI. *Adamoli Giulio*, capitano: *Medaglia d'argento* al valor militare, per essere rimasto continuamente al fuoco, animando i soldati. Per l'abilità spiegata nel tentativo di occupazione di Vezza; e per essersi fermato ultimo a rac-

Giulio Adamoli.

cav. Nicostrato Castellini.

cogliere i feriti, caricandoseli perfino sulle spalle, benchè colpito da una palla morta, „

Per quel fatto d'arme ebbero, altresì, la *Croce dell' Ordine Militare di Savoja*, l'Oliva; la *Medaglia d'argento*, il sottotenente Emilio Mantegazza, e la *Menzione onorevole* il capitano Giuseppe Micali, la cui azione valorosa, stando allo stesso Bollettino, avrebbe meritato qualche cosa di più.

Tornando al Castellini, ecco quello che il *Bollettino* diceva:

" 2° BATTAGLIONE BERSAGLIERI. *Castellini cavaliere Nicostrato,* maggiore comandante. Croce di Ufficiale dell'*Ordine Militare di Savoja*, per

mirabile coraggio dimostrato al combattimento, ove rimase ucciso alla testa dei più animosi. — Vezza, 14 luglio 1866.

Ed eccoci alla storia pietosa del capitano *Antonio Frigerio.*

È cosa nota come, dopo la campagna di guerra del 1859, alcuni giovani milanesi, ufficiali di cavalleria nell'esercito austriaco, scioltisi dal giuramento che li legava allo straniero, fecero ritorno in patria e chiesero di essere ammessi, col loro grado, nell'esercito italiano. Erano questi, se la memoria non ci tradisce, l'*Antonio Frigerio*, il *Forcella*, i due fratelli *Marchesi de' Taddei* — uno de' quali nel 1866 guadagnò, come vedremo, la *Medaglia d'oro* a Villafranca — e qualche altro.

Antonio Frigerio.

È noto, anche, come quel ritorno serotino, mettesse allora sossopra gli ufficiali di cavalleria de' reggimenti nei quali, i venuti dell'ultima ora erano stati destinati; danneggiando, per di più, nell'anzianità chi, per la patria, aveva dianzi arrischiata la pelle, contro quell'esercito del quale gli altri facevano parte.

Motivo per cui, i danneggiati, con un momentaneo atto di crudeltà, in parte giustificato, ricevettero i nuovi intrusi come tanti cani rabbiosi.

Antonio Frigerio, già ufficiale negli Ulani, dovette subire la sorte di tutti gli altri suoi compagni, in modo forse più violento. Messo, appena arrivato, come suol dirsi in contumacia, fatto segno giornalmente allo sprezzo ostentatamente espresso; fu trascinato, non a uno solo, ma a tre duelli!

Come poteva egli restare in Chiesa a dispetto dei Santi? Offeso, angosciato, ferito più nell'anima che nel corpo, assetato di provare all'Italia, il fondo dei suoi sentimenti, si dimise, e andò a cercare, nelle ospitali file garibaldine, amico rifugio e lavacro di sangue. Ed ebbe l'uno e l'altro!

Entrato nell'esercito dei volontari nel 1860, ufficiale colto, venne presto nominato Capo di Stato Maggiore della Brigata Eber.

Sette anni dopo, il *Bollettino Ufficiale* delle ricompense pubblicava: — " Frigerio Antonio, capitano nel 2° Battaglione Bersaglieri. *Meda-*

glia d'argento al valor militare. Si distinse per coraggio nel combattimento, e cadde attaccando alla baionetta. — Vezza 14 luglio 1866. „

E chi sa quanti di quegli ufficiali che, sette anni prima, l'avevano crudelmente accolto, saputa la fine di quel bravo, non ne abbiano sentita una stretta di rimorso al cuore, e non abbiano esclamato, come noi esclamiamo:

— Povero Frigerio!

E a Vezza, ebbe campo di nuovamente segnalarsi, un altro fra i più brillanti e valorosi ufficiali di Garibaldi, il colonnello delle sue *Guide*, Giuseppe Missori.

Giuseppe Missori.

Missori, uno dei cittadini che onorano Milano, di famiglia originaria dalle Russie — dove il suo nome di battesimo si traduceva in *Ossa* — finite le campagne di guerra, ripose nel cassetto la *Medaglia d'oro al valore*, guadagnata a Bezzecca; la collocò accanto alla Croce di ufficiale dell'*Ordine militare di Savoja*, guadagnata a Vezza, e, refrattario a qualunque seduzione, alieno da ogni vanità mondana — ben diverso in ciò da molti suoi compagni d'armi, che furono ricompensati con ogni ben di Dio — si ritrasse tranquillo e sereno a vita privata.

Repubblicano convinto, fiero de' suoi principi — rispettabili, perchè lealmente e nobilmente professati — modesto, quasi sprezzante della sua gloria, oggi noi lo incontriamo per le vie di Milano come un pacifico cittadino che passa; ma chi lo conosce da vicino, ma chi sa la storia della sua vita di soldato, non può a meno di levarsi il cappello davanti a lui, invidiosi e ammirati della sua gloria, e, più ancora, del suo carattere adamantino.

Mettiamo accanto al ritratto del colonnello Missorì — ancora verde e sano — quello di due altri benemeriti che non sono più: Giacomo Battaglia, Giuseppe Robecchi.

Del primo abbiamo a lungo parlato in altro nostro lavoro (1), e ne par-

(1) *Penna e spada*. Editore Hoepli.

Giacomo Battaglia.

liamo più avanti, accoppiandone il nome a quello del suo illustre compagno nella morte, al nobile Carlo De Cristoforis, caduto col Battaglia a San Fermo.

Qui, del Battaglia ci limitiamo a riprodurne l'effigie, tolta da un suo busto in marmo; l'unica che ci venne fatto di trovare, esumandola dalla raccolta di ritratti de' volontari milanesi, conservata religiosamente nel nostro *Museo del Risorgimento*.

Giuseppe Robecchi! — Anco lui è uno di quei milanesi, i quali, e come cittadini e come soldati, consacrarono mente e braccio al bene e alla libertà della patria. Anco lui è uno di quei milanesi, i quali, fino dal primo giorno della riscossa nazionale, e durante la sua preparazione, diedero, alla grande causa, corpo ed anima.

Così, troviamo il Robecchi a Milano sulle barricate, accanto a Luciano Manara nel 1848. Lo vediamo poi far parte dei *carabinieri milanesi* del Simonetta, i quali, incorporati nell'esercito Sardo, si battono a Rivoli, a Sommacampagna, a Custoza, a Villafranca.

Riprese le ostilità nel 1849, ecco ancora Robecchi coll'armi in pugno alla difesa del *Vascello* a Roma. Assiste ivi alla morte di Luciano Manara e riesce a condurne a Milano le care e venerate spoglie.

Nel 1859, andò capitano nei *Cacciatori delle Alpi*, nelle quali file è segnalato come uno dei valorosi.

Legislatore, statista, amministratore nei consigli della sua città, prudente e saggio. Il 26 novembre 1884 è nominato senatore del Regno. Morì il 22 febbraio 1898.

Più, e meglio, di qualunque nostra

Giuseppe Robecchi.

parola di elogio, parlano di Giuseppe Robecchi, que' cimeli che, con pensiero affettuoso e patriottico, donò la sua vedova al Museo del Risorgimento. Insegne di valore militare, segni di merito civile e politico, che formano la fulgida storia della vita di lui.

La triste sorte del capitano Antonio Frigerio, venuto in Italia dall'Esercito Austriaco solamente dopo il 1859 — per ragione dei contrari — ci porta col pensiero al nome di alcuni altri, i quali, pure al servizio dello straniero, al primo grido della madre patria, nel 1848, repentemente scossi e commossi, svestita l'assisa straniera, accorsero nelle città insorte — in Lombardia e a Venezia — portando alla patria il contributo del loro buon sangue italiano.

Furon parecchi; alcuni già noti nella storia militare e nei fasti di guerra, ma moltissimi rimasti ignoti, od obliati. Fra questi ci limitiamo a esumare i nomi del veneto Carlo Sambucco, e del bresciano Federico Rossi, impiccati in effigie dall'Austria; al primo de' quali ci lega parentela di sangue, all'altro di affinità.

Carlo Sambucco.

Carlo Sambucco, nato a Trento il 16 aprile 1812, era figlio di quell' Antonio Sambucco, capitano del primo Reggimento *Fanteria Leggiera* dell'armata Napoleonica, ferito a *Capo di Ponte* nel 1809, decorato della *Legion d' Onore*, e uno dei pochi superstiti della disastrosa campagna delle Russie.

Carlo, suo figlio, portato per eredità di sangue, al mestiere delle armi, si arruolò ancora giovanetto, il 20 ottobre 1827, come Cadetto nel Reggimento *Barone Mayer*, *Fanteria* N. 45. — Il 2 ottobre 1829 ebbe un avanzamento; e, nel 1831, veniva promosso Alfiere, mediante — così la Matricola — un deposito di 27 fiorini, e 22 soldi.... per *tassa vestiario.* Nel 1835 è promosso sottotenente, e tre anni dopo, prende parte a una campagna nel Montenegro. Nel 1842, passato Primo-tenente, viene destinato a comandante provinciale di *Leva*, nel Polesine.

Più tardi, di guarnigione a Vicenza, sposa il 29 luglio 1845, una figlia di caldi patriotti, Antonia Carolina de' Bocchi, famiglia patrizia del Friuli, che lo fa padre di numerosa prole, oggi vivente a Torino.

Carlo Sambucco aveva da poco raggiunto il grado di Capitano-tenente, quando, scoppiata a Venezia la rivoluzione, abbandonava improvvisamente il reggimento austriaco, e accorreva ad offrire e braccio e sangue a quel *Governo Provvisorio* che aveva in quei giorni proclamata, nella città, Regina dei mari, la repubblica.

Accolto in quelle schiere come capitano, venne subito addetto alla persona del comandante il forte del Lido.

La sacra fiamma di libertà, divampante in tutta Italia, scaldava in quei giorni, non solamente il sangue ai giovani, ma anche quello dei vecchi. Così che, mentre il figlio Carlo impugnava l'armi in difesa della libertà a Venezia, il vecchio e prode suo genitore, l'Antonio Sambucco, il quale aveva un comando nel nido delle antiche glorie napoleoniche, — nella *Casa degli Invalidi* a Padova — esponeva da quelle finestre il labaro dei Tre Colori, salutato dall'entusiasmo di tutto il popolo, ivi accorso acclamando.

Fu un atto ribelle pagato caro!

Al loro ritorno, gli austriaci — e si capisce — infuriati già dalla diserzione del figlio, mandarono il settantenne Antonio, per parecchi mesi in fortezza; gli sospesero la pensione, e non fu reintegrato nel grado e nella pensione, e nuovamente ammesso nella *Casa degli Invalidi* a Padova, che un mese dopo la caduta di Venezia, il settembre 1849.

Ma suo figlio Carlo, intanto, il 14 marzo di quello stesso anno, era stato promosso a maggiore nella *Coorte dei Veliti*, per merito di guerra.

Caduta Venezia nell'agosto del 1849, questi cercò rifugio nella ospitale Torino; dove, accolto fraternamente, ebbe un modesto impiego in quella amministrazione ferroviaria, raggiungendo poi il grado d'Ispettore, e dove rimase, amato e rispettato, fino all'ultimo giorno della sua vita. Morì a 75 anni, il 20 marzo 1887, cioè trentacinque anni dopo che, a Praga, veniva condannato per *diserzione* e *alto tradimento*, e che il suo nome era stato appeso alla forca!

La sua egregia consorte, forte carattere di donna, si spense, pure a Torino, l'anno 1903, nella grave età di 84 anni.

Federico Rossi, nato a Iseo l'8 aprile 1824, entrato come allievo nell'Istituto di *Educazione militare,* esistente allora a Milano, venne assegnato come soldato *ex propriis*, senza obbligo di ferma, al 44° Reggimento Fanteria di Linea, *Arciduca Alberto,* il 1° novembre 1839, cioè a quindici anni.

L'8 dicembre 1847, veniva nominato sottotenente di 1ª Classe; e, benchè anco a lui, come al Sambucco, si presentasse brillante la carriera nell'esercito austriaco, pure, allo scoppiare della rivoluzione, il suo

Federico Rossi.

buon sangue bresciano gli diede un patriottico tuffo; e il 23 marzo 1848, gittata la divisa straniera, accorse a Milano; dove quel Governo Provvisorio Lombardo, l'8 maggio dello stesso anno, lo nominava capitano del 1° Regg. di Linea.

Tre mesi dopo, venendo incorporato quel reggimento nell'Esercito Sardo, egli vi fu ammesso con anzianità di luogotenente. Collocato successivamente in aspettativa per scioglimento di quel Corpo, venne richiamato in servizio attivo, il 26 aprile 1852, nel 18° Reggimento Fanteria.

Il 12 agosto 1854, è nominato capitano, e assegnato al 12°.

L'anno 1854, il Rossi, prende parte alla spedizione di Crimea; e ve-

nuto il 1859, si batte valorosamente a S. Martino il 24 giugno, guadagnandosi la *Medaglia d'argento* al valor militare.

Nel 1861, 15 luglio, è promosso maggiore nel 16° Reggimento; poi, colonnello comandante il 46° nel 26 ottobre 1868.

Il 20 settembre 1870, la data memoranda della breccia di Porta Pia cambiata in un giorno di festa nazionale, il Rossi si segnalò all'attacco del convento di S. Pancrazio sotto il fuoco nemico, e guadagnò una *Menzione Onorevole*. Il Municipio di Roma conferì anco a lui la Medaglia commemorativa della sua liberazione.

Federico Rossi si segnalò anche nella bassa Italia, ad Ancona; e per l'attività e la intelligenza spiegate in ogni operazione, venne ivi decorato della Croce dei *SS. Maurizio e Lazzaro.*

Sul petto di quel bravo soldato brillavano dunque: due *Medaglie* al valore — una di *argento* e una di *bronzo*: la Medaglia di Crimea, quella commemorativa francese, quella della *Unità d'Italia,* e quelle delle guerre per *la Indipendenza*, con la bellezza di sei fascette — corrispondenti ad altrettante campagne di guerra — e cioè: 1848-59-60-61-66-70!

Alle onorificenze militari, egli aggiunse poi due Commende: la *Mauriziana* e quella della *Corona d'Italia.*

Maggiore generale nella Riserva, fu promosso a Tenente generale il 2 aprile 1895.

A Milano, il 6 luglio 1861, mentre egli era maggiore, contrasse matrimonio colla gentile signorina Giuditta Pirola, dalla quale ebbe numerosa discendenza: così che gli ultimi anni della vita di lui, furono rallegrati da una ridente corona.... dei figli propri, e dei figli dei propri figli. Morì il 28 giugno del 1895, due mesi dopo promosso a Tenente generale.

Saltando ora indietro circa un mezzo secolo — cioè al 17 febbraio 1852 — l'Austria aveva pubblicato un paterno Editto, col quale tendeva a richiamare gli ufficiali disertori del 1848. Editto che rimase lettera morta tanto per il Sambucco che per il Rossi.

Motivo per cui, essi, e con essi tutti coloro che avevano disertato le bandiere nel 1848, e che si trovavano emigrati in Piemonte, vennero colpiti da una condanna in contumacia, sanzionata a Praga il 13 agosto 1853 da quel grande stromento di giustizia ch'era il Feld-Maresciallo conte Radetzky.

Era una sentenza di morte per *diserzione* e per *alto tradimento*, che, come sappiamo, per molti colpiti — specialmente per certi *pezzi grossi* — divenne poi una specie di parodia politica.

Come curiosità storica, diamo qui, tradotto, un documento, che dobbiamo alla cortesia del D.r Guido Rossi, figlio di Federico; conservando al documento la sua originale struttura. Eccolo:

Auditorato del Reggimento Fanti Arciduca Alberto N.° 44.

ESTRATTO DAL PROTOCOLLO PUNIZIONI DI GIUDIZIO

DEI SOTTONOMINATI INDIVIDUI STATI CONDANNATI DAL CONSIGLIO DI GUERRA

Pagina 66 N.°	Nome e grado dell'arrestato	Giorno dell'entrata	Qualità del delitto	Data della condanna	Qualità della inflitta pena	Se quella venne applicata, diminuita, od intieramente condonata
11	Roberto Patrese Capitano di I^a^ Classe	L'editto di richiamo venne regolarmente pubblicato nelli 17 febbrajo 1852.	Delitto d'alto tradimento aggravato dalla I^a^ Diserzione.	Budweis li 29 Gennajo 1853.	Kr. R. Tutti quattro dimessi dal grado d'ufficiali che vestivano, ed appeso il loro nome alla forca.	Approvato da S. E. il Sig. Feldmaresciallo Conte Radetzky, Monza 20 Luglio 1853, ed eseguita in Praga il 25 Agosto 1853 previa pubblicazione
12	Eugenio Plantrù Capitano di II^a^ Classe					
13	Giovanni Felolo Primotenente					
14	Federico Rossi Sottotenente					

Innsbruck, 11 Febbrajo 1856.

Per la fedeltà della copia dell'Estratto

L. S. sottoscritto LANGER

NB. Traduz. fatta da Zanatta.

petto a petto; il cavallo dell'austriaco si ferma in tronco; quello dell'italiano, non scosso dall'urto, procede; l'austriaco mena un fendente sull'italiano, che lo para, rimanendo però offeso sulla spalla sinistra, difesa in parte dalla metallica spallina; le due schiere si urtano a lor volta, si confondono, e in breve tempo, i più sono scavalcati e si battono fra loro in singolar certame, a piedi e a cavallo.

Fabio Longhi, Generale.

" Quand'ecco, uno squillo di tromba si fa sentire dal lato di Zinasco, seguìto da un rapido scalpitìo di cavalli, e dal grido ripetuto di: Savoja!... Savoja!..... È un altro plotone del quarto squadrone che, col capitano Corrado Colli ed il tenente Casimiro Balbo alla testa, galoppa alla riscossa. Gli ussari pesti e malmenati galoppano in ritirata; e i nostri bravi, non meno pesti e malmenati di quelli, li vedono fuggire e sorridono altieramente per la loro prima vittoria, augurio felice per il rimanente della campagna „.

Ed ora, eccoci al secondo scontro ; a quello del Majnoni.

*

Era la sera del 21; una pattuglia del reggimento *Cavalleggeri di Monferrato*, comandata dal sergente Cane del primo squadrone, spinta da Rivoltella a Pozzolengo per la via Lugana, vide fuggire alcuni ussari austriaci verso Monzambano. Al ritorno ne fu informato il comando; ma questo non si curò tampoco di accertare se quel paese fosse, o no, occupato dal nemico.

Solamente il 22 e 23, per merito dei cavalleggeri di *Monferrato*, la notizia che alcuni reparti austriaci stavano sulla destra del Mincio, pervenne al quartier generale di Napoleone. Ed ecco in qual modo.

Il primo squadrone di *Monferrato* era accantonato a Rivoltella fino dalla sera del 20. Il plotone comandato dal tenente De Michelis, destinato alla riserva di avamposto, serenava in un prato, poco lungi dal villaggio, verso Peschiera. Il volontario Luigi Majnoni, rientrato sull'imbrunire da Pozzolengo, dove era stato di pattuglia, fu subito posto di vedetta sullo stradone di Peschiera, oltre la linea della ferrovia. Rilevato più tardi anche di lì, riprese anch'egli il suo posto nel prato, dove il plotone fu sorpreso da un uragano, così violento, quale da quelle parti non si ricordava l'uguale.

Alle ore 3 del mattino del giorno 22, ancora fradicio dell'acquazzone della sera, il plotone lasciava il prato e si avvicinava alla strada maestra di Pozzolengo, insieme a una compagnia di bersaglieri comandata dal capitano Caldellary, e sotto la guida del tenente Perrone di S. Martino, ufficiale dello Stato Maggiore, il quale vestiva ancora l'uniforme dei granatieri.

Il plotone *Monferrato* costituiva l'avanguardia. Il volontario Majnoni, offertosi spontaneamente al tenente De Michelis, fu inviato di punta, insieme all'appuntato Peiroun savoiardo. L'uno e l'altro conoscevano a menadito la strada, avendola percorsa e riconosciuta il dì innanzi. Abbandonata la maestra di Peschiera, presero a destra per la via Lugana, conducente a Pozzolengo, e, spiando qua e là, giunsero poco oltre la intersezione della ferrovia Peschiera-Lonato, presso le pendici di S. Martino, al sorgere dei primi albori. Quand'ecco, allo scantonare della via, presentarsi ai loro occhi due ussari austriaci, facilmente rivelati dal tradizionale loro mantello bianco.

Vuotato senza frutto il proprio moschetto — que' famosi moschetti, senza mira nè direzione — il Majnoni, vedendo che i due dal mantello

1859

I.

Resurrecturis. — I primi scontri. — *I Cavalleggeri Saluzzo.* — Il sottotenente Fabio Longhi — *I Cavalleggeri di Monferrato.* — Il volontario Majnoni. — Il sergente Marmont. — Giulio Litta. — La burocrazia. — Il generale Valfrè. — Napoleone I.

L'anima italiana che freme sotto le catene della servitù di dieci anni, si prepara alla riscossa.....

Un primo raggio di conforto giunge dalle rive della Dora. È la campagna di Crimea, il grande avvenimento che precedette e preluse al 1859, voluta dal genio di Cavour; dove i soldati piemontesi, per disciplina e valore, formarono la meraviglia e l'invidia dei loro alleati.

E, finalmente, l'Angelo della Resurrezione italica sfodera la sua spada radiosa; le trombe della riscossa fanno sussultare sotto la terra ove giacciono, o dentro gli Ossari ove sono pietosamente raccolti, i resti dei morti eroi del 48 e 49!

Eccoci alla campagna del 1859.

Questa si apre con due primi scontri fra la cavalleria italiana e quella austriaca. Uno il 29 aprile, per fatto del sottotenente Fabio Longhi;

Fabio Longhi.

ora tenente generale nella riserva: l'altro, il 22 giugno, per opera del soldato volontario Luigi Mainoni d'Intignano, ora tenente generale comandante un Corpo d'Armata, e senatore del regno. E l'uno e l'altro, due diletti figli di quella Milano che di entrambi va orgogliosa.

La carica del 29 aprile 1859, che costituì il primo scontro di quella campagna di guerra, avvenne dunque tra un plotone di *Cavalleggeri Saluzzo*, comandato dal sottotenente Fabio Longhi, e due plotoni di Ussari *Häller*, comandati pure da un ufficiale.

Questo brillante fatto d'armi, appunto per la fortuna d'essere il primo, mise il fuoco dell'entusiasmo e dell'emulazione nelle vene di tutti i volontari di cavalleria, nobilmente invidiosi della gloria di un loro compagno.

Ed ecco come il Cenni lo descrive colla penna e colla matita:

" ..... dietro i contadini fuggenti, alte e sfolgoranti appaiono alcune punte di ussari. È il momento solenne! Il nostro giovane ufficiale — il Longhi — s'appressa ai suoi uomini, li squadra con fermo contegno, li spiega in bell' ordine a traverso la strada a poche centinaia di metri davanti a Zinasco, presso il cimitero di Soirana; e ricorda loro che il *Reggimento* non si deve ritirare che a pezzi. Poi volta la fronte al nemico, e attende!

" Gli ussari, dal canto loro, si fermano, si ordinano a traverso la strada in linea di battaglia, più profonda perchè più numerosa dei nostri, poi, dopo una breve concione in lingua incomprensibile del loro comandante, ecco l'ordine della carica; ecco lo squillo delle trombe da ambe le parti!

" Lo spazio è già divorato, i due ufficiali, primi all'attacco, si urtano

Ma, intanto, lo stesso maggiore Appel potè il giorno dopo, cioè il 22, riferire: *non esservi dubbio che il nemico si trovasse fra Carpenedolo, Castiglione, Montechiari e Lonato, la sinistra innanzi, accampata fra Desenzano e Rivoltella.* E più tardi: *che tutte le forze vedute da Castelgoffredo a Castiglione, appartenevano ai francesi; mentre tutto it resto, fino a Rivoltella, faceva parte dell'esercito piemontese.*

Eravamo noi in grado di riferire, con altrettanta precisione, quale fosse la situazione dell'esercito austriaco?

Manco per sogno!

Non sarebbe stato possibile e opportuno, spingere a tale scopo, quella stessa mattina, una nostra colonna fino al Mincio?

Certamente sì!

La fucilata, mortale per il de-la-Motte, aveva però dato l'allarme, non solamente al resto del primo squadrone ch'era più vicino, ma altresì ai plotoni del secondo, i quali accorsero pronti da Rivoltella; e, certo, con quei due squadroni freschi, con un battaglione di bersaglieri, e con una batteria a nostra disposizione, si sarebbe potuto facilmente arrivare, non solo a Pozzolengo, ma anche a Monzambano, fortemente occupato dal nemico.

Nessuno invece ci pensò..... e così si rientrò a Rivoltella, dove trovammo tutta la Divisione sotto le armi, e il generale Mollard a cavallo.

Fu allora che, informato questi dal capitano del primo squadrone Felice Brunetta dei conti d'Usseaux — brillante e ardito ufficiale di cavalleria morto da qualche tempo — dello scontro avuto dal volontario Majnoni, non che del nobile atto del sergente Marmont, fece chiamare l'uno e l'altro; visitò le loro sciabole — diventate addirittura una sega — prese in mano il keppy del Majnoni — chè quello del Marmont era stato portato via di netto da una sciabolata — esaminò una leggera ferita toccata dal Majnoni alla mano destra, e li accommiatò dicendo loro che sarebbero stati entrambi ricompensati.

E lo furono: uno, il Majnoni, colla promozione ad ufficiale sul campo; l'altro, il sergente, colla *Medaglia d'argento* al valor militare.

Anzi al Majnoni, se non erro, venne allora offerta la scelta fra la medaglia e le spalline d' ufficiale. Egli preferì le spalline; e rammento che, saputa io allora la cosa dal conte Giulio Litta Modignani — ufficiale d' ordinanza di S. M. Vittorio Emanuele, valoroso soldato reduce dalla Crimea, patrizio milanese amico nostro — potei annunciarlo al Majnoni, il quale, alla bella notizia, teneramente mi abbracciava.

bianco restavano là, fra il sì e il no, propose al compagno d'attaccarli addirittura; senza riflettere, che così facendo, lasciavano il resto del plotone troppo da loro lontano, e perciò senza possibilità d'averne l'aiuto.

Detto fatto, partono dunque al galoppo; ma d'improvviso si trovano, non più contro i due cavalieri veduti dianzi, ma contro un grosso manipolo ivi sopraggiunto in un batter di ciglio, e guidato da un ufficiale che spingeva i soldati all'assalto.

Che cosa fare?

La superiorità degli avversari aveva ormai resa inefficace l'offesa...... dunque non rimaneva che un'uscita sola: difendersi alla meglio, e tentare di cavarsela.....

Eccoli accerchiati! Il tenente investe vigorosamente il Majnoni dal fianco destro; questi, bene o male, riesce a parare le botte e a rispondere; ma intanto viene da altri cavalieri assalito al fianco sinistro; e può ringraziare il vecchio keppy ferrato — altro arnese da arsenale — la carabina e il mantello ad armacollo, se nessuna delle tante sciabolate era riuscita a spaccargli il cranio o ad aprirgli il petto.

Guai se quei cavalieri avessero adoperato un sistema, tanto diletto al nostro capitano Avogadro, quello delle puntate; perchè qualche parte indifesa e vulnerabile del giovane cavalleggero, l'avrebbero certamente trovata; e il volontario Majnoni forse non porterebbe oggi, con tanto onore suo e dell'Esercito, la divisa di tenente generale.

Il momento era brusco. La difesa non poteva durare à lungo! Nessuna speranza nell'aiuto del plotone; il quale già lontano, aveva per di più ricevuto l'ordine di ritirarsi lentamente, allo scopo di attirare gli ussari sotto il fuoco di una compagnia di bersaglieri, mascherata dietro la siepe della strada.....

Uno soltanto, il sergente Marmont, un valoroso savoiardo, si accorse delle strette in cui si dibatteva da solo il Majnoni, essendo l'appuntato Peiroun riuscito a svignarsela. Egli, staccandosi solo dal plotone, raggiunse il volontario alla carica, e da valente sciabolatore com' era, gli fece largo intorno, e seco lo trasse al galoppo, sempre incalzati da presso.

Intanto, la finta ritirata del plotone aveva raggiunto il suo effetto. Il tenente degli ussari, nel rincorrere i nostri due cavalieri, cadde il primo sotto il fuoco mascherato dei bersaglieri.....

Il povero giovane, spinto anch'esso dalla smania di farsi onore, incappò ad occhi chiusi nell'agguato, e rimase fulminato in mezzo alla strada.

Si seppe poi ch'egli era un Toussaint de-la-Motte, rampollo di una nobile e antica famiglia leggittimista francese, rifugiata in Austria fin dal tempo della rivoluzione, ed entrato, egli e un altro suo fratello, nell'esercito Imperiale, ch'era in quei giorni di guarnigione a Mantova.

Il povero corpo rimase sulla strada alcune ore, circondato dal suo giovane sangue ; e chi vide tanta fiorente gioventù spenta al servizio di uno straniero, e corse col pensiero alla madre desolata, alla fidanzata che, forse, lo attendeva vincitore all'abbraccio, non potè a meno di sentirsi una stretta al cuore e, dimenticando per un momento l'ufficiale nemico, versare una lagrima su una fine tanto immatura.

Là dove cadde, venne poi eretta dalla madre una cappella consacrata alla sua memoria ; e una delle vicine parocchie, fino a poco tempo fa, nel giorno dei morti, celebrava una messa in suffragio della sua povera anima.

Compiuto dai nostri l'inseguimento degli ussari fuggenti, fino in vista di altre forze austriache composte di cavalleria e d'artiglieria; raccolti i trofei di guerra — due prigionieri, cioè, e due cavalli bardati — il plotone si costituì in retroguardia e riprese la strada di Rivoltella, preceduto dalle penne dei bersaglieri allegramente svolazzanti all'aria.

Venne però deciso di non proseguire su Pozzolengo, perchè il plotone di ussari *Imperatore*, nel quale ci si scontrò prima, non era che il tentacolo di una forte ricognizione, comandata dal maggiore Appel, il quale disponeva di tutto uno squadrone di ussari, di un altro di ulani, e di due pezzi di artiglieria

Il maggiore Appel, a quanto pare, aveva il giorno 21 ricevuto ordine dal Quartier Generale dell'Imperatore, di riconoscere la fronte degli Alleati, percorrendo tutto il terreno fra Medole e il Garda.

Egli aveva perciò iniziate le sue operazioni fino dal dì innanzi, partendo da Goito e percorrendo la ruota dell'arco rientrante, occupato dagli avamposti nemici; sui quali faceva cadere, a quando a quando, i suoi colpi di sonda.

Fu da questo corpo in perlustrazione che il giovane tenente de-la-Motte, come vedemmo, s'era staccato e aveva assalite, e poi rincorse, le due vedette volanti dei *Cavalleggeri di Monferrato,* col sacrificio della propria vita.

I Cavalleggeri di Monferrato

I.

Il colonnello La Forest. — Pietro Porro. — Laura Sommi Picenardi. — Gerolamo Avogadro. — Ancora i volontari. — La prima prova. — Furto e diserzione. — *Un... doi... tre!* — Frustate da orbi. — A campagna aperta.

San Martino!... — il nome di un santo guerriero.

Ventiquattro giugno! — una data due volte sacra all'Italia: una alla vittoria, l'altra al sacrificio!

Nome e data che, insieme intrecciati, formano una corona immortale; sulle cui foglie risplendono, come gemme, i nomi di mille martiri, di mille eroi!...

Conte La Forest de Divonne, Tenente Generale.

Memorie care, pagine di un volume scritto col sangue....

Ricordi militari, che dovere di soldato e di cittadino c'impongono di trarre dall'ingrato oblio, per narrarli ai giovani che ignorano; e tentare così di strapparli alla vergogna di una indifferenza, di uno scetticismo, che oggi avvelenano intelletti e cuori.

Epperò, nel far rivivere tali memorie, noi diciamo a que' giovani:

— Su, su!... in alto i cuori!... Corriamo col pensiero in mezzo ai

prodi di quel tempo!... Restiamo fra loro. Specchiamoci nel quadro delle loro opere, dei loro esempi.... Ritemperiamoci in quell'onda limpida e pura della più grande di tutte le poesie: la poesia del patriottismo, del dovere, del valore!

E, mentre là sul colle di S. Martino, fra le ossa dei caduti eroi, si

eterna la lotta memoranda, stacchiamo insieme una pagina da quel volume e prendiamola ad argomento, a soggetto, di questo nostro scritto.

Presentate le armi!

Cotesta pagina è la minuta autografia del rapporto che il conte Gerolamo Avogadro di Collobiano, capitano del secondo squadrone dei *Cavalleggeri di Monferrato*, dopo la giornata del 24 giugno, dirigeva al conte Alberto de la Forest de Divonne, comandante allora quel reggimento, e morto da parecchi anni col grado di Tenente Generale.

⁂

Il conte Giulio Litta Modignani fu a Torino la vera provvidenza di noi emigrati suoi concittadini. Bello nella sua robusta virilità, sotto l'elmo piumato gli si leggeva in viso la nobiltà del cuore.

A lui, alla sua memoria, la nostra riconoscenza; e specialmente la riconoscenza di colui che scrive, il quale deve a Giulio Litta d'essere stato accettato, come abile, in un reggimento di cavalleria.

Ed ecco come. Presentatomi all'ufficio di leva, smunto, quasi sfinito per il valico disastroso del dì innanzi, i preposti alla visita, mi guardarono in faccia pietosamente, quasi dicessero:

— Soldato in cavalleria?.... Costui non camperebbe un mese!

E fui scartato per gracilità!

Pensi il lettore quale colpo l'inaspettata sentenza dovette portare al mio cuore, il quale, pieno d'entusiasmo durante i palpiti e le peripezie della fuga, non sognava che armi, battaglie, cariche, gloria.... e spalline!.... Trovarmi a un tratto, solo fra tutti i miei fortunati compagni, come suol dirsi in terra, e in terra d'esilio! E sentirmi dire:

— Tu il soldato non lo potrai fare mai!... Torna da dove sei venuto!... Non ci pensar più!

Giulio Litta Modignani.

Tornare!.... Dove?.... a Milano?.... per essere o imprigionato, o deriso?... Scoppiai in un pianto dirotto.

Ma il nome di Giulio Litta Modignani, brillò al mio pensiero!.... Volai a casa sua. Egli si alzò dal letto, benchè indisposto, per ricevermi. Al mio racconto sorrise. — Dio! quel sorriso come mi fece bene al cuore! — E si pose a scrivere.

Buttò giù due righe in fretta. In fretta tracciò l'indirizzo; piegò il foglietto e me lo consegnò:

— Portalo al Ministero della Guerra.... fallo passare in mio nome al generale Valfrè. Se ti strapazza non ispaventarti. È un burbero benefico. — In giornata sarai arruolato.

Impennai l'ali. Eccomi al Ministero della Guerra. Lì, mando avanti la

lettera del Litta... Un minuto dopo il generale Valfrè mi riceve. — Aveva in mano lo scritto:

— Che mestiere fai?

Veramente non facevo nessun mestiere, ma rispondere si doveva, e rispondo:

— Il letterato.

— Brutto mestiere!.... Come ti chiami?

— Leopoldo.

— Oh! il mio nome! — Andò al tavolino; aggiunse due righe a quelle del Litta, mi ridiede il foglietto, e disse:

— Porta questa lettera all'*Accademia Militare:* consegnala al generale Pettinengo.... poi procura di fare onore al tuo nome, ch'è pure il mio!

Mezzora dopo la gracilità era sparita!..... Ma la riconoscenza che io serbo in cuore per la cara memoria di Giulio Litta, non isvanirà che colla vita mia!

Tornando al volontario Majnoni, egli dovette aspettare le spalline d'ufficiale fino verso la metà d'agosto — circa due mesi dopo! — Quando, cioè, dal Ministero della Guerra, faticosamente ponzato, il pulcino delle ricompense — il Bollettino Ufficiale — ruppe il guscio!

Non sappiamo se il volontario Majnoni — nel suo intimo, abbia allora pensato che così non sarebbero andate le cose ai tempi eroici del Primo Napoleone... Ma se non lo pensò lui, lo pensiamo e lo diciamo noi; senza per questo credere di far torto a nessuno. Come non crediamo di recare a nessuno offesa, invocando, per le cose di questa maltrattata Italia, un lampo solo di quelli che i nostri avi videro scaturire fulminei dalla fronte pensosa di quel genio immortale.

Dal maneggio si usciva indolenziti, scorticati, grondanti sudore.... Ma fu a quel modo che, dichiarata la guerra, anche noi al primo *buttasella*, si potè dire addio allo squadrone di Deposito, montare a cavallo, e partire coi vecchi!

Che giorni furono quelli!

Perchè bisogna sapere una cosa: al capitano Avogadro non andavano a sangue i volontari in generale, ma i volontari lombardi in particolare. Soldato fino nelle midolla, per esso dire *volontario*, era suppergiù come dire un fannullone, un disutile, un *plandron*.

Quel brav'uomo aveva ancora sullo stomaco alcuni fatti del '48 e '49, che secondo lui non tornavano a grande onore dei volontari. E poi certi tenenti, certi capitani nominati allora di primo acchito, non li aveva ancora mandati giù.... Ma più di tutto lo turbava la memoria dei brutti momenti passati un giorno a Milano da S. M. Carlo Alberto. Insomma, diciamola tal quale, egli non ci amava e, per di più, diffidava di noi!

Tanto vero che, appena egli ebbe assunto il comando dello squadrone di Deposito cui eravamo momentaneamente ascritti, volle ad ogni costo provarci, tastarci.... ma tastarci a modo suo.

Ci fece dunque vestire, armare e mettere in rango:

— *Guard'a voi!...* — questo allora era il comando — *Guard'a voi!... Dest-riga!... Fissi!*

E noi, eccoci lì, immobili, colla testa alta; pieni di entusiasmo, di fede.... e di speranza.

— Che cosa ci dirà? — pensavamo; e il nostro cuore batteva, batteva... mai immaginando ciò ch'egli ci preparava.

Il capitano, piantatosi dinanzi a noi, e fissandoci a uno a uno negli occhi, tirò fuori dalla bottoniera della tunica un libriccino, dicendo:

— Attenti a questi due capitoli! — e sottolineando le due parole, lesse forte:

— Del *furto*.... della *diserzione!!...*

Quella fu la *prima prova*, ma che prova, mio Dio!

⁂

Passarono ormai più di quarant'anni, e tuttavia mi pare di sentire quel sudore freddo che allora mi bagnò la fronte; e tuttavia mi pare di vederli, colla coda dell'occhio, i miei vicini di gomito, pallidi, commossi, sempre immobili, colla testa ancor più alta di prima, ma col respiro affannoso, ma collo sguardo di fiamma....

Che scuola, che disciplina, il santo amor della patria!

Se non che, anco lui, il capitano, a un tratto parve scosso, pentito, esitante.... Ci guardò a lungo, chiuse il libro e non vi lesse più avanti.

E da quel giorno, venne invece costantemente ad insegnarci con sollecitudine paterna, certe famose puntate di sciabola di sua invenzione, cui egli teneva in modo speciale.

Cotesta manovra, a sistema di puntate, era per l'appunto l' antitesi dell'altra delle sciabolate usata dagli austriaci: ed ecco in che cosa consisteva.

L'uomo a cavallo, con in pugno la sciabola, doveva puntellarsi sulle staffe, stringere le ginocchia, levarsi da sedere sulla sella, capovolgere la mano sinistra, col pollice e l'indice aperti e appoggiati a forbice contro il garrese del cavallo, e sporgendo così il corpo avanti quant' era possibile, vibrare il colpo, poi subito mettersi in guardia.

Facendoci eseguire tale manovra da piedi, il capitano Avogadro, immedesimato, convinto dell' effetto sicuro della sua trovata, allargava le gambe ad arco, nella posizione di soldato a cavallo; e lì, sguainata la sciabola, come se avesse di fronte un ulano, partiva a fondo con una di quelle botte dritte, le quali non vi lasciano il tempo di dire nemmeno: *Gesummaria!* E accompagnando i movimenti coi comandi:

— *Un.... doi.... tre!... E l'è lou li a fè!*

. . . .

Sul colle di S. Martino, Gerolamo Avogadro, ebbe modo di convincersi che le sue lezioni non erano state buttate.

Là, sul campo seminato di morti e di feriti, quando dopo le cariche, venne il valoroso a stringerci la mano come si fa tra uguali, egli stesso, rammentando, forse con dolore, quella famosa lettura di Vigevano, egli stesso ci chiese sorridendo:

— Ragazzi!... quei due articoli.... quel *furto*.... quella *diserzione*, me li avete perdonati?

L'avemmo dalla cortese premura del rimpianto nostro amico, il conte Pietro Porro, già ardito e brillante ufficiale di cavalleria; colui che, volontariamente, volle anticipare un tributo di sangue alle infauste sabbie africane!

Il conte Porro aveva ottenuto quel documento dalle mani della marchesa Laura Sommi Picenardi, vedova del prode Avogadro, e l'affidava a noi, prima ch'essa ne facesse dono alla benemerita Società di *S. Martino e Solferino* — nell'Ossario della quale società, quel rapporto è oggi gelosamente custodito.

Pur troppo, la egregia gentildonna — la quale volle prima di morire istituire un premio da destinarsi, annualmente, e a sorte, ai superstiti del secondo squadrone *Monferrato* — è sparita anche Lei dal mondo! Laonde noi, soddisfacendo così a un doppio debito di cuore, mandiamo da queste pagine, e alla memoria sua, e a quella del trucidato nostro amico, il conte Pietro Porro, un saluto rispettoso e riconoscente.

È nota a tutto l' esercito, ma specialmente all'arma di cavalleria, la brillante parte avuta, nella giornata del 24 giugno 1859, dal reggimento *Cavalleggeri di Monferrato*; e, in particolar modo, è nota la fortuna toccata al suo *secondo* squadrone, comandato dal conte Gerolamo Avogadro di Collobiano.

Si sa che quello squadrone fu, dopo la battaglia, messo all'*Ordine del giorno* dell'esercito, e che il suo capitano ricevette la *Medaglia d'oro* al valore.

Che uomo era il capitano, poi colonnello, Gerolamo Avogadro?

Il seguente aneddoto della nostra vita di volontari ne sbozzerà al lettore il ritratto anche morale.

Correva il febbraio 1859. Una data anche questa che non ha bisogno di altre illustrazioni.

A Vigevano, il marchese Medici di Marignano, allora un elegante sottotenente aiutante maggiore, ci aveva vestiti da semplici soldati nel reggimento *Cavalleggeri di Monferrato*, ivi di guarnigione.

Ci trovammo in una diecina di amici, scappati da Milano senza esserci data la posta. Chè in que' giorni erano inutili tanti discorsi.... l'anima parlava!

Quasi tutti milanesi: l'Ernesto Turati, i due Majnoni, l'Esengrini, il Mazzoni, Augusto Verga, il Fadini, il Radaelli, il Nava, il Rosales, colui che scrive, e qualche altro di cui ci sfugge il nome, o che come il Ranci, il Castelli, il Durini, il Donadeo e il Beretta, vennero più tardi.

Affermato che ognuno di noi sapeva leggere e scrivere, e che, fino allora almeno, avevamo tutti avuto l'abitudine di lavarci le mani parecchie volte al giorno, dirò che la nostra *prima prova* di resistenza, non fu quella di montare la guardia di scuderia, o di spazzare.... tutto ciò che c'era da spazzare; non fu quella di maneggiare la striglia e lo strofinaccio, o far bollire la marmitta; non, finalmente, l'istruzione in maneggio, dove noi, inforcando certe selle che ci facevano vedere le stelle anche di giorno — senza l'aiuto di staffe — dovevamo in pochi giorni diventare soldati provetti, se non si voleva all'aprirsi delle ostilità, rimanercene inattivi allo squadrone di *Deposito....* No! la nostra *prova di resistenza* fu ben altra!...

Eppure quella istruzione data, come chi dicesse a vapore, era una faccenda grossa assai, per chi fino a ieri, aveva fatto tutto l'opposto!

Ed io lo vedo ancora là, vivo, parlante, in mezzo al maneggio, quel bravo capitano Avogadro — il prode di S. Martino — con la sua terribile frusta in pugno, tutto inteso a farci trottare e galoppare come anime dannate, schioccandocela alle spalle.... molto rasente alle medesime.... e correrci dietro urlando:

— Serrati i ginocchi!... Gomiti al corpo!... Basse le mani!... Alta la testa!... Fermi in sella, perdio!...

E mentre noi, qual più qual meno, squilibrati da tutte le parti, si *taglierinava* ch'era una pietà di Dio, canzonarci gridando:

— Mo' bravi!... Mo' belli!... Guardali lì!... Ed è a cotesto modo che pretendono di fare l'Italia!...

E qui: Cicc.... ciacc.... frustate, anima mia!

⁂

Ora raggiungiamo il reggimento dei *Cavalleggeri di Monferrato*, a campagna di guerra aperta; seguiamolo nella sua azione. Però, com'è dovere di cronista coscienzioso, non ci fermeremo soltanto sulle glorie di quel solo corpo, ma procureremo di accennare anche alle mosse più importanti di tutto l'Esercito Sardo, nonchè di quello del suo Alleato, per arrivare alla giornata epica finale del 24 giugno 1859.

Ne parleremo colla scorta di alcuni appunti, ch'ebbe la bontà di darci il nobile Luigi Majnoni di Intignano, ora comandante il Corpo d'Armata della sua città natale, Milano.

Intorno ai meriti di cotesto ufficiale generale, il quale disimpegnò anche importanti missioni all'estero, e fu ministro della guerra, noi ci guarderemo bene dall'insistere troppo. Non vorremmo ch'egli, nella sua innata modestia, mettesse in pratica, dentro il nostro articolo, le forbici di quella I. R. Censura preventiva, ch'era una specialità della dominazione straniera, contro la quale abbiamo insieme combattuto.

Tuttavia, affine di non imitare il corvo che si vestiva delle penne del pavone, ci preme qui di dire che, intorno a molte delle notizie — specialmente le tattiche — di cui scriviamo, fu lui a richiamare la nostra memoria arrugginita dal tempo, ricusandosi solamente a illuminarci su ciò che poteva personalmente interessarlo; alla quale mancanza abbiamo tentato di supplire noi, nel miglior modo, che ci venne fatto.

Detto ciò, il lettore ci segua sul campo di *Montebello*, ove succedette la prima vera battaglia che diede alla terra lombarda la sospirata libertà.

II.

Montebello. — Canrobert e la cavalleria piemontese. — Il Generale Mollard. — Poplimont. — Baraguey d'Hilliers. — Tommaso Morelli di Popolo. — Tutti feriti. — Carlo Medici di Marignano. — Franco Fadini. — Orologio intelligente. — Morte di Morelli. — I Lancieri di Novara. — Morte di Govone. — Morte di de Blonay. — Morte di Onofrio Scassi. — Plutarco.

Il reggimento *Cavalleggeri di Monferrato*, abbandonato sul Ticino il contatto coll'esercito austriaco, era stato diviso in due parti, e veniva assegnato ai primi Corpi francesi, ch'erano giunti in Piemonte senza cavalleria.

Il *primo* e *secondo* squadrone venivano addetti al Corpo di Canrobert a Valenza. — Canrobert, colui che diceva : — " Quando ho la cavalleria piemontese davanti a me, prendo tranquillamente il mio bagno, e riposo fra due guanciali ! „

Il *terzo* e il *quarto* squadrone, a quello di Baraguey d'Hilliers, a Voghera. E non fu che dopo la battaglia di Magenta, che il nostro primo mezzo reggimento venne riunito all'altro mezzo, reduce dal cruente combattimento di *Montebello;* e, ambidue uniti, furono destinati alla III Divisione piemontese, comandata dal bravo generale Mollard.

Montebello ?!....

Come scrivere questo nome e non parlarne ?

Il conte A. di Bagnolo, maggiore allora nel reggimento che per l'appunto *Montebello* s'intitola, illustrò quella giornata con una dotta e bella conferenza pubblicata nella *Rivista di Cavalleria* di parecchi anni fa. E, prima ancora, ne scrisse con intelletto d'amore quel bravo Quinto Cenni, del quale abbiamo parlato; e, recentemente, se ne occupò il capitano Lomonaco, benemerito fondatore di quell'aurea pubblicazione ch' è *Il Giornale del Soldato.* — Il Lomonaco, che qui ringraziamo pel cortese

Generale Mollard.

contributo artistico da esso dato all'opera nostra. — Se ne occuparono anche molti scrittori stranieri, fra' quali il Poplimont nelle sue lettere sulla campagna d'Italia nel 1859. Epperò, nel campo dove tanti altri hanno così largamente mietuto, a noi non rimane che poco da spigolare; e ci limitiamo perciò a brevi cenni sommari, che più ci sono noti e che possono più direttamente interessare il reggimento cui appartenevamo.

Il Fel-dmaresciallo Stadion, volendo rendersi conto delle forze e delle posizioni dell'ala destra degli alleati, si avanzò in ricognizione fino a Casteggio e Montebello, il 20 maggio, con 15,000 uomini e alquanta artiglieria.

Casteggio — l'antico *Clastidium* — che vide nell'anno 223, avanti Cristo, una vittoria dei Romani sugli Insubri; e, nel 1800, una vittoria di Bonaparte, sugli Austriaci, per virtù di quel generale Lannes che fu poi dall'Imperatore creato duca di *Montebello*. Era, dunque, destino che un altro Buonaparte — il terzo Napoleone — alleato d'Italia, dovesse, nel 1859, prendere parte a una nuova vittoria contro lo stesso nemico.

Il Poplimont, in una delle sue importanti lettere, scriveva da Alessandria in data del 27 maggio:

" Una forte pattuglia austriaca tentò di penetrare nel primo di questi due villaggi. Ma ne fu impedita da barricate e dalle fucilate della Guardia Nazionale. A castigare l'audacia degli abitanti, che intanto avevano inviato il proprio Sindaco a chiedere la protezione degli alleati, accorse lì per lì una colonna nemica. La cavalleria piemontese — generale brigadiere de Sonnaz — accorse allora a incontrarla a briglia sciolta. Fu in quel momento che incominciò la battaglia.

" Il fuoco, aperto alle undici di mattina, durava ancora alle cinque di sera. Intrepida fu la lotta da ambo le parti.

" La cavalleria sarda non si componeva che di sei squadroni: quattro dei *Lancieri di Novara*, comandati da de Boyl, due di *Monferrato*, sotto gli ordini di Morelli. Ogni squadrone aveva la forza di cento cavalli.

" Questo solo pugno di uomini sostenne valorosamente l'urto del corpo d'Armata austriaco durante più di un'ora. Elettrizzati dai loro capi, che

pagavano di persona, quei valorosi tornarono sei volte alla carica, rompendo, ciascheduna volta, le teste alle colonne nemiche; sicchè un terzo di loro rimase sul terreno.

" Il colonnello Morelli cadde mortalmente ferito, caricando, la sciabola in pugno, alla testa del suo distaccamento.

" Finalmente, dietro ordine del maresciallo Baraguey-d'Hilliers, la Divisione Forey apparve sul campo di battaglia. I suoi reggimenti arrivarono al passo di corsa slanciandosi alla bajonetta contro le posizioni occupate dalle bianche uniformi.

" Si dovette prendere e riprendere *Montebello* accanitamente difeso da forze superiori. Si precipitò a testa bassa nelle strade del villaggio, pei campi, per gli orti, in mezzo ai giardini. Si presero le case d'assalto; e lì, la terribile bajonetta compì la sua opera di distruzione.

" Le vie erano coperte di cadaveri; piene le case.

" Gli Austriaci, cacciati dal villaggio, si trincerarono nel camposanto. Si affrontarono all'arma bianca, scavalcando i muri. Morti sopra morti; e gli austriaci, rotti, incalzati, rincorsi, dovettero battere in ritirata, lasciando il campo di battaglia in mano degli alleati.

" La vittoria costò cara. Circa seicento furono i morti e i feriti degli alleati. Degli austriaci, duemila circa; non compresi duecento prigionieri, fra' quali un colonnello. „

Abbiamo volentieri riportato, in parte, questa lettera del Poplimont, perchè a noi parve che la parola di uno straniero avesse in questo caso più valore di qualunque nostro apprezzamento, di qualunque relazione di parte nostra; perchè in lui, francese, avrebbe potuto prevalere, anche incoscientemente, il bisogno di passare di volo sulle nostre glorie per calcar la penna su quelle de' suoi connazionali.

Egli invece rende imparziale — e a volte esagerato — omaggio ai nostri soldati, rammentandone i nomi e le virtù.

Ed ora veniamo a ciò che più direttamente ci sta a cuore: veniamo alla parte presa in quella giornata dal reggimento *Cavalleggeri di Monferrato*, e da' suoi ufficiali.

Si sa che questo reggimento, scoppiata la guerra e cominciate le ostilità, aveva coperto la ritirata dei vari Corpi che si andavano concentrando sul Po; e aveva protetto i lavori d'innondazione, che nella Lomellina dovevano ritardare la marcia dell'esercito nemico; il quale, varcato il Ticino, aveva il 23 aprile 1859, preso l'offensiva.

Il reggimento accantonatosi in Alessandria, dopo una marcia forzata e sotto un'acqua dirotta, ebbe il 7 maggio l'ordine di tenersi pronto alla partenza.

A mezzogiorno il terzo e il quarto squadrone, guidati dallo stesso co-

mandante il reggimento tenente colonnello Morelli di Popolo, partirono in ricognizione dalla parte di Tortona.

Il primo e secondo squadrone, invece, comandati dal maggiore Pamparà, furono verso sera diretti a Valenza, per mettersi a disposizione del prode maresciallo Canrobert.

Il terzo e quarto squadrone, dopo eseguita la ricognizione di Tortona, si diressero alla volta di Voghera; ed ivi, riuniti a due squadroni dei *Lancieri di Novara* e a due dei *Lancieri di Aosta*, formarono, sotto gli ordini del colonnello brigadiere conte Gerbaix de Sonnaz — di recente promosso — l'avanguardia del Corpo francese comandata da un altro prode, il generale Baraguey d'Hillier.

Baraguey d' Hilliers.

E sono per l' appunto questi due squadroni che ebbero, il 20 maggio, la grande fortuna di prendere parte alla battaglia di Montebello. Battaglia che iniziò la guerra del 1859, dove per la prima volta si confuse insieme il sangue francese al sangue italiano; e dove unito al nome di tanti noti eroi, rifulse quello dello stesso bravo e fortunato maresciallo Baraguey d'Hilliers.

In quella battaglia gli ufficiali della cavalleria italiana si copersero di gloria; fu là che, come dice il Poplimont, l' eroico Morelli cadde ferito a morte colla sciabola in pugno, caricando alla testa del suo distaccamento.

Il conte Tomaso Morelli di Popolo!..

Egli aveva ricevuto il comando del reggimento dalle mani del colonnello de Sonnaz poco tempo prima: de Sonnaz, che per quel fatto d'armi otteneva la medaglia d'oro e la promozione a generale. Il comando del Morelli fu come una meteora di luce che dura quanto dura un baleno.

In quel combattimento, ufficiali e soldati gareggiarono di temerarietà e i comandanti de Sonnaz e Boyl, i capitani Soman, La Forest de Divonne, Piola-Caselli, Aribaldi-Ghillini e Ristori, quasi tutti feriti.

Ma a questi si unisce nella gloria un altro nome: quello del marchese Carlo Medici di Marignano — che qui diamo in uniforme di capitano nello

Stato Maggiore — il quale, quando vide il suo comandante a terra, circondato da una selva di bajonette, si slanciava in suo soccorso, seguito dal bravo trombettiere Astesiano.

Intorno a quest'episodio il *Galignani's Messenger*, in data del 4 giugno, stampava:

“.... Quando, dopo la splendida carica della nostra cavalleria, a Montebello, il colonnello Morelli di Popolo dei cavalleggeri di *Monferrato*, cadeva gravemente ferito, il sottotenente Medici di Marignano, ufficiale dello stesso reggimento, tornò indietro ad assisterlo.

Medici di Marignano.

“ Il giovane ufficiale avendo trovato il colonnello tra i feriti, lo collocò su un cavallo vagante, e lo guidò verso le nostre linee che avanzavano. Disgraziatamente pel povero Morelli, essi passarono presso un fanatico tirolese che giaceva al suolo gravemente ferito. Costui, come i cavalli avanzavano lentamente, in un impeto di furore si precipitò sul Morelli colla bajonetta, aprendogli una mortale ferita nella schiena; ferita della quale morì. Il colonnello Morelli era uno dei più bravi ufficiali dell' esercito piemontese, e il giovane Medici è degno di stargli a paro. Esso, il Medici, ebbe due cavalli uccisi sotto di lui durante l'azione, e fu tosto decorato della *medaglia d'argento* al valor militare. „

Questo articolo del giornale inglese va così modificato:

Il giovane ufficiale trovò il colonnello in un campo di grano, con una ferita al ventre dalla quale uscivano gl'intestini. Pareva morto; ma un lieve tremito avvertì il Medici che il suo comandante viveva ancora.... e pensò di trasportarlo altrove. Tanto più che da una parte e dall'altra, cacciatori tirolesi e *Chasseurs-à-pied* francesi, dopo la carica eseguita dalla cavalleria piemontese si davano, in quel momento, l'ultimo e nutrito saluto.... a fucilate.

Il Medici tentò allora di sollevare, da solo, il corpo del colonnello: ma questi, aperti gli occhi, e accortosi dell'ufficiale che gli stava vicino, gli disse a stento:

— No.... mi lasci qui.... soffro troppo!.... Mi dica soltanto com'è finita.... Mi dica quanti abbiamo di morti e feriti....

Tacque: poi, dopo uno sforzo supremo, vedendo il Medici in pericolo:

BATTAGLIA DI MONTEBELLO. — Morte di Morelli.

— Giù !.... giù !.... si corichi Medici !.... Se no, ammazzeranno anche lei !

Quell'eroe moriva, pensando agli altri !

Le palle, infatti, fischiavano da ogni parte, a traverso la campagna e in tutte le direzioni. I tirolesi intanto retrocedevano ; la linea francese avanzava. Il Medici invocò l'aiuto di un vecchio sergente dei *Cacciatori* — che poi seppe chiamarsi Géraud — e, con molte preghiere, ottenne che questi sollevasse il Morelli per i piedi, mentre lui lo sorreggeva per le spalle ; e così, procedendo a piccoli passi, perchè il ferito soffrisse meno, lo trasportarono in mezzo alla strada, dove momentaneamente lo adagiarono.

Franco Fadini.

Un medico francese, chiamato sul luogo, subito giudicò mortale il colpo ; ma procedette nulladimeno ad una prima medicatura, e cucì la ferita.

Fatto ciò, ingegnatisi a imbastire alla meglio una barella, vi collocarono il prode colonnello ; il quale venne così trasportato fino all'ambulanza, e di là a Voghera, dove morì senza mandare un lamento.

Per quanto tormentato da spasimi atroci, egli non ebbe — nè appena ferito, nè giunto agli estremi — un pensiero solo, che non fosse per il suo reggimento, per l'esercito, per la patria !....

Salutiamo il morto eroe !

Ma qui, prima di parlare del volontario Franco Fadini, ferito pure gravemente in quel combattimento, salutiamo reverenti, il portastendardo sottotenente Francesco Govone — il più giovane dei quattro fratelli di quell'illustre schiatta piemontese, maestra di valore e di disciplina — il quale, avuto l'ordine d'incassare lo stendardo a Mortara, s'era unito allo Stato Maggiore del reggimento, seguendo il proprio colonnello in tutti i suoi passi, fino a rimaner morto anch'egli sulla strada per una lanciata nel ventre. E, dello stesso reggimento, rammentiamo a titolo d'onore: i capitani cav. Ferdinando Aribaldi-Ghillini, Francesco Ristori di Casaleggio, e il luogotenente Giovanni Milanesa, tutti e tre decorati. Il luogotenente Porcara Bellingeri, il quale ebbe la *Menzione onorevole.* “ Ricompensa non comune „ — scrive il di Bagnolo nel suo

Franco Fadini difende il proprio colonnello.

Morte del conte Onofrio Scassi, genovese.

articolo su Montebello — " in quell'Era spartana di parche ricompense... „

Il volontario in *Monferrato* nobile Franco Fadini, del quale diamo il ritratto da ufficiale, venne allora colpito allo stomaco da una palla tirolese che, miracolosamente sviata dalla cassa dell'oriolo, gli scivolò fra carne e pelle senza toccare gli intestini. Fu una ferita dolorosissima, la quale, se pur lo inchiodava in un ospedale fino a guerra finita, gli recava almeno in dono la *Medaglia d'argento* al valor militare, non certamente frodata!

Luigi Mazzoni.

Gli austriaci si erano slanciati contro il caduto colonnello per impadronirsene; e, fra gli altri, un ufficiale avendo stesa la mano per intimare la resa, il soldato Fadini, gli si scagliò addosso e lo disarmò ferendolo. Un soldato puntò allora una pistola contro il colonnello Morelli, e il Fadini gettatosi innanzi alla pistola, trapassato dal proiettile, cadde accanto al colonnello. I soldati Bossi e Albene accorrono come leoni sugli austriaci, e ne rompono i cerchi. Arrivano altri italiani.... i corpi di Morelli e Fadini vengono trasportati all'ambulanza.... Morelli spira dopo poche ore; ma Fadini guarisce e vive anche oggi vegeto e sano, non dimentico di dover la vita alla miracolosa callotta del suo orologio.

Col Fadini, ricordiamo anche il buon furiere Manera, promosso ufficiale per merito di guerra e Luigi Mazzoni — decorato anch'egli più tardi in seguito a reclamo — il Mazzoni, che fu poi ufficiale d'ordinanza di S. M. Vittorio Emanuele, e che morì pochi anni sono, luogotenente colonnello comandante il distretto di Monza.

Ma qui il dovere ci conduce, dopo parlato dei prodi di *Monferrato*, a scrivere il nome di altri due ufficiali morti sul campo: quello del barone Edmondo de Blonay, tenente in *Aosta*, e del conte Onofrio Scassi, sottotenente nei lancieri di *Novara*.

Il conte Onorio Scassi, patrizio genovese, cadde al ponte di Casteggio, come Plutarco narra che cadessero gli antichi eroi. Pennelli di artisti, penne di letterati, celebrarono la sua morte. Assalito egli da mezzo squadrone di *Ulani*, dopo una leonina difesa, piuttosto che fuggire, preferì di morir combattendo con cento piaghe aperte nel baldo corpo gentile!

III.

A Porta Vercellina. — Dolcezze del rivedersi. — Baci patriottici. — Che momenti! — Ai giovani ufficiali. — Desenzano. — I tre Eserciti in campo. — L'alba del 23 giugno — Una visione. — Re e Imperatore. — Avanzata generale. — Tattica di Napoleone. — Economia di ore. — Azione dei *Cavalleggeri Monferrato.*

Ed ora, poichè la ruggine della memoria ci rende forso ingrati, e, nostro malgrado, obliosi verso qualche altro nome che ci sfugge, lasciamo il terreno di *Montebello*, e facciamo un salto fino al giorno 7 di giugno; quando tutto il nostro reggimento riunito venne ad occupare, sotto le mura di Milano, i bastioni di Porta Vercellina, ora Magenta.

Che giornata fu quella!

L'annuncio del nostro arrivo era corso, fulmineo, per tutta la città. La quale s'era ivi precipitata a farci festa. Festa, aumentata dal fatto che il reggimento *Cavalleggeri di Monferrato* contava, suppergiù, una ventina di volontari, la massima parte milanesi, o lombardi.

Questi avevano, come si è già detto, quasi tutti lasciata Milano nel mese di febbraio, poco dopo il famoso: — *Guerra guerra!* della *Norma*, al teatro della Scala.

Si era fuggiti alla spicciolata, fra l'ombre della notte, chi per terra a piedi, chi in biroccio travestito, chi in barca, traversando magari il Ticino fra le reti di un pescatore; chi su su, per valichi difficili e pericolosi, coi gendarmi alle calcagna, camminando a stento fra le nevi alte del *Monte Generoso;* lasciando, la maggior parte di noi, insalutati i nostri cari, senza manco pensare se, e quando, li avremmo ancora riveduti.

E rivederli nel giorno più bello della vita di un popolo; nel giorno della sua liberazione! Rivederli nel momento che per le vie, per le piazze, nei privati e pubblici ritrovi, echeggia entusiastico il grido di libertà: e, dappertutto, musiche e fanfare mandano al cielo i loro inni patriottici; e dai balconi, e dai terrazzi, e dai campanili, sventolavano all'aria i tre colori, — pochi momenti prima pretesto a sevizie, a processi, a prigionie, a morte; rivederli nel giorno che all'ali aperte delle aquile straniere, sono sostituite — delizia a vedersi! — le penne dei bersaglieri di Crimea; e all' unghia ferrata del cavallo nordico, la cornea robusta dell' agile destriero di Sardegna..... E sorrisi, e canti, e gioia irrefrenata dentro tutti i cuori, su tutti i volti.... — Rivederli in quel giorno, che conforto, che dolcezza, che delirio!

L'ingegno umano, anche quando il genio lo conduce, segna un limite alle sue scoperte, ai suoi prodigi; perchè anche il genio si arresta davanti alle manifestazioni, ai miracoli che sono opera del cuore. E lo spettacolo che i cuori di tutto un popolo — il popolo lombardo — offersero in quei momenti, non vi ha lirica per quanto alata di poeta, non v'ha maestria di pennello che possa renderlo in carta, o riprodurlo in tela.

Una città.... tutta una popolazione morta, che torna alla vita.... Palpiti compressi, che si risvegliano potenti al bacio della libertà!...

E per noi?.... Anche per noi, quale contrasto di pensieri e di affetti!

Da quasi cinque mesi lontani da Milano, e dalle nostre case, fra la caserma, la stalla e il campo; privi d'ogni agiatezza della vita, si può dire d'ogni necessità; ricchi solamente di quella pioggia che il buon Dio ci mandava abbondante dal cielo nelle nostre lunghe tappe notturne; abbrustoliti dal sole, incallite le mani dalla striglia e dalla *ramassa:* digiuni di qualunque altro palpito, altro affetto, altra dolcezza... che non fosse il pensiero della gloria; abituati a profumi poco delicati.... Pensi il lettore quale non dovette essere la nostra impressione.... — morale e fisica — nel trovarci a un tratto sorpresi, inondati da un mare di profumi deliziosi di violetta, di vaniglia, di ambra; carezzati a un tratto da trine, da veli, da serici svolazzi imbalsamati d'*ireos:* sentirci dolcemente stretti in abbracci teneri, forti, soffici.... soavi.... E sulle nostre labbra — digiune di baci — sentir posare le labbra calde, per entusiasmo febbrili, di matrone e di vergini, cui amor di patria faceva per un momento dimenticare quel riserbo ch'è istintivo nella donna per bene!...

Quegli occhi fiammeggianti di suprema gioia; quelle bocche aperte al sorriso, cui l'emozione toglieva persino la parola; gli scatti, i gridi di quelle madri, di quelle sorelle, le quali, per precipitarsi nelle braccia di un loro caro, inciampavano, cadevano.... ma si rialzavano, spinte da quella grande molla dinamica del cuore e del sentimento. Parenti vicini e lontani, amici di ogni età, faccie vecchie e faccie nuove.... ma amiche tutte quante; e tutte anelanti a farvi festa, a parlarvi, a toccarvi come cosa santa.... Quella scena, quel quadro, chi potrà mai descriverli?

Una stupenda macchina fotografica riprodurrà, istantanea, la mossa di un cavallo che salta sospeso in aria fra cielo e terra; ma nessuna macchina, per quanto perfetta, se non è opera divina, riescirà mai a riprodurre la sublimità di un simile spettacolo!

E non fu solo a Milano. Quelle accoglienze si rinnovarono per tutte le città e le ville d'Italia dove il nostro reggimento passava. E le città e le ville d'Italia, sui nostri keppy, versarono i fiori più belli dei loro giardini.

Aver vissuto in quei giorni, ormai tanto lontani, e tanto dimenticati, è come aver vissuto, non una ma due vite! — La memoria di quei mo-

menti ci accompagnerà, con infinita dolcezza, in quel resto che abbiamo ancora da vivere; e ci farà sembrare meno duro il nostro letto di morte....

A voi, a voi giovani ufficiali, lasciamo in eredità queste sante memorie; augurando che quei giorni possano ancora rinnovarsi per voi, a maggior gloria dell'esercito, a maggior grandezza della Patria!

Detto ciò, rientriamo nelle righe!

Passiamo, di volo, quattordici giorni; e da quel memorabile 7 di giugno, fermiamoci un momento al 21 dello stesso mese; quando cioè la nostra divisione passato il Chiese, veniva a soggiornare a Desenzano.

Quivi fece sosta pure il reggimento *Monferrato*, ad eccezione del primo squadrone che, come avanguardia, fu mandato agli avamposti, fissando il campo a Rivoltella.

Diamo un breve cenno della situazione dei tre eserciti: il Sardo, il Francese e l'Austriaco.

La I e la V divisione dell'esercito Sardo, erano a Lonato. La II, a Calcinate. Il Corpo di Garibaldi, e la IV divisione — Cialdini — in Val di Chiese, verso Gavardo, a protezione del nostro fianco sinistro.

I francesi, un po' arretrati, stavano alla nostra destra, sulla linea Montechiari-Carpenedolo.

L'esercito austriaco era sulla sinistra del Mincio, sotto gli ordini diretti dell'Imperatore, diviso in due armate: la prima a Valeggio, la seconda a Mozzecane.

Tutti i ponti sul Mincio erano stati conservati; anzi gli austriaci ne avevano costruiti altri due, a Goito e a Ferri; e tenevano occupati sulla sponda destra, Goito, Volta e Monzambano. Ciò che avrebbe potuto indurci a credere che la loro intenzione fosse quella di ripassare il Mincio. E se noi, giunti al Chiese, avessimo spinto le nostre esplorazioni fino al successivo corso d'acqua, come buona regola d'arte avrebbe richiesto, ci saremmo accorti, fino dal 21, della loro presenza sulla sponda destra del fiume.

Ma, pur troppo, l'impiego della cavalleria non era bene inteso nell'esercito alleato! Tre belle divisioni, due francesi e una sarda, erano tenute indietro, in riserva a Carpenedolo e Lonato; solo la cavalleria divisionale si spingeva, timidamente oltre gli accampamenti.

Veniamo ora, alla grande giornata che decise delle sorti d'Italia!

Il 23 giugno, cioè alla vigilia della battaglia, a Desenzano, una grata sorpresa, uno spettacolo nuovo e caro, un quadro indimenticabile richiamò gli occhi e la mente di tutti noi.

Era un gruppo di ufficiali, risplendente nella penombra dell'alba, per ricchezza di ricami e galloni d'oro e d'argento. In mezzo al gruppo, dominandolo, spiccava due figure principali; due nomi immortali: uno sacro alla gloria, l'altro sacro alla sventura.... ambidue diletti all'Italia: *Vittorio Emanuele*, *Napoleone III*.

L'aurora che stava spuntando, come se si compiacesse dell'opera sua, illuminava quelle due teste di roseo, circondandole di una specie di aureola, simile a quella con cui si dipingono nei quadri i martiri o i santi.

Re e Imperatore, a quanto sembra, tenevano quivi solenne consulto!

La visione passò come lampo; ma ci accompagnò tutta la giornata, e il giorno appresso, come un dolce presagio.

Il resto del tempo noi lo passammo tranquillamente e allegramente, assistendo all'asta dei cavalli nemici, predati il dì innanzi.

Il nostro esercito si concentrava intanto fra Esenta, Lonato, Desenzano e Rivoltella; alla nostra destra l'esercito francese stendevasi da Esenta a Mezzane e Carpenedolo.

I quartieri generali stavano rispettivamente a Lonato e a Montechiari.

L'esercito alleato appoggiava pertanto la sua sinistra al Garda, la destra al Chiese.

Erano 127,000 i francesi: 44,000 i piemontesi, sopra una fronte di diciotto chilometri.

L'esercito austriaco ripassava, lo stesso giorno 23, sulla destra del Mincio; disponendo la seconda armata a Nord, fra Pozzolengo, Solferino, Cavriana e Volta. La prima a Sud, fra Medole, Guidizzolo e Castelgoffredo. Cioè 150,000 uomini sopra una fronte di quindici chilometri.

L'imperatore Francesco Giuseppe, col suo Capo di Stato maggiore Feld-maresciallo de Hess, avevano deciso di attaccare il 24, nel concetto di occupare la fronte Lonato-Castiglione colla seconda armata, e di avvolgere colla prima armata, dalla pianura, l'ala destra degli alleati, affine di ricacciarli verso le Alpi.

A quel Quartiere generale si credette, per via d'informazioni, di trovare il nemico sulle alture di sinistra del Chiese; però senza escludere la possibilità d'incontrarlo anche in marcia. Tanto che, quel comando, aveva date disposizioni tali da poter offrire battaglia in qualunque momento.

L'avanzata degli austriaci era fissata per le ore 9 antimeridiane.

Anche Napoleone voleva avanzare il giorno 24, per avvicinarsi al Mincio, che credeva debolmente tenuto sulla sponda destra; in modo da poter presentare subito al nemico che, secondo lui, avrebbe difeso il passaggio del fiume dall'altra riva, delle masse imponenti. Evidentemente da quel comando non era preveduto il caso che tutto l'esercito austriaco venisse a dar battaglia sulla destra del fiume.

Con tale concetto, Napoleone ordinava che nel mattino del 24 le quattro Divisioni piemontesi convergessero su Pozzolengo: che il I Corpo fran-

cese marciasse da Esenta a Solferino: il II, da Castiglione a Cavriana: il IV, con le due Divisioni di cavalleria, da Carpenedolo a Guidizzolo; il III da Mezzane a Medole. Finalmente, la *Guardia* — riserva generale — da Montechiari a Castiglione.

Si doveva avanzare fra le due o tre ore di notte.

Per tale disposizione si veniva a restringere la fronte a 14 chilometri; poichè tanto corre di strada fra Pozzolengo e Guidizzolo.

Giunti, come siamo, a questo punto, viene opportuno di parlare delle disposizioni che, dal canto suo, dava a S. M. Vittorio Emanuele: profittando così dell' occasione per poter discorrere della conseguente azione dei quattro squadroni dei *Cavalleggeri di Monferrato.*

S. M. il Re dunque, il quale, stando alle disposizioni di Napoleone, doveva far convergere le sue quattro Divisioni su Pozzolengo, dispose che la Divisione Mollard, seguita da quella Cucchiari, marciasse per la strada Lugana, Rivoltella-S. Martino-Pozzolengo; che la Divisione Durando, seguita da quella Fanti, si portasse invece da Lonato su Pozzolengo, per la *Madonna delle Scoperte* e il Redone.

Tutto ciò nella persuasione che non si sarebbero incontrate altro che delle retroguardie nemiche: e, per conseguenza, con comodità di marcia, su larga fronte, come appare dallo studio della carta.

S. M. il Re dispose inoltre che le quattro Divisioni fossero precedute da forti ricognizioni, e ciò per preparare sgombro il terreno.

Più prudenti e più razionali appaiono gli ordini dati all'esercito francese; il quale marciava compatto, in modo da poter impegnare battaglia da un momento all'altro.

La differenza nelle ore di partenza dei due eserciti avversari — le ore 9, cioè, per gli Austriaci, e le 3 per i Franco-sardi — doveva necessariamente condurre all'incontro delle due forze nella posizione che gli austriaci occupavano fino dalla sera del 23: con vantaggio, da parte di questi, che si sarebbero trovati pronti e compatti a sostenere gli attacchi dei nostri; i quali — specialmente i Sardi — si presentavano a un avversario già in

posizione, e preceduti da ricognizioni su due colonne a grande intervallo fra loro e affatto slegate.

Ed eccoci finalmente all'azione degli squadroni di *Monferrato* destinati alla III Divisione Mollard, la quale costituiva la estrema sinistra della linea di battaglia.

Il nostro reggimento, la sera del 23, si trovava alloggiato a Desenzano, in un ampio stallazzo prospiciente il lago. Nell'aria si sentiva odor di polvere. Ognuno istintivamente intuiva qualcosa di grosso: tanto che nessuno, buttandosi vestito sulla paglia, accanto al proprio cavallo, avrebbe scommesso di passarvi tranquillamente la notte.

Difatti, poco dopo il tocco, ecco la sveglia: ecco un gamellino di brodo unto e bisunto, poco desiderato in quel momento dallo stomaco; ma che fu tanta manna provvidenziale per chi durante tutta la giornata non doveva mandar giù nè un briciolo solido, nè una goccia liquida.

Fra sveglia e rancio, ecco il *butta-sella*, in mezzo a un buio pesto.

Allo scoccare delle 3, eravamo tutti in marcia!

La III Divisione doveva mandare quattro colonne in esplorazione. Ognuno dei nostri quattro squadroni doveva fornirne mezzo a ciascuna colonna.

Vedete un po' che razza di sminuzzamento!

Due di queste colonne, composte di un battaglione di fanteria, di due compagnie di bersaglieri, di due pezzi di artiglieria e di mezzo squadrone *Monferrato*, dovevano percorrere la strada postale che, da Desenzano a Peschiera, costeggia il lago di Garda....

Un'altra di egual forza, doveva seguire la strada ferrata Desenzano-Peschiera.

La quarta, finalmente, dopo aver preso lungo la ferrovia, doveva volgere su Pozzolengo, per la via Lugana, alla intersezione di coteste due strade.

La metà del primo squadrone venne addetta alla ricognizione dell'estrema sinistra, quella costeggiante il lago. Passata appena la penisola di Sermione, un po' più verso Peschiera, si fermò, e i cavalleggeri fecero *pied-a-terra*. Dopo scambiato qualche colpo di moschetto contro alcuni cavalieri nemici, che a quando a quando, apparivano sulla strada, e sparivano, quel mezzo squadrone fu richiamato verso Rivoltella, e nel retrocedere funzionò da retroguardia. A questo mezzo squadrone apparteneva pure il volontario Luigi Majnoni, di cui abbiamo parlato.

La metà del secondo squadrone, quello cui aveva l'onore di appartenere lo scrittore di questi cenni, seguì invece la quarta colonna — che da Desenzano, lungo sempre la ferrata, doveva poi prendere per la via Lugana, e dirigersi a Pozzolengo, — destinata così a trovarsi, mezz'ora dopo, sul campo, in piena battaglia.

La metà del terzo squadrone, comandata dal capitano Ristori, co' suoi ufficiali Casati e Collobiano, la sera del 23, fu mandata, insieme a un riparto di fanteria, in ricognizione sulle colline dominanti S. Martino, senza rinvenire alcuna traccia del nemico. Codesto mezzo squadrone passò la notte accampato a Rivoltella, mandando qua e là piccoli distaccamenti; e da Rivoltella vide, all'alba, sfilare parte della Divisione *gialla* — Cucchiari — non che il resto della Divisione Mollard, chiamate da un vivo fuoco di fucileria acceso nelle linee avanzate.

Tutto il quarto squadrone, finalmente, comandato dal capitano Ghillini, se la memoria non ci tradisce, fu destinato di scorta alle batterie dell'estrema destra. Ma delle sue vicende, come di quelle del terzo — causa il loro funzionamento — poco possiamo dire.

Questo solo siamo in grado di aggiungere, che il terzo squadrone, sfogato il grande temporale — battaglia combattuta in cielo, e perciò meno della nostra cruenta — dovette eseguire qualche carica in foraggeri per proteggere i movimenti delle batterie cui serviva di scorta; e che, al tramonto, ascese anch'esso il colle dove il nostro squadrone aveva già due volte caricato. Quel colle da dove si distinguevano, sul calar della sera, come fantasmi che svaniscono, le ultime tuniche bianche dei soldati nemici, che s'arrestavano a tratti, rapidamente voltandosi, la guancia destra contro la cartella del loro fucile — illuminata la faccia dal lampo dell'arma — tirare gli ultimi colpi, ormai incruenti.... ma protettori di una ritirata divenuta, per essi, una fuga.

IV.

Un passo indietro. — *Andouma al fumm!* — Luigi Crescio. — Spalline o morte! — Scorta alle batterie. — Sul campo di battaglia. — Tre voci! — I quadrati. — Franchelli. — Turati.

Torniamo all'alba del dì 24, quando, saliti e cavallo, movemmo dal ridente paese di Desenzano sul Lago, avvolto ancora nella nebbia.

Percorso meno di un chilometro, le trombe squillano il trotto. A mano a mano che ci avviciniamo a Rivoltella, si comincia a udir da lungi il brontolar del cannone....

— *Andouma al fumm! Andouma al fumm!...* — esclamavano i nostri cavalleggieri con animo caldo di entusiasmo, come se andassero a nozze. Altro che fumo! Ecco che a due terzi della via, s'incontrano i primi feriti, nei *cacolets* portati dai muli. Sono artiglieri, e quasi tutti ufficiali, o graduati. Fra questi, vediamo un capitano colla testa fasciata.... È pallido, sanguinante.... ma sorride e ci saluta.

— Viva l'Italia!

La fiera processione continua.... La colonna allunga il trotto.

Il brontolìo del cannone diventa tuono, e par che si avvicini; ma siamo noi che ci avviciniamo a lui!

Fu allora che il sergente Luigi Crescio, trottandomi accanto, mi urtò del gomito, e disse:

— Stammi sempre vicino!... Stavolta è quella buona!... O ci si rimette la pelle, o le spalline oggi ce le guadagnamo, quant'è vero Dio!

Anticipiamo un cenno biografico di questo valoroso.

Luigi Crescio — già colonnello comandante *Nizza*, generale della riserva, morto a Foligno — è anch'egli figlio di quel forte Piemonte, vivaio di soldati e di eroi.

Luigi Crescio, dopo il capitano Avogadro, è la figura più fulgida del nostro fortunato squadrone.

Fatti, come vedremo, prodigi di valore durante la mattinata del 24, rimase ferito, nella carica della sera.

Nobile cuore, generoso d'istinto, temerario per coraggio, egli, causa alcune leggerezze di gioventù, aveva compromesso l'avvenire della propria carriera. Quando noi, appena arrolati, lo trovammo a Vigevano, dove il reggimento stava di guarnigione, Crescio era sergente scudiere; montava, *gratis*, i cavalli degli ufficiali, e cavalcava come un Dio. Il capitano Avogadro, però, nella sua rude franchezza, gli aveva a più riprese fatto capire che, quanto a spalline d'ufficiale, non dovesse nemmeno pensarci!

Luigi Crescio, da giovane, non sappiamo per quale atto di coraggio, era

stato insignito di una medaglia d'argento al valore civile; ma questa non gli bastava. Scopo della sua vita era quello di conseguire.... ciò che il capitano Avogadro, per l'appunto, gli negava: le spalline. Le desiderate spalline d'ufficiale, ad ogni costo, ad ogni prezzo, anche bagnate di tutto il proprio sangue. E vi riescì.

Come? Lo sapremo dal rapporto dello stesso suo capitano, il quale, giusto quanto bravo, il dì dopo la battaglia di San Martino, spontaneamente lo proponeva ad ufficiale sul campo.

Ma ecco che la nostra colonna passa Rivoltella e, sempre al trotto, giunge davanti le alture di San Martino, proprio nel fervore della mischia, in mezzo al grandinare delle palle, allo squillare delle trombe, al rullar dei tamburi che battono la carica; alle alte voci dei comandanti; e, come se si trattasse di una festa da ballo, allo allegro e fiero suonare delle bande militari.

Eccoci insomma, e per davvero, al *fumo* delle artiglierie amiche e nemiche. Ed eccoci, lì per lì, comandati di scorta alla batteria dal capitano marchese di Bassecourt — morto qualche anno fa generale, ed ex deputato al Parlamento.

La scorta alle batterie!?...

Un servizio noioso, e penoso, in ispecie per un soldato che ha i nervi; il quale, pure infischiandosi del pericolo, non desidera avere molto tempo per rifletterci su.... e preferisce la mischia, il combattimento, la carica — tutti esercizi che mettono in moto i muscoli, distraggono la mente — ma danno sfogo ai nervi.... e scaldano il sangue.

Ed è lì dove specialmente trovammo ammirabile il sangue freddo di Gerolamo Avogadro; il quale, allo scopo di togliere un punto fisso di mira alle palle tirolesi — che, come mosche, ci ronzavano presso agli orecchi — comandava i movimenti dei due plotoni come se si trattasse d'una innocua manovretta in piazza d'armi:

— *Guard'a voi!* — *Plotoni a destra!* — *Plotoni dietro fronte a sinistra!* — *A....vanti!* — *Alt!* — *Destr-riga!* — *Fissi!* — *Riposo!* — *Plotoni a sinistra!* — *Plotoni dietro fronte a destra!* — *A....vanti!* — *Alt!* — *Destr-riga!* — *Fissi!* — *Riposo!* — e si metteva a fumare.

⁂

Davanti ai nostri occhi, intanto, minacciati dalla discesa del nemico dalle colline, si formavano rapidamente i quadrati.... Vedemmo allora corpi umani cadere uno sull'altro, quali colpiti nella testa, quali nelle membra;

vedemmo braccia troncate, brandelli di carne, corpi mutilati, muoversi, ravvoltolarsi per le terre fumanti sangue, negli ultimi sussulti della morte; e, insieme alle grida dei moribondi, quasi a coprirle, udimmo le sicure, alte, metalliche voci dei colonnelli comandanti i reggimenti, dominanti sublimi quella atmosfera di morte. Voci che andavano spegnendosi a una a una, soffocate in eterno!

Intontiti davanti a quello spettacolo nuovissimo per noi volontari, pensammo come ogni altro avvenimento del mondo diventasse un nonnulla al suo confronto.

Il capitano Avogadro intanto si gingillava a comandare:

— *Destr-riga!... Fissi!* — *Riposo!* — e riaccendeva il sigaro!

Ma il suo occhio vigile non abbandonava i secondi ranghi — noi volontari eravamo in prima riga — dove i cavalli, partecipando della nervosità dei cavalieri, non volevano star fermi.

— *El prim ch'a bugia, a i bruso le cervella!* — gridava egli percorrendo al galoppo quei secondi ranghi.

Minaccia inutile; sospetto infondato! La condotta, anche di tutta la bassa forza, in quella memoranda giornata fu tale da rivaleggiare colle pagine più fulgide del valore umano.

E il capitano Gerolamo Avogadro, che alla testa di quei soldati, si guadagnava la *medaglia d'oro*, si persuase ben presto che le pistole del suo arcione nulla avevano a che vedere coi secondi ranghi degli intrepidi suoi plotoni!

Nel primo periodo della battaglia, cioè verso le 9 ore, non avvennero che alcuni attacchi slegati delle colonne di ricognizione: nè sapremmo ben dire quale, in questo tempo, sia stata l'azione di alcuni riparti dei *Cavalleggeri Monferrato*, ad eccezione di quella del nostro, e un po' anche di quella del primo, che operò sullo stradale di Peschiera, e la colonna del quale, riconosciuto che da quel lato il nemico non avanzava, richiamata dal cannone tuonante sulla destra, ritiravasi verso Rivol-

tella, al bivio della strada di Pozzolengo; per proteggerci dalle sorprese che potessero venire da quella Peschiera che Dante chiama:

> bello e forte arnese
> da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.

Qui, il mezzo squadrone si fermò, appiedando in un praticello vicino al bivio dove era incominciata la sfilata dei feriti.

Se non che, ai combattimenti parziali era intanto succeduta la battaglia generale. Dal vincerla o perderla, dipendevano le sorti d'Italia.

Alle ore 9 precise succedette il secondo periodo iniziato con un attacco della brigata *Cuneo*, alle alture di S. Martino.

Lo stesso generale Mollard, che lo diresse con felice risultato, non potè tenere a lungo le posizioni guadagnate, per il sopraggiungere di numerose forze austriache impetuosamente irrompenti.

E alle 10, respinto nell'attacco, si soffermava a resistere lungo la via ferrata; mentre la V Divisione, comandata dal generale Cucchiari, avanzava, e a mezzogiorno aveva ripreso le alture.

Se non che al tocco, anche la Divisione Cucchiari, respinta dalle riserve austriache, fu costretta pure essa a ritirarsi su Rivoltella.

Per noi cavalleggeri, se Dio vuole, finiva così il tormento del servizio di scorta alle batterie, e veniva sostituito da una azione ben più simpatica: caricare in *foraggieri*, per proteggere la ritirata e della nostra batteria e della intera brigata *Pinerolo*.

Eccoci, dunque, a parecchi metri di distanza uno dall'altro, slanciati alla carica verso le alture. L'impresa non era facile; non tanto per il nemico che ci accoglieva, gentilmente, a cannonate e a fucilate dalla collina, quanto pel terreno accidentato, in parte popolato di viti, buonissime per fare il vino, ma incomodissime per chi deve galopparvi a traverso.

Durante quella carica, fedele al suo programma, ecco che mi viene vicino il mio buon amico, il sergente Crescio. La sua venuta mi annuncia.... che le spalline sono in vista!

Egli, infatti, mi addita una cascina abbandonata, protetta da un'alta quercia secolare, dalle finestre della quale facevano capolino la penne di parecchi soldati e ufficiali tirolesi — *Jäger* — una cascina, che rimanendo isolata e lontana dal colle, offriva la possibilità di essere invasa con poca forza.

— Là!... Là!... — mi dice Crescio; e dirige senz'altro il cavallo a quella volta. Io lo seguo davvicino; ma, mentre procediamo inceppati dalle tirelle delle viti, che dobbiamo saltare, ecco venirci incontro, agitando convulsamente le braccia, uno dei nostri compagni, cell'aria di chi corre all'impazzata, preoccupato da qualche grosso guaio....

Quel cavaliere era il volontario Giuseppe Franchelli.

Giuseppe Franchelli che, furente, schizzava fiamme dagli occhi, e insieme lacrime. La sua apparizione, quel suo turbamento, arrestò momentaneamente la nostra corsa. Egli era noto per coraggio e sangue freddo, perciò quel subito cambiamento, quella commozione, grandemente ci sorprese.

— Che cosa diavolo ti è successo?

— *Noirat....* — egli rispose a denti stretti — *Noirat.... coula bestia d'el me souldà, se fasse massè!*

— Noirat?! come?... il tuo *attendente?*

Attendente per modo di dire, perchè ognuno di noi aveva abusivamente un soldato che lo aiutava nelle fatiche più dure, sempre quando ciò non comprometesse la disciplina, o il servizio dello squadrone. E Franchelli amava il suo soldato coll'intenso amore di un fratello.

Turati.

— Come?... Dove?... Di' sù!... — insistemmo noi.

— Là.... verso la ferrovia.... C'era un fosso da saltare per essere al sicuro delle cannonate.... Eravamo in tre: il volontario Turati, io e Noirat. Primo a saltare fui io. Noirat mi veniva dietro... invece di saltare, si fermò per cedere il passo al Turati: — “ *Sauta!... sauta....* gli dico io. Ma *chiel, coul'asou a la lassaie el pas.* Turati salta... ma venuta la volta di Noirat, ecco una granata che gli frantuma una gamba.... la destra! Fu l'affare d'un secondo.... Se dava retta a me, se fosse saltato primo, la cannonata, toccava di diritto al Turati.... perchè, *countagg*, era proprio roba sua!

In così dire, con un atto di rabbia, ripartì come una freccia, caricando in direzione opposta a noi.

Questo episodio ce lo confermava, or sono pochi giorni, lo stesso Turati — uno dei pochi superstiti del secondo squadrone — aggiungendoci, che quello sfogo del Franchelli, egli lo vedeva sgorgare da un dolore

così vivo e profondo, da togliere a lui persino la voglia d'aversene a male... e di ringraziarlo della poco cerimoniosa preferenza!

Giuseppe Franchelli, piemontese, aveva fatto la campagna di Crimea; e, prima ancora di arrolarsi nel 1859, aveva servito negli *Spahis*. Tempra di soldato, e patriotta, ai primi gridi di guerra era tornato in patria; ivi, essendo antico amico dell'Avogadro, volle entrare a far parte del secondo squadrone da lui comandato.

La preferenza, la predilezione del capitano per questo volontario, erano note a tutti; ma nessuno se ne offendeva per la stima che si nutriva di lui.

Arruolandosi, non aspirò a gradi, nè a onori. A lui bastava di poter prender parte alla guerra e, come chi dicesse, menar le mani.

Al reggimento, Franchelli servì di esempio a tutti. Nulla gli pesava, nemmeno i sacchi di biada, sotto i quali dovevamo alcune volte piegare schiena.... e gambe! Alto della persona, svelto, robusto, egli era un po' rude nelle forme. Uomo di poche parole, ma leale e buono nel fondo, rendeva vivo, parlante, lo stampo di quella generazione piemontese, riluttante alle sdolcinature; la cui ufficialità, come dice il Bagnolo, *assoggettata dall'infanzia a una disciplina rigorosissima, ad un formalismo eccessivo, faceva pompa di una durezza di carattere esagerata. Affettando per consuetudine, e per moda, un linguaggio aspro e tronco, e ruvide maniere.*

Il Franchelli, come un predestinato a lasciar la vita sul campo di battaglia, benchè intuitivamente conscio della fatale sua fine, andava cercando con febbrile voluttà il pericolo.

E lo trovò! e cadde mortalmente ferito durante la seconda carica dalla sera — come vedremo più avanti — là sul colle di S. Martino, proprio dove sorge oggi l'Ossario.

V.

Cariche in foraggieri. — Cascina sospetta. — Impresa temeraria. — Ancora Crescio. — Diciannove Jäger. — Don Pacifico. — Nobile ira. — Lungo la via. — Quattro Kind. — Un bacio. — Atto finale. — Rapporto Avogadro.

Torniamo dunque al momento in cui il volontario Franchelli, furente per la palla toccata al Noirat, e non a Turati, si spiccava da noi al galoppo, bestemmiando. E al galoppo ripartiamo pure noi, caricando verso quella famosa cascina più su nominata, dentro le crollanti muraglie della quale, l'occhio esperto del sergente Crescio aveva intraveduto.... le nostre spalline d'ufficiale.

Nella breve sosta col Franchelli, fummo raggiunti dal sottotenente Della Rovere, accompagnato dal caporale Contat, seguiti dall' appuntato Ravoire e dai soldati Rischis, Deambrogio e Mandreri; in tutto, otto individui.

Le nostre cariche in foraggieri, come dissi, dovevano proteggere la ritirata. Qua e là, vaganti allo stesso scopo, sbucavano manipoli di fanteria e di bersaglieri, destinati alla retroguardia.

Dall'alture seguitavano a piovere proiettili, come gettoni in tempo di carnevale; presso alle nostre orecchie ronzavano le palle pettegole degli *Stützen* tirolesi, noiose più delle mosche d'agosto. Piovevano le palle, ma i soldati austriaci non si movevano dai loro posti.

In un batter d'occhio, eccoci alla cascina. Vista di fuori, questa pareva deserta di gente viva. Ma là dentro gatta ci covava — ce lo dice un cenno di Crescio !

Una grande quercia, la ombreggia diagonalmente. Il portone è sgangherato; l'entrata larga, bassa, è a volta piatta. Primo a entrare là dentro — s'intende — è il sergente Crescio !

Mi par di vederlo. Piegato sul collo del suo cavallo, per non rischiare di battere della testa contro l'architrave, egli sparisce al galoppo. Lo segue il sottotenente Della Rovere, e colui che scrive; poi gli altri, tutti curvi, piegati allo stesso modo, e tutti al galoppo. Mentre entriamo, una buona cannonata spezza con grande fracasso la cima della quercia annosa, e sparge su noi — come un anticipato segno di vittoria — le sue foglie simboliche.

In mezzo del cortile — un cortile angusto e appena capace di contenerci — ci troviamo con nostra meraviglia, faccia a faccia con un ca-

pitano dei cacciatori tirolesi. Egli è *lì*, in atto di un ospite gentile, che aspetti gli invitati.... per far loro gli onori di casa!

È questi un omiciattolo di mezzana statura, grassotto, tarchiatello sulla cinquantina, e cogli occhiali. Rossiccio di pelo e brizzolato; rosso pure in faccia come un melagrano; un tipo piuttosto di Don Pacifico che di Marte guerriero.

Nel vederci irrompere a quel modo, nel suo sgomento, sorrise. Sorpreso dal nostro atto temerario, egli, impedito di vedere ciò che accadeva di fuori, certamente credette che i nostri otto individui altro non fossero che il campione, l'avanguardia, di tutto un reggimento. Credendosi perduto, con moto spontaneo e rapido, si tolse la sciabola, e la consegnò al Della Rovere.

Quella capitolazione parve a noi tanto più strana, in quanto che, alzati gli occhi verso le finestre della cascine, vedemmo una selva di canne di fucile appuntate verso di noi. Erano i tirolesi, rivelati dianzi al Crescio dallo svolazzare delle loro penne di cappone!

Un colpo solo di una di quelle canne, avrebbe facilmente potuto ostruire l'uscita.... e noi avremmo fatto la figura di otto merlotti presi nel paretaio; o peggio, quella di altrettanti piccioni, immolati in una gara di tiro.

Invece, resosi il capitano, anche quelle canne minacciose si ritrassero per incanto. A un cenno di lui, sparirono dalle finestre tutti i pennacchi; e noi, con nuova meraviglia, vedemmo quindici soldati scendere a uno a uno, come tanti frati, la scaletta esterna, e venire a farci omaggio dei loro quindici fucili....

A narrarla non sembra cosa vera. Quei soldati, pensando, forse, che una buona capitolazione a tempo, poteva salvar loro, se non l'onore, almeno la vita, parevano contenti come pasque. Il loro capitano poi, ap-

pariva evidentemente sollevato da un gran peso. Anzi, per accaparrarsi vieppiù la nostra benevolenza, ci mostrava i guanti insanguinati, affermando di aver poco prima, lassù al secondo piano, medicato, con amore, un ufficiale dei nostri bersaglieri ferito. — Ciò che non avemmo il tempo di verificare, ma che vero doveva essere, perchè quel buon Don Pacifico non aveva l'aria di dire bugie.

Contento però non era un giovinetto ufficiale, bello, distinto, biondo come un arcangelo, il quale a testa bassa, le braccia conserte, era disceso l'ultimo. Obbligato anco lui a consegnare la sciabola, resistette a lungo, mandando dagli occhi azzurri fiamme di sdegno verso il suo capitano. Strappato poi con ira il cinturino, gittata l'arma in terra, si volse per nascondere il dolore.... e pianse. — Com'era bello quel pianto?

Allorchè ci mettemmo in cammino, per condurre via i prigionieri, egli a rapidi passi precedette la scorta, senza più aprire la bocca, senza più dare quasi segno di vita. Nessuno di noi turbò quel silenzio che faceva uno strano contrasto colla parlantina del capitano.

Il quale, grondante sudore, con una grande macchia umida e scura sulla tunica di tela russa, dietro nella schiena, camminando, soffiava come un mantice; faceva pietà. Ma, siccome palle grosse e piccine continuavano intanto a grandinare dall'alto, quel buon uomo, apparentemente sollecito della nostra pelle — ma, in fatti, assai più della sua — pratico com'era del terreno, andava mostrandoci la migliore via, più coperta e sicura; assumendosi per tal modo — vedi pensiero gentile! — le funzioni provvisorie di un nostro ufficiale dello stato maggiore!

A un dato punto, l'uomo non ne potè più.... ardeva dalla sete. Mi chiese, in carità, un gocciolo d'acqua. Nella boraccia non me ne restava che poca, mescolata all' aceto.... Gliela offersi.... e nel bere quella roba riscaldata dal sole, faceva spracche colla lingua sul palato, come se bevesse tanta ambrosia... e m'asciugò la boraccia.

Si tirò avanti. Ma nell'incedere dovemmo passare in mezzo a due file di bersaglieri, giunti allora...

Momento brusco! Le penne di cappone dei cacciatori austriaci danno loro maledettamente sui nervi. Sono penne rivali — per quanto delle loro meno belle. — Passano a portata della loro mano.... Ahi! la tentazione è grande!... Si danno a strapparle!...

A farli smettere, non bastano le nostre preghiere, occorre l'intervento dei loro ufficiali che impongono a quei giovani ardenti il rispetto dovuto ai prigionieri.

Tanta cortesia da parte di un nemico, semplice soldato quale io m'ero, commosse il cuore di quel buon uomo, a segno, che, giunti al paese dove si doveva consegnare ad altre mani i prigionieri, egli con moto

pronto e naturale, trasse dal taschino della giubba l'oriolo e la catena, e me li offerse....

Io ringraziai sorridendo, ma respinsi la mano. Egli mi guardò con grande meraviglia e, in un italiano spropositato, mi disse:

— *Ti non accettar mia memoria!... Perchè?*

— Perchè nè voglio, nè posso, nè debbo.

— *Der teüfel!... Ma chi star dunque ti?*

— *Mi?... star volontario* — risposi, mentre i miei compagni ridevano.

— *Folondario?!... Oh! tutto capito. Ti gran signore, servi per questo* — e così dicendo toccava il cuore — *Io pofero capitano, con quattro Kind, servo per questo....*

E qui, alzando le tre dita della mano destra, fece l'atto del soldato che presta giuramento. Poi avvicinato a me, che intanto avevo per un momento fatto *pied-a-terra*, soggiunse cogli occhi lagrimosi:

— *Ti dare a mi un bacio!...*

Lo baciai.

. . . .

Là, silenzioso, rincantucciato, il biondo ufficiale guardava, ascoltava e fremeva. I denti stretti, le labbra convulse, gli occhi rivolti al cielo, pareva che in quell'istante facesse un voto....

E chi può dire se, sette anni dopo, sui piani di Custoza, quel suo voto non sia stato — pur troppo! — esaudito?!

Fra la consegna dei prigionieri e il nostro ritorno al campo, erano seguìte due ore di tregua, durante le quali il generale Mollard teneva fermo lungo la ferrovia, mentre il Cucchiari si ritirava. Intanto, davanti ai nostri occhi sfilano i feriti. Fra questi vediamo la nobile figura del generale Arnaldi, seduto sul *coupè* di un'ambulanza, e morto più tardi all'ospedale. Vediamo, quella dell'allora capitano dei bersaglieri, valoroso marchese Pallavicino — che fu poi tenente generale, senatore del Regno,

e primo aiutante di Campo di S. M. Umberto — tutto fasciato e scamiciato, su uno dei soliti *cacolets* portati dai muli.

Finalmente, alle tre dopo mezzogiorno, incomincia la terza fase della battaglia; la fase decisiva, alla quale prende parte il primo squadrone di *Monferrato*.

Per ordine del Re si deve prendere l'offensiva. — *O fa S. Martino il nemico, o lo facciamo noi!* — Incomincia il fuoco, col concorso della divisione Fanti e di quella Durando, la quale non avendo più di fronte il nemico alla *Madonna delle Scoperte*, può assalire il fianco sinistro dell'ottavo Corpo austriaco.

Il primo squadrone *Monferrato*, incolonnato con una batteria cui deve servire di scorta, per Rivoltella e S. Zeno, si dirige anch'esso sul campo di battaglia. Vi arriva mentre scoppia quel famoso uragano durato mezz'ora, che infradiciò tutti; ma in compenso rinfrescò l'aria affocata. La colonna segue per un tratto la ferrovia; ma trovatasi di fronte a S. Martino, la sua batteria prende posizione e lo squadrone pure.

Ed eccoci all'epico, indimenticabile atto finale!... Eccoci al generale assalto!

Pari a quelli della mattina, ecco i tamburi che battono il passo di carica!... Ecco squillare le trombe, e suonare le fanfare; e, misto al suono delle bande militari, ecco il grido: — *Savoia!* — ripetuto dalle squadre che tentano salire il colle, attaccando alla baionetta!...

Salgono.... scendono.... risalgono.... riscendono. I cappotti sono inzuppati d'acqua e diventano plumbei; le brache, le ghette di tela, vanno a mano a mano tingendosi di rosso pel sangue che sprizza dalle nuove ferite.

La lotta dura a lungo. Gli assalti, cessati un momento, riprendono più violenti, accaniti, terribili.... Le ore, i minuti, non si contano più.... I morti e i feriti nemmeno!

Durante la lotta, il nostro secondo squadrone tutto riunito, rinnova il suo noioso incarico di scortare l'artiglieria.

Ma il capitano Avogadro non è un uomo da contentarsene. Arrivati presso al tramonto, visto che a poco a poco andavano esaurendo le forze, non l'entusiasmo, delle nostre fanterie; accortosi che gli austriaci, esausti anch'essi, accennavano però, sul colle, a un ultimo sforzo; egli, di sua iniziativa, volle vincerne l'estrema resistenza:

— *Colonna avanti!... Per quattro!... Al trotto.... Marche!*

Dietro di lui ci arrampichiamo per una specie di scalinata spalleggiata da secolari cipressi. I bersaglieri, sfiniti, riprendono fiato e ci animano gridando: — *Viva Monferrato!*

Sul colle si formano i quadrati nemici....

— *Fioei couragi e anauz!* — grida il capitano con voce tonante — Al galoppo!... *Carica!*...

Prima, contro un quadrato di destra.... poi, contro uno di sinistra... con due cariche, sbaragliamo gli ultimi reparti austriaci che ancora tenevano testa: e che, salutati dalle nostre artiglierie, si posero in fuga verso Pozzolengo.

Ma qui lasciamo finalmente la parola al rapporto ufficiale del prode capitano Avogadro: rapporto ch'è *l'ubi consistam* di questa parte del nostro lavoro, e che riassume fedelmente l'opera del secondo squadrone *Monferrato* nella memoranda giornata del 24 giugno 1859. È diretto al colonnello comandante allora il Reggimento, conte Alberto Laforest de Divonne, del quale diamo un ritratto fatto negli ultimi anni della sua vita gloriosa.

Conte Alberto La Forest.

REGGIMENTO CAVALLEGGERI DI MONFERRATO

Secondo Squadrone.

" Nella giornata del 24 giugno, alle ore 12 circa, la S. V. mi comandò di scorta alla 5ª batteria comandata dal capitano di Bassecourt. Quando la batteria fu in posizione, una sezione ne proteggeva il fianco sinistro, l'altra il fianco destro. Ordinata la ritirata, un plotone d'ogni sezione si distese in foraggeri per coprire e proteggere la ritirata dell'artiglieria e di qualche battaglione della Brigata *Pinerolo*, i quali eseguirono sotto un micidiale fuoco una ritirata modello. In questa operazione perdetti il bravo soldato Noirat, il quale fu gravissimamente ferito in una coscia e morì subito dopo l'operazione chirurgica; il cavallo suo restò sul posto. Mi è ben grato di poter riferire, al signor comandante del Corpo, che i soldati tutti tennero un contegno lodevolissimo, sebbene fosse la prima volta che veramente si trovassero sotto il fuoco. Il tenente conte Girolamo Fè si condusse mirabilmente bene; non solo per essere fermo, ma mostrando intelligenza molta nel trasportare la sua sezione dove oc-

Secondo Squadrone Monferrato — CARICA DI S. MARTINO. — (Capitano Avogadro).

correva, a tempo debito; tanto più che un pezzo governato dalla sua sezione mancava dell' avantreno per essere andato un momento prima per munizioni. Il sergente Martinoli si distinse nell'aiutare e guidare i giovani esploratori, e fu l'ultimo a ritirarsi, non avendo voluto lasciare il campo senza far condurre in salvo il Noirat. Onde rendere informata la S. V. d'ogni individuo, non bisogna che tralasci di dire due parole di lode del signor dottore in 2°, il quale portò le sue cure a vari feriti sotto il fuoco del cannone, avanti lo stesso squadrone, e fu ammirato da quanti lo videro.

" Il pelotone esploratori della parte destra, comandato dal bravo cav. Della Rovere, si portava avanzando a destra, e avvisato dalla fanteria che una cascina era occupata dagli austriaci tosto vi si portò contro. Il sergente Crescio fu il primo, quindi il cav. Della Rovere accompagnato da caporale Contat, dal soldato volontario Pullè, appuntato Ravoire, soldati Rischis, Deambrogio e Mandreri; e obbligarono quindici tirolesi, con il loro capitano a rendersi prigionieri.

" Il capitano consegnò la sciabola e la sciarpa nelle mani del cavaliere Della Rovere, i prigionieri furono divisi colla fanteria, e i nostri seguitarono a far ritirare precipitosamente molti tirolesi che molestavano alquanto nella campagna.

" Terminata la ritirata, e dopo breve tregua, lo squadrone riprese il suo posto di scorta alla 5ª batteria; e, se non erro, verso le 4, vedendo che l'infanteria, stanca e lassa, indietreggiava in gruppi piuttosto vistosi, portai la sezione di sinistra avanti, ed i miei soldati animavano col grido e coll'esempio i compagni di armi a portarsi avanti; in questa circostanza perdetti il soldato Rasino, colpito da una palla di fucile alla testa. Il soldato volontario Franchelli che teneva fuori rango per servizio speciale, si distinse in ogni circostanza. Riunì molti fuggiaschi e una volta riuscì a condurre un drappello molto numeroso sino sotto la cascina detta Bianca, servendosi del grido: *Viva il Re!*

" La sezione comandata dal conte Fè, faceva camminare avanti altri drappelli. All'ultima salita si fece battere la carica da tre tamburi, ma la morte del colonnello cav. Carminati rese vani i nostri sforzi. L'artiglieria avanzava molto. Dopo breve riposo, aiutati piuttoso vigorosamente dalla sinistra, per l'efficace effetto delle artiglierie dirette dal maggiore conte Thaon di Revel, finalmente si riuscì ad occupare la posizione.

" L'artiglieria prese posizione; parte della fanteria pure, ed io col consenso del capo dello stato maggiore cav. Ricotti, mi portai con tutto lo squadrone al fianco destro dell'artiglieria, come parte più debole, coprendomi coll'inclinazione del colle.

" I cannoni da ambo le parti avevano quasi cessato il fuoco; la mo-

schetteria al fianco destro solo si faceva sentire; quando, a un tratto fattasi questa più forte, e la nostra fanteria stanca e sfinita precipitosamente si ritirava, mandai tosto a chiedere soccorso, e vedendo la posizione così fortemente minacciata, mandai tosto il cav. Della Rovere, con pelottone in foraggieri, per proteggere la ritirata dei nostri; ed avendo io stesso veduto che avevo a fare con più di 500 uomini, portai avanti tutto lo squadrone e lo feci caricare in colonna contro gli austriaci, in senso perpendicolare al nostro fianco destro. Riunii dopo la prima carica lo squadrone, e caricando verso il nostro fronte, riuscii a spazzare la piattaforma respingendoli alla vallata. La poca fanteria che ancora sulla piattaforma si trovava, inseguì il nemico e fu suggellata la vittoria col grido di *Viva il Re* e *Viva Monferrato*.

" Tutti fecero il loro dovere, ma avvi ancora chi si distinse fra i bravi. Il cav. Della Rovere ebbe il cavallo ferito che morì al domani. Questo giovane fu ammirabile tutta la giornata. Il sergente Crescio ed il volontario Franchelli fecero quanto umanamente si può, ed anzi il primo, ferito nella prima carica, seguitò la seconda e non si ritirò che per obbedienza al suo capitano. L'appuntato Chaperon, il trombettiere Giaj-via, i caporali Feroglio, Rossi, Astesiano; sergente Martinoli, volontario Redaelli, Turati, soldato Gamba, caporale Contat, caporale Beauquis, appuntato Ravoire, caporale Domange, soldato Colletta, soldato Cucaredo e volontario Pullè. Infine, era una vera sfida; ognuno voleva essere il più bravo.

" Signor Colonnello, sono ben lieto d'aver potuto anch'io aggiungere una foglia d'alloro alla corona già fatta a Montebello, opera che non sarà l'ultima.

" AVOGADRO. „

Ecco i nomi degli ufficiali, dei sott'ufficiali, caporali e volontari, dei quali era composto il *Secondo Squadrone Cavalleggeri di Monferrato,* comandato dal capitano Avogadro, i quali presero parte alla giornata del 24 giugno. Sono:

Ufficiali: *Fè d'Ostiani,* tenente; *Aimerich* e *Della Rovere*, sottotenenti; *Crescio, Martinoli,* sergenti; *Astesiano, Peroglio, Pessay*, *Serra*, *Re,* caporali. Volontari: *Franchelli*, *Scotti*, *Redaelli, Turati*, *Beretta, Castelli*, *Donadeo* e *Pullè.*

Tanto il rapporto Avogadro, come il quadro dei componenti lo squadrone, esistono all'Ossario di S. Martino.

Il rapporto, pagina fedele di una storia che non soffre smentite, fa il nome di alcune personalità, oggi troppo note all'Italia perchè abbiano duopo del nostro elogio; e cioè, Cesare Ricotti-Magnani, allora Capo

di Stato Maggiore della Divisione Mollard, poi tenente generale, deputato e senatore del Regno, più volte ministro, e Gran Collare della SS. Annunziata; Genova Thaon di Revel, allora maggiore, poi tenente generale, già ministro della guerra nel Gabinetto Rattazzi, comandante il III Corpo d'Armata a Milano, ora a riposo; marchese di Bassecourt, d'origine spagnuola, comandante allora di quella benedetta batteria tante volte nominata, poi generale anch'egli, e deputato al Parlamento, morto da alcuni anni. Finalmente, il conte Gerolamo Fè d'Ostiani, di antica famiglia patrizia di Brescia, commendatore dell'ordine di Malta — bianca crocetta che egli con evidente compiacenza portava costantemente sul petto — allora luogotenente *in prima*, morto anch'esso da pochi anni, col grado di colonnello di cavalleria.

A noi, dunque — dopo aver detto che quel medico militare del quale il capitano Avogadro, nel suo rapporto, dimentica il nome, si chiamava dottor Bianco — non rimane che compiere un atto doveroso specialmente verso due dall'Avogadro segnalati: il sottotenente Della Rovere, il soldato semplice Gamba. Il primo, un discendente da magnanimi lombi; l'altro, un povero figlio della gleba.... fratelli entrambi nella gloria e nel patriottismo.

VI.

Belve umane. — Mollard. — Aspetta cavallo! — Franchelli morente. — A Revoltella. — I Cavalleggeri di Saluzzo. — Giovanni Govone. — A Palermo. — Il tenente Pollone.

Ernesto Turati — il risparmiato della mattina — narrava d'aver veduto Franchelli parare, vicino a lui, colla sciabola, la baionettata di un croato; e che, mentre fatto puntello delle staffe, stava per vibrargli una puntata — una di quelle puntate che piacevano tanto all'Avogadro — un altro lo prendeva di mira, innavertito, dalla destra, tirandogli a bruciapelo una fucilata mortale.

— Impossibile avvisarlo, impossibile impedirlo.... fu un battere di ciglio! — Così disse poi il Turati.

La palla, entrata dalla mascella, era uscita dalla nuca!

Quando noi, al rombo delle ultime cannonate che davano il buon viaggio ai fuggitivi, e dopo che all'appello, fatto lì per lì sul posto, del combattimento, non udimmo il Franchelli rispondere: *Presente*! indovinammo pur troppo subito, che cosa fosse accaduto di lui! Così che, scesi da cavallo, chiedemmo al capitano il permesso di andare a cercare, il suo e

nostro caro amico, fra i morti e feriti dei quali era seminata la collina.

Quella ricerca merita di essere narrata.

La notte era già calata. Noi, illuminati debolmente da una lanterna di scuderia, ci mettemmo ansiosamente a frugare qua e là per le terre, colla speranza, e insieme colla tema, di trovare il mancante all'appello.

Ecco un cavaliere morto..... eccone un altro..... non è lui! E continuiamo a cercare. Fatti pochi passi, ecco i colori di *Monferrato....!* Ecco uno dei nostri cavalleggeri steso a terra supino, immobile, come un morto.... Avviciniamo la lanterna.... È lui!.... è Franchelli!

È lui! cui gli spogliatori notturni, avevano di già tolti gli stivali e, senza preoccuparsi se fosse vivo o morto, gli avevano saccheggiato le tasche, portato via orologio, canocchiale.... ogni cosa; e avrebbero fatto di peggio, se turbati dall'inatteso nostro arrivo, non avessero trovato prudente di sgusciar via, come biscie, protetti dall'ombre della notte.

Cotesto nefando genere di industria, che si esercita fra le aiuole bagnate dal sangue umano, è qualche cosa di orrendo! La spogliazione immediata dei morti e dei feriti dopo la battaglia — spogliazione cui nè fucile, nè cannone valgono ad impedire — è nella sua bruttezza un fenomeno, una specie di prodigio — mi si passi la parola — che sorprende, ributta e avvilisce.

È una delle appendici più schifose che trascini seco la guerra.

Si freme d'ira e di sgomento, pensando a ciò che può toccare a un nostro caro — a noi medesimi — una volta caduti, e creduti morti, sul campo!

Gli avoltoi umani, le iene, i lupi rapaci, si getteranno improvvisi, inavvertiti, su quel povero corpo: e, nell'avidità della preda, nel furore d'ottenerla, gli strapperanno le carni — vivo o morto che sia — per impossessarsi a forza di quell'anello, di quell'amuleto santo, del quale la madre, la sorella, o la sposa, gli avranno ornato il dito, o ricinto il collo, come talismano benedetto e caro. Quel povero corpo starà là, immobile, esangue, impotente a difendersi; trattenendo, se vive ancora, il respiro, affinchè la iena che predilige i cadaveri, non trovi comodo di compiere la sua distruzione, soffocandogli l'ultimo anelito di vita, dianzi risparmiata dalla furia nemica!

I profanatori delle tombe spogliano i cadaveri, ma fuggono dai vivi. Peggio ancora di loro, coteste belve umane, invisibili, inafferrabili, non escono che all'odore del sangue ancora fumante, senza sentire ribrezzo dei morti, senza aver pietà di quelli che respirano ancora!

I primi sono puniti dalla legge. Non sappiamo che ci sia un'altra legge, severa abbastanza, che punisca questi ultimi.

Se non c'è, si faccia!

Dio tenga lontano lo sterminio di una nuova guerra ; ma se la salute della patria, o la sua grandezza, ci chiamassero ancora sul campo, ci si accorra almeno colla certezza che i nostri corpi, morti o moribondi, non saranno preda di quelle belve umane, più delle iene colpevoli e immonde.

Un momento prima di trovare il corpo del ferito, la nostra attenzione fu sorpresa da un gruppo di persone, le quali salendo il colle dalla nostra destra, si disegnavano sull'orizzonte come tante ombre notturne. Giunti a pochi passi da noi, che curvi in terra prestavamo le prime cure all'amico, parve che i sopraggiunti si arrestassero come gente curiosa di scoprire ciò che gli altri fanno. Si sarebbe anzi detto che ci scambiassero in quel momento per altrettanti spogliatori dei morti.

Un tintinnìo di sciabole, un scintillìo di alcune dorature, ci fecero accorti essere quello un gruppo di ufficiali del nostro esercito, venuti a visitare il campo sul quale avevano caricato.

— Chi va là?..... Chi siete voi?..... Che cosa fate?..... — chiese una voce, che dallo accento forestiero, doveva essere, come di fatto era, la voce del savoiardo Mollard.

Era questi accompagnato dal suo capo di Stato Maggiore Ercole Ricotti, e da molti altri.

— Chi siete voi? — ripetè più forte, e più vicina la voce.

— Volontari di *Monferrato*.... venuti a cercare i loro compagni caduti...

— Monferrato?! — sclamò subito il generale, con espressione di grande simpatia — quale squadrone?.... Quale capitano?....

— Secondo squadrone!.... Capitano Avogadro!.... — rispondemmo noi in coro, e a voce alta, come gente fiera di se medesima.

— Oh, il bravo capitano!.... Oh, il bravo squadrone!.... Continuate le vostre ricerche fraterne.... Domani sarete tutti ricompensati.

Domani?!.... Aspetta cavallo!

Il generale Mollard ed il suo seguito, intanto, procedettero e sparirono nell'ombra.

Le ricompense vennero ; ma più tardi.... molto tardi, e quasi dimenticate. Vennero rare come se fossero perle preziose. Vennero pesate e ripesate sul bilancino con cui si pesano i diamanti, o i veleni!.... Perchè, come ben disse il di Bagnolo nel suo articolo da noi citato, quelli non erano tempi di abbondanza, tutt'altro! La pioggia, la manna celeste, doveva piovere su gente più di noi fortunata.... se non più meritevole.... Allora, per conseguire qualche cosa di grosso, bisognava morire sul campo.... o contentarsi di una modesta *Menzione Onorevole*.... buona da incorniciare, come documento, e appenderla al muro per uso e consumo dei posteri!

Si poteva reclamare, è vero.... ma chi ci pensava, in quei giorni di entusiasmi, ai reclami?!.... E poi :

— " Voi siete ricchi „ — ci diceva, *a priori*, il nostro capitano Avogadro — " Cento lire che frutta a un povero soldato la medaglia, per voi volontari non fanno nè filano. *Medaglia*, o *Menzione*, si danno la mano. Meno quelle misere cento lire, per valere, al postutto, si valgono. A voi deve bastare la coscienza di avere valorosamente servito la patria! „

Non so se queste belle ragioni avrebbero convinto anco lui, il bravo capitano, se, in luogo della *Medaglia d'oro*, per nostro mezzo guadagnata, gli avessero dato, mettiamo, quello che dicono i milanesi: *On bell nagottin d'or, ligaa in argent!*

Ma torniamo a Franchelli, che respirava ancora!

— Franchelli!.... Franchelli!..... — gli dicemmo commossi e a voce sommessa — Siamo noi.... i tuoi compagni che ti vengono a prendere....

— Bravi.... bravi!.... — rispose egli barbugliando, causa il sangue che gli faceva ingorgo alla gola.

Pare che il colpo mortale, che aveva ricevuto nella testa, gli desse una idea fissa, questa : che qualcheduno gli avesse portato via di testa il berretto; mentre, in luogo del berretto, portavamo tutti il keppy :

— *I voudria savei chi ch'l'a pourtame via 'l bounet!*

Povero amico! altro che *bounet!*... Era la vita, la gagliarda e nobile tua vita, che quella palla incosciente ti aveva portato via!

Anche qui s'improvvisò una barella, sulla quale adagiammo il caro morente; e quattro di noi ce lo caricammo alla meglio in ispalla. Eravamo in sei o sette; così che si potè darci il cambio lungo la via, sostando a tratti, per concedere a lui, e a noi, un po' di respiro. Indi ci dirigemmo — muto, triste corteo notturno — verso Rivoltella.

La ragione per la quale ci si decise di portare il ferito così lontano, si fu perchè non fidavamo troppo in una medicatura improvvisata, senza comodità, e fatta sul posto. E che fosse giustificato il nostro dubbio, venne a provarlo il fatto, che, trovato lungo la via un medico occupato ad amputare una gamba, e pregatolo poi di medicare il nostro ferito, esso lo curò alla meglio, dicendo che sarebbe occorso di estrargli la palla che aveva in bocca.... Anzi tentò di farlo... senza avvedersi, nella fretta, che la palla che cercava era uscita di dietro, per la nuca!

Stanchi, dunque, assetati e affamati, si riprese, barella in ispalla, la via per Rivoltella. Vi arrivammo ch'era già notte alta. Costì ci vennero incontro tre ufficiali del *Reggimento Cavalleggeri Saluzzo* — l'antico e valoroso *Saluzzo*. — Uno di questi era il genovese marchese Spinola, capitano; l'altro il conte Balbo, luogotenente; il terzo, il sottotenente Giovanni Govone, fratello del caduto a Montebello, del quale parliamo più avanti.

Offerto il proprio letto da una buona creatura del paese, spogliammo, e a fatica vi coricammo in quello il Franchelli. Esso ormai non parlava più. Affidato agli ufficiali di *Saluzzo* anche quel resto di vita, uscimmo col cuore stretto, a testa bassa, per far ritorno a S. Martino, dove il reggimento *Monferrato* doveva intanto essersi accampato.

Ma lo stomaco umano ha anch'egli le sue inesorabili necessità. Affamati, come eravamo, per aver digiunato dal gammellino di Desenzano in poi, il più previdente di noi — se non erro l'Ernesto Turati — pensando al vecchio proverbio che *sacco vuoto non istà in piedi*, adocchiata una specie di osteria lì presso, pensò di vedere se vi si potesse mangiare un boccone — non fosse che un pezzo di pane, o una fetta di polenta, magari senza companatico. Perocchè noi, in quel momento, cogli occhi dello stomaco, sognavamo una bella polentata fumante, come forse gli ebrei nel deserto non sognavano fioccasse dal cielo la manna della leggenda; e ci preparavamo di fare, a quella desiderata, l'onore che si sarebbe fatto, in altri momenti, a una *pollanca all'Enrico IV,* a un *faisan truffè*, a un *patè de foie-gras*, o a una *timballe de veau à la Tayllerand*.

E la polenta c'era; e c'era anche il suo companatico!

Ma la gioia dei mortali è un fumo passeggero. Colui che scrive, di quel Luculliano banchetto non potè godere; perocchè, proprio nel tempo che

ci volle ad accendere il fuoco, bollire l'acqua e fare la polenta, il sonno e la fatica poterono in lui più che il digiuno!.... Seduto aspettando, sur uno scalino della stamberga, senza avvedersene, s'addormentò..... e dormì della grossa.... lasciando ai camerata l'incarico di divorare anche la parte che sarebbe toccata a lui.

*

Ma torniamo agli ufficiali di Saluzzo.

Comandante il bel Reggimento *Saluzzo*, era allora il colonnello Griffini — altro famoso cavaliere — e n'erano capitani i bravi: Bagnasco, Spinola, Boglio, Corrado Colli, Marchetti di Montestrutto. Luogotenenti erano lo Zanardi-Landi, lo Schiffi, il Cerutti, il Dogliotti; e, fra i sottotenenti, il Longhi e Giovanni Govone.

Giovanni Govone, capitano nei Lancieri di Foggia.

Giovanni Govone, che vogliamo qui rammentare con infinita dolcezza, rievocando i giorni passati insieme; quando, capitani entrambi nei *Lancieri di Foggia*, durante la campagna del 1866, e nelle tristi giornate di Palermo, dividemmo da buoni camerata le delizie del *brigantaggio,* quello dei Tribunali di guerra, col gusto delle fucilazioni..... e, più tardi, anche il colèra.

Il qual colèra a Palermo, nel 1866, fece una vera strage di cittadini e di soldati. Non risparmiò gli ufficiali; anzi fra questi rubò in poche ore a colui che scrive, il suo bravo luogotenente Pollone, giovane milanese pieno di ardire e di vita, il quale — triste sorte! — risparmiato dalle palle nemiche, doveva finire ingloriosamente i suoi giorni fulminato dal contagio, senza gli onori del soldato, privo del conforto di un parente.... portato via, lì per lì dai *monatti*, come gli appestati del Manzoni.

Il capitano Govone, aiutante maggiore in prima, avvertito subito del grave caso del Pollone, era anch'egli accorso al letto di lui nel momento che il poveretto, già nero in viso, veniva portato agonizzante al Lazzaretto. Trovatici soli noi due in mezzo alle traccie della morte, Govone si pose subito a redigere una specie di verbale, e fare l'inventario dei pochi gingilli — orologio, ciondoli, catena e denari — dal Pollone posseduti, per darne conto ai parenti lontani. Senza titubanza, ma turbato pel dolore, egli guardava, esaminava quei poveri avanzi, passandoli da una mano all'altra,

registrandoli, e consegnandomeli, senza tampoco pensare ai microbi che eventualmente avrebbero potuto portarci via in poche ore, tutti e due, come il compianto camerata.

Dal canto mio, confesso che io lo aiutavo in quel lavoro con un certo tal quale rispetto, e che avrei, forse in quel momento, preferito di trovarmi a S. Martino di scorta a una batteria sul campo.

Il tenente generale nobile Giovanni Govone oggi vive a Milano, una vita lontana da ogni rumore, quale l'indole sua riservata e tranquilla, aveva sempre cercato. Egli non è vecchio, nè lo sembra; ma le rughe che gli solcano la fronte sono larghe e profonde quasi come quelle di un vecchio. Rughe precoci, che gli nacquero e crebbero da una preoccupazione viva, costante affannosa.... una preoccupazione ch'è il suo martello: quella, cioè, di vedere la patria — quella patria alla quale la famiglia sua sagrificava il sangue migliore — ridotta nelle condizioni politiche nelle quali oggi miseramente si trova. Rughe che nacquero, e crebbero, davanti al triste spettacolo di una indifferenza vergognosa, quasi uno sprezzo, per quanto v'è di grande, di nobile, di patriottico nella storia militare e civile del nostro paese; davanti alla consumazione del delitto più grande che possa macchiare la fama di tutta una popolazione: quello della ingratitudine verso coloro che alle nuove generazioni prepararono la patria!

VII.

Napoleone III. — Gratitudine! — Una nuova S. Elena. — Beati i morti! — Le idee di un republicano. — La Francia insegna. — Fuori il prigioniero!

Qui domandiamo venia al lettore se, amaramente ripensando a quella soave parola: *Gratitudine*, spinti da un sacro dovere, consacriamo questo capitolo allo sventurato sovrano che venne a giuocare sui nostri campi, per la nostra libertà, corona e vita. Colui, il quale nella memoranda, indimenticabile giornata dell'8 giugno 1859, a fianco di Vittorio Emanuele, faceva la sua entrata solenne in Milano redenta, in mezzo a un entusiasmo irrefrenabile di tutti i cuori lombardi; cavalcando tra i fiori, carezzato, baciate le mani, i piedi, le vesti come a un Dio.... assordato da scoppi frenetici di gioia, di delirio...! Espressione allora di una gratitudine che si sarebbe detta eterna, come il moto... ma, ahimè! così presto dimenticata!

Vergogna suprema! — il monumento che rammenta quel giorno, e quel Monarca — opera di un artista sommo, anch'egli mosso dalla gra-

titudine e dall'affetto — oggi è là dimenticato, dietro un cancello di ferro, sotto la sorveglianza di un povero portiere, il quale deve rispondere della immobilità di quel bronzo, suppergiù come Hudson Löwe, il rigido carceriere inglese, doveva rispondere alle potenze coalizzate.... della immobilità del grande prigioniero di S. Elena!

E come Napoleone I, dallo scoglio fatale salutava l' immenso Oceano, aspettando da quelle onde la libertà, così il nipote rinchiuso — parodia della sorte! — là, dalla breve zolla che lo sostiene, saluta la indifferenza che passa.... indarno chiedendo la libertà.... al puzzolente *Naviglio*.

Al cospetto di simili spettacoli, non certamente preveduti allora, benediciamo le rughe della nostra fronte, e, ritornando col pensiero a vivere in quei tempi, esclamiamo: — " Beati i morti! „

Sì: — Beati i morti!

Ma se la viltà nostra, l' opportunismo, o la rabbia settaria di chi nulla ha fatto per la patria, si macchiano del delitto d'ingratitudine verso il benefattore; uniamoci noi, con tutta la vecchia energia del nostro cuore, a quei pochi che ancora rammentano lo sventurato sovrano, il quale recava in Italia il contingente del miglior sangue francese. Colui che, un giorno, imperante Cesare, era elargitore di libertà, e stringeva in pugno il più temuto e incensato scettro d'Europa. Colui che volle l'Italia libera, unita e grande, malgrado i nostri impreveduti e dolorosi disastri di terra e di mare del 1866. Disastri che sarebbero stati un comodo pretesto, a un Monarca meno amico e meno leale, per voltarci le spalle!....

Rammentiamo la gioia, il giubilo frenetico sollevato da quel primo dispaccio che, nel 1859, annunciava la comparsa delle aquile napoleoniche sul patrio orizzonte.... La commozione al pensiero del primo sangue francese e italiano, sparso e fuso insieme dentro le zolle gloriose di Montebello....

Rammentiamo quel grande sventurato, e benediciamo alla sua memoria; specialmente oggi che da Lui più nulla possiamo sperare, oggi che nulla più egli ci può elargire!

⁂

Un cittadino francese, repubblicano provato, venuto pochi giorni sono a Milano, pregò noi di guidarlo a vedere.... tutto quello che della Paneropoli lombarda c'è di bello da vedere. Ben lieti di potergli rendere in piccola parte le molte cortesie da lui avute a Parigi, ci si pose subito, e di gran cuore, a sua disposizione.

Nel rasentare il vecchio e melanconico palazzo del *Senato*, sede dell'Archivio di Stato, nella corte del quale, *solitario nell'oblio*, sfida gl'insulti del tempo, il capolavoro dello scultore Barzaghi, credemmo bene di allungare il passo; pensando che a un cittadino repubblicano francese dovesse, per avventura, seccare di vedere là, riprodotta in bronzo con tanto magistero di arte, la figura di Colui, che il Carducci barbaramente chiamò il *fosco figlio d'Ortensia*.

Preso da una specie di scrupolo, si fece per tirar via dritto; ma con grande sorpresa, ecco il compagno, il quale, data un'occhiata dentro la corte, si ferma di botto su due piedi:

— *Qu'est-ce que c'est que cela?* — e ci mostrò a dito Napoleone, cui un raggio di sole, proprio in quel momento, illuminava la testa. Poi, senza nemmeno chiedere permesso al portinaio, entrò in corte.

Trovatosi al tu per tu coll'Imperatore, sclamò:

— *Tiens!.... Voila Louis Napoleon!....*

Da buon repubblicano, egli, naturalmente, non voleva chiamarlo l'*Empereur!*

Ma dopo averlo attentamente osservato, chiese se quella poca zolla di gramigna che lo sostiene fosse il suo vero basamento; se quello fosse il posto che la città di Milano gli aveva definitivamente assegnato....

Tale domanda, fatta così a bruciapelo, non poteva non legarci la lingua. Non rispondemmo; e quello, sia che intuisse il nostro sentimento, o non so per quale altra ragione, continuò senza aspettare la risposta:

— Perchè lo tenete in un luogo tanto fuor di mano?..... Perchè, voi *milanesi* — e sottolineò le parole — non lo fate invece uscire in luogo aperto?.... Perchè non lo mettereste, per esempio, laggiù, davanti a quell'*Arco della Pace* che abbiamo dianzi visitato, e dove, durante la campagna del 1859, egli entrava a fianco di Vittorio Emanuele nella vostra Milano liberata?....

Questa volta non si potè a meno di rispondere:

— Perchè?.... perchè siamo... immemori e ingrati!!

Però, nel rispondere, non gli si nascose la nostra sorpresa, ch'egli, un repubblicano, mostrasse tanto interessamento per il bronzo di Colui che la

Francia avrebbe dovuto guardare come l'autore di una delle sue più grandi sventure.

— La Francia, mio caro — subito rispose — gelosa della propria storia, e delle proprie vicende, non guarda agli uomini che un giorno possono avere errato; scorda volontieri le loro sconfitte, per non ricordare che le loro vittorie. È così che voi avrete veduto, visitando le gallerie di Versailles, poco lontane dalle tele immortali che narrano agli occhi, e alle menti ancora meravigliate, i fasti del vincitore d'Austerlitz, conservate ed esposte con uguale cura, quelle che ritraggono le campagne d'Italia del 1859. In quelle tele voi avrete veduto spiccare, sopra gli altri, il sovrano, raffigurato in questo bel monumento che voi tenete, invece, con tanta cura, nascosto!.... Credetemi: non vi ha un solo francese che si sognerebbe di raschiare quelle tele, o di coprirle di un velo; non un solo francese che avrebbe il coraggio di portare offesa al sovrano condottiero, la storia del quale registra le vittorie di *Magenta* e di *Solferino!*... E poi..... e poi — continuò — anche noi siamo un po' poeti..... come voi. Apprezziamo quel gran medico ch'è il tempo. Noi dimentichiamo ciò che fu un male, per ricordare solamente ciò che fu un bene. Ma — aggiunse con grande espressione — ma sovratutto, vi è una cosa di cui ci vantiamo: noi non siamo insensibili a certi moti del cuore, che ci traggono a compiangere e rispettare la sventura. La Francia deve, è vero, a Napoleone III, la pagina di *Sedan:* ma *Sedan* non ha fatto dimenticare alla Francia le glorie d'Italia. Voi potrete ricordare *Mentana*, ma Mentana non deve farvi dimenticare il più efficace fattore della vostra libertà.

Così parlando, si giunse all'albergo *Cavour*. Qui ci lasciammo con una forte ed eloquente stretta di mano; e il francese, ancora incredulo, entrò ripetendo tre volte a voce alta:

— *Curieux!.... Curieux!.... Curieux!*

Quelle tre esclamazioni, quel mascherato rimprovero, uscito dalle labbra, non sospette, di un repubblicano, mi andarono dritte al cuore, chiamandolo alla realtà delle cose.

*

E come non richiamare la mente a quel giorno che leggendarie Aquile napoleoniche si disegnarono, benedette, sull'orizzonte italiano?.... Come non ricordare che, unite alla bianca croce del Labaro Savojardo, stesero vittorioso il volo da *Montebello* a *Solferino?....*

— Noi — disse il repubblicano francese — dimentichiamo volontieri il male, per rammentarci solamente del bene.... Noi non siamo sordi ai gentili moti del cuore.... Noi, sovratutto, ci vantiamo, di saper rispettare la sventura!....

E Milano ?!.... Milano scorderà la gratitudine che deve allo sventurato amico, che venne a giuocare sui nostri campi, per la nostra libertà, corona e vita?.... Scorderà Colui che un giorno, imperante Cesare, stringeva in pugno il più incensato scettro d'Europa?.... Colui che, colpito dalla sventura, dorme il sonno dei morti, lontano dalla patria, accanto all'unico figlio — fulgida speranza della sua Casa e dell'Impero — tragicamente ucciso, nel sorriso della vita, dalla inconscia zagaglia dei barbari ?!....

E scorderà, Milano, che Napoleone e Vittorio Emanuele, alleati sui campi di battaglia, alla distanza di pochi anni, ma nel medesimo mese, e nel medesimo giorno, morirono, l'uno esule a Chiselhurst, l'altro trionfatore a Roma ?!....

— Se noi scordiamo *Sedan*, voi dovreste scordare *Mentana* — consigliava il repubblicano ; e, nel dirlo, forse sapeva, come noi sappiamo, che la stessa Roma, posta a pochi chilometri dalla tragica terra bagnata dal sangue dei fratelli Cairoli, la stessa Roma, dimenticando l'offesa, intitolava una delle sue nuove vie.... al nome di *Napoleone III*. Non sia detto che Milano, posta fra *Montebello*, *Turbigo*, *Palestro*, *Magenta, Melegnano* e *Solferino,* quell'offesa non l'abbia ancora dimenticata!....

Ma se Milano, moderna, dimentica, spetta a noi vecchi *radoteurs*, a noi partecipi e testimoni di quei fatti e di quei giorni, levare alta la voce,

perchè una delle più grandi e patriottiche città d'Italia, non si contamini di una macchia, che l'Oceano non si laverebbe!

Non duri più a lungo tanta vergogna. Cessi questa crociata contro un morto!.. Contro un Sovrano, straniero, cui nessun vincolo di sangue, nessun obbligo di nazionalità, imponeva di venire a liberarci!.. Si unisca, alla nostra, la voce stessa del popolo, per proclamare la tregua.... e con noi gridi:

— *Fuori il prigioniero!*

VIII.

Pinott della Rovere. — Povero ragazzo! — Il soldato Gamba. — Il manto d'argento. — L'aureola dei Santi. — La *Bella Gigogin.* — Contrasti della vita. — I morti per la patria. — All'Ossario!

Il marchese Giuseppe Della Rovere di Montiglio — detto *Pinott* — uscito allora dall'Accademia militare di Torino, venne destinato come sottotenente nel nostro reggimento. Egli raggiunse per l'appunto il corpo a guerra dichiarata, a campagna aperta, pochi giorni prima della grande giornata di S. Martino; ed assunse il comando di un plotone del nostro secondo squadrone.

Piccolo di statura, ma ben proporzionato, aggraziato di forme, roseo, biondo, anco lui come il giovinetto Eurialo

avea le gote
del primo fior di gioventù cosperse.

Sotto la tela cerata del suo keppy, non ancora consumata dai soli e dalle pioggie, ornato di quelle spalline nuove di zecca, vestito di quella

Marchese Giuseppe Della Rovere
di Montiglio

tunica colle mostre fiammanti per freschi colori, egli aveva, a prima vista, piuttosto l'aspetto di una fanciulla vestita da ufficiale, che non quello di un fiero cavaliere in battaglia. Quand'egli, apparentemente impacciato come un uccellino che tenta i primi voli dal nido, si presentò in testa al suo plotone, noi, già rotti alla vita del campo, maggiori di lui di qualche anno, invidiosi forse di quelle belle e smaglianti spalline, lo guardavamo con una specie di compatimento, e fra noi stessi dicevamo:

— Povero ragazzo!

Ma buon sangue non mente mai! La prova che quel ragazzo era stoffa d'eroe, l'avemmo presto: quando in piena battaglia, scortando esso le bat-

terie in mezzo al grandinare delle palle, davanti allo spettacolo di sangue, sereno, sorridente, imperterrito, percorreva, a sua volta, la fronte del plotone, come se si trattasse di eseguire un *chassèz-croisez*, durante una contraddanza in piena festa da ballo. E altra prova che il sangue era buono la offerse più tardi, nella carica in foraggieri descritta nel rapporto del capitano Avogrado, nonchè in quelle, più accanite, della sera; quando, mancatogli sotto il cavallo ferito, egli saltò sul primo che gli capitasse a portata di mano, e continuò.... la contraddanza!

" Questo giovane „ — scrive il capitano Avogadro nel detto rapporto — " fu ammirevole per tutta la giornata „.

Il Della Rovere, promosso coll'andar del tempo colonnello, ebbe poi la invidiabile fortuna, la soddisfazione immensa, di comandare quello stesso reggimento nel quale aveva fatto le sue prime armi. Noi, anzi, non lo rivedemmo che colonnello. Molti inverni avevano nevicato sulle nostre teste; e la fronte del timido giovinetto s'era allargata in una specie di piazza rosea e lucente. I peli biondi, la lanugine di *Eurialo*, si avvicinavano ai peli del vecchio principe troiano Anchise; solamente il tempo non aveva rubato alle sue labbra l'antica dolcezza del sorriso.

Passato più tardi generale, fu posto a disposizione del ministero.... Quella terribile parola: *Disposizione*, che, per la maggior parte delle volte, significa *agonia* di una carriera!

Il marchese Giuseppe Della Rovere — il buon *Pinott* — oggi riposa dunque sugli allori.... ma allori autentici, e non di carta pesta....

Dal campione dell'aristocrazia, passiamo ora al campione della gleba dal nobile al plebeo. Passiamo al soldato Gamba. Davanti a questo nome mettiamoci in posizione dell'*attenti!*

E ciò, specialmente, tornando a quei tempi in cui l'anima ingenua e sana del contadino, non era ancora, com'è oggi, avvelenata da teorie dissennate, che porterebbero la distruzione di tutto quanto abbiamo col sangue edificato. A quei tempi, quando l'effigie sacra di una patria libera e grande, e il miraggio della gloria, stringevano in un solo pensiero, in un sol vincolo, i figli del popolo coi figli dell'aristocrazia!

Il Gamba, soldato di leva, serviva da ordinanza al volontario Ernesto Turati. Nelle cariche della sera gli cadde vicino gravemente ferito. — Egli adorava il suo padrone — padrone per modo di dire — ed era uno dei soldati più arditi e allegri del plotone. Colpito da una palla che gli portò via una metà del mento, egli continuò per qualche momento a combattere. Quando, prima di precipitare di sella, volse la testa verso di noi, della sua faccia noi non avvertimmo che un lampeggiare strano degli occhi e, dal naso in giù, un enorme foro nero stillante sangue. Era una ferita or-

ribile a vedersi.... Ma egli agitava ancora le braccia come a segno di vittoria....

Povero Gamba!

Ricoverato più tardi in un ospedale, e sussidiato con affetto fraterno da Ernesto Turati, gli venne applicato una specie di mento posticcio, in argento. La sua sorte interessava noi tutti, e per qualche tempo si sperò ancora di salvarlo....

— Mi hanno messo il *Manto* d'argento.... — egli scriveva, in una lingua spropositata al suo protettore.

— Il *Manto* d'argento!!

Ahimè! dopo due mesi era morto: meritando, per davvero, il manto e l'aureola dei Santi!

Povero Gamba!

Ernesto Turati.

Ma riveniamo sui nostri passi.

Quando, lasciato il Franchelli alle ultime cure degli ufficiali di *Saluzzo*, tornammo da Rivoltella, era già notte alta. Taceva da parecchie ore il fragore delle armi. Le truppe accampavano qua e là, sul terreno bagnato di sangue.

Il nostro reggimento serenava presso la *Contraccania* — ch'è la storpiatura di una cascina appartenente al *conte Tracagni*. — Ivi lo raggiungemmo; ed ivi, anche chi aveva avuto dianzi il sonno più duro della fame, trovò finalmente modo di confortare lo stomaco con un po' di riso stracotto, somministrato in rancio a tutto il reggimento.

È inutile dire che, una volta buttati a terra, nessuno di noi ebbe bisogno di essere cullato per prender sonno e dormire della grossa!.... E chi sa che russata generale!.... È inutile dire, altresì, che nessuno di noi si curò di esaminare — nella voluttà del riposo — se, adagiandosi in terra, avrebbe dormito il sonno del vivo accanto al sonno eterno di un morto.... o alle membra sparse di un fratello.

Ce ne accorgemmo all'alba: quando l'allegra sveglia, suonata e risonata vicino alle nostre orecchie, ci fece a forza sbarrare gli occhi.

Il sole, indisturbato ne' suoi giri, annunciò intanto il proprio arrivo, tingendo di roseo orizzonte, uomini e cose. Si annunciò, salutato dalle bande dei reggimenti, echeggianti nell'aria coll'allegro suono della *Bella Gigogin !*

Strani contrasti della vita !

Uno spettacolo pietoso e grande si presentò allora ai nostri occhi, finalmente aperti del tutto alla luce.

Intorno alle case, lungo le siepi, nei solchi, nei fossi, poco da noi lontani, e alcuni vicini quasi a toccarli, giacciono qua e là corpi di morti e morenti; quelli lasciati in abbandono, questi — e non tutti, pur troppo! — circondati dalle cure dei fratelli che tentano lenire le loro sofferenze. Qua e là cavalli erranti per la campagna ; uno, fra gli altri, che si regge a stento su tre gambe, e perde sangue dalla quarta rotta e spenzolata, il quale ci guarda con occhio semispento, come a chiedere pietà. E, seminati per le terre, armi, vesti, oggetti diversi di amici e nemici, che fanno una strana cornice a Generali, a ufficiali e soldati, confusi insieme in quel grande uguagliatore ch'è il sonno anche per i vivi ; e che, affranti dalle fatiche, ancora non si sono destati.

L'erba dalle zolle cruenti, baciata dalla notturna rugiada di una notte serena dopo l'uragano, irradiata dal sole, manda un vivace scintillìo. È tutto come uno smeraldo lucido tempestato di diamanti.... e popolato di corpi umani.

Le musiche dei reggimenti continuano a gareggiare fra loro per svegliare gli ultimi dormienti.... E ci riescono.... Ma, ahimè ! non riescono, coi loro suoni... a risvegliare chi è morto !

E noi, in quel momento, richiamati da altre considerazioni — per quanto ignoranti dell'arte militare — andavamo chiedendo a noi stessi il perchè della totale assenza, il giorno innanzi, della bella Divisione di cavalleria — nei reggimenti della quale noi contavamo tanti amici ansiosi di gloria — rimasta inoperosa a Lonato. Quella divisione, meglio di qualunque altra truppa, avrebbe potuto eseguire le ricognizioni del mattino ; e attendere a sera a un efficace e utile inseguimento. Ma così non si fece.... non si volle fare.... e, mancato l'inseguimento, i nostri trofei di vittoria si ridussero a ben poca cosa : solamente cinque cannoni e pochi prigionieri!...

Il perchè di quell'assenza è ancora un' incognita, che sarà meglio non ricercare !

Gravissime furono le perdite della nostra Divisione.

Fra queste, mettiamo in prima linea un generale — l'Arnaldi — gravemente ferito sul campo e morto, come abbiamo detto, all'ospedale. Dopo l'Arnaldi, vengono subito tre dei colonnelli comandanti i quattro reggimenti di fanteria, impegnati fino dalla mattina sul campo : e cioè il Beretta, il

Carminati, il Balegno. Oltre questi, tredici ufficiali, e 171 uomini di truppa, morti. Mancanti 177 — feriti 1080!

Tutto sangue italiano.

Tutti martiri immolati alla libertà, alla unità, alla grandezza della patria. Vittime volontarie e involontarie, eroi noti e ignoti, i quali non avrebbero certo pensato mai, che il sangue delle loro vene venisse, come viene oggi, così male rimunerato!

Dormite, dormite nei vostri sepolcri, nelle vostre fosse, o morti eroi della patria!... Non sollevate la testa dal guanciale di marmo su cui posate, o dalla terra che vi ricopre! La tentata distruzione dell'opera vostra, il parricidio orrendo, che due forze opposte, ma alleate nel male, vanno meditando, non disturbino il vostro sonno eterno!

Iddio, il Re, il suo Esercito, proteggano l'Italia! E voi, giovani ufficiali, voi cui ci siamo rivolti fin dal principio, tocca a voi tener viva nel cuore dei nostri soldati la fiamma dell'amor patrio, per mezzo di quella grande scuola che, pel popolo, fu sempre l'Esercito!

A voi narrar loro con discorsi, con scritti, con esempi, con popolari conferenze, per quale strada sparsa di martiri, d'eroismi, di sacrifici, di lagrime, è traversato vittorioso il tricolore dei vostri stentardi. Parlate loro del magnanimo esiliato d'Oporto; dell' immortale suo figlio, fattore della patria. Parlate loro del quadrato di Villafranca, ove il buon sangue dei Savoia si mescolò col sangue dei figli del popolo. — Fate sì che quei soldati, tornando alle loro case, portino seco, vive nel cuore e nella mente, quelle memorie sacre, per gittarle sdegnosi in faccia a coloro, che nulla avendo fatto per la patria, figli rinnegati e parricidi, attentano alla sua Unità!

Che se mai — ciò che Dio non permetterà! — quel veleno che serpeggia nelle città, e comincia a percorrere le campagne, tentasse infiltrarsi anche nei vostri ranghi.... Oh! allora, alla testa dei vostri squadroni, dei vostri plotoni, recatevi in pellegrinaggio agli Ossari che raccolgono le reliquie dei morti per la patria. Giunti là dentro, fate, — deh! — fate che i

vostri soldati fissino attenti gli sguardi su quelle corone di teschi — dai quali pende, appesa a un filo, la palla che li colpiva — ; costringeteli a lungamente guardarli.... e parrà loro di vederli — come sempre parve a noi — assumere, via via, forma viva; e additando le proprie ferite, udirli mormorare sommessi:

" Non fate che il vostro oblio renda inutile il nostro sacrificio! „

E perchè la morta poesia risurga, rispondete loro:

Morti illustri, sui campi di guerra e sui patiboli; eroi noti ed ignoti, le cui ossa dormono sepolte qua e là per le zolle d'Italia.... Voi tutti che, prima o poi, faceste della vostra vita olocausto alla patria — se, com'è vero, colla morte tutto di noi non è finito, e che il vostro spirito immortale aleggi intorno a questa Italia che Voi avete formato — circondate, deh! circondate Voi del vostro alito generoso le giovani generazioni che sorgono; fate in modo che diventi fuoco il sangue delle loro vene; e che commossi al ricordo dei vostri sacrifici, rispondano con uno — un solo! — dei palpiti nuovi, all'immenso palpito antico che diede loro la patria!

Genova Cavalleria. [1]

Un centenario glorioso

Fu una di quelle feste che fanno bene all'anima, che ravvivano gli spiriti e ci trasportano, come in un sogno, allo splendore di quei giorni — non mai abbastanza ricordati — nei quali aristocrazia, borghesia, e popolo, non fremevano che di un solo affetto, non tendevano che a una sola mêta, uno scopo solo: *Fare l'Italia.*

Sì, lo ripetiamo anche una volta, e lo ripeteremo fino all'ultimo soffio di nostra vita: — Benedette queste solennità militari: benedette queste feste, nelle quali rivivono le memorie gloriose del passato, e contrastano, a una dissennata folla parricida, la demolizione di quell'edificio patrio, che alle vicine e lontane generazioni costava tanto grandi, e così mal ripagati sacrifici!

Il 21 aprile del 1900, come da patriottica abitudine, l'antico reggimento *Dragoni del Re* — ora *Genova Cavalleria* — per iniziativa del bravo colonnello Orazio Lorenzi, commemorava a Milano uno dei fatti più gloriosi dell' antica sua storia: la battaglia del *Bricchetto*, avvenuta il 21 aprile 1796; e invitava a quella festa, anche quest' anno, tutti quegli ufficiali che, pur appartenendo ad altri Corpi, avevano un tempo vestito l'uniforme di *Genova*.

(1) In un anniversario della battaglia del *Bricchetto*.

Colui che scrive spera che il lettore vorrà perdonargli la vanità senile: visto, anzitutto, che i vecchi soldati sono incorreggibili *radoteurs*.... e che scopo di questi cenni è specialmente quello di rendere un modesto omaggio al reggimento, al quale si sente legato da indissolubile vincolo di riverenza e d'affetto.

Ed anzitutto, tracciamo di volo la storia di questo antico reggimento, valendoci in parte di alcuni appunti che il nobile Francesco Vicino Pallavicino, già colonnello in *Genova*, ora tenente generale, *pubblicava* nel 1894, e distribuiva ai suoi cari dragoni in una delle feste commemorative della gloriosa giornata del Bricchetto, facendoli precedere da questa dedica affettuosa:

" *Ai miei buoni e cari soldati, perchè si sentano fieri, ora e sempre, d'aver appartenuto a Genova Cavalleria, e perchè vi traggano esempio di illimitata devozione al Re, di cordiale affetto ai compagni d'arme, di indomito coraggio nella pugna.* „

Colonnello Lorenzi.

Premettiamo un po' di storia.

Nel 1683, regnando il Duca Vittorio Amedeo II, in Piemonte si formava un reggimento di Cavalleria chiamato *Dragons Bleux*, il quale reggimento nell' anno 1706 assumeva il nome di *Dragons d'Altesse*, dal motto: " *A moi mes dragons!* „ con cui S. A. R. Vittorio Amedeo lo aveva chiamato a sè, nella battaglia di Torino.

Dopo la pace di Utrecht, avvenuta nel 1714, in seguito alla guerra per la successione di Spagna, il Reggimento assunse il nome di *Dragoni del Re;* nome che conservò fino al 1798; nel quale anno, in seguito agli avvenimenti politici, venne nuovamente cambiato in quello di *Dragoni Piemontesi*, ricevendo a rinforzo gli uomini dei disciolti Reggimenti *Cavalleggeri di S. M.* e *Dragoni della Regina*.

Ma dopo il trattato del 1814, ecco che il reggimento riprende l'antico e onorato nome, rimutandolo ancora una volta, nel 1825, con quello di *Dragoni del Genevese*, e adottando le mostreggiature gialle che oggi porta.

Dragoni del Genevese — e non *Genovese* — come da alcuni scrittori, e dagli stessi militari, furono erroneamente chiamati; forse perchè, nel 1832,

Re Carlo Alberto dava a quel bel reggimento il nome di *Genova Cavalleria*, in omaggio di S. A. R. il duca Ferdinando di Genova, suo secondogenito. — Mentre, gli antichi e gloriosi *Dragoni bleux*, dopo il 1815, avevano assunto quel nome dal territorio di Ginevra — così denominandosi, in Savoia, il Circondario di Annecy, contiguo alla città svizzera dello stesso nome, sulla quale i duchi di Savoia, avevano delle pretese. Ognuno sa che, fra i diversi titoli del Re di Sardegna, smessi solamente coll'assunzione del titolo di Re d'Italia, vi erano appunto quelli di: *Barone di Vaux, Signore di Ginevra*, ecc. ecc.; e che, prima ancora della rivoluzione francese, Carlo Felice portava il titolo di *Duca del Genevese.*

⁂

Nel 1871, cioè a' tempi nostri, e come se in Italia al ministero della guerra non ci fosse proprio nient' altro da fare che gingillarsi a cambiare nomi e mostreggiature ai reggimenti, si denominò *4° Reggimento Cavalleria* — fra parentesi, *Genova.* — Era quel tempo in cui il ministro Ricotti, ebbe la melanconica idea di fare un bucato di tutti i gloriosi colori dei reggimenti di cavalleria e mostreggiarli di bianco. Non fu piccolo il dolore dei dragoni gialli. Ma un dolore che durò poco — come poco possono durare i capricci dei ministri d'Italia — perchè nel 1876, con grandissima sua gioia, il reggimento riebbe il suo antico colore, tornando a chiamarsi *Reggimento Genova Cavalleria*; e stavolta, — fra parentesi — *Quarto!*

Venendo al suo stato di servizio in campo, bisogna risalire all'anno 1690-96, nella guerra contro i francesi, ove il reggimento si distinse nella battaglia della Staffarda, nel Delfinato, e all'assedio di Valenza.

Nel 1706 concorse validamente alla liberazione di Torino; e, nell'attacco della *Madonna di Campagna* tolse due timpani — allora c'erano i timpani — ai Carabinieri francesi; trofei che, come segno di onore, con rescritto sovrano, gli furono lasciati, anche quando a tutti i corpi vennero sostituite, pei segnali di guerra, le trombe.

Nella guerra per la successione di Spagna, si distinse a Conflans contro

il Maresciallo di Berwich. Nel 1734 a Guastalla, contro gl' Imperiali. Nel 1742 a Castel Delfino; chiudendo all' Esercito invadente Franco-Spagnolo il passo della Valle di Varaita. Più tardi al Tidone, dove si portò tanto brillantemente da impadronirsi di un battaglione e due bandiere del Reggimento *Duca d'Anjou*. Nel 1796, al *Bricchetto*, contro i Francesi condotti da Bonaparte, guadagnandosi due medaglie d'oro.

Combattè nel 1848 a Villafranca, Santa Lucia, Goito. A Governolo tre suoi squadroni, comandati dal colonnello Avogadro, caricarono energicamente il nemico, prendendo quattro cannoni, e facendo prigioniero un battaglione del reggimento Roccawina, collo stendardo, e lo stesso Comandante. Si battè a Sommacampagna, a Volta Mantovana — vedi disegno — alla Sforzesca, dove sbaragliò due compagnie di Jäger; mentre questi, costretti dai tiri della nostra artiglieria, si ritiravano in una cascina, poco lungi dalla chiesa della *Bicocca*, verso Castellazzo di Novara.

Il bel quadro del conte Origo — già brillante ufficiale in *Genova Cavalleria* — che rappresenta quella carica famosa, e che riproduciamo più avanti — venne suggerito, ne' suoi particolari, da uno dei superstiti valorosi di quel fatto: il conte Luigi Lanzavecchia di Buri, tenente Generale a riposo; allora comandante di quel 2° squadrone, col grado di tenente in prima; squadrone che condusse alla vittoria.

Ma il fatto d'arme più importante, e del quale il 21 aprile di ogni anno, Genova Cavalleria commemora l'anniversario, fu certamente, il combattimento del *Bricchetto*, dianzi appena accennato, dove il generale Colli, comandante dell'esercito Austro-Sardo, per proteggere la ritirata su Fossano, ordinava alla brigata *Granatieri Piemontesi* di difenderne a oltranza il colle, presso Mondovì.

Eroica fu la resistenza; morto il comandante la Brigata, minacciata la ritirata dall'irrompere delle truppe francesi, fu giocoforza ai granatieri di ritirarsi oltre l'Ellero.

Il Generale Bonaparte, il quale dalla cappella della *Croce* aveva tenuto dietro al combattimento, vista la ritirata dei Piemontesi, ordinava allo Stengel, di passare l'Ellero e piombare sui nostri per tagliar loro la ritirata.

Lo Stengel, chiamato da Bonaparte *vero generale d'avamposti*, eseguiva perfettamente l'ordine, passando il fiume a S. Quintino, alla testa di mille cavalieri; ma alla cappella del *Cristo* trovavansi due squadroni dei

Dragoni del Re, comandati dal colonnello Di Chaffardon. Questi, visto l'avanzare della cavalleria nemica che minacciava la ritirata della fanteria — ottenuto l'assenso del cavaliere Civallero, brigadiere d'armata — non cu-

VOLTA MANTOVANA, 1848 — Carica di Genova Cavalleria. (Cerruti Danducco).

rante della propria grandissima inferiorità numerica, moveva animoso ad incontrarla. Tremendo fu l' urto avvenuto su due schiere, splendido per noi il successo. Perocchè, dissipata la polvere, si videro i francesi, voltate le groppe, ritirarsi a briglia sciolta sull'Ellero, aspramente inseguiti

dai nostri, e lasciando il terreno coperto di morti e feriti, fra i quali lo stesso Stengel. Murat, succeduto nel comando allo Stengel cercò di riunire i fuggiaschi, di diminuire gli effetti della carica dei nostri; ma invano.

Dispersi i nemici, il colonnello Chaffardon faceva dai suoi trombettieri suonare la raccolta, e con numerosi prigionieri attraversava l'armata Austro-Sarda ovunque accolta da applausi e dalle grida: " Viva i *Dragoni del Re* „.

E la vittoria riportata da quel reggimento è gloria vera, non solo pel risultato ottenuto e per la sua grande inferiorità di numero, ma perchè i francesi erano comandati da Bonaparte, e guidati da uno Stengel e da un Murat.

Nella cartolina commemorativa di questo fatto d'armi leggiamo:

" Al Bricchetto, dopo la Battaglia di Mondovì (21 aprile 1796) 200 uomini del Reggimento, allora chiamato dei *Dragoni del Re*, guidati dal loro colonnello marchese d'Oncieu de Chaffardon, intrepidi si lanciano contro 1000 cavalieri francesi mandati oltre l' Ellero da Bonaparte, e condotti nel primo scontro dal generale Stengel, il quale, mortalmente ferito dallo stesso colonnello d'Oncieu, cadde sul campo.

" Nel secondo scontro colla cavalleria francese comandata da Murat, la Cornetta cavaliere Renato Roberti di Castelvero, impugnato furiosamente lo stendardo, se ne serviva come d'un'arma per colpire i nemici; finchè questi, rotti e sconfitti, si diedero alla fuga, lasciando in mano dei nostri buon numero di prigionieri. In quella circostanza i *Dragoni del Re* facilitarono col loro valore la ritirata dell'Armata austro-sarda, che correva pericolo di esser accerchiata: e perciò lo Stendardo del Reggimento fu da S. M. Vittorio Amedeo III decorato da due *Medaglie d'oro*. „

⁂

Nella disgraziata giornata del 24 giugno 1866 a Custoza, venne poco dopo le 16, dato incarico al Reggimento di respingere il nemico che irrompeva sul centro; il che fece fra il grandinare delle palle, avanzando su varie colonne che ebbero brillanti combattimenti parziali. Di una di queste colonne era avanguardia il 1° plotone del 5 Squadrone comandato dal Luogotenente Pesenti. Sulla strada che la colonna doveva percorrere avan-

Il secondo squadrone di Genova Cavalleria, comandato dal tenente in prima Conte Buri di Lanzavecchia, carica sui campi della Bicocca. — Quadro del conte Origo.

zava 'una batteria nemica, e sul fianco ai piedi dei colli restava un battaglione di Jäger. Questo fece ripetute scariche sul plotone e caddero sei uomini. Ma il plotone al grido di " Viva il Re! „ continuò ad avanzare con tale ardire che la batteria, davanti a tal coraggio, si ritirò, e la colonna potè proseguire brillantemente nella sua operazione. Il Luogotenente Pesenti venne perciò decorato della medaglia d'argento al valor militare.

Questo fatto d'armi venne dipinto in tela, per iniziativa del colonnello di allora Vicino Pallavicini, dal pittore romano Gabani, soldato, e poi sott' ufficiale, in quel quarto squadrone; quadro esposto a Roma nell'inverno 1891-92, con grande successo d' interesse artistico, militare e patriottico. Il quadro fu poi riprodotto in fotografia, e — più tardi — fatto da noi riprodurre nella cartolina che qui pubblichiamo.

Detto ciò, veniamo alla patriottica festa commemorativa del 21 aprile 1900.

L'ora del convegno? le 10. — Luogo? il nuovo e grandioso quartiere edificato fuori dell' Arco del *Sempione*, che porta il glorioso nome di *Montebello.*

Come primo e imponente spettacolo, assistemmo al rancio — rancio per modo di dire — di tutto il reggimento. Il grande maneggio del quartiere era stato trasformato per l'occasione in una immensa sala, popolata di tavole simmetricamente disposte. Ivi allegramente mangiavano e bevevano non meno di cinquecento giovani energie, non d'altro comprese che della bella festa militare, alla quale più tardi, dovevano prendere parte, con salti, con rappresentazioni, con giuochi.

Un bel sole di primavera, penetrando a larghe strisce dai finestroni del maneggio, irradiava i banchettanti, facendo qua e là scintillare e stelle, e bottoni, e guarnizioni, e distintivi, e aggiungendo come una specie di

tinta dorata alle vivaci e civettuole mostre gialle dei baveri e dei paramani di quella rumorosa popolazione, anch'essa primavera della vita.

A un tratto, ecco tutta quella massa gialla semovente, scattare simultaneamente in piedi, in posizione dell'*attenti*.

Tutti gli occhi sono rivolti, verso il gran portone del maneggio; che si spalanca e dà accesso alla ufficialità del reggimento, col generale di brigata, nobile Vicino Pallavicino, in testa, accompagnato dal colonnello Lorenzi.

Un grande: — " Viva! „ — li accoglie.

Il generale, come colui che si trova in famiglia — perchè di quel reggimento poco tempo prima vestiva la divisa, e di quei soldati era stato più che comandante, padre, fratello, amico — portatosi in mezzo a quelle tavole animate, da tanta vita, gridò tre volte:

— Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Al triplice grido, un secondo e più assordante *urrà* succedette, che rimbombò come tuono, e fu accompagnato da cento altri evviva — dove ce n'era per tutti — ma più specialmente diretti all'antico e al nuovo comandante, degni entrambi di rispetto e d'amore.

Che quadro!.... Che spettacolo!

Dal banchetto dei soldati, passammo al banchetto degli ufficiali.

Questo aveva luogo nel *Ristoratore Savini*, di fronte all'Arco del Sempione.

L'Arco del Sempione! monumento dovuto alle glorie di quel grande imperatore, contro le forze del quale — allora generalissimo dell'Armata

d'Italia — i *Dragoni del Re*, al Bricchetto, il 21 aprile 1796, avevano valorosamente combattuto.

Quello stesso Arco del Sempione, sotto al quale passarono trionfatori, un giorno del giugno 1859, Vittorio Emanuele, e il nipote di quel grande — lo sventurato Napoleone III — benedetti ed acclamati da una popolazione non ancora guasta dal veleno delle sètte.

Ma, tornando al banchetto, diremo che vennero a rallegrarlo e fiori, e corone, e doni, e telegrammi, e lettere di commilitoni assenti: e, fra le cartoline, una bellissima del conte Barattieri di S. Pietro — colonnello, allora, in *Piemonte Reale*, oggi generale, figlio di quel conte Barattieri, comandante *Genova* nel 1866, che fu uno dei migliori colonnelli di cavalleria che allora vantasse l'esercito.

La cartolina, ornata della militare figura di Vittorio Amedeo, fondatore di *Piemonte Reale* nel 1692, e letta poi al banchetto, in mezzo agli applausi, era così concepita:

“ Vercelli, 21 aprile 1900.

“ *Piemonte Reale* presenta le lancie al glorioso stendardo che al *Bricchetto* vide l'impareggiabile bravura dei *Dragoni del Re!*

“ Colonnello Barattieri. „

Venuto il momento dei brindisi, il colonnello Lorenzi si alzò pel primo: e, rievocando, con brevi e nobili parole, le glorie antiche, bevette all'Esercito e al Re.

Dopo di lui, sorse il generale Vicino Pallavicino. Questi, uomo colto ed intelligente, soldato fino nelle midolla delle ossa, vanta una moderna pagina di storia che lo ha reso ancora più simpatico a tutti gli italiani,

ma specialmente all'arma di cavalleria : quella di essere stato scelto a padrino, coll'altro colonnello — poi generale, conte Avogadro di Quinto — da S. A. il conte di Torino, quando il giovane principe, con un impeto fiero del cuore, spontaneo, fulmineo, segretamente si recava oltre i confini d'Italia, per vendicare la offesa inconsulta, che un altro principe — uno straniero — aveva scagliato contro l'onore di quell'Esercito italiano, del buon sangue del quale parlano ancora gli ossari di *Custoza*, di *Montebello* e di *S. Martino.*

Chi non ricorda la emozione sollevata in tutta Italia quando fu nota l'impresa? L'interesse di tutta Europa, quando la notizia, dapprima non creduta, ufficialmente si sparse? Chi non ricorda le apprensioni, i palpiti di ogni buon italiano, pensando alle tristi eventualità di mossa così ardita?

Vittorio Amedeo.

Migliaia di telegrammi aspettavano il principe ai confini del suo paese. Ma, fra tanti, uno specialmente raccolse l'attenzione di lui, e lo commosse : il dispaccio di un povero padre italiano, ch'ebbe l'unico suo figlio morto nella battaglia di Adua. Erano poche, sublimi parole, e dicevano:

" Grazie, per mio figlio, morto in Adua! „

Non so se filo elettrico abbia mai trasmesso cosa altrettanto commovente nella sua tragicità!

I due colonnelli Avogadro e Vicino, poi tenenti generali, — il primo morto da pochi mesi — nella scabrosa vertenza cavalleresca dimostrarono, prima e durante le trattative, e sul terreno, e nella compilazione delicatissima del verbale, oltre che una vecchia e consumata esperienza, tutto l'ingegno e le finezze, diremo così, diplomatiche, più che mai indispensabili in fatti tanto importanti e nuovi, come questo : di assistere due principi reali, sul terreno!

Anche al banchetto di *Genova Cavalleria*, nel suo brindisi, il generale Pallavicino, portò la nota calda, ma misurata e pratica, del soldato e del patriotta : e fu salutato con un lungo applauso, da tutto quel brillante squadrone di ufficiali — chè tanti si potevano dire pel numero — alla testa del quale ci saremmo sentiti di rinnovare, in campo, le glorie.... di Sparta!

I brindisi del comandante il reggimento riscaldarono l'ambiente. A molti di noi era venuta la fregola di parlare. Ma per farlo ci voleva il per-

messo.... Perciò nessuno fiatava. Se non che, il generale Pallavicino, certo indovinandone il desiderio, si rivolse al veterano che gli stava seduto a sinistra e, urtandolo col gomito, gli disse a bruciapelo:

— Tu rumini un brindisi!....

— Forse.

— Fuori dunque! — e additando il colonnello — Vedi? il Presidente del banchetto te lo permette.... Io poi te lo ordino!

Conte Avogadro di Quinto.

Obbediente all'invito cortese, anche il colonnello della riserva si alzò e disse:

" Permettete al più vecchio di tutti voi di vuotare il calice in vostro onore. Ho detto al più vecchio, ma avrei potuto dire al meno giovane; perchè, circondato da tante giovani e bollenti energie, rivestito come sono, di questa cara divisa, sento anch'io, nuova un'ondata di sangue giovanile scorrermi per le vene.... Un caldo soffio degli antichi ardori mi esalta, e mi trasporta agli anni più belli della mia vita. A quegli anni che, per fortuna vostra, nessuno di voi può rammentare; quando, cioè, in piazza d'armi,

in luogo del moderno : — *Attenti !* — si dava l'antico : — *Guard'-a-voi !* — e nelle evoluzioni di reggimento, si comandava ancora : — *Sulla coda della colonna, faccia indietro ordine inverso in battaglia !* — E dietro questo, giù un'altra litania romorosa di comandi, non solamente dei capitani, ma di tutti gli ufficiali, in coro, da sembrare il finimondo.

" Erano tempi.... preistorici, voi direte; ma anche di quei tempi l'arma di cavalleria si è trascinata dietro, come una specie di coda, due eredità

Felice Vicino Pallavicino.

poche piacevoli, due nemiche accanite : la *gelosia* e la *invidia.* Gelosia, anzitutto, dei sospettosi mariti, troppo preoccupati del tintinnio di un paio di speroni.... del folgorare di un cimiero.... della vecchia criniera dell'esiliato *Keppy....* o della penna d'aquila del moderno *Kolbach;* invidia, in secondo luogo, di coloro che non potendo, o non sapendo inforcar cavalli, amano i cavalieri come il fumo negli occhi.

Non v'è bella che resista
Alla vista del Cimier

cantava persino un poeta, confermando la cosa; però limitandosi, a ca-

gione della rima, al *Cimiero*.... anche perchè del *Kolbach*, in quel momento, l'Italia non parlava.

" E nessuna mano gentile, sia che fosse di dama o di forosetta, si rifiutò mai di dissetare un giovane ufficiale dei dragoni che avesse loro chiesta la elemosina di un innocente.... sorso d' acqua pura, in tempo di guerra o di manovre.

" Egli è appunto dalla *invidia* e dalla *gelosia* che un giorno saltava fuori quella bugiarda leggenda, ormai sfatata, la quale parlando dell'ufficiale di cavalleria, sentenziava :

" *Raro è che legga. — Difficile che scriva. — Impossibile poi che ragioni!*.... „

" Gran bontà se la satira scortese non negava al vecchio ufficiale di cavalleria la gloria, almeno, di saper caricare!

" Ebbene, amici e commilitoni, oggi voi date una solenne smentita a quella bugiarda leggenda. La date cogli immensi progressi che la nostra arma — specialmente in questi ultimi tempi — ha fatto ; e non solamente progressi fisici, ma grandi progressi di generale coltura.

" Ardita maestria nel cavalcare ; celerissime andature della nuova scuola : salti di ostacoli non mai prima sognati ; staccionate a un metro e mezzo d'altezza.... percorsi di otto chilometri, con ostacoli relativi ; e, nella parte intellettuale, scuola tattica, arte della guerra, conferenze.... e chi più ne ha più ne metta!

" Negare tutti cotesti progressi sarebbe come negare la luce di quel bel sole che oggi vi saluta!

" Ed ecco perchè, amici e commilitoni, il veterano della riserva, giudice

di campo imparziale, in questo giorno solenne che rammenta una delle più fulgide glorie militari del vostro reggimento, leva il bicchiere in onore di *Genova Cavalleria*, di tutti i suoi ufficiali presenti, passati, assenti... e futuri. Beve alla salute di tutta la ufficialità italiana — sia che porti Elmo o Kolbach — la quale, non solamente salta ostacoli, alti un metro e mezzo, ma *legge*, *scrive*, e *ragiona*.... e come il nostro bravo Vinci, gli eruditi Pugi, Bernezzo, Libri, il Manusardi, Bianchi d'Adda, Abignente Lisi-Natoli, Bagnolo, e parecchi altri, *studia, scrive*.... e *stampa !* „

Chiusero la serie dei brindisi il capitano Paveri, e l'altro capitano Vittorio Manusardi ; e, *pour la bonne bouche*, il colonnello Lorenzi diede comunicazione di un fascio di telegrammi e di lettere, giunte da commilitoni assenti. Fra quest'ultime una del senatore Ettore Ponti, il quale molti anni addietro aveva fatto parte, come ufficiale di complemento, di *Genova Cavalleria*. Era diretta al colonnello Lorenzi in data 19 aprile, e diceva :

“ Costretto a partire improvvisamente per la Sicilia in seguito a grave lutto domestico, sono dolentissimo di dover rinunciare all'onore ed al piacere di assistere al ritrovo di sabato prossimo. Nondimeno mi permetto di mandare a Lei e a tutti codesti egregi signori ufficiali l'espressione della più alta deferenza e simpatia, anche in omaggio agli indimenticabili vincoli di affetto e di gratitudine contratti col reggimento *Genova Cavalleria* in tempi, pur troppo lontani, ma per me di tanta lusinghiera e grata memoria.

“ Pertanto mi associo di cuore agli odierni valorosi rappresentanti dell'antico mio reggimento, inviando un riverente saluto alla Triade bella ed indissolubile, che si riassume nei nomi augusti della Patria, dell'Esercito, e del Re ! „

Ma l' ex sottotenente di complemento, ex deputato — ora sindaco di Milano e senatore del Regno — prima di partire per la Sicilia, pensò che le parole, più o meno belle, non è difficile di scriverle ;

ma che più delle parole valgono i fatti. Motivo per cui, da uomo generoso e pratico, mandò al banchetto, insieme alla lettera, una splendida *corbeille* di fiori, un capolavoro dei fratelli Restelli, grandemente ammirata.

Così il fiore del campo s'intrecciò al fiore della cavalleria italiana.

Chiuso il volume degli omaggi in mezzo agli applausi, si levarono le mense, e tutti ci recammo in corpo al vicino quartiere *Montebello*, dove ci attendeva una nuova e grata sorpresa.

In fondo del maneggio, sgombro delle tavole, sorgeva un teatrino improvvisato. La gran sala del rancio, era stata trasformata in sala di ricevimento. Da un lato la fanfara; davanti al teatrino, parecchie file di sedie, colle sue buone poltrone per le autorità; dietro a queste, stipata, silente, curiosa, tutta quella bella massa gialla semovente della quale abbiamo dianzi parlato.

Ma, zitto! si alza la tela, e si dà principio alla rappresentazione, nientemeno che colla *Gran Via*, cantata e recitata dai soldati del reggimento in perfetto costume spagnuolo. Un divertimento di prosa e musica con relativo programma, e artistici manifesti da rivaleggiare con quelli che coprono i muri della città, e gli altri dei teatri quando si annunziano le opere del Franchetti o del Puccini; il tutto ideato e diretto, dal conte Jan di Benevello, allora maggiore del reggimento.

Usciti dalla sala degli spettacoli, eccoci ai salti da piedi, prima, e da cavallo dopo, della truppa. Eccoci al salto degli ostacoli degli ufficiali.

Ed eccoci al *polo-bicicletta* dei sott'ufficiali; al *tennis* inevitabile, e a tanti altri esercizi, tutti quanti utilissimi alla ginnastica e alla salute.

Finiti anche i giuochi ed i salti, le autorità e gli altri ufficiali entrarono a visitare il museo del reggimento — un museo ricco anche di capi d'arte — dove sono con grande amore raccolti gli innumerevoli e svariati doni, offerti in diverse epoche, e come memorie tutte gradite e care, da quelli ufficiali che ebbero l'onore di appartenere a *Genova Cavalleria*.

Finalmente, come tutti i salmi finiscono in gloria, anche le autorità e i nuovi venuti ebbero il loro rinfresco ; un rinfresco abbondante e squisito come la cortesia di chi lo offriva.

Alle diciassette, la bella e simpatica solennità ebbe il suo termine.... come, pur troppo, terminano tutte le cose più belle di questo mondo.

Finì la festa ; ma restò nell'animo di tutti la convinzione che il bravo colonnello Lorenzi, alla testa del suo reggimento, avrebbe saputo rinnovare le glorie del Bricchetto.

I Cavalleggeri di Alessandria

I.

Il cinquantenario. — Il Conte di Torino. — Bracorens di Savoiroux. — Il Colonnello Greppi.

Un' altra festa militare, resa più solenne per l' intervento di Sua Altezza il conte di Torino, seguì a Verona nel giorno memorando del 24 giugno 1900.

Un manifesto del Sindaco, la vigilia annunciava:

" *Cittadini !*

" Nel giorno 24 e 25 corrente il reggimento *Cavalleggeri d'Alessandria,* qui di stanza, ricorda il cinquantesimo di sua fondazione mediante pubbliche feste, resa più solenni dalla presenza di S. A. R. il conte di Torino.

" Alla lieta ricorrenza non poteva mancare l'Augusto Principe, che legò il suo nome alla storia dell'esercito nazionale sin dal giorno in cui rivendicò colla spada in pugno l'onore delle armi italiane; e noi rinnovandogli le prove di affetto e di devozione che abbiamo ognora dato ai rappresentanti della gloriosa Casa Sabauda, concorreremo al miglior ornamento di queste feste, alle quali l'Amministrazione cittadina, sicura di interpretare i desideri Vostri, interviene in forma ufficiale.

" *Il Sindaco* A. GUGLIELMI. „

In tale occasione il comandante del reggimento, nobile Luigi Greppi, pensò di pubblicare un elegante e interessante volumetto, compilato da quell' egregio ufficiale ch' era, ed è, l' allora maggiore Lisi-Natoli — inti-

tolato: *I Cavalleggeri d'Alessandria*, 1850-1900; ornato da un disegno dell' Origo, e arricchito internamente, dalla riproduzione di un quadro rappresentante una delle famose cariche di Villafranca.

La memoria è dedicata ai reggimenti *Piemonte Reale*, *Lancieri di Novara* e di *Aosta*, dalle costole dei quali, nuova Minerva dal cervello di Giove, con decreto 3 giugno 1850, i *Cavalleggeri d'Alessandria*, nacquero armati di scudo e di lorica.

Comandante del nuovo reggimento veniva allora nominato il conte Carlo Bracorens di Savoiroux; il quale ne conservò il comando, prima come tenente colonnello, poi come colonnello, fino al 1859.

Bracorens di Savoiroux.

Venuta la spedizione di Crimea, 1855-56, i *Cavalleggeri d'Alessandria*, durante la campagna, col proprio stendardo, il comandante e uno squadrone, contribuirono insieme ai *Lancieri di Novara* e *Aosta*, e ai *Cavalleggeri di Saluzzo* e *Monferrato*, a formare quel famoso *reggimento misto*, alla testa del quale il colonnello Bracorens di Savoiroux si guadagnava in Crimea la *Croce di Savoja* al merito militare.

Nella campagna del 1859, il reggimento poi si distinse alla Sesia, a Palestro, a Magenta e, una parte, a San Martino; qui il 2° e il 3° squadrone ebbero la *Menzione onorevole*.

Ma dove risplende fulgida la pagina delle sue glorie, è a Villafranca il 24 giugno del 1866. È là che lo stendardo di *Alessandria* ebbe quella *Medaglia d'argento* al valore della quale va ornato.

Fu perciò nobilissimo e opportuno il pensiero dell' allora suo comandante, colonnello Greppi, di degnamente commemorare i cinquant'anni della sua creazione; prendendo a base ed occasione della festa il vecchio stendardo, sventolante sui campi di Crimea; quello che, per volontà di S. M. Vittorio Emanuele II, veniva cogli altri ritirato nella regia armeria della Capitale piemontese.

S. A. R. il conte di Torino, colonnello comandante allora i *Lancieri di Novara*, intervenne alla solennità in nome di S. M. il Re.

Egli, la mattina del 24, montato a cavallo, con a fianco il colonnello Greppi, e scortato dalle rappresentanze di *Piemonte Reale*, *Novara*, *Aosta*, *Saluzzo*, *Monferrato* e *Lodi* — più, tutto il reggimento *Alessan-*

dria in armi — si recò verso le 9 a ricevere alla stazione di Porta Vescovo il glorioso antico vessillo.

Contessa Miniscalchi.

Nel frattempo, gentilmente invitate, si raccoglievano nel quartiere *Campone* tutte le autorità civili e militari — in servizio attivo, di complemento e di riserva — e uno stuolo eletto di cavalieri e di dame graziose; fra le quali le signore patronesse del *Gymkhana* che doveva aver luogo il dì dopo, con a capo la contessa Miniscalchi Erizzo.

Lungo tutto il percorso del corteo, così nell' andata che nel ritorno, grande era l'animazione della città, tanto della destra che della sinistra d'*Adige*. Le finestre imbandierate e addobbate, erano stipate di cittadini plaudenti; e davvero non si sarebbe detto in quel momento che nella parte bassa della capitale Scaligera, spuntasse, insidiosa, la pianta del socialismo.

La qual cosa proverebbe che ogni parte d' Italia, checchè se ne dica, checchè se ne pensi, al tocco di certe corde patriottiche, sà patriotticamente rispondere.... almeno finora!

Scoccavano le 10 — ora dell'invito — e il conte di Torino colla precisione dei Re, arrivava al *Campone* con tutto il suo seguito.

Ivi, dopo le presentazioni di rigore, assistette da cavallo all'inaugurazione della lapide — bellissimo lavoro dello Sperati di Torino — sulla quale, scolpite in oro, si leggono queste parole:

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DI LORO FONDAZIONE
I CAVALLEGGERI D'ALESSANDRIA
RICORDANDO I PRODI DEL REGGIMENTO CHE COMBATTENDO
CADDERO PEL RE E PER LA PATRIA

STENDARDO
MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE
PER L'IRRESISTIBILE SLANCIO SPIEGATO NEL GIORNO 24 GIUGNO 1866
DA TUTTO IL REGGIMENTO
NEL CARICARE TANTO IN SQUADRONI ISOLATI CHE RIUNITI
RESPINGENDO I VIGOROSI ATTACCHI DELLA CAVALLERIA NEMICA

Seguono i nomi degli ufficiali e soldati morti e feriti, e le decorazioni da questi conseguite nei diversi fatti d'armi cui avevano preso parte.

A destra e sinistra della lapide, si vengono a collocare i due stendardi; dei quali il più antico rammenta la guerra di Crimea, e l'altro la *Sesia* e *Villafranca*. Il primo è portato dal capitano aiutante maggiore Solaro del Borgo, il secondo dal sottotenente Lorenzo Spadaccini, Portastendardo del reggimento.

Sindaco ed assessori appendono una corona alla lapide, come omaggio della città.

Schierato il reggimento su tre lati, il colonnello Greppi sguaina la sciabola, e dato l'*attenti!* addita la lapide, e a voce alta e vibrata dice:

" Cavalleggeri! — nel cinquantesimo anniversario della formazione del reggimento, io affido a voi questa lapide, nella quale stanno scolpiti i nomi di coloro che ci hanno preceduto, e che, combattendo valorosamente, caddero morti o feriti sui campi di battaglia, per il Re e per la Patria!

" Leggete sovente quei nomi, perchè v'abbiano a rimanere impressi nella mente e nel cuore come un ricordo e una promessa: il ricordo delle glorie passate — la promessa di glorie future.

" Sono cinquant'anni che i primi cavalleggeri d'*Alessandria* giurarono fedeltà e devozione al Sovrano, colle stesse parole e lo stesso cuore col quale avete giurato voi.

" Ripetiamo ora, davanti questa lapide, quel giuramento, perchè ci diventi doppiamente sacro, e lo accompagni quel grido che guida gli squadroni alla vittoria: il grido di *Savoia!* — Evviva Savoia! „

Un altro grido assordante, ripetuto da mille voci echeggiò per il vasto ambiente dopo le nobili parole del bravo colonnello. Il reggimento sfilò davanti agli stendardi e la parte militare della cerimonia finì.

II.

1866. — Le note di Ulderico Levi. — Cesare Stucchi. — Vincenzo Tacchetti. — Luigi Rosini. — Armando Vitali. — Camillo Dal Verme. — Luigi Mazzola. — Alberto Bottagisio.

Il generale Alfonso Lamarmora il quale, come ognuno sa, nella poco lieta campagna del 1866, era Capo di Stato Maggiore generale dell'Esercito — quel Lamarmora che noi preferiamo di ricordare nella sua azione militare in Crimea; o, meglio, in quella più brillante, esplicata accanto al

gran Re Vittorio Emanuele nel 1859 — il generale Lamarmora, diciamo, il 19 giugno 1866, lanciava all'Esercito, già in assetto di guerra, quel famoso dispaccio:

" D'ordine di S. M. il Re, questa mattina si è mandata all'Austria la dichiarazione di guerra, avvertendola che fra tre giorni si darà principio alle ostilità. Salvo il caso che gli Austriaci non accettino quella dilazione di tre giorni, le ostilità incominceranno il mattino del 23. Durante questi tre giorni, le truppe dovranno guardarsi e prendere tutte quelle misure e precauzioni necessarie in faccia al nemico. „

Fu tale e tanto l'entusiasmo, il giubilo, che quell'annunzio sollevava in tutte le armi, da venire salutato con canti, balli, corse nei sacchi.... fino al punto di vedere gli ufficiali ballare coi propri soldati!

Innumerevoli, come vedremo, furono gli atti eroici, e di abnegazione, compiti e prima e durante la cruenta giornata del 24 giugno. Un pittore, caporal furiere in *Genova Cavalleria* — il Gabani, ora defunto, autore egregio di alcuni quadri che rappresentano i fasti di quel reggimento — scrivendo un giorno al colonnello Vicino Pallavicino, narrava a mo' d'esempio, fra gli altri, il caso di un soldato del secondo squadrone — certo Aviena, piemontese — il quale, risultando ammalato, doveva entrare all'ospedale, proprio nel momento che nell'aria si sentiva l'odore della polvere. Egli non ne volle sapere; pregò, scongiurò che lo si lasciasse seguire il reggimento, giacchè, finalmente, era giunta la occasione di menare le mani!.... Ma il medico — capitano Piras — fu irremovibile. L' Aviena doveva entrare all'ospedale ad ogni costo !... Disperato, che cosa fa allora? Si ritira sotto la tenda, carica un pistolone.... e si fa saltar le cervella !

Un altro fatto, meno tragico, ce lo narra il senatore Ulderico Levi, già sottotenente nel reggimento *Guide* — quel bel reggimento che, insieme agli *Usseri di Piacenza*, fu una delle vittime della smania livellatrice del Ricotti — il bravo Levi, apparteneva allo squadrone comandato dal marchese Fernando Scarampi di Villanova, il biondo elegante ufficiale piemontese; squadrone del quale facevano pure parte, il luogotenente Sansone dei duchi di Torrefranca, napoletano, e il sottotenente Giuseppe Cassinis, bresciano, cui appunto riguarda il fatto seguente.

Quest'ultimo nel provare una rivoltella, il giorno prima della battaglia, ebbe perforata la mano sinistra. Ferirsi alla vigilia di una battaglia! C'è disgrazia maggiore che possa capitare a un valoroso ufficiale, pronto a dar la vita per la patria? Ed ecco che il Cassinis, malgrado la mano forata, legate le redini al braccio sinistro, soffrendo come un dannato, carica col suo squadrone, e non vuole entrare all'ospedale che a combattimento finito!

Lo stesso Levi, permettendoci lo spoglio di alcuni suoi appunti presi due giorni dopo la battaglia, ci narra altresì un episodio che riguarda un soldato volontario di artiglieria, ferito a Custoza — il quale è vissuto fino a ieri con un solo polmone — il signor Cesare Stucchi, milanese.

Ecco la parte degli appunti che riguardano quel fatto.

" . . . . . . Posta in moto la colonna — il Levi scrive — rimango alla retroguardia, e levo le ultime vedette, a seconda dell'ordine ricevuto dal mio valoroso capitano. Ma mentre sto per risalire a cavallo, vengo chiamato da una donna, la quale vuol farmi vedere un ferito, che giace al primo piano della sua casetta. Salgo in fretta, seguìto da un furiere dei bersaglieri. A piedi dal letto, disteso immobile a terra, vedo un bel gio-

vanotto, soldato d'artiglieria che, così a occhio e croce, giudico un volotario....

" Il furiere dei bersaglieri dice di lasciarlo stare, perchè tanto, non ci è più nulla a fare....

" Io esito, poi scosso dal muovere degli occhi che il poveretto fa verso di me, mi decido a farlo trasportare su uno dei carri, che avevamo con noi, e lo faccio condurre in una cascina, al sicuro, per essere medicato.

" Speriamo — conclude il Levi nelle sue note — che non si avveri la profezia del furiere! „

Ma fu tale la impressione ch' egli dice d'aver riportata alla vista di quel bel giovane moribondo, che, quantunque a lui sconosciuto, volle ricordarne la memoria in un quadro, dovuto al pennello del Crespi.

In quella tela, il soldato incognito steso a terra, è lo Stucchi; l'ufficiale, che inginocchiato accanto a lui lo assiste, è Ulderico Levi, vestito della sua celeste divisa di sottotenente nelle Guide; Ulderico Levi, oggi senatore del Regno e capitano di cavalleria nella riserva, decorato a Custoza.

Ma il più curioso è per davvero questo, ch'egli fece dipingere il quadro senza manco conoscere di nome, nè sapere se vivesse ancora

l'eroe dipinto. E non fu che ad Acqui, nel luglio 1884 — cioè diciott'anni dopo — ch' egli, raccontando per la centesima volta quel suo incontro in un crocchio di bagnanti, il milanese e compianto senatore Rinaldo Casati, lì presente, che aveva sentore del fatto, udito il racconto, esclamò subito:

— *El sarà el Stüicch!*

Fu per tal modo che il sottotenente delle *Guide*, e il volontario ferito d'artiglieria, poterono finalmente incontrarsi e abbracciarsi, dopo tanti anni! Ed è così che il Levi potè sapere dallo stesso in che modo la nera profezia del furiere dei bersaglieri, fosse stata sbugiardata. Perocchè lo Stucchi, raccolto in quel luogo dal padre e dal fratello, potè essere medicato e curato nell'ospedale di Brescia; d'onde ne uscì guarito.... ma lasciandovi in pegno.... un polmone, col quale visse fino al 1906. Possano questi cenni del loro caro essere di conforto — ahi, piccolo conforto! — al dolore della vedova ed alla sua figlia diletta.

Epperò, torniamo al quartiere di cavalleria che i veronesi chiamano *Campone*.

Sceso da cavallo S. A. R. il Conte di Torino, dopo rivolto un grazioso saluto alle dame — che affollate alle finestre del quartiere, assistevano alla cerimonia — stretta la mano ai presenti, si fermò davanti a due gentiluomini vestiti dell'abito borghese, decorati di croci e di medaglie al valore militare: i nobili Rosini e Tacchetti, veronesi.

Trovatosi in faccia al Rosini, il Principe si fermò in atto deferente. E il Principe aveva ragione!

Perocchè il sottotenente Rosini a Villafranca s'era coperto di gloria. Nell'impeto di una carica, avendo il keppy strappato da un ramo di gelso, s'era slanciato a testa nuda contro un manipolo di Usseri, che lo circondarono per farlo prigioniero. Si difese come un leone. Le numerose ferite ricevute alla teste, lo resero quasi cieco pel sangue di che grondavano; finchè, estenuato, cadde come morto sul terreno.

Raccolto boccheggiante verso sera, gli si riscontrarono sulla testa e pel corpo ben dieci ferite di taglio e di punta, di cui risente ancora il glorioso sì, ma poco comodo regalo; e alle quali miracolosamente soprav-

visse — come, in quasi identiche condizioni, potè cavarsela il sottotenente nel 3° squadrone *Guide*, ora tenente generale, Vittorio Asinari di Bernezzo, del quale parleremo nella seconda parte di questo libro.

“ Questo valoroso e simpatico ufficiale che abbiamo la fortuna di vedere spesso fra noi „ — dice, parlando del Rosini, l'opuscolo succitato — “ e al quale invidiamo le traccie delle sciabolate austriache, ci è doppiamente caro, sia per le sue doti personali, sia perchè è l'immagine vivente della più bella gloria della nostra *Alessandria*. „

Armando Vitali.

Gentile omaggio, al quale non resistiamo di aggiungere il nome di alcuni altri prodi, che non sono più: tre dei quali lasciarono, quel giorno stesso, la vita sul campo.

Vogliamo alludere al milanese Armando Vitali, ai tenenti Camillo Dal Verme e Mazzola, al capitano Marchesi de' Taddei; e, sovra tutti, a quell'eroe temerario ch'era il colonnello Enrico Strada, comandante il reggimento *Alessandria*.

Armando Vitali era nato di famiglia nobile milanese, e fu uno dei nostri compagni volontari nel 1859. Per la rigidezza del suo corpo, così nell'andare che nel cavalcare, noi lo chiamavamo l'*uomo di ferro;* e fu un soldato modello, che di quel metallo risentiva davvero. Nel 1866 aveva il grado di luogotenente, e doveva in quei giorni passare capitano. Egli, ai primi di giugno, in una manovra in sulla Trebbia, cadendo da cavallo, s'era rotto la clavicola della spalla destra. Il suo colonnello volle che andasse a Milano in cura; nè mai si sarebbe sognato di vederselo, dopo pochi giorni, cioè il 23 dello stesso mese — non ancora guarito e nella impossibilità di maneggiare la sciabola — capitare davanti per chiedere, come atto di grazia, di volergli riaffidare il comando del proprio plotone!

Dapprima, pur ammirando la buona intenzione del Vitali, poco mancò che lo Strada non gli desse del matto; ma poi, furono tali le esortazioni di lui, che finì coll'aderire.

E la mattina del 24, mentre il bravo colonnello, alla testa di una piccola parte del suo reggimento, caricava a Villafranca gli Ulani, egli, il

Vitali, galoppando alla testa del suo reparto, si cacciò nel folto della mischia per il primo. Circondato, assalito da più parti, non potendo far uso della sciabola, cadde morto sotto un poderoso fendente che, a detta dei presenti, gli staccava quasi la testa dal busto.

Quella morte tragica fece spargere molte lagrime a Milano, dove il Vitali aveva numerosi e affettuosi amici e parenti, da quella notizia fieramente colpiti.

E gloriosa fine ebbe pure il luogotenente nobile Luigi Mazzola; il quale, avendo il proprio cavallo ucciso, lottò da terra, corpo a corpo cogli stessi Ulani, non cedendo la vita che alla brutalità del numero.

Luigi Mazzola.

Ma il tributo di sangue che la società milanese diede quel giorno alla patria, non si fermò soltanto ad Armando Vitali; dovette registrare, fra l'altre, anche la morte straziante del giovane conte Camillo Dal Verme, ch'era luogotenente nel primo squadrone del reggimento *Guide*.

Il conte Camillo Dal Verme fu, anch'egli, uno dei volontari milanesi del 1859, con noi, nell'istesso anno, passato ufficiale. Apparteneva a una delle più illustri famiglie del patriziato lombardo ed era anche un geniale pittore. Nella giornata del 1866, a Custoza, rimase mortalmente ferito in una delle cariche eseguite dal suo squadrone. Non restò morto sul campo; ma si spense in mezzo a spasimi atroci, a Monzambano, dove era stato portato e adagiato sopra un giaciglio di paglia. Il Dal Verme, comandato alla leva a Bari, pochi giorni prima che venisse l'ordine di entrare in campagna, tanto fece e tanto disse, che potè raggiungere il suo squadrone a Bagnolo di Brescia, il 20 giugno 1866. Quattro giorni prima, cioè, della battaglia e della sua morte.

Cesare Stucchi, il volontario di artiglieria dianzi nominato, il quale, portato via il Dal Verme, veniva adagiato sullo stesso paglericcio, narrò di quella morte alcuni ragguagli che stringono il cuore. Egli vide là, su quel mucchio di paglia, una specie di gomitolo, il quale nulla più con-

servava della forma umana; perocchè la palla entrata traversalmente negli intestini, costringeva il povero paziente, nello spasimo del dolore, a contrarsi, rattrappirsi, raggomitolarsi, in modo orrendo. La bella faccia serena e gioviale del buon Camillo, emaciata, livida, chiazzata di sangue, era irriconoscibile. Gli ultimi tratti dell'agonia gli facevano schizzare gli occhi dall'orbita, fissi, vitrei, spaventosi. Era una pietà ed uno sgomento! — Pregare Iddio di farlo morire presto! — E morì.... e finì di penare! — E quella morte parve un sollievo, non solamente per lui, ma per chi lo vedeva soffrire.

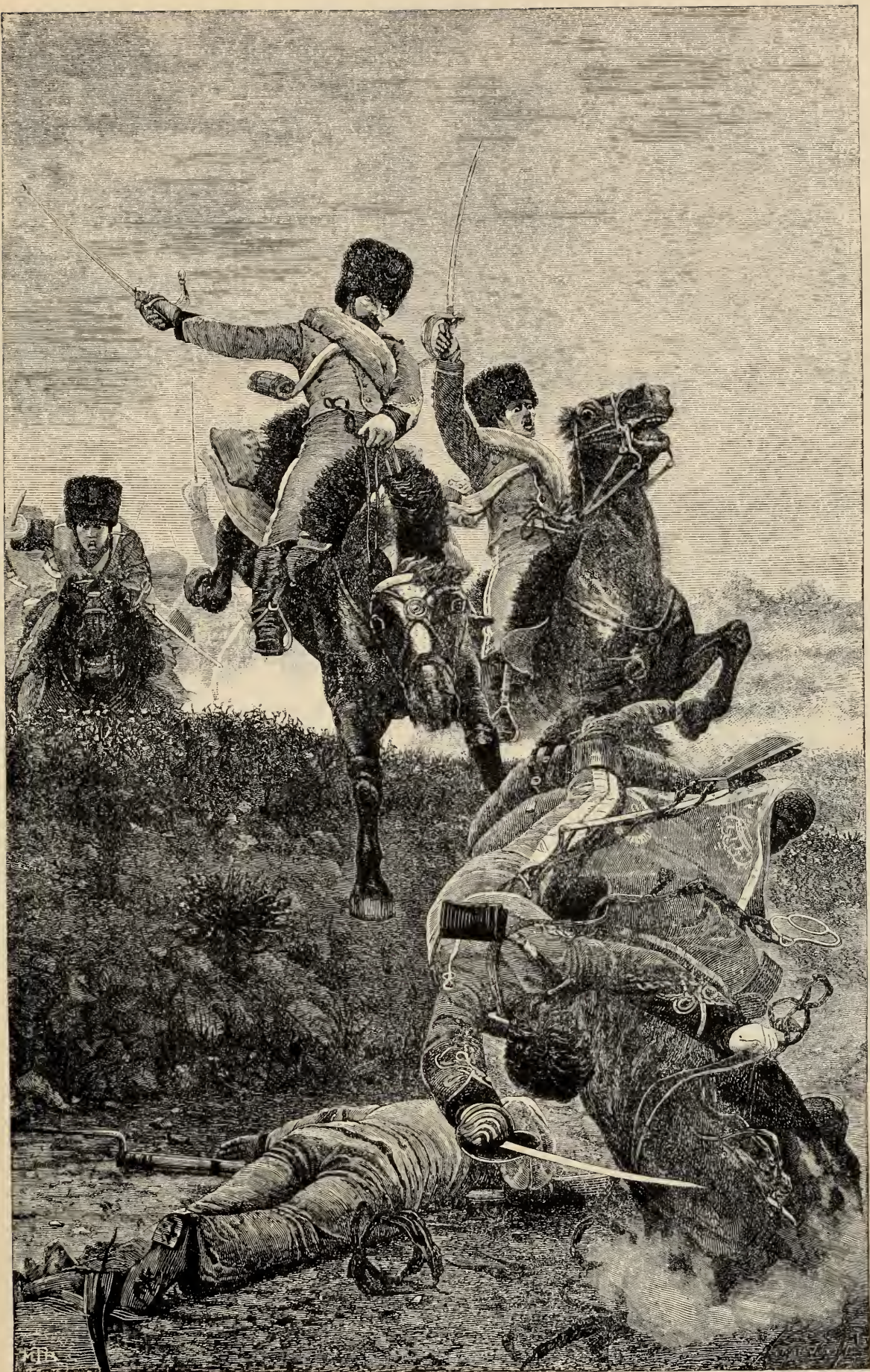
Conte Camillo Dal Verme.

Caro e buon Camillo! che quella patria alla quale hai dato il sangue, ricordi almeno il tuo nome!

" Il capitano comandante il primo Squadrone Guide, marchese Fernando di Villanova, comunicava la dolorosa morte di Camillo, al fratello conte Giorgio Dal Verme, colla seguente lettera:

« Volta, 26 Giugno 1866.

" *Signore,*

" Con l'animo ripieno del massimo dolore, compio ad un triste ufficio, che non osai partecipare io stesso alla Contessa Dal Verme. Suo fratello Camillo, tenente nel mio squadrone, slanciandosi pel primo contro il nemico insieme con i suoi soldati alla difesa del ponte di Monzambano, cadeva colpito da una palla nel ventre e spirava poche ore dopo fra le mie braccia. Le ultime sue parole furono per la sua famiglia cui mandava un affettuoso saluto. Non cercherò lenire il dolore che questa risentirà per tale notizia, ma solo dirò a Lei ed alla madre, che Camillo non ha sofferto; sereno, tranquillo, rassegnato, ebbe campo a ricevere tutti i conforti della religione; lasciava, mi disse, volentieri la vita per la patria, pel Re. La sua fine fu tale da fare invidia ai più prodi, e se lo squadrone sarà portato all'ordine del giorno, lo si deve in massima parte al brillante suo coraggio, all'indomabile suo valore. Possano queste considerazioni recare qualche conforto alla desolata famiglia, come servono di esempio a me ed all'intero Reggimento! Ho potuto ritirare la sua sciabola, il revolver e la sciarpa che portava al momento della sua morte, le con-

Il tenente Dal Verme cade ferito a morte.

servo gelosamente per renderle alla famiglia. Mi parlò di carte importanti e di iscrizioni ipotecarie che dovevano trovarsi in una borsa a tracolla, la quale fu bensì rinvenuta ma completamente vuotata. I cavalli sono allo squadrone ed aspetto in proposito i di Lei cenni. La prego di voler assumere il pio compito di istruire di tale gloriosa ma immatura morte la madre ed il padre di Camillo, dica loro che tutto il Reggimento più che non lo rimpianga, lo ammira, e che rassegnati al volere del Cielo facciano con pazienza il sacrifizio del figlio sull' altare della patria. Altro non aggiungo, vi sono dolori che non si consolano. Le stringo la mano e la prego perdonarmi se la nostra conoscenza si fa in modo così dispiacevole. Ho l'onore di significarmele con tutta stima

Suo devot.mo

" Marchese FERNANDO DI VILLANOVA

« Capitano com.te il I° Squad.ne Guide ».

Questa bella lettera, che non allude alle sofferenze ultime del povero Camillo, è una bugia pietosa del bravo capitano.

Più fortunato del povero Dal Verme, fu Cesare Stucchi; questi, malgrado la palla nel polmone, portato quasi morente a Monzambano, riescì invece a guarire e a diventare marito e padre felice.

Ma come se la cavò lo Stucchi?...... L'abbiamo detto: con un polmone di meno. Da buon patriotta, forse pensò allora che avendone due, poteva benissimo sacrificarne uno per amore di patria.

C' incontrammo, viaggiando poco tempo addietro in ferrovia, ed egli ci ripetè il racconto appuntino. Passando in vista di Custoza, si tornò col pensiero a quei bei giorni di palpiti, di gloria.... d'illusioni. E io gli chiesi:

— Pare a te che la vita di Camillo Dal Verme.... e il tuo polmone, siano stati bene spesi?

Non rispose. Ci guardammo a lungo. Ci stringemmo la mano.... e si cambiò discorso! — Ora è morto anche lui!

Un altro bravo volontario, che si segnalò in campo, è il veronese Alberto Bottagisio. Il Bullettino delle ricompense del 1866, portava:

" S. M. il Re ha conferito la *Medaglia d'argento* al valore militare al sottotenente nel Reggimento *Lancieri di Foggia*, Bottagisio Alberto; perchè assendo di scorta alla Brigata di Artiglieria, contribuì grandemente a sgombrare dalla cavalleria nemica la testa di colonna della Batteria stessa, rendendo così possibile la difficile discesa di uno de' suoi pezzi sulla pianura. — Custoza 24 giugno 1866 „.

III.

Malacchia Marchesi de' Taddei. — Pietro Porro, suo biografo.

Ma qui non finisce la pagina degli eroismi. Avremo più tardi l'occasione di fare il nome di molti altri; intanto ci preme di dire una parola del Marchesi de' Taddei, capitano allora in *Alessandria*.

Il nobile Malacchia Marchesi de' Taddei era nato a Casalmaggiore di Cremona il 19 agosto 1834, da Luigi e dalla nobile Carolina De Cristoforis, milanese. Aveva menata in moglie la signorina Maria Nasi nel 1875, cioè tre anni prima che morte immatura lo cogliesse a Napoli il 23 gennaio 1878.

Principiò la sua carriera militare il 21 giugno 1854 nell' *Undecimo Reggimento Ulani*, sotto l'Austria. Cadetto-caporale nel 1855, sergente nell'aprile 1858, fu promosso sottotenente nell' agosto dello stesso anno. Venuto il 1859, allo scoppio della guerra, passò luogotenente e fu mandato alla frontiera contro i Prussiani.

L'Austria, in questo, aveva avuto buon naso. Nell'*Undecimo Ulani* militavano parecchi italiani, i quali si sarebbero rifiutati di combattere in patria contro i propri fratelli.

Marchesi de' Taddei.

Ma quel bel giovane biondo dalla dolce fisonomia, sotto l' elegante divisa dell'Ulano austriaco, sentì battere prepotentemente il cuore d'italiano; e non appena gli fu possibile, si dimise, e venne in patria. Correva allora l'aprile del 1860. Comprese subito che un certo sentimento di diffidenza tra la ufficialità italiana doveva nascere, come nacque, verso i provenienti dall' Austria, e cercò un primo lavacro, accorrendo nel luglio di quello stesso anno, a far parte del battaglione *Volontari di Bologna*, destinato all' Italia meridionale. Nell' agosto del 1860, venne inscritto col grado di luogotenente nell'arma di cavalleria dell'Esercito Sardo, con riserva di anzianità; e fu contemporaneamente collocato in aspettativa per scioglimento di Corpo, dopo avere, col grado di sottotenente, fatta la campagna della Bassa Italia in un reggimento della Brigata Sacchi.

Finalmente, arrivò anche per lui il momento tanto sospirato!

Il 7 di novembre di quell'anno medesimo, eccolo chiamato, col grado di luogotenente, in servizio attivo nei *Cavalleggeri di Lodi*, dove fu presto nominato aiutante maggiore.

Promosso capitano, entrò poi — 6 maggio 1862 — nei *Cavalleggeri d'Alessandria*.

Tenuto in conto di ufficiale distinto, venne per poco aggregato al Corpo di Stato maggiore; ma quel mestiere non era fatto per lui. La sua anima, il suo corpo, volevano una vita più attiva; e, fosse il presentimento della gloria che lo aspettava, od altro, tanto fece e tanto pregò, che nel luglio 1864 fu rimandato al comando del suo caro e amato squadrone.

Ed eccolo a Villafranca il 24 giugno 1866!

Quel giorno, trovandosi collo squadrone di avanguardia alla Divisione di S. A. R. il principe di Piemonte, guidata dal capitano di Stato Maggiore conte Rinaldo Taverna — ora generale nella Riserva, senatore del Regno, e presidente della *Croce Rossa* — seppe, con grandissimo slancio, arrestare un convoglio diretto a Verona; farne prigioniero il personale di servizio e catturare l'ufficiale telegrafico, nel momento che stava informando il Comando generale austriaco dell'arrivo in quel posto dei nostri.

Nè ciò basta. L'ardito capitano, più tardi, avvertita una furiosa carica degli Ulani — che per punto di mira avevano preso il Principe Umberto — col suo solo squadrone, si slanciò contro l'intero reggimento nemico. Gli Ulani caricati di fianco, deviano, e vanno così a incontrarsi nei quadrati del 49 e 50 fanteria, che intanto avevano avuto il tempo di rapidamente formarsi.

Il futuro Re d'Italia, impassibile, in mezzo al suo quadrato — circondato dallo Stato Maggiore divisionale: Ferrero e De Sonnaz, maggiore Ulbrich, capitano Taverna, tenente Serego Allighieri, sottotenente Ponza di S. Martino, Trivulzio, Luigi Visconti di Modrone; e dal suo primo aiutante di campo Generale Revel cogli ufficiali d'ordinanza Gianotti, Cagni, Roero, Bertola e Brambilla — si preparava a vendere cara la vita.

Ritiratisi gli Ulani, il capitano Marchesi, coi pochi superstiti del suo squadrone, non ancora contento, piomba in coda alla loro colonna..... Ha il cavallo mortalmente ferito. Circondato da parecchi Ulani, sostiene la lotta corpo a corpo: disarma un soldato nemico, cui prende il cavallo, e rimonta in sella. Ferito, continua a battersi per tutta la giornata.

Queste ultime note noi le riproduciamo da quel brevetto che recava al capitano Marchesi de' Taddei la *Medaglia d'oro al valore*.

Corra a quel prode, colla stima e l'affetto di chi l'ebbe a compagno. il nostro pensiero riverente, là, presso il tumulo glorioso, nel cimitero della sua nativa Cremona.

Ma qui lasciamo la parola e un testimonio oculare, che ebbe pure parte attiva e brillante in tutta la giornata: vogliamo dire al compianto conte Pietro Porro — una delle prime e volontarie vittime africane — il quale, pochi giorni dopo la morte del Marchesi de' Taddei, volle scrivere in suo onore, nella *Perseveranza* del febbraio 1878, una stupenda appendice non abbastanza conosciuta e lodata, causa la vita effimera di un giornale, e intitolata *Villafranca 27 giugno 1866, il Quadrato del Principe Umberto.*

Prima però ci corre il debito di accennare ad altre pubblicazioni sugli stessi fatti; una di queste dovuta a quell'indefesso lavoratore, amico dell'Esercito, che si chiama Quinto Cenni — anima modesta e disinteressata di giornalista e di patriotta, il quale non vive, non lavora e non pensa che per la gloria e il bene del soldato; specialmente del soldato di cavalleria, suo primo amore. Quinto Cenni, a questo suo amore, dedicò tempo e quattrini; ma, a compenso di tanti sacrifici, egli non raccolse che.... l'intima soddisfazione — troppo poco davvero! — di aver compiuta un'opera utile e buona.

La sua *Rivista militare*, sostenuta per molto tempo con gravi sacrifizi, l' album *Custoza 1848-66* — in collaborazione col bravo Archinti — e il *Centenario di Saluzzo*, basterebbero a fargli erigere, dall'oggetto dei suoi amori, dall'Esercito di cavalleria.... almeno un busto!

Detto ciò, torniamo a Pietro Porro, a quell'altro patrizio milanese, anche più degli altri dolorosamente perduto. Questi, prode soldato e ardito esploratore, dopo essersi circondato di gloria a Custoza, ufficiale anch'egli nei *Cavalleggeri d'Alessandria*, volle rendersi utile alla patria con altre imprese: volle mettere l'ingegno, le giovani sue energie, a disposizione della *Società Geografica* di Milano, recandosi imperterrito a inaffiare, le ardenti e traditrici arene africane, del suo buon sangue lombardo.

Ed ecco quello che intorno alla giornata di Custoza egli scriveva:

" . . . . . Alle cinque e un quarto antimeridiane S. A. R. il Principe Umberto giungeva, con quasi tutta la sua divisione, in vista di Villafranca: fermò la testa della colonna per serrare le distanze, e profittò del tempo così impiegato per riconoscere Villafranca, e le strade che di là si diramano verso Povegliano, Verona e Sommacampagna. Per compiere questa operazione, S. A. incaricò uno squadrone della cavalleria divisionale e due battaglioni di bersaglieri. A un tiro di fucile da Villafranca, il capitano Marchesi de' Taddei, comandante del riparto di cavalleggeri, fece prendere il galoppo al suo squadrone ed entrò in città, fermandosi dove comincia la strada postale di Verona.

" I bersaglieri, a passo di corsa, appoggiarono la punta della cavalleria.

" Il capitano di Stato Maggiore conte Taverna, il quale era entrato in Villafranca colla cavalleria, fece rapidamente percorrere da drappelli e pattuglie tutte le vie; e fu presto constatato che il paese non era occupato dal nemico. Allora il capitano Marchesi, sempre nel dubbio che vi fossero cavalieri nemici dietro il rialzo della ferrovia, vi si lanciò di carriera.

" Era uno di quei momenti in cui non si vede ancora il nemico, ma lo si sente; perciò S. A. dato l'ordine a tutte le divisioni di traversare Villafranca, e porsi in linea colla fronte verso Verona, fece avvertire il generale Ferrero di coprire lo spiegamento.

Rinaldo Taverna.

" Il generale Ferrero, comandante la *Brigata Parma*, fece distendere i bersaglieri fra la strada postale e ferroviaria, e spinse in esplorazione il terzo squadrone *Alessandria* verso Calori e Ganfardine.

" Il capitano Marchesi, veduta della cavalleria vicino a Ganfardine, vi accorse al galoppo, credendoli Usseri austriaci; trovò invece il secondo squadrone d'*Alessandria*, comandato dal Falsina, che lo avvertì come si fossero veduti cavalieri nemici appartenenti a diversi corpi, verso Somma-campagna.

" Il capitano messosi a contatto colla cavalleria della Divisione Bixio, fece suonare la raccolta e si ritirò su S. Giovanni, lasciando un plotone di retroguardia....

" Una sezione della Undecima batteria comandata dal luogotenente Ferrari del 5° Reggimento artiglieria, si portò in posizione sulla Strada Villafranca-Verona.

" Questi, guardando verso la città, scorse dei cavalieri sullo stradale, e ne avvertì immediatamente il generale. Il luogotenente Adamini dei *Cavalleggeri d'Alessandria*, volle riconoscerne il numero. Mentre avanzava, vide un ufficiale, seguito da una cinquantina di ussari che gli venivano incontro a briglia sciolta. I cavalieri italiani ebbero appena il tempo di gettarsi a destra e a sinistra della strada in rialzo, mentre il Ferrari, fatto esplodere due granate fermò gli ussari, uccidendo l' ufficiale e una ventina d'uomini e cavalli, che rimasero tutto il giorno, come barricata, in mezzo la strada „.

IV.

Il quadrato.

" Sua Altezza Reale — continua il Porro — udite quelle prime cannonate, accorse per conoscerne egli stesso la causa. Udendola, ordinò che la destra e la sinistra della Brigata *Parma* si ritraessero alquanto, formando quasi due sistemi di scaglioni, uniti da una punta comune, avanzata in San Giovanni; per potere, nel caso d'un improvviso attacco di cavalleria formare una linea di quadrati obbliqui, disposti ad angolo col vertice verso Verona. Il 3° squadrone d'*Alessandria* si collocò a sinistra della prima linea della brigata *Parma;* il 2° squadrone — capitano Falsina, luogotenenti Villa, altro bravo volontario milanese, e Fusoni; sottotenenti Perozzi e Rossi — squadrone che apparteneva alla divisione Bixio — fu provvisoriamente trattenuto da S. A. R. e collocato a sinistra della seconda linea della stessa Brigata.

Maggiore Minotti.

" Il Principe Umberto, circondato dal suo stato maggiore, stava dando ordini ai generali conte di Revel e Ferrero; quando il maggiore Minotti, dei *Cavalleggeri d'Alessandria*, annunziò una carica di cavalleria; e già il capitano Marchesi gettavasi innanzi con quanti dei suoi poterono udirlo in quel frangente.

" Era il 13 ulani — conte di Trani — che a stormi caricava furiomente, in direzione di Sommacampagna-Villafranca, il fianco sinistro della XVI divisione.

" Per una provvidenziale combinazione, i pochi cavalleggeri, frapponendosi fra gli Ulani e lo Stato maggiore di S. A. R., riuscirono a disordinare ed a togliere l'impeto, se non a fermare, allo squadrone nemico, che caricava direttamente il Principe. Gli austriaci urtarono il brillante e numeroso Stato maggiore del Principe.... In un istante tutto scomparve tra il fumo ed il polverone.... e per pochi momenti mille cuori italiani palpita-

rono d'angoscia. Ma quando, sfuriata la prima carica, spazzata l'atmosfera dal vento, comparve in mezzo al quadrato del 4° battaglione del 49°, il futuro Re d'Italia fu un: — *Savoia!* — generale. Il Principe Umberto, con pochissimi del suo seguito, era rimasto in sella e s'era gettato nel quadrato, traversando la cavalleria nemica „.

⁂

Interrompiamo la lettura per dedicare due parole al valoroso IV Battaglione del 49 reggimento che formò il famoso Quadrato di Villafranca; battaglione comandato dal maggiore Ulbrich, e che aveva sotto ai suoi ordini i capitani Cartoni, Crova, Provasi, e il milanese Paolo Frigerio; subalterni

erano i tenenti Trotti, Marchetti, Carassiti, Piazzola; e, sottotenenti, Menegoni, Federici, Mistrorigo, Piatti, Mariano, Zanella; più, il medico di battaglione Rolando. Si è detto che intorno al futuro Re d'Italia, chiuso nel Quadrato, erano i generali Thaon di Revel e Ferrero; Giuseppe de Sonnaz colonnello di Stato Maggiore; i capitani Bertola, Gianotti, Brambilla, Roero di Settime, Taverna, Trivulzio e Luigi Visconti di Modrone. Per quel fatto il maggiore Ulbrich comandante il battaglione ebbe la *Croce dell'Ordine militare di Savoja:* il colonnello comandante il Reggimento, la *Medaglia d'argento:* il comandante la Brigata, Ferrero, pure l'*Ordine militare di Savoja*, e il suo aiutante di campo Stievano, anch'esso la

Medaglia. Ai quattro capitani, la *Medaglia d'Argento*, e quella di bronzo ai subalterni, sott' ufficiali e a qualche soldato.

L' annuario Militare del gennaio 1900 stampava:

" Il IV Battaglione del 49° Fanteria, ottenne la *Menzione onorevole* per la prontezza e l'ordine con cui formossi in Quadrato il 24 giugno 1866 alla battaglia di Custoza, racchiudendo S. A. R. il Principe Umberto, e respingendo con coraggio, i ripetuti attacchi della cavalleria nemica.

Giulio Brambilla

G. G. Trivulzio.

" A ricordo di questo segnalato atto di valore militare, il 10 agosto 1900, S. M. il Re Vittorio Emanuele III, donò al reggimento la sciarpa che apparteneva al suo Augusto Genitore, ordinando che fosse appesa all'asta della bandiera, in luogo del solito nastro di seta azzurra „.

Nobile e inspirato pensiero del giovane Re, degno figlio ed erede di quell'amato e tanto rimpianto principe di Savoia che il 24 giugno 1866, là a Custoza, chiuso nel suo Quadrato, combatteva come un leone, formando la meraviglia degli stessi Ulani prigionieri, che lo videro a difendersi impavido, e sempre in prima linea di combattimento.

Volle, inoltre, S. M. in quell'occasione ricordare i superstiti ufficiali, ancora viventi del famoso Quadrato, benchè non più in servizio, deco-

rando, nell'*Ordine Mauriziano:* il tenente generale Ulbrich — allora maggiore comandante il battaglione, colla *Commenda:* il colonnello Zanella allora sottotenente — colla croce di ufficiale; il capitano Paolo Frigerio, con quella di cavaliere.

E nell'Ordine della Corona d'Italia: a commendatori, il colonnello Palizzolo, e il tenente colonnello Carassiti — allora sottotenenti. Nominò cav. ufficiali i tenenti colonnelli Trotti e Menegoni — uno tenente allora, e l'altro sottotenente — e, per ultimo, a cavaliere l'allora sottotenente Magliano.

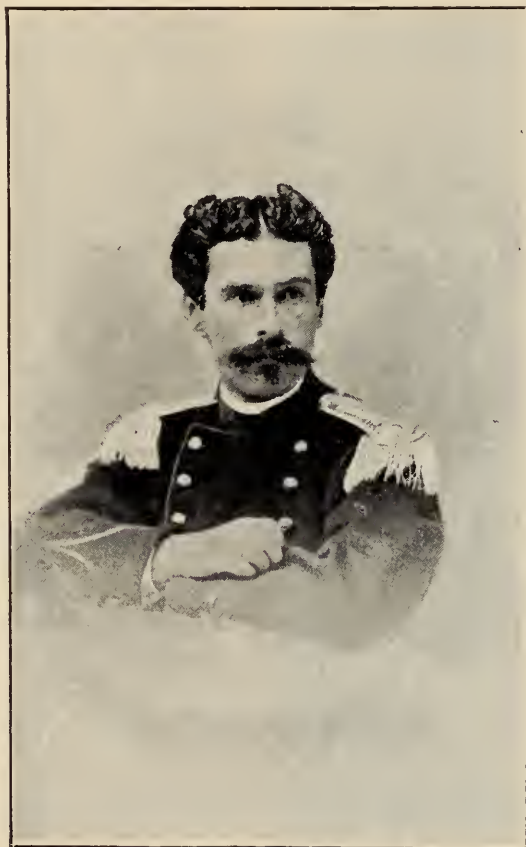
Luigi Visconti di Modrone.

Detto ciò, continuiamo a leggere quello che il povero Porro scriveva:

“ Il capitano Falsina, sebbene avesse mezzo disciolto lo squadrone per la carica ricevuta quasi di piè fermo, inseguì in coda gli Ulani, ma perdette parecchi uomini pel fuoco incrociato de' quadrati e de' gruppi della fanteria italiana.

“ I cavalieri austriaci si fermarono e si riordinarono al di là della ferrovia. Poscia si posero in ritirata, al trotto, sulla strada di Verona.

“ Il bravo Marchesi, il quale aveva intanto riordinato lo squadrone, piombò allora sul fianco ed in coda della loro colonna!... Ulani e cavalleggeri, frammischiati, percorsero insieme al galoppo la strada, sciabolandosi. Finchè, giunta quella massa eterogenea, nel punto dove giacevano

ammonticchiati i cadaveri de' cavalli degli Usseri uccisi qualche ora innanzi dalla nostra artiglieria, fu arrestata. I primi cavalieri caddero, la massa sopravveniente si rovesciò sopra di essi ; poi, uomini e cavalli caddero rotoloni a destra e sinistra della strada. Degli ufficiali italiani il solo luogotenente Adamini — il primo che s'incontrava colla cavalleria nemica alle ore quattro del mattino — rimase in sella; il capitano Marchesi ebbe morto il cavallo e fu ferito in una gamba.... „

Luogotenente Adamini.

„ Intanto, uno squadrone di Ussari s'avanzò in sostegno degli Ulani, e questi si prepararono ad una terza carica. Marchesi, Perina, Palizzolo e Adamini, aiutati dai pochi uomini rimasti in sella, s'impadronirono dei cavalli sbandati, li montarono, e riunirono intorno una ventina di cavalleggeri. Ma la loro posizione sarebbe stata critica, lontani com'erano dalla fanteria italiana, se loro non fosse giunto un nuovo ed insperato soccorso da compagni che credevano lontani.

“ Al generale Della Rocca, arrivato in Villafranca pochi istanti prima, si era presentato il luogotenente Bertola, ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe Umberto, chiedendo urgentemente, a nome del Principe, della cavalleria per spazzare il terreno dinanzi al fronte della Divisione.

— Dica a S. A. — rispose il generale Della Rocca — che le mando subito tutta la cavalleria che ho disponibile.

— Generale! — disse allora il colonnello Strada — ci ho quì uno squadrone del mio reggimento; mi permette ch'io ne assuma il comando e carichi con tutto lo stato maggiore?

— Vada! — fu la risposta.

" In realtà, di disponibile non c'era che il 1° squadrone dei *Cavalleggeri d'Alessandria* — capitano Uberti, luogotenenti nobili Vitali e Mazzola; sottotenenti nobili Rosini, conte Porro e Grassi — ed un plotone e mezzo del suo 5° squadrone, capitano Piovano; più, il maggiore Dogliotti, il capitano aiutante maggiore conte Magnoni, il luogotenente nobile Galluzzi, i due sottotenenti fratelli Oberty, e alcuni individui di bassa forza, tutti appartenenti allo stato maggiore del reggimento.

Cesare Galluzzi.

" Il colonnello Strada collocò in colonna per quattro i cinque plotoni, attraversò Villafranca al galoppo, li fermò appena fuori della città e, oltrepassato il fronte della XVI Divisione, pose al trotto la colonna, ordinando al sottotenente Porro di stendere avanti e sulla destra in foraggieri il suo plotone, e di caricare a fondo in quella direzione. Ma appena questi si furono staccati, apparvero tra i fitti filari d'alberi, le lancie dei primi Ulani: e poscia tutto il reggimento che si avanzava al trotto, con uno squadrone d'Ussari in seconda linea. Il colonnello Strada fece immediatamente suonare la carica, ed al grido di — *Viva il Re!* — i *Cavalleggeri d'Alessandria* si lanciarono contro la linea de' cavalieri nemici; che non resse all'urto.... s'aprì, e gli Ulani si dispersero in tutte le direzioni.

" Il colonnello Strada, privo di sostegni, non volle che l'inseguimento sbandasse i suoi cavalleggeri; chiamò a sè tutte le trombe disponibili e fece loro squillare la raccolta a destra, a sinistra, e indietro, perchè fosse ripetuto il segnale in tutte le direzioni. Questo fragoroso strombettìo ot-

tenne due brillanti risultati: fermare gli Ussari della brigata austriaca Pultz, che s'avanzava alla riscossa; dar tempo al capitano Marchesi di accorrere alla chiamata co' suoi ufficiali, e con quella ventina di cavalleggeri del terzo squadrone, che aveva riuniti, ai quali si aggiunse pure il luogotenente Luigi Villa.

" Dopo qualche esitanza, il 3° Ussari si avanzò in foraggieri, lasciando indietro, a destra, sulla strada Sommacampagna-Villafranca, uno squadrone.

" Il colonnello Strada, riordinati i suoi — 150 cavalieri, al più, compresi gli ufficiali — fece suonare il trotto da tutte le trombe: spinse, a destra, il maggiore Dogliotti, il capitano Uberti ed il sottotenente Porro, con una ventina di cavalleggeri, verso la strada di Verona; a sinistra, i luogotenenti Vitali e Mazzola ed il sottotenente Rosini, con altrettanti uomini; poscia, mettendosi egli stesso alla testa del grosso, fece di nuovo suonare la carica. I foraggieri austriaci, non aspettarono l'urto e volsero le groppe; solo lo squadrone che stava in linea sulla strada di Villafranca-Sommacampagna aspettò di piè fermo, caso rarissimo in cavalleria, il plotone dell' estrema sinistra nostra, e l'accolse con un fuoco di pistoloni. I luogotenenti Vitali e Mazzola, lanciatisi tra le file nemiche, vi rimasero morti; il sottotenente Rosini vi ricevette dodici gravissime ferite d' arma bianca. Ma piegando a sinistra il grosso de' *Cavalleggeri d'Alessandria*, quello delli squadroni d'Ussari si ritirò alla carriera assai malconcio; mentre l'artiglieria austriaca, tirando a granata, annunciava una nuova carica di una brigata fresca, la Brigata Bujanovich.

Luigi Villa.

" Le trombe italiane suonarono di nuovo a raccolta; le perdite erano state gravi, la stanchezza de' cavalli evidente; pure il colonnello Strada, non vedendo comparire nessun squadrone dei sei reggimenti di cavalleria che formavano parte del III corpo d'esercito, ordinò di nuovo la carica, incitando ufficiali e soldati perchè questa volta l'eseguissero ancora più a

fondo, ed obliquassero poscia a sinistra, se mai non udissero il suono delle trombe.

" Gli Austriaci, caricati di fronte con tanto impeto, e strepito, dal colonnello Strada, girati sul loro fianco sinistro dalla carica in foraggieri del maggiore Dogliotti, urtati sul destro da parte del secondo squadrone d'*A-*

lessandria, e da uno dei lancieri di *Foggia*, si ritirarono; nè, fino a sera, dopo i successi ottenuti a Custoza, ritornarono all'attacco. „

Qui ci fermiamo collo scritto del Porro, anche per non cadere troppo in cose già dette; ma non possiamo a meno di indugiarci, con un'ultima parola, sull'attore principale degli allori del reggimento *Alessandria* in quella giornata: cioè sul nome del suo colonnello comandante Enrico Strada, e sulle sue cariche ormai leggendarie.

V.

Enrico Strada. — Giuseppe Pianell.

Enrico Strada, è colui che — come scrisse il generale Della Rocca nella sua *Autobiografia di un veterano* — si compiaceva di seguire il nemico col frustino in mano: colui che, non contento di due cariche fatte, gli aveva chiesto — come dianzi ci narrava il conte Porro — la licenza di mettersi a capo di tutte quelle altre, anche parziali, che fossero per avventura occorsel — Gli avvenimenti di quella giornata ci dissero ch'egli ebbe campo di soddisfare al suo capriccio fino alla saturazione!

Il quale capriccio, però, non era il solo.... altri ne aveva, e parecchi d'indole diversa!

A mo' d'esempio, dobbiamo citare, più che un vero capriccio, la passione che il bravo colonnello nutriva per il suo cane. Un cane guerriero anch'esso d'istinto, il quale seguiva il suo padrone dappertutto, persino nelle cariche.

Si sa che quando il colonnello Strada assunse il comando dei *Cavalleggeri d'Alessandria*, il suo nome nell'esercito era già fulgido per antichi fasti.

Sottotenente nel reggimento *Savoia* nel 1839, guadagnò la sua prima *Medaglia al valore* a Goito nel 1848: la seconda alla Sforzesca nel 1849. Alla presa di Pesaro, nel 1860, ebbe una *menzione onorevole*, e, nel 1866, a Villafranca, la *Medaglia d'oro. Per avere* — così il suo stato di servizio — *caricato valorosamente alla testa di ogni squadrone, in modo da destare la giusta ammirazione delle truppe.*

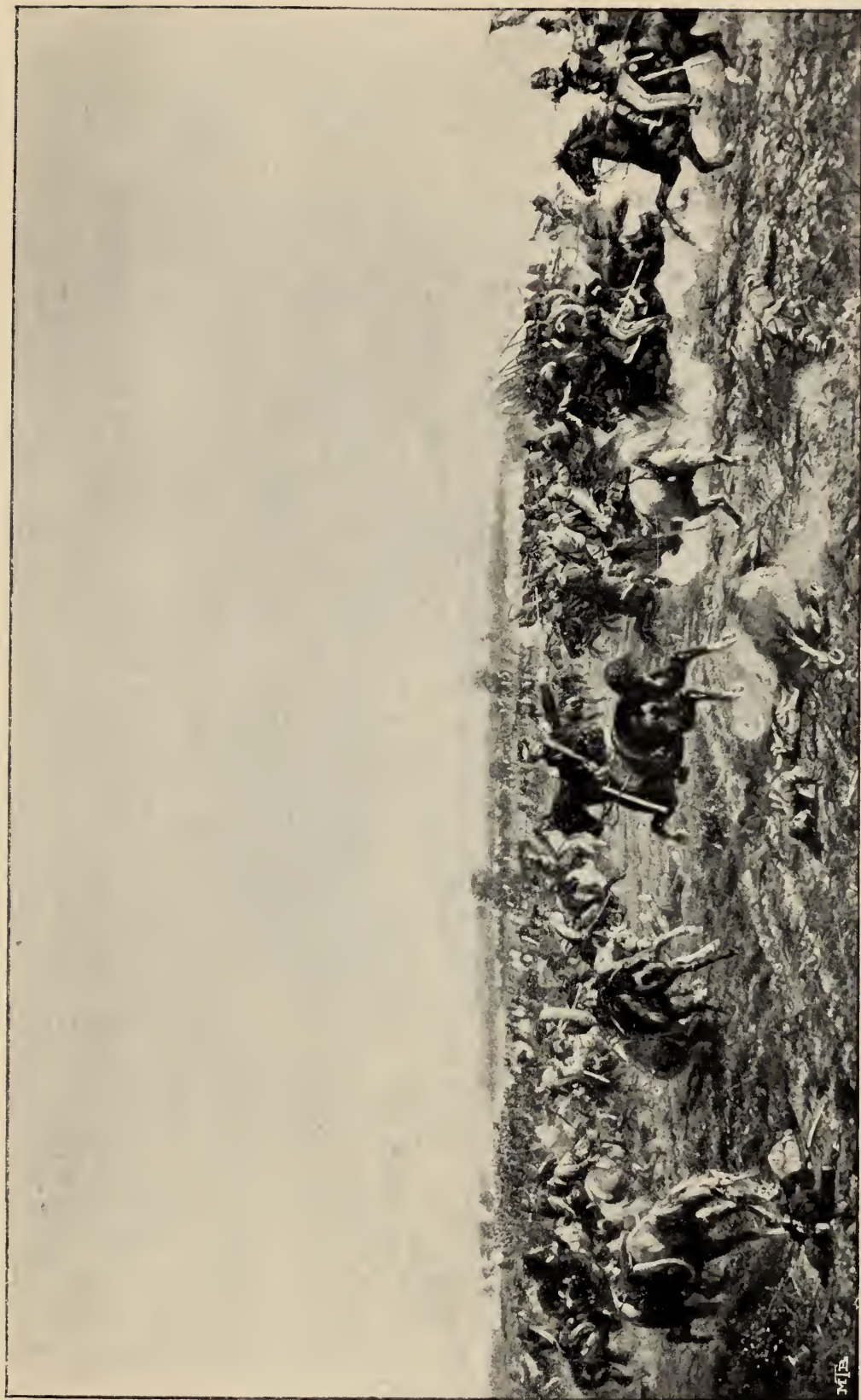
Pure questo eroe temerario, per la vivezza del suo carattere, ebbe anch'egli i suoi guai.

Anzi, se la memoria non ci tradisce, egli, prima della guerra del 1866, era stato collocato per alcun tempo in disponibilità: e ciò per certi attriti avuti cogli ufficiali del proprio reggimento. Ma agli eroi debbono essere permessi gl'impeti nervosi, e specialmente i capricci. Capricci uguali a quello ch'egli ebbe quando, ordinando un quadro al pittore Palizzi, perchè dipingesse una delle cariche di *Alessandria,* pretese che il pittore vi ficcasse dentro il suo fido cane!

" Il colonnello Strada „ — così il Lisi Natoli nella pubblicazione di cui abbiamo prima parlato — " il colonnello Strada volle essere raffigurato in un quadro di grandi dimensioni, alla testa dei suoi cavalleggeri di *Villafranca*, e ne commise la fattura al Palizzi, pittore napoletano celebre in tal genere di lavori. Ma poco mancò che la pregevole opera d'arte rima-

nesse incompiuta. Il colonnello voleva ad ogni costo che anche il suo cane, il suo fido amico che non lo aveva mai abbandonato durante la campagna nei combattimenti, godesse gli onori della posterità, e pretendeva che fosse dipinto dietro al suo cavallo. L'artista si ribellò, protestando che non avrebbe

mai consentito a deturpare la sua tela con simile eccentricità. Dopo molte trattative la povera bestia venne finalmente sacrificata! „

A noi pare, francamente, che il capriccio questa volta non fosse tanto del colonnello quanto del Palizzi: il quale, rifiutandosi di contentarlo, si rifiutava di fare quello che pur facevano i grandi pittori — il divino Leonardo in prima linea — i quali non isdegnavano di collocare, e cani, e animali meno nobili, magari nelle *Cene degli Apostoli*.

Il colonnello Enrico Strada a Villafranca.

Signore Dio! andiamo facendo la scimmia a tante cose brutte, che poco male sarebbe stato, scimiottare, in questo caso, gli antichi maestri.

Il fatto sta che il povero colonnello, di solito non molto remissivo, nè dolce di temperamento, dovette rimanere dipinto.... senza cane; e non sappiamo dire se tale sagrificio poi avesse equo compenso nella *Medaglia d'oro* al valore, quel giorno guadagnata!

Se non che, prima di chiudere queste brevi pagine di storia, un altro dovere c'incombe: ricordare il nome del conte Giuseppe Pianell: il solo, si può dire, dopo il Govone, dei generali che, nell'infausta giornata del 24 giugno 1866, scrivesse un'altra pagina gloriosa nel volume militare italiano.

L'illustre generale C. Corsi, in un articolo stampato nel periodico *La Rivista di Fanteria*, nell'anno 1896, — articolo intitolato per l'appunto *Un Generale*, — si occupa con grande competenza, e altrettanto amore, dell'azione illuminata del conte Pianell durante quella campagna di guerra. In quello scritto si direbbe che il Corsi abbia voluto anticipare un commento a quanto lo stesso generale scriveva in una lettera a sua moglie, in data 27 giugno, tre giorni dopo la battaglia:

" .... Tu sta' contenta, sta' calma: fallo per me. Ci rivedremo forse: e, se no, io morrò contento di lasciarti un nome che, spero, il mondo dovrà onorare, ad onta delle perfidie degli avversari. „

Diciamo subito che, studiando le dolorose fasi di quella giornata, leggendo quanto se n'è scritto, rammentando quanto se n'è detto, non possiamo a meno di rimpiangere che il 24 giugno 1866, egli non si trovasse a capo dello stato maggiore dell'Esercito. Certamente egli avrebbe fatto.... quello che non fecero nè Della Rocca, nè Cucchiari, nè Maurizio De Sonnaz; nè specialmente quello.... che fece il Lamarmora! E forse da lui diretta, tutta la azione campale di quel giorno, in luogo di una sconfitta, l'avremmo chiamata una vittoria.

Si dirà che è cosa facile il profetare a *posteriori*: ma questo convincimento è diviso da soldati molto più di noi competenti.

Anche il generale e deputato, Luchino Dal Verme, in una recente lettera a difesa della cavalleria, parlando della giornata di Custoza, scriveva:

" E chi non ricorda come nel pomeriggio del 23, e poi nel mattino del 24 giugno del 1866, i reggimenti di cavalleria disponibili fra il Mincio e Villafranca — quattro il 23, sette il 24 — se fossero stati, non dirò abilmente, ma semplicemente impiegati a riconoscere la pianura fra Villafranca e l'Adige, avrebbero certamente rotto il velo dell'esplorazione nemica, avrebbero conosciuto l'addensarsi delle masse austriache sulla destra dell'Adige, avrebbero evitata certamente, la sconfitta di Custoza. „

Il Senatore Levi, negli *appunti* da noi citati, ci fa sapere che il 23

giugno dopo una notte insonne, veniva richiamato allo squadrone accantonato nel cortile della Cascina Ceresa, a Pozzolengo; che, svegliate le *Guide* dallo scoppio di una bomba e dal fragore delle armi e dei carri, si erano trovate, quasi per incanto, tutte a cavallo nella piazza del paese.

“ Ivi „ — scrive il Levi — “ stava il generale Pianell, col suo aiutante

di campo Carlo Brunetta d'Usseaux. Il generale masticava un limone; impartiva ordini a destra e a sinistra per concentrare tutte le forze di cui poteva disporre, e portarle al fuoco; ligio in ciò al famoso detto: *Marchez au canon*!

“ Guai „ — egli soggiunse — “ se Pianell avesse esitato! Perchè se gli Austriaci fossero riusciti a impadronirsi del ponte di Monzambano, la catastrofe, già grande per le altre Divisioni, avrebbe assunto proporzioni incommensurabili! „

Avvenuto il concentramento, le colonne, colla cavalleria in testa, al gran trotto si mettono in moto, guidate dal generale Pianell. Arrivano sul ponte del Mincio.... Lo oltrepassano, per quanto bersagliato dalle artiglierie nemiche, e ancora — come se quelle non bastassero — dalle cannonate dei nostri!

E il Levi continua:

" Il nostro bravo e valoroso capitano di Villanova, dopo arringati i soldati, ordinata la carica, si spicca il primo in testa allo squadrone. Il nemico, mascherato dapprima, si fa vivo con una tempesta di proiettili. Arrivati a un certo punto, vedo cadermi a lato il mio sergente Ganz e il luogotenente conte Dal Verme; il quale, al cenno ch'io feci di fermarmi per soccorrerlo, mi ingiunse di tirar via.

" Riformato lo squadrone più indietro, vediamo entrare nei ranghi due cavalli, privi di cavaliere, uno colla gualdrappa insanguinata.... È il cavallo del povero Camillo Dal Verme, l'altro del volontario Doria, napoletano.

" Si ripete la carica contro i cacciatori per dar tempo al 5° Fanteria — colonnello conte Pasi — e al 32 — colonnello Charchidio — di entrare in azione. Si perdono parecchi altri uomini, ma si fa una retata di prigionieri.... "

Dopo un'altra carica a vuoto, il Levi ha la fortuna di poter raccogliere e trasportare a Monzambano, stesi su due *cacolets*, a dorso di mulo, il luogotenente Dal Verme, il quale, come sappiamo, poco dopo spirò, e il sergente Ganz, che, assistito dal furiere, potè poi essere trasportato all'ospedale.

E qui, dopo un inno al suo capitano, il Levi esclama:

" — Viene l'ordine di ritirata per la Divisione!... Ma perchè?.... Non fummo vincitori?.... "

Se non che a questa esclamazione, a cotesta domanda naturale, per quanto ingenua, che molti allora si fecero, risponde nella sua essenza lo stesso generale conte Giuseppe Pianell, il quale scriveva, da Volta, alla egregia donna che gli fu compagna nella vita, la contessa Eleonora Ludolf, il giorno 26 di giugno — cioè due giorni dopo la battaglia del 24 — questa lettera:

" *Dilettissima amica mia,*

" Grazie alla Misericordia Divina, sto bene, o almeno meglio, non ostante disagi incredibili. Non ho tempo di scrivere, ma ho voluto darti questa assicurazione.

" L'anniversario di S. Martino è stato sanguinosissimo e sventurato per l'Esercito e per il per il paese: colpa di imprudenza, assoluta, incon-

cepibile imprudenza. La mia divisione sola ha respinto vigorosamente il nemico, facendogli 560 prigionieri, compresi otto ufficiali; e ciò non ostante che dovessi contenere le uscite della piazza, avessi al principio del combattimento una Brigata tra Pozzolengo e Monzambano, e mi fossero caduti sulle braccia i fuggiaschi della prima Divisione. Feci sforzi ch'io credevo impossibile si potessero fare da un uomo solo: corsi gravi ed imminenti pericoli. Fra le perdite deploro quella del capitano Lamberti del mio Stato Maggiore, però mi resta la speranza che possa essere rimasto prigioniero.

" Le *Guide* fecero bravamente il loro dovere, ed ebbero molte perdite, fra le quali il giovane Carlo Doria rimasto sul campo. Piscicelli è ferito leggermente ; notai Rivadebro per la sua bravura. La mia sola divisione conservò la posizione : l'abbandonai nella notte per effetto della disfatta altrui e della nuova posizione delle cose. È stata una sventura ; vi si può rimediare; però non ne prendiamo la via.

" Dopo la giornata del 24, per sollevare il morale delle truppe, bisognava condurle nuovamente al fuoco, arditamente, ma con saggezza. Gli ufficiali e i generali, sopratutto, hanno pagato della loro persona. Durando è leggermente ferito, ha lasciato il comando del I° Corpo, che io ho assunto. Questa sera parto per Medole. Non si può immaginare cosa sia muovere un Corpo d'Armata innanzi al nemico.

" La mia gente non si è ben condotta: cavalli, carrozza, domestici, scapparono tutti alla prima fucilata fino a Pozzolengo. Tornarono dopo il combattimento ; però la sera, dovendo io ripartire per ordini, perdettero talmente la testa che portarono via tutti i cavalli, e sarei rimasto a piedi se il tenente colonnello Bagnasco — eccellente ufficiale — non mi avesse dato un cavallo. Sono contento di far bene il mio dovere.... Brunetta è un bravo giovane; in mezzo a quella tempesta, mi faceva pena vederlo ! Il cannone della piazza ci danneggiò molto, ma le mie batterie mieterono le file nemiche. Stà tranquilla, fiduciosa nel Signore, ad ogni caso rassegnata ai suoi voleri. " SALVATORE tuo. „

Come si vede, nello scrivere questa prima lettera intima, a sua moglie, egli non era ancora consapevole del come fossero andate le cose di alcuni riparti, e lamentando la morte del Doria e del Lamberti — questi davvero prigioniero a Mantova — non sapeva nulla della grave perdita del conte Camillo Dal Verme, luogotenente in quel reggimento *Guide* di cui egli stesso vanta il valore ; e di tanti altri bravi che non erano conoscenti della famiglia.

Se non che, nelle lettere che seguono, schiarita la situazione e le responsabilità, amaramente scrive:

" ..... La mia Divisione è orgogliosa per il risultato ottenuto il giorno 24. Essa sola, fra tutte, respinse il nemico che aveva di fronte e mantenne le sue posizioni sulle due rive del Mincio. L'attuale movimento retrogrado mi lacera l'animo! *C'inoltrammo con imprudenza, e ci facemmo sagrificare là ove dovevamo ottenere vittoria certa.* Ora retrocediamo senza necessità: ne sono costernato! Quante cose vorrei dire, ma non ne ho il tempo.... nè debbo! Povero Cerale, si è fatto sacrificare! Mi passò dinnanzi trasportato su di una lettiga a braccia, e con volto sereno, mi salutò, e mi disse: — Viva il Re, viva l'Italia! — Valoroso soldato, uomo virtuoso, ma incapacissimo di comandare tre uomini. Ha fatto macellare, sacrificare, la sua Divisione, come pecore: è incredibile una ignoranza, una bestialità simile.

" Della sua Divisione ho qui riuniti gli avanzi, che debbo prontamente riorganizzare. Tanta brava gente perduta, tanti giovani ardenti e generosi immaturatamente travolti nell'ultima loro fine; ed il paese ne è privato! Mi ribolle il sangue nelle vene pensando come, ottimamente informati dei nostri proponimenti del 24, per mezzo delle strade di ferro, gli Austriaci concentrarono nel giorno precedente, e quella notte stessa, quasi tutte le loro forze, e piantarono le loro artiglierie precisamente nei posti che sapevano essere nostra intenzione occupare.... E con piè fermo ci attesero per stritolarci. Però non vi sarebbero riusciti se ci fosse stata miglior condotta da parte nostra!... Che peccato!... Che peccato!.... „

E quì smettiamo, benchè a malincuore, colla citazione di quelle lettere, tanto più interessanti chè sono scritte da chi ignorava che un giorno avrebbero veduto la luce; ma per molte delle quali la storia deve essere grata alla nobildonna che si decise a pubblicarle.

Noi, facendo eco a Ulderico Levi, esclameremo:

— Ritirata?... perchè?... non fummo vittoriosi?!...

Alla prima edizione di queste *Memorie*, e dopo un nostro articolo dove parlavamo della dolorosa giornata di *Custoza* — con tanto interesse illustrata da un volume di Umberto Govone, e con tanto sapere e tanta competenza dal Generale Pollio — un vecchio patriota, il signor Enrico Osnago, diligente e appassionato raccoglitore di documenti e di cose ri-

guardanti il patrio risorgimento, ci scriveva — e noi lasciamo a lui tutta la responsabilità — quanto segue:

" Il di Lei articolo sulla battaglia di *Custoza* mi invoglia a narrarle un dietro-scena, il quale influì potentemente sul nostro insuccesso. È poco noto, ed io l'ho da buona fonte.

" S. M. Vittorio Emanuele, alla mattina del 23 giugno, ebbe la fatale imprudenza di telegrafare a suo genero il Re del Portogallo:

" *Domani passo il Mincio alla testa di duecentomila uomini.*

" L'arciduca Alberto ebbe conoscenza di questo dispaccio prima che esso giungesse a destinazione; e il suo Capo di Stato Maggiore, Iohn, diede immediatamente gli ordini per concentrare sul Mincio quanti più uomini era fattibile.

" Alla mattina del 24 giugno, 60,000 soldati erano stati trasferiti dal Po al Mincio!

" Chi ebbe, certo suo malgrado, ad eseguire questo immane movimento, fu l'ingegnere Gelmi, allora capo delle ferrovie a Verona; e, per per questo fatto, nei circoli austriaci, lo si qualificava come il *vero vincitore di Custoza!* „

A quanto ci dice l'Osnago, aggiungeremo, che Lodovico Gelmi — già alunno dell'Accademia Navale *Sant' Anna*, di Venezia, e condiscepolo del giovane Teghetoff, il vincitore di Lissa nel 1866 — allo scoppiare della rivoluzione del 1848, passò ufficiale d'Ordinanza del Cavedalis, Capo di Stato Maggiore del Governo Provvisorio, lo stesso che trattò poi la capitolazione del 1849.

Al ritorno degli Austriaci, abbandonata la carriera di Marina, il Gelmi diede a Padova l'esame di ingegnere, ed entrò nella amministrazione ferviaria, dove rivelò subito una attitudine speciale pel movimento dei treni.

Ne profittò il colonnello Iohn; il quale, appena ricevuto quel famoso ordine dell'Arciduca Alberto, si recò in casa del Gelmi, lo sequestrò tutta la giornata, e non uscì che alla sera, portando seco l'ordine del movimento delle truppe per la mattina dopo!

Ed ecco in qual modo Lodovico Gelmi si sarebbe fatto, forzato, innocente complice, del nostro disastro del 24 giugno 1866!

VI.

Il sergente Canna.

Dedicato così il nostro omaggio agli eroi morti, torniamo al colloquio che S. A. il conte di Torino, ebbe a Verona coll'eroe vivente: il nobile Luigi Rosini.

Era naturale che, trovatosi davanti ad uno dei miracolosi superstiti — diciamo *miracolosi*, perchè sopravvivere con una decina abbondante di ferite nella testa, e nel corpo, è davvero un miracolo — il giovane principe s'intrattenesse in un colloquio più a lungo che cogli altri, si facesse narrare la storia di quelle ferite, che certamente invidiava; e, in prova della sua ammirazione, gli consegnasse, da parte di S. M. il Re, una nuova Croce.

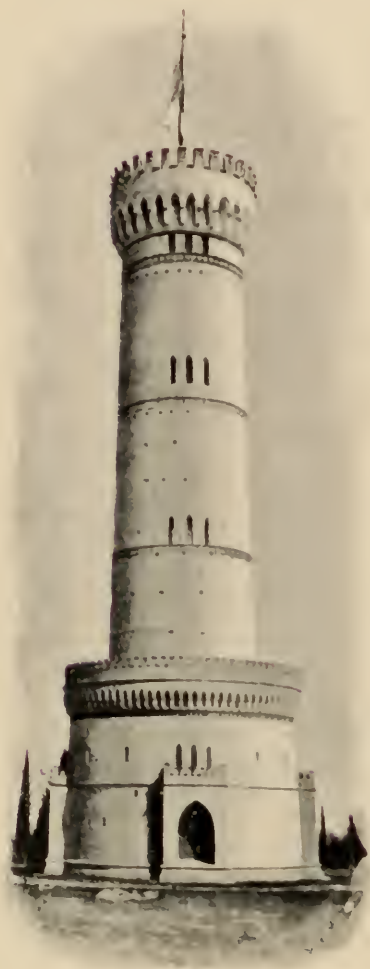
Per quanto la espressione non abbia niente di peregrino, e sia vecchia come la vanità umana, cotesto era proprio il caso di dire: che non la Croce onorava l'uomo, ma sì bene l'uomo onorava la Croce; e in tanto sterminato sciupìo di.... crocifissioni — le quali, se poco possono dare di lustro, sono troppe volte una parodia — vederne una collocata a posto, è cosa che fa veramente piacere.

Ma qui, per finire con una nota allegra questo troppo serio e ormai pesante capitolo, torniamo alla festa dei *Cavalleggeri d'Alessandria* dalla quale ci siamo dilungati.

Finita la cerimonia, le belle dame e i cavalieri, salutati dal Principe, dissero addio a tanta poesia militare, per obbedire alle esigenze prosaiche dello stomaco; e, chi a piedi, chi in equipaggio, lasciarono il quartiere per andare a colazione.

Le patronesse del *Gimkhana*, intanto, salutate a una a una da S. A., si preparavano alla festa del domani.... Festa, che il sole — non obbligato ad essere cavaliere — non si degnò di illuminare a lungo!

Quelle gentili dame, però, non vollero abbandonare il terreno senza prima avervi lasciato, come le stelle, la traccia luminosa del loro pas-

saggio; decorando, cioè, la tavola, cui poco dopo doveva sedere S. A., di uno splendido ricordo.

A quella mensa, oltre tutta l'ufficialità d'*Alessandria* e le rappresentanze, sedettero pure alcuni privilegiati: e fra questi anche il nobile Cesare Galluzzi, già appartenente al reggimento, il quale nella giornata del 24 giugno, era stato per merito di guerra, da luogotenente promosso capitano.

Durante la colazione, S. A. ricordò le glorie di *Alessandria*, dicendosi lieto e commosso, e della solennità, e dell'accoglienza avuta.

E quelle memorie egli opportunamente rievocava, quando più tardi, intervenuto al *rancio* della truppa, accostatosi alle tavole imbandite nel grande quartiere, s'indugiò a discorrere famigliarmente con tutti i soldati che entusiasticamente lo acclamavano.

Era, anche questo, uno di quei quadri che rallegrano la vista, e confortano il cuore.

E qui non ci stancheremo mai di ripetere quanto bene facciano sul morale del soldato, la presenza, la parola di un Principe amato! Un sorriso, una stretta di mano, sono per quei vergini cuori, il più efficace contràvveleno al tossico nascostamente loro somministrato dalle vipere delle sètte, che strisciano, mordono e fuggono!...

Fra i decorati della *Medaglia d'argento* al valore militare nella giornata del 24 giugno, incontriamo nell'elenco dei militari di bassa forza che più si distinsero, un certo Pietra Canna, sergente in *Alessandria*. Questo nome richiama alla nostra mente un aneddoto che ci narrava, poco tempo addietro, il colonnello Orazio Lorenzi, ora tenente generale, allora aiutante di campo di S. M. Re Umberto, e nostro buon amico. — Del quale aneddoto, egli accennò di volo nel suo interessante opuscolo recentemente pubblicato e intitolato *Il Re Umberto a cavallo*, per lasciare a noi il piacere di narrarlo più diffusamente.

Questo Pietro Canna, che il Lorenzi non nomina, era figlio anch'esso di quel forte Piemonte dove i bimbi nascono, si può dire, coll'elmo, o col keppy in testa; e nei quali il valore prendeva, specialmente allora, il posto delle lettere, della scienza, e un po' anche della ortografia. Costui era un

altro valoroso del reggimento *Alessandria*, intorno al quale vale la pena di spendere due parole: tanto più che, parlando di lui, abbiamo l'occasione di parlare del lagrimato nostro Re.

Durante le grandi manovre del 1894, S. M. il Re Umberto era alloggiato nel villino Bonoris in Montechiari. La mattina di una giornata di riposo per le truppe volle profittarne per recarsi a visitare l'*Ossario di S. Martino*. Montò per tempo a cavallo e si diresse a quella volta, seguito da uno dei suoi aiutanti di campo, l' Orazio Lorenzi, e da due corazzieri.

Lungo la strada fra Montechiari e S. Martino, i contadini guardavano con una certa curiosità i quattro passanti; senza però arrivare a scoprire che uno di quelli fosse nientemeno che il Re d'Italia; profondamente convinti che un Sovrano avrebbe dovuto avere un seguito molto più abbondante.

Giunti presso la grande torre, S. M. mandò l'aiutante di campo verso l'Ossario, perchè facesse ricerca del custode.

Era questi Pietro Canna, l'ex sergente nei *Cavalleggeri di Alessandria*, il quale aveva ottenuto quella specie di canonicato per merito di guerra. Scelto a custode dell'*Ossario di Solferino*, passò più tardi a quello di S. Martino. Era un buon uomo, onesto, volonteroso, attivissimo; ma lo si dovette mandar via, da Solferino prima, da S. Martino poi, in causa della moglie — certa Carolina, di allegra memoria — la quale, dopo averne fatte di cotte e di crude, costrinse quella benemerita presidenza a licenziare anche il bravo, innocente e ingenuo marito.

Cotesta.... Messalina, — conviene dirlo a sua attenuante, — era ciò che si chiama un'assai bella e appariscente creatura; anco lei, intelligente e attiva, era solamente una altrettanto furibonda peccatrice.

Fatta la conoscenza dei coniugi, torniamo presso S. M. il Re, il quale, dopo avere atteso pochi minuti, pensò bene di dirigersi all'Ossario per incontrarsi coll'aiutante e il custode.

Dopo pochi passi eccoli di fatti che spuntano. Il Re volta allora il cavallo e si unisce ad essi dirigendosi verso la Torre.

Camminando pari pari, S. M. guardava con una certa insistenza la faccia di Gianduja del novello Menelao, in quel momento vestito in borghese; ma quello guardava con altrettanta insistenza S. M., fra il sì e il no, fra il dubbio, la sorpresa e l'imbarazzo.

Umberto sorrideva.

Ma sbircia, guarda e riguarda, finalmente Pietro Canna, più intelligente suddito che previdente marito, che ha mangiato, come chi dicesse, la foglia, si volta verso l'aiutante, e gli grida:

— *Ma chiel lì a l'è 'l Re!*

— Proprio! — risponde l'aiutante, con un cenno affermativo.

Allora il Canna si slancia verso il cavallo di S. M., e con una intonazione che sarebbe difficile descrivere, esclama, sempre in piemontese;

— *Maestà! ch'am permetta d' vestime an uniforme!*

Il Re disse che non francava la spesa, che lo dispensava. Ma l'altro? duro stavolta come un mulo, tanto insistette che S. M., per contentarlo, finì per dire di sì.

Il Canna, via di corsa. Nel tempo di un'*Ave*, nel tempo cioè di arrivare alla Torre e scendere di cavallo, ecco il sergente di *Alessandria* ricomparire trionfante colla vecchia uniforme, portando sul petto — ragione principale del suo travestimento — la *Medaglia d'argento* al valore militare guadagnata a Villafranca.

Quell'uniforme e quella medaglia non potevano non risvegliare nell'animo del Sovrano la memoria del suo *Quadrato*, e di coloro che lo avevano difeso!

Saliti, piano per piano, fino in cima all'alta torre, il Canna andava via via descrivendo a suo modo, alla Maestà del Re, le diverse fasi della battaglia di S. Martino; perchè, capperi! egli aveva avuto la fortuna di prendere parte anche a quella come soldato nello squadrone del capitano Incisa, e avere caricato alla *Madonna delle Scoperte*.... persino contro una muraglia. Erano descrizioni da dare dei punti a quelle di Tito Livio, che misero di buon umore S. M. il Re; specialmente quando il Canna concludeva dicendo: che se una Divisione piemontese non fosse accorsa a soccorrere i Francesi a *Solferino*, i nostri alleati sarebbero stati belli e spacciati.

Scesi dalla torre, S. M. volle recarsi all'Ossario, per firmare il registro dei visitatori; ma prima di ripartire, incaricò Lorenzi di regalare il sergente di una bella sommetta, dicendogli di fargli scrivere il proprio nome e cognome, per non dimenticarlo anche in avvenire.

L'aiutante di Campo, preso un foglietto di carta, invitò il sergente a scrivere....

Ma qui venne il guaio! All'invito di mettere penna in carta, il povero Canna fece una smorfia.... si contorse come un'anima in pena, e borbottò:

— *I pös nen scrive! perchè da quaic temp am fa mal 'l gomo!*

Altro che *gomo!* il poveraccio, dopo tanti anni, aveva perduta.... la calligrafia.

Pietro Canna, dopo il licenziamento, si ritrasse a Pinerolo, a vita, come chi dicesse, privata; ivi deve essere morto da due anni. Quanto alla bella peccatrice.... la prudenza ci insegnò a non chiederne novelle.... Ma speriamo che gli anni abbiano in lei temperato gli ardori.

VII.

Il banchetto. — Il brindisi di S. A. il Conte di Torino. — Alla Cavalchina. — A Santa Lucia.

Ed ora torniamo a Verona, al grande banchetto militare.

Alle ore 20, lo spazioso salone centrale della *Gran Guardia*, — così chiamata per tradizionale abitudine, fin dal tempo del dominio austriaco, e che è una delle più lodate opere del Sammicheli, — raccoglieva a banchetto intorno a S. A. R. il conte di Torino oltre cencinquanta convitati, tra ufficiali superiori e inferiori. Il Prefetto conte Gloria, il Sindaco commendator Guglielmi, e qualche altro ex militare.

Pranzo animato e brillante, per le belle uniformi dei vari reggimenti ivi rappresentati: simpatico per le affabilità di S. A. R. che, trovandosi in mezzo al suo prediletto elemento, aveva tutta l'aria di dire: — Come mi trovo bene!

Pranzo tanto più brillante, animato e simpatico, in quanto che servito — cosa rara in simili occasioni — con grande precisione, eleganza e rapidità.

Allo Sciampagna, il colonnello di *Alessandria*, nobile Luigi Greppi, chiesta licenza a S. A. — con calda e spontanea parola — portò il suo brindisi, interrotto e coronato da applausi.

" Rivolgo — egli disse suppergiù — anzitutto, riconoscente il pensiero al nostro amato Sovrano, che volle concederci l'onore di ospitare quel glorioso stendardo, che affratellava gli eroici squadroni piemontesi laggiù nella lontana Crimea, come oggi riunisce intorno a sè tanta parte dell'ardita cavalleria italiana, qui, in questa terra sacra alle sue glorie.

" Ringrazio S. A. R. il conte di Torino di essere venuto compagno tra noi, quasi ad evocare la cara e santa memoria del nostro primo ispettore.

" Ringrazio il Sindaco della gentile Verona, la città che ha sacra ogni tradizione militare. Ringrazio il rappresentante del Governo, i superiori, i compagni che vollero con noi tributare onore a quel vecchio Drappo; e, figgendo fiducioso lo sguardo sulla croce benedetta che nel mezzo vi campeggia, v'invito a gridare con tutta la voce del cuore: *Evviva Savoia!* „

Cessata l'ovazione alle belle parole del comandante d'*Alessandria*, s'alzò il principe con uno scatto disinvolto, e pronunciò il suo brindisi in mezzo a una interminabile ovazione; brindisi del quale più avanti riproduciamo, in parte, l' autografo che con molta insistenza, abbiamo potuto avere dalla mani di S. A. R. dopo il banchetto. — Eccolo:

" A chi, con nobile pensiero, mi volle testimonio e partecipe di questa festa d'armi e di memorie, in un giorno sacro ad ogni cuore italiano — in questa terra redenta dall'eroismo dei padri nostri — a chi volle procurarci la emozione di rivedere a brillare il vecchio stendardo che alla Cernaja guidò gli epici galoppi della cavalleria piemontese, io rendo grazie a nome di tutti.

" Al Comandante i *Cavalleggeri di Alessandria*, agli ufficiali, ai soldati che sentono così alta la poesia delle belle memorie guerresche, e così profonda la virtù della stirpe, vadano i nostri saluti auguranti!

" E vada il nostro brindisi a tutta la cavalleria, la nobile arma dei sublimi ardimenti, degli eroici sacrifici ; vada a tutto l'Esercito, dove si costudisce, intatta, la fiamma del patriottismo, il culto del valore.

" Salga altissimo verso Colui che, trentaquattr'anni or sono, strenuamente pugnava nel quadrato di Villafranca. „

Non è possibile descrivere la viva, simpatica, profonda impressione, che produsse su tutta quella massa scintillante, l' aspetto, la voce, le parole del giovane principe, fino dal primo suo scattare improvviso dalla seggiola, e durante il vibrato suo brindisi, pronunciato con una certa originale maestria di giovane oratore.

Impressione tanto più gradita, che da molto tempo i principi italiani non vollero apprezzare l' immenso effetto che produce fra il popolo e fra i soldati, la loro presenza, la loro parola.

Questo brindisi, pronunciato a voce alta, con giovanile entusiasmo, da quel gentile e forte principe, cavaliere dell'Esercito, che rinnovando all'Italia — come benissimo disse il Sindaco di Verona — la gloria di Barletta, si mostrò altrettanto calmo e sicuro sul terreno, come più tardi si mostrò intrepido cacciatore davanti alle tigri, suscitò un *urrà* assordante ed entusiastico che durò parecchi minuti.

Urrà eloquente, di cui l'eco ci ripeteva, come la voce di un Principe Sabaudo, se direttamente si leva in mezzo all'Esercito, o in mezzo a quel popolo che pure dell'Esercito è forza, ha un'efficacia salutare e dinamica della quale non va trascurata la utilità e la importanza.

Siano dunque benedette coteste feste militari, nelle quali, colla rievocazione delle pagine gloriose del passato, può la voce di un Principe, caro all'Italia, scuoterci dal torpore di quest'ora grigia, e additarci la via di nuove glorie.

Diamo qui l'autografo che audacemente pubblichiamo, a rischio d'essere messi da S. A. R. agli arresti di rigore.

A chi con nobile pensiero
volle testimone e partecipe di questa
festa d'armi e di memorie in un giorno
sacro ad ogni cuor d'Italiano - in
questa terra redenta dall'eroismo
dei padri nostri; a chi volle procu
rarci la profonda emozione di
rivedere a brillare il vecchio sten
dardo che alla Cernaia guidò
gli epici galoppi della cav. piemon
tese io rendo grazie a nome di
tutti -

Al 1° Cavall. d'Alessandria, agli
uff. e soldati che sentono così alta
la poesia delle belle memorie guerre
sche e così profonda la virtù della
stirpe vadano i nostri saluti augu
ranti - Il vecchio Maestro benedice
a tutta la cavalleria la nobile arma
dei sublimi ardimenti dell'imp

vremente, degli eroici sacrifizi vada a tutto l'esercito dove si custodisce intatta la fiamma del patriottismo il culto del valore —

E finiva, come si dice, in mezzo alle acclamazioni:

“ *Salga altissimo verso Colui che 34 anni or sono, strenuamente*
“ *pugnava per l'Italia nel Quadrato di Villafranca* „.

Al principe succedette il Sindaco di Verona che improvvisò con felice movimento oratorio, più che un brindisi, un inno.

Levate le mense, S. A. tenne circolo; mentre dai grandi finestroni entravano, a ondate, i clamori del popolo stipato in piazza, in attesa della *fiaccolata*. Intanto, di contro alla *Gran Guardia*, cominciava a disegnarsi il profilo imponente, fantastico dell'antico Circo Romano, che S. A. R. si affacciò ad ammirare.

Nello stesso momento un gran chiarore si avanzava dal Viale del Pallone.... Era la *fiaccolata*.

Bersaglieri, artiglieri, fanteria, Genio — persino guardie di finanza — parteciparono a quella festa come se si trattasse di cosa loro.

Ecco i plotoni di *Alessandria,* colla fronte di 10 uomini, armati di fiaccole a forma di tulipani, col colore arancio del reggimento. Essi sfilano a passo lento. Cavalieri appiedati fiancheggiano i plotoni, illuminandoli con Bengala rossi.

Suonano tre musiche: da un capo all'altro della grande linea fiammeggiante, si ode la fanfara guerresca del *Principe Eugenio.*

Tutti gli squadroni, su tre plotoni, sono a cavallo.

I fuochi di Bengala bruciano dietro le groppe irrequiete. Sotto la gradinata s'impennano i destrieri tenuti a mano, in attesa dei due ufficiali portastendardo.

A un tratto, la siepe delle scintillanti spalline e delle giubbe nere, stipata sulla gradinata della *Gran Guardia,* si fende in due ali.... La musica intuona la marcia reale.... Un lungo applauso si leva dalla piazza

e si unisce a quello dei balconi.... Sono gli stendardi di *Crimea* e di *Custoza*, che in testa allo squadrone armato entrano in quel mare di luce; e fatto un giro in piazza *Bra*, salutano il monumento di Vittorio Emanuele e sfilano pel Corso di *Porta Nuova*.

All'alba del giorno 25, il conte di Torino, accompagnato dai suoi aiutanti di campo, dal generale De Sanctis, dal colonnello Greppi e dalle rappresentanze, si recò a cavallo a compiere un dolcissimo dovere di figlio, alla *Cavalchina*, dove sorge il monumento in onore del prode e compianto suo genitore, S. A. R. il principe Amedeo, Duca d'Aosta e già Re di Spagna.

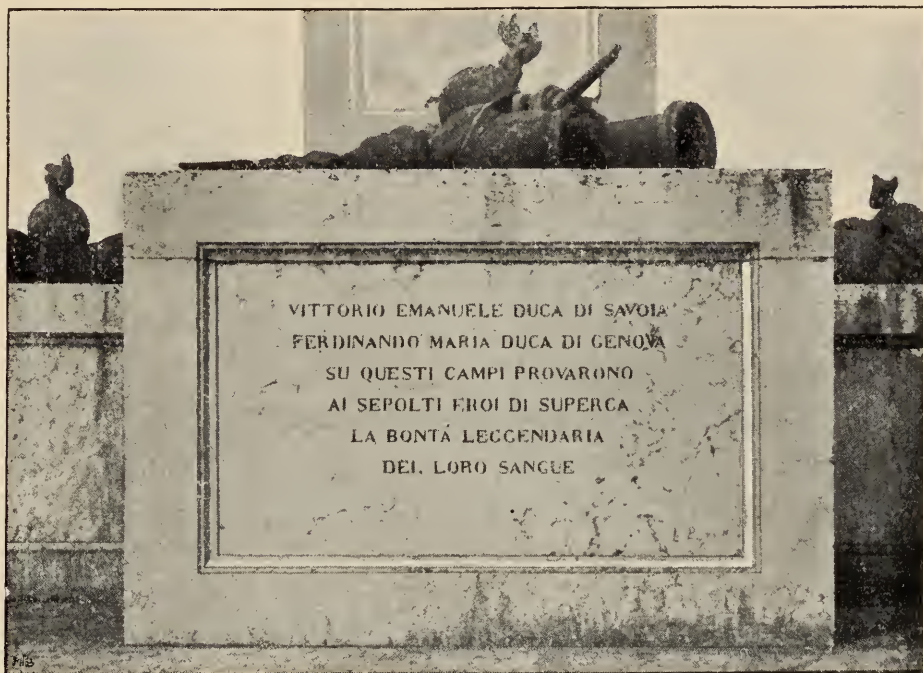
È là che il secondo figlio di Vittorio Emanuele, appena ventenne, veniva ferito; mentre il maggior fratello Umberto, in mezzo al quadrato del 49º reggimento, incoraggiava i soldati a resistere alle cariche della cavalleria Ulana. È là che Amedeo volle che le prime cure fossero prestate ai feriti più gravi di lui, segnando così col proprio sangue la prima pagina della sua vita militare e civile.

S. A. il conte di Torino giunse sul posto verso le sei. Ivi trovò schierato intorno al monumento tutto il reggimento *Alessandria*, che lo aveva preceduto. Su quello spiccavano due corone di fiori: una offerta dai due reggimenti *Alessandria* e *Novara*, insieme uniti: l'altra portata dagli ufficiali del 2° reggimento *Granatieri* — l' antico reggimento del morto Duca.

Il conte di Torino riunì per brevi momenti gli ufficiali sotto una tenda appositamente eretta, e volle stringere la mano al maggiore dei *Granatieri*, venuto apposta in bicicletta da Parma.

E un'altra pagina commovente, il principe ebbe campo di leggere più tardi, passando da Santa Lucia; quando il colonnello Greppi lo condusse a visitare il monumento, che Verona, la sua provincia e i reduci *Italia e Savoia*, erigevano il 6 maggio del 1883, a pietoso ricordo dei caduti del 6 maggio 1848, coll' intervento dello stesso suo padre.

È questa una colonna granitica, dalla cima della quale una grande

aquila in bronzo, coll'ali aperte, sta per ispiccare il volo. Dai quattro lati della sua base si leggono quattro epigrafi, delle quali la rappresentanza municipale d'allora incaricava l'autore dl questi cenni.

Oh! quante memorie, e gloriose e meste, devono aver attraversato la mente del principe davanti a quel monumento! Quale volume di storia doveva leggervi scolpita, questo rampollo di una Casa, di cui tutti i prin-

cipi, movendo da Moriana, procedettero per otto secoli, nel loro cammino glorioso, circondati dall'aureola del valore e della virtù!

Una delle epigrafi consiste nella data e nella dedica; le altre dicono:

QUI CARLO ALBERTO
RE DI SARDEGNA
CON UN PUGNO DI AUDACI
AFFRONTANDO GLI ESERCITI DEGLI ASBURGO
INDICÒ ALL'ITALIA
LA STELLA DELLA SUA UNITÀ

VITTORIO EMANUELE DUCA DI SAVOIA
FERDINANDO MARIA DUCA DI GENOVA
IN QUESTI CAMPI PROVARONO
AI SEPOLTI EROI DI SUPERGA
LA BONTÀ LEGGENDARIA
DEL LORO SANGUE

SULLE VOSTRA OSSA
O GLORIOSI FIGLI DEL PICCOLO PIEMONTE
DEPONE RICONOSCENTE
IL SUO GRAN BACIO
LA PATRIA

Il figlio di Amedeo lesse e rilesse le tre epigrafi, e il buon sangue dei Savoia gli fiammeggiò dagli occhi.

VIII.

In barca. — Il numero 13. — Gymkhana. — Felice Scheibler. — Ciccodicola. — Menelik. — Gelosia dell'Olimpo. — Savoja, *for ever!*

Ed eccoci al famoso *Gymkhana*!

S. A. R. il Conte di Torino, alle ore 17 del giorno 25, era aspettato nel bosco di S. Michele, per assistervi; e vi si recò puntuale. Ma non vi andò nè a cavallo, nè in carrozza, nè a piedi. Vi andò in barca; partendo da *Porta S. Pancrazio*, dove il comandante la brigata pontieri aveva, diremo così, armata la *flotta*.

In barca! La novita della cosa, per un paese di terra ferma, aveva chiamato a *S. Pancrazio* gli equipaggi di parecchie fra le patronesse, le quali — e si comprende! — non volevano lasciarsi sfuggire la bella occasione di navigare in compagnia del giovane e simpatico Principe, non fosse che per quindici minuti: chè tanto era il tempo che ci voleva per arrivare alla mèta.

Se non che, la vista dell' *Adige*, quella del fiume grosso, giallo di pantano come un malato d'itterizia, fece sì che al momento di spingere i piedini in barca, quelle eleganti signore rimanessero lì, sospese in aria.... fra il volere e il disvolere, come colte da un non so che.... un non so che.... molto simile alla tremarella.

Poichè, Signore Dio! si capisce: una donna di terra ferma non si

cimenta, così a cuor leggero, in un'impresa navale di quella fatta.... neanche per quindici soli minuti!

Ma S. A., che vede, indovina e sorride, dice loro subito, per animarle:

— Avanti le dame.... che non temono l'imbarco!...

Era un ordine bell'e buono! Le signore s'imbarcarono a una a una, senza fiatare.... per non perdere l'equilibrio.

Erano: le contesse Albertini-Miniscalchi, Giuliari-Revedin, Guerrieri, Albertini-Ferrante, Serego Da-Lisca, Solaro Dal Borgo, marchesa Medici; Guglielmi, Bompiani, Bianco-Fusinato, Gemma-Bampa, Palazzoli.... in tutto, tredici per l'appunto!

Brutto numero per una spedizione.... navale! Ma, al numero, nessuna in quel momento badò; nessuna contò.... se no guai!

Tennero dietro alle dame, il Conte di Torino, il Sindaco, gli ufficiali superiori, e le rappresentanze dei reggimenti: poi, in coda, qualche marito.... così.... come rappresentante della legittimità.

Di questo brano di celia, dopo tanta roba seria, noi chiediamo perdono alle patronesse gentili: assicurandole che nulla in quanto diciamo, o diremo, si nasconde, o si nasconderà di meno che rispettoso. E tiriamo via.

Alla nave, come chi dicesse, *ammiraglia,* si unirono altre imbarcazioni per il seguito militare; si levò l'àncora, e si diè moto alla macchina; — macchina, per modo di dire, perchè le barche andavano avanti.... a remi!

Non tutte le patronesse, però, s'erano volute arrischiare sulle onde infide. Alcune erano venute sul posto, per terra ferma; vista la responsabilità che pesava sulle loro teste per il buon andamento generale del *Gymkhana.*

Alle diciassette e quindici, la flottiglia è in vista. Arriva felicemente a spiaggia fra gli applausi. I viaggiatori, e le viaggiatrici narrano che fu una rotta incantevole, rallegrata da una brezza deliziosa, e resa ancora più simpatica da quella unione originale di speroni.... e di remi.

Le tredici signore toccano terra trionfanti, meno che mai pensando, o accorgendosi, d'essere in tredici più che quattordici. Il quale numero *tredici*, inefficace in barca, doveva, pur troppo, influire colla sua azione deleteria, in terra.... un po' più tardi.

Perchè bisogna sapere che il cielo, come dianzi le onde, non appariva neppure esso, di molto buon umore. Anzi, al contrario, certi nuvoloni neri, e un'afa soffocante, diletta alle mosche, non presagiva niente, proprio niente d'allegro!

Ma signori e signore, non s'ingerivano di ciò che si stava preparando in alto; la loro attenzione era tutta quanta rivolta al basso; era rivolta all'amabilità del Principe, e al terreno dove stava per cominciare lo spettacolo.

Per la fausta circostanza, manco dirlo, lo sfoggio delle *toilettes* femminili, gli abiti quadri, e qualche tuba fiammante mascolina, superavano qualunque *record* inglese. Tutto ciò che di più bello e nuovo s'era potuto ricevere da Parigi, da Londra, da Milano e da Torino, ivi tutto era messo in mostra. Guai se Eolo maleducato fosse venuto a scomporre quei ricci, quei veli, quelle piume, o le ardite *aigrettes* di quei cappellini freschi e leggeri, che sfidavano il cielo e che, di sera, a teatro, fanno tirar moccoli al pubblico della platea.

Lo spettacolo ha principio colla corsa dei sott'ufficiali.

Si tratta di un percorso di 2000 metri, lungo un terreno popolato di vecchie piante e di tronchi d'albero, con relativi salti di siepe, di muri, di staccionate. Corrono e arrivano in quest'ordine: sergente Lucchini, furiere Niccolini, furiere Turco e sergente Urga. I due primi ricevono in premio un *Ricordo della giornata*.

Segue la corsa dei caporali e soldati. Corsa stupenda. Questi partono in gruppo, corrono in gruppo, saltano in gruppo.... Nessuna caduta.... e i primi tre ricevono un premio in denaro.

Ed eccoci finalmente al *clou* della giornata. Eccoci al famoso *Gymkhana*, per il quale le patronesse hanno preparato dei premi coi fiocchi. *Cravaches*, orologi, servizi per fumare, porta-sigarette, oggetti d'oro, d'argento.... persino bottoni con rubini! Insomma dei premi degni di chi offriva e di chi doveva ricevere.

Gymkhana?.... Che roba è? È inutile ormai spiegarlo; chè a certi nomi indiani, africani, e pur troppo, anche chinesi, oggi il buon pubblico è acclimatato. Ognuno sa che *Gymkhana* altro, suppergiù, non significa che esercizi, giuochi a cavallo, ginnastica da terra e da sella, sorprese buffe..... e serie; arresti violenti, volteggi, salti d'ostacoli, cavalieri che salgono e scendono d'arcione durante la corsa.... e via dicendo.

È roba indiana, portata fresca fresca in Italia, come un trofeo di caccia, e messa di moda per la prima volta a Roma, dal conte Felice Scheibler, uccisore, a tempo perduto, di leoni, tigri, elefanti, buffali, rinoceronti, ippopotami, coccodrilli.... ed altri insetti, in faccia al sole e alle stelle; tutti raccolti nel suo museo di Castellazzo, e imbalsamati che sembrano vivi

da quel mago lombardo che è Enrico Bonomi; il quale però, non ha ancora trovato il vero sistema d'imbalsamare, altrettanto bene, le belve umane.

Gymkhana, malgrado la sua desinenza femminina, è roba mascolina. Il marchese Colombi, buon'anima, il quale appunto per la desinenza, riteneva *Enea* una femmina, e *Didone* un maschio, se fosse ancora al mondo sarebbe molto imbarazzato nell'attribuzione del sesso.

Sia comunque, femmina o maschio, non v'è città italica che questo *Gymkhana,* non abbia fatto suo. Perocchè si sa che copiare è la cosa più comoda del mondo.... far la scimmia, anche!

Dunque cotesto *Gymkhana*, maschio, fu portata in Italia dal conte Felice Scheibler; sul nome del quale se mi fermo per pochi minuti, spero che non debba sembrar troppo strana cosa al lettore. Chè — certamente anche per ragioni d'intimità — non mi ci fermerei, s'egli non si distinguesse per altre ragioni, nell'immenso stuolo dei più notevoli *sportsmens,* italiani e stranieri, che hanno il verde *turf* come base della loro esistenza. Non mi ci fermerei se altri più importanti meriti non si fosse acquistato direttamente, e indirettamente, nel perfezionamento della equitazione di campagna nella nostra cavalleria. Merito che gli stessi e più autorevoli ufficiali di cotesta arma, apertamente gli attribuiscono.

Infatti nel 1882, egli fu uno dei primi ordinatori dei *paperhunts* famosi; e, per otto anni, fu il *master* della Società milanese per la *caccia a cavallo.* Fu lui che, nel 1885 diede vita, nella grande Arena di Milano, al primo *concorso ippico* nel quale tanto oggi si distinguono gli ufficiali italiani; fu lui che contribuì efficacemente allo impianto delle Corse in Lombardia, alla fondazione di una società di *caccia a cavallo* nel veneto; e, finalmente, di quella Ro-

mana nelle grandi tenute del principe Baldassare Odescalchi, a Bracciano.

Il conte Felice Scheibler oggi trovasi alla testa di uno dei più importanti allevamenti di puro sangue italiani, sotto il nome di guerra di *Sir Rholand*, e — beato lui! — continua attivamente partecipare alle caccie a cavallo tanto di Gallarate che a quelle di Roma, sebbene padre di famiglia e con parecchi chili di peso oltre il necessario per saltare staccionate!

Importò cavalli da caccia dall'Inghilterra e arabi dall'India; è membro del Consiglio ippico governativo; nella cui qualità ebbe l'arduo incarico di surrogare quel *Melton* famoso, e, diciamolo pure, stallone amaramente rimpianto, del quale malgrado i suoi 18 anni, gli stranieri menano vanto. Nella difficile impresa se la cavò alla meglio, coll'acquisto di due cavalli: *Melanion* e *Workington*, che diedero buoni frutti.

Lo Scheibler pubblicò poi di recente un volume, riccamente illustrato, intitolato *Sette anni di caccia grossa*, edito da quel taumaturgo che è il Comm. Ulrico Hoepli; il quale volume, al successo ottenuto qua e là per il mondo, arrivò — chi l'avrebbe detto? — fino al trono abissino: presso S. M. l'Imperatore Menelik, cui quell'opera fu presentata, in nome del cacciatore e autore italiano, dal rappresentante di S. M. il Re d'Italia in Africa, maggiore Federico Ciccodicola.

Il cortese ufficiale, ivi dallo Scheibler conosciuto di persona, dopo consegnato il volume al Re dei Re, mandava al suo autore la lettera imperiale di ringraziamento, che pubblichiamo; facendola seguire — per quello dei lettori che per avventura non conoscesse l'Amarico — dalla sua brava traduzione.

Documento e traduzione che il maggiore Ciccodicola accompagnava colla seguente lettera:

Addis Alem, 28 Dicembre 1900.

" *Illustr. Signor Conte Scheibler*,

" Ho il piacere e l'onore di rimetterle, qui acclusa, una lettera di S. M. Menelik, per lei.

" Per evitarle noie e difficoltà per la traduzione, ho creduto opportuno trasmetterle copia in italiano.

" Intanto, valendomi della presente gradita e favorevole occasione, le invio i miei più sentiti ringraziamenti pel saluto che mi ha mandato, grato e riconoscente pel buon ricordo che ella serba di me.

" Il suo libro, regalo veramente interessante ed istruttivo, mi sarà prezioso compagno nella solitudine della mia residenza.

" La prego di accogliere i miei augurii pel nuovo anno, ed i miei rispettosi ossequi.

" *Dev.* Federico Ciccodicola. „

ሞዓ፡አንበሳ፡ዘእምነገደ፡ይሁዳ፡ዳግማዊ፡ምኒልክ፡ሥ
ዩመ፡እግዚአብሔር፡ንጉሠ፡ነገሥት፡ዘኢትዮጵያ።
ይድረስ፡ከኮንት፡ሬሊ፡ቾ፡ሮኤብለር። ።
ሰላም፡ላንተ፡ይሁን። ።
መልካም፡መጽሐፍ፡የሰደድህልኝ፡ደረሰልኝ። ማስ
ታወሻ፡ስለሰደድህልኝ፡አመሰግንሃለሁ። ካፒታን፡
ቾኮዲኮላም፡አደኝነትህን፡ነገረኝ፡መልካም፡ነው።
ለምትተጋበት፡ሁሉ፡እግዚአብሔር፡ያቅናልህ። ኅሣ
ሥ፡፲፰ቀን፡፲፰፻፺፫ዓመተ፡ምሕረት፡ባዲስ፡ዓለም፡ከ
ተማ፡ተጻፈ።

Ecco il documento con tanto di sigillo:

Ed ecco ora la traduzione che ne fa di proprio pugno Federico Ciccodicola:

" Il leone vincitore della tribù di Giuda, Menelik II, eletto da Dio, Re dei Re di Etiopia, al Conte Felice Scheibler.

" La salute sia con te.

" Ho ricevuto il bel libro che mi hai mandato.

" Avendomi mandato un ricordo ti ringrazio.

" Il maggiore Ciccodicola mi ha parlato delle tue cacce. Bene. Dio ti dia aiuto per tutto quello che hai fatto.

" *Scritto nella città di Addis Alem, il 27 dicembre 1900.* „

*

Il programma del *Gymkhana* consisteva in tre corse: degli *ombrelli*, dei *pacchi postali* e dei *fiori*.

Questi tre ultimi giuochi erano naturalmente la *great attraction* della giornata.

Nella corsa degli *ombrelli* arriva prima il tenente Caracciolo, secondo Pelagatta, terzo De Mattia. Arrivano brillantemente in mezzo agli applausi...

Ma, ahimè! dopo questa corsa, quel maledetto numero *tredici* comincia a dar segni manifesti della sua influenza.... specialmente a danno delle signore. Ahimè! qui incominciano le dolenti note.

Quel zeffiretto poco grazioso di dianzi, si cambia a un tratto in vento impetuoso. Il cielo diventa nero, così che par che annotti.... Da lontano brontola il tuono e guizzano i lampi....

Brutto affare! ma tanto si tira via, e si viene alla seconda corsa: quella dei *pacchi postali*.

Il punto di partenza è di fronte al pubblico. Gli ufficiali coi loro cavalli a mano, la sella sul braccio, aspettano il segnale dello *Starter* per sellare, cinghiare e partire volteggiando....

E sellano, e cinghiano, e partono.... Ma le nubi, intanto, volteggiano per loro conto nel cielo, e mentre i tenenti Caracciolo e Spadaccini, col maggiore Lisi-Natoli, portano i primi *pacchi postali* alle dame cui sono diretti, il temporale si scatena in tutta la sua violenza. Le cateratte si aprono, e giù acqua.... giù neve.... giù chicchi di grandine, grossi come tante uova di gallina.

È un fuggi fuggi generale.... Ma fuggire, dove?

Il conte di Torino invita le signore che lo circondano sotto la tenda del *buffet*. Ma l'acqua cade a torrenti; soffia il vento, e strappa i picchetti infissi per terra. Quel diluvio inzuppa senza pietà, mussole, *foulards*, *crêpe de Chine*, trine, veli, boa di piuma; sforma i poveri cappellini innocenti di *tulle* e di paglia, e schiaccia senza misericordia tutte quelle *aigrettes* ardite che dianzi sfidavano il cielo. Gli ombrellini dai bei colori, cambiati in altrettanti paracqua improvvisati, gocciolano a tutt'andare sulle stoffe chiare delle vesti, che assumono i colori dell'iride; ma, quel ch'è peggio, solcano crudelmente la fronte e il viso delle dame, i bei ricci delle quali, sfatti dal liquido colorato, diventano mosci, e simili a tanti asparagi.

Gli sforzi dei maschi, e dello stesso principe, tendono a tener ritto quell'unico riparo: ma il temporale è spietato, la grandine picchia sulle spalle e sulle mani.... il disastro è completo.

Sotto la tenda però — vedi strana combinazione della sorte — restano incolumi, o quasi, insieme alla presidentessa, quelle patronesse soltanto che non avevano fatto parte del numero fatale!

È cosa pur troppo nota, che fra i viziacci della fragile umanità abbia il primo posto la livida invidia; ed è un miracolo se di fronte ad un grande trionfo — di qualunque natura esso sia — questa non si faccia viva colla gesuitica insidia dei *ma*.... e dei *se*.... allo scopo di diminuirne il valore. Ma qui — vedi cosa piuttosto unica che rara — davanti all'entusiasmo suscitato dalle feste dei *Cavalleggeri di Alessandria*, questa volta anche l'invidia tacque.

Ecco, invece, che la brutta parte dei *trouble-fête*, se la vollero assumere gli spiriti invisibili che si agitano oltre le nubi! Gelosi costoro di quel mondano Olimpo che vedevano sfolgorare nel bosco di S. Michele, e che aveva l'aria di rivaleggiare coll'Olimpo celeste, vollero punirlo!

A farla breve: le beltà eteree, vollero pigliarsi una piccola vendetta sulle beltà terrene.... a furia d'acqua.

Ma non riuscirono. Di lassù non avevano fatto il conto col valore italico delle nostre Dee; le quali rimasero, a dispetto degli elementi, impavide sul posto fino alla corsa *dei fiori*, ch'era l'ultima, applaudendo ai tenenti *Fontana, Caporali* e *Cavriani*, arrivati primi così come li scriviamo.

Quando Dio volle, un raggio di sole s'aperse un varco fra le nuvole e venne a rinfrancare quelle maltrattate; così che il loro sacrificio si limitò allo sciupìo delle *toilettes* e, tutt'al più, alla mostra.... forzata, di qualche *mollet* fidiaco, degno di Venere.... o di Giunnone.

Anzi ne risero, e ne ridono; non rammentando che il lato splendido delle feste di *Alessandria*, e l'affabilità del giovane colonnello dei *Lancieri di Novara*.

Savoja, *for ever*!....

Eroismo e Sacrificio

I.

Carlo De Cristoforis. — Giacomo Battaglia. — Giovanni e Enrico Cairoli.

Dall'Esercito regolare, passiamo a quello dei Volontari. Ed eccoci, senza andar molto lontani, sul teatro della prima grande battaglia Garibaldina — a Varese — sostenuta contro le prevalenti forze dell'Urban, il 26 maggio 1859; cioè, soli sei giorni dopo la prima battaglia avvenuta a *Montebello*, fra le truppe del Feld-Maresciallo Stadion, noi e i nostri alleati.

L'epico combattimento di Varese, che diede il nome glorioso a molte contrade delle memori città d'Italia, è troppo noto perchè io ardisca ripeterne la storia!... Basterà dare un'occhiata a quel nuovo Calendario di Santi della patria, che sta scolpito nelle riconoscenti tavole del Municipio varesino, per sapere che fu il fior fiore dei figli di Varese quello che cadde nell'aspro cimento; per imparare che fu qui, che Adelaide Cairoli — la moderna madre dei Gracchi — dovette piangere il primo dei cinque fratelli che morisse sul campo: suo figlio Ernesto.

Ahimè! il giorno che seguì quello della battaglia di Varese — cioè il 27 maggio — eccoci al combattimento di S. Fermo!

Qui troviamo, morti sul terreno, Carlo De Cristoforis, il Cartellieri, il Pedotti e Giacomo Battaglia.

Permettete ch'io mi fermi un momento sui nomi di De Cristoforis e di Battaglia.

Il primo di essi, emigrato politico, e forte scienziato, vincolato come insegnante nell'Istituto Sambury, presso Londra, alle prime voci di guerra del 1859, scriveva al suo prode amico Sirtori, queste righe:

— “ Ardo!... Ho offerto i miei servigi al Governo Piemontese. Se questi saranno accettati, partirò non appena tu mi scriva: — “ *Vieni: c'è da farsi accoppare anche prima!* „ (1).

Più tardi — il 18 marzo — la sua impazienza diviene febbre acuta, e torna a scrivere:

— “ Ardo!... Ardo!... Scrivimi subito di partire!... Mostro la lettera, e parto!... Fosse anche tamburino, voglio trovarmi al mio paese, e avervi la possibilità di subirvi il primo colpo di fucile!... „

E venne! — E giunto a Torino, Garibaldi lo destinò a Capitano della 3ª compagnia del II Reggimento *Cacciatori delle Alpi*, comandato dal vincitore del *Vascello*, allora colonnello Giacomo Medici.

E, il giorno 27 medesimo, là, a S. Fermo, il colpo di fucile da Carlo De Cristoforis dianzi invocato.... lo stendeva morto sul terreno!...

Ed è là, su quelle stesse zolle, sacre a una seconda vittoria, che cadde pure Giacomo Battaglia — quasi fosse invidioso della morte gloriosa del suo amico, del suo fratello d'armi!

Enrico Cairoli.

Giacomo Battaglia, geniale scrittore milanese, è quello stesso che, affetto da una forte miopia era rimasto alcun tempo addietro, ferito in duello, battendosi contro un ufficiale Austriaco ai tempi dell'Arciduca Massimiliano.

Sperava egli, forse, di prendersi una rivincita in campo aperto.... Ma anche qui — tradito dalla vista — non vide, o non volle vedere, la siepe di bajonette che gli venivano contro minacciose... e, spintosi impavido avanti alla testa del suo plotone, anch'esso come il giovane Onofrio Scassi a *Montebello*, cadde trafitto da cento punte mortali!

Presentiamo le armi davanti ai nomi di questi eroi, e rechiamoci sui monti Parioli, accanto ai due fratelli Giovanni e Enrico Cairoli.

(1) Vedi *Penna e Spada*. Editore Hoepli, 1895.

Giovanni ed Enrico Cairoli — nella mente dei quali non sarebbe certo allora entrato mai il dubbio che pochi dissennati, senza patria e senza fede, dovessero un giorno attentare a quella unità per la quale essi offrivano l'olocausto della propria vita — Giovanni ed Enrico, là, sui monti Parioli, impegnata una lotta impari e disperata per la conquista di Roma, compresero subito la inanità del loro tentativo, dei loro sforzi. Sopraffatti dal numero, stretti intorno dal nemico, bersaglio alle palle dei *Chassepots,* essi avrebbero potuto ancora salvarsi colla fuga.....

Ma, tempre degne degli eroi di Plutarco, in quel momento supremo, i due fratelli, invece, si guardarono in viso..... si compresero!

— Ehi, Giovannino! — disse Enrico al fratello, sorridendo — qui bisogna morire, altrimenti ci daranno del buffone!

E caddero uno accanto all'altro, colpiti dalle palle di quei famosi *Chassepots*, di cui a Parigi i nostri fratelli Latini, decantavano le meraviglie!

Giovanni morì in seguito; ma Enrico rimase colpito mortalmente sul campo; e col nome della patria sulle labbra, morì ravvolto nelle pieghe del Tricolore italiano.

Perchè, allora, la gioventù conservava ancora, intatti nel cuore, gli alti ideali di patria, or pur troppo obliati. Con quelli e per quelli sapeva allora combattere, sapeva allegramente morire!

Oggidì non abbiamo più nulla!... Ed ecco il nostro male maggiore:

la mancanza di ideali. La gioventù, per sua natura rivoluzionaria, cui vengono a mancare quelli della patria, porge facile orecchio ai sobillatori, e s' industria e crearsene dei nuovi.

La gioventù ama le imprese ardite; e più queste sono difficili a raggiungere, e più da queste rimane attratta. La voluttà del pericolo la seduce; e, esuberante di vita, guarda da vicino la morte come una poesia.

Trascinato dall'argomento, lasciate che io quì dica liberamente il pensier mio. La mia parola non è sospetta. Non sono un rivoluzionario: sono uno dei vecchi impenitenti, fido soldato della patria e del Re; ma penso che forse facciamo male a voler spegnere del tutto nel cuore dei giovani quella specie di spiraglio, quella valvola, dirò così di sfogo, che si chiamava l'*irredentismo*.

Dobbiamo sorvegliarlo, dominarlo quel tanto che basti per metterci in regola.... colla diplomazia; ma spegnerlo del tutto — torno a ripeterlo — credo proprio che facciamo male.

Forse, quella parte di gioventù traviata, amante del nebuloso e delle cospirazioni, la quale ora che l'Italia è fatta, lavora a disfarla; si sfogherebbe a quando a quando con qualche grido d'irredentismo nelle piazze, ma non emetterebbe quelle grida parricide che le ombre dei nostri martiri, sorgendo dal sepolcro, maledirebbero!

II.

Pietro Brunetta d'Usseaux.

Il giorno 22 maggio, a Borgovercelli, coll'intervento di S. A. R. il Conte di Torino, rappresentante S. M. il Re, venne solennemente inaugurato un monumento, opera dello scultore Gariboldi, in onore del nobile Eduardo Brunetta dei conti d'Usseaux, capitano in *Nizza Cavalleria* — ivi ferito a morte il 22 maggio 1859 — e degli altri sei fratelli, tutti valorosi soldati dell'esercito.

Fino dal 18 luglio 1848, l'Eduardo, tenente allora in *Genova Cavalleria*, era rimasto ferito a Governolo; e per questo fatto, e per quello poi di Borgovercelli, venne decorato di due medaglie al valor militare, la prima in vita, la seconda avuta dalla famiglia dopo la morte di lui.

Eduardo era il quarto dei sette fratelli Brunetta, che dal 1848 ad oggi — e anche oggi ne' loro discendenti — consacrarono e consacrano alla patria, all' Esercito, ai suoi Re, e braccio, e sangue, e vita!

Il primo, *Federico*, nel 1848-49, era maggiore nella Brigata *Acqui;* fu ferito a Santa Lucia e decorato sul campo. Il secondo, *Alessandro*, era capitano nella Brigata *Casale*. Il terzo, *Augusto*, il 30 aprile 1848, a Pastrengo, difendeva vittoriosamente la vita del Re Carlo Alberto, essendo capitano di quel leggendario squadrone dei *Carabinieri* che passò alla storia, cantato dai poeti, e dai pittori illustrato. Veniva quarto l' Eduardo, *pars magna* del monumento. Quinto fratello, il *Francesco,* colui che a Governolo, nel 1848, accorso in ajuto del ferito *Eduardo,* se lo caricò in groppa, e, ferito egli pure, ebbe la medaglia al valore. Questi essendo colonnello nei *Lanceri di Firenze,* per un fatto d'arme, nel 1866, venne decorato della *Croce di Savoja*, e creato cittadino onorario di Vittorio Veneto. Anch'esso, come il fratello Augusto, morì generale. Sesto, *Felice* — detto *S'cianca ferr*, — nel 1848 tenente in *Piemonte Reale*, il quale a Gambaloita si meritò la *Menzione onorevole;* e poi, capitano in *Monferrato,*

nel 1859, a S. Martino, la *Medaglia d'argento*. Felice comandò *Nizza* dal 1867 al 1877, e morì nel 1886, lasciando un figlio, Gino, ora ufficiale superiore nell'esercito.

Ma la lista dei Brunetta, soldati, non si ferma alla prima generazione! Appartiene alla seconda quel conte *Enrico,* figlio di Augusto, ufficiale nei *Lanceri Novara* nel 1859-60, e capitano di Stato Maggiore a Custoza nel 1866, ch'era decorato della *Medaglia d'argento* al valore, e morì tenente generale comandante, nel 1897, la Divisione militare di Perugia. Vi appartiene quel conte *Carlo*, tenente nei *Lanceri di Firenze*, che nella Campagna del 1866, si guadagnò a Monzambano, ufficiale d'ordinanza del generale Pianell, anch'esso la medaglia al valore. Di quel giovane ufficiale, il generale Pianell, nelle sue lettere intime alla moglie, scrive con ammirazione ed affetto. *Carlo* veste l'uniforme di Tenente Colonnello nei *Cavalleggeri di Alessandria* ed è nella Riserva.

Finalmente, *Pietro*, morto anch'egli da poco tempo, sul petto del quale brillava quella medaglia d'oro di cui ora facciamo la storia; e che lasciò nell'esercito un erede del suo buon sangue, un altro Eduardo, passato non è guari maggiore.

Era naturale che durante la festa di Borgovercelli, le cure e le attenzioni dei convenuti fossero specialmente rivolte verso il superstite dei sette, il tenente generale *Pietro*, ivi presente. La figura maschia dell'antico bersagliere non risentiva ancora, tranne nel candore del pizzo e de' baffi, gl'insulti del tempo. Movimento, atteggiamento, parola, tutto era ancora in lui spiccatamente militare. Chi lo conobbe, sa ch'egli era tempra d'acciajo, che sdegnava le lagrime; ma che negli affetti della famiglia, e nei dolori della vita, aveva il cuore tenero di una fanciulla. Chi poi lo ebbe come commilitone o come superiore, rammenta anche oggi, con fierezza e con tenerezza, il bel tempo passato insieme con lui, o sotto di lui.

Quando S. A. il Conte di Torino, con vivace e felice improvvisazione, sotto il padiglione della piazza *Brunetta*, prima, e dalla tavola del banchetto poi, additando il petto del generale *Pietro,* coperto dei più fulgidi segni del valore, esclamava: — " Specchiamoci in Lui! „ — Una specie di corrente magnetica invase tutta quella massa di ufficiali e di cittadini, e gli applausi si levarono simultanei con un fragore prolungato come di tuono.

E gli applausi e i viva si ripeterono quando, più tardi, a banchetto finito, il generale Brunetta, commosso dalle parole a lui dirette dal giovane Principe, si alzò con uno scatto quasi leonino, e con l'antico entusiasmo dei bersaglieri di *Palestro,* rivolto verso Sua Altezza, che commosso lo guardava, lui pure esclamava:

— Sono vecchio, Altezza!... Ma se un giorno il Re, o la patria, richiedessero ancora il mio braccio, sappiate che un resto di sangue rigo-

glioso vibra ancora nelle mie vene. Quel giorno chiamatemi!... Eccomi qua!... Quel sangue è vostro!

Nel dare una rapida occhiata allo stato di servizio di quel prode soldato, troviamo ch'egli salì tutta la scala militare nei bersaglieri. Che caporale volontario a 17 anni, nel 1848 guadagnò a Santa Lucia la prima *Menzione onorevole;* arrivando così, di scalino in scalino, fino al grado di colonnello. Nel 1849 combattè a Novara, e prese parte alla spedizione di Crimea. Nel 1859 a *Palestro*, col grado di capitano, ebbe la *Croce di Savoja:* e là, per voto unanime di tutti gli ufficiali del suo battaglione, gli

Pietro Brunetta a Borgovercelli.

fu votata la sola Croce della *Legion d'onore*, che il comando dell'alleato esercito francese a quel battaglione assegnava. Pietro Brunetta entra primo ad Ancona, si batte al Volturno: un'altra *Medaglia d'argento* viene ad arricchire il suo petto. A Gaeta, una palla borbonica gli traversa una coscia. Si vuol farlo ritirare... gronda sangue, ma continua a dare gli ordini per l'attacco. Camillo di Cavour, che s'interessava alla vita di questo bravo, scrive e telegrafa alla famiglia di lui, e vuole essere giornalmente informato de' fatti suoi. Ma dove Pietro Brunetta traccia la pagina più fulgida, temeraria, della sua vita di soldato, è nei moti di Palermo del settembre 1866. Qui, dopo la guerra, lo incontriamo maggiore comandante il 24° bersaglieri; è qui che guadagna la *Medaglia d'oro* al valor militare; ed è qui che ora andiamo a trovarlo.

⁂

Pietro Brunetta, come qualche altro ufficiale superiore, venuto prima della Unità d'Italia dal forte Piemonte, suppliva in campo alla moderna scienza, con un valore antico; ed era l'ideale di chi, avendo un supremo comando, non vuole scienziati che discutano gli ordini, ma soldati arditi che sappiano eseguirli.

— " Con un reggimento di Bersaglieri comandato da Pietro Brunetta „ — ci disse Pianell un giorno — " io sarei sicuro di sfondare in campo più di un quadrato nemico! „

E Napoleone, dettando le sue memorie a S. Elena:

— " Se io ordinavo a Murat di attaccare e sbaragliare quattro o cinque mila uomini in una data direzione, era l'affare di un minuto. Occorreva sfondare tre o quattro quadrati inglesi? quello era il mestiere di Murat! L'impeto primo, lo portava sempre in mezzo al pericolo. I Cosacchi stessi lo ammiravano per la sua grande temerarietà!... „

E come Murat faceva pompa in campo delle ricche ed abbondanti piume del suo copricapo, e così il Brunetta faceva allegramente svolazzare le verdi piume del suo cappello, dove ferveva più accanita la lotta, dove era più grave il pericolo.

Immediatamente dopo la guerra del 1866, il 24° Battaglione Bersaglieri, comandato da Pietro Brunetta, veniva precipitosamente imbarcato, con altra truppa, per Palermo, dov'era scoppiata quel po' po' di rivoluzione, ch'è rimasta una dolorosa incognita per tutti!

A Palermo comandava allora il Corpo d'Esercito, il generale Calderina; la Divisione, il generale Righini di S. Giorgio.

I ribelli — chiamiamo così quell'amalgamana di maffiosi, di reazionari, di malviventi e di briganti — profittando che la città era sprovveduta di forze, alzarono barricate lungo tutta via *Toledo* e via *Macqueda*, accampandosi nella piazza del *Palazzo Reale*, dentro del quale i due generali sullodati erano lì lì per cadere nelle loro mani, destinati a un vero macello.

La bella città andava a sacco e a fuoco... Il palazzo del giovane sindaco, marchese di Rudinì, divampava... Terrore e rovina dappertutto!... Guai se fosse tardato di un'ora sola il soccorso!

Ma eccolo, provvidenziale, colle truppe giunte in quel momento dal mare!

I primi salvatori sbarcati, sono i bersaglieri comandati dal maggiore Pietro Brunetta. Egli lascia a bordo la propria famiglia, la quale dal ponte della nave ancora fumante, lo vede a impegnare la lotta; e assiste, da

lontano, all'assalto della prima barricata, seguendo passo passo il proprio caro!

Per giungere a *Palazzo Reale*, bisognava superare tutte le barricate, affrontando il fuoco dei ribelli, mascherati dietro di quelle, appostati agli angoli delle vie, o affacciati alle finestre delle case.

Giunto alla prima barricata, il maggiore Brunetta si guarda indietro, per assicurarsi se tutto il battaglione lo segua... Vede tutti gli ufficiali e i sott'ufficiali; e, insieme con loro, attaccato alle sue calcagna, vede il suo fido trombetta, e sorride.

Il momento era brusco. — " *A fasìa caud*! „ — direbbero i piemontesi!... Occorreva un atto temerario che s'imponesse ai nemici... e animasse i soldati!

Ed ecco che il fuoco micidiale cessa a un tratto... come per incanto.

Che cos'è?

Pietro Brunetta, salito arditamente il primo, solo, in cima alla prima barricata, si guarda intorno impavido, e pare che si gingilli a dominare la scena. Poi, mettendosi a piroettare su quella, come farebbe un ballerino sulla scena, alza le falde a pieghe della sua tunica gloriosa, e, mostrando ai briganti la parte meno nobile della sua robusta persona, sghignazzando loro in faccia, grida:

— *Tiré si drinta, brigant, tiré si drinta!*

Un urlo d'entusiasmo si levò in quel momento formidabile tutto intorno al temerario. Agli ufficiali e sotto ufficiali, ecco unirsi, come spinto da una forza magnetica, tutto il battaglione! I ribelli stessi, meravigliati, intontiti davanti a quello strano spettacolo dovuto ad un uomo solo — come per incanto — sospendono momentaneamente il fuoco.... I bersaglieri, al grido di *Savoja!* di barricata in barricata, irrompono; e, di barricata in barricata, vanno a liberare i generali assediati.

— " *Tiré si drinta!... brigant!* „ — mirate qua dentro briganti!...

Fucilazione di re Murat.

Ecco Cambronne, che con un apostrofe, sublime nella sua volgarità, risponde a Waterloo a colui che intima la resa alla sua *Vecchia guardia;* e, per ragione dei contrasti, ecco

Murat, che davanti alle canne dei soldati borbonici, al Pizzo — geloso ancora della matura avvenenza del suo volto — segna il petto a' suoi carnefici, gridando:

— *Visez au cœur!*

Invece:

— *Tiré sì drinta, brigant!* — grida il Brunetta, perchè gli sarebbe parso di fare ai briganti troppo onore, offrendo loro a bersaglio il proprio petto.

È così che a Palermo, nel settembre 1866, il maggiore Pietro Brunetta d'Usseaux aggiunse al suo stato di servizio, quella *Medaglia d'oro* che, a Genova, poco tempo addietro, brillò radiosa sul suo feretro.

III.

Luigi Bocconi. — Giannino Frigerio.

Pur troppo, alla storia militare del 1848-49-59 e 66, dobbiamo aggiungere altre tre pagine, altrettanto tristi quanto parzialmente gloriose: Custoza, Mentana, Adua!

Custoza? — che poteva, e doveva essere una nuova vittoria; ma sulla storia della quale, per carità di patria, è meglio sorvolare....

Mentana? — Una di quelle imprese temerarie, che fanno — ahimè! — troppo stridente contrasto colla indifferenza dell'oggi!... Mentana, di cui abbiamo dianzi parlato.

Adua? — Una follìa, cambiata in un disastro militare, per insufficienza di mezzi, mancanza di preparazione, incoscenza di ministri e di capi supremi, impari al loro compito.... Un disastro militare, il quale, come prima Dogali, servì però a provare al mondo meravigliato e commosso, come non siano soltanto leggende, dovute ai tempi di Roma e di Sparta, le geste delle Termopili; e che i nomi del Toselli, del Dabormida, del Galliano, del l'Arimondi, e di tanti altri, a noi giunti sull'ali della fama, nulla abbiano a invidiare ai nomi dei *Trecento* soldati di Leonida.... a noi mandati dalla leggenda.

Ma quell'Adua fatale, ci richiama melanconicamente il pensiero su altri due nomi.... quelli di due generose e volontarie vittime del loro stesso coraggio: dei due giovani milanesi Bocconi e Frigerio!

Quel giovanetto Frigerio, che i verdi cedri di Masnago videro crescere sotto il sorriso materno — oggi cambiato in perpetuo e desolato pianto!

Quel Bocconi e quel Frigerio, che colla loro morte eroica, mostrarono

alle nuove generazioni, la strada del valore e del sacrificio. Esempio fulgido il loro, che compensa — tragico compenso! — il dolore della sconfitta.

Oggi, che su quelle tenere ossa, sperdute nello sterminato campo dei morti di Adua, noi non possiamo far cadere nemmeno il tributo di un fiore, rivolgiamo almeno pietoso il pensiero verso chi, baciando la loro effigie adorata, sospira e piange!

Luigi Bocconi nacque a Milano il 3 novembre 1869; fece gli studi, prima, nel Collegio *Longoni*, poi nell'Istituto *Boselli* e nel Liceo *Parini*.

D'ingegno pronto, di forte carattere e tenace, fu, fino da giovanetto, efficace cooperatore della grande azienda paterna, soggiornando successivamente a Monaco, a Berlino, nell'Hannover, a Londra, a Bradford, a New-York; così che, non ancora ventenne, si poteva già dire un uomo

fatto. Luigi amava teneramente i genitori ; le sue lettere alla madre rivelano tuttaquanta la nobiltà del suo sentire.

Maggiore dei tre fratelli, compì l'anno di volontariato negli *Alpini;* poi, dati gli esami, fu promosso ufficiale di complemento.

" Come sai „ — egli in quel tempo scriveva ad un amico — " fui con-
" gedato sergente ; ma l'idea di fare, per avventura, la guerra in simile
" condizione, e rimanere forse estraneo a operazioni guerresche di qualche
" conto, non mi poteva andare a genio. Egli è per questo che sto facendo
" gli esami per essere promosso ufficiale di complemento. „

È così ch'egli anticipava, col pensiero, quello che poi avrebbe più tardi compiuto sul fatale campo africano.

L'eco del disastro di Amba-Alagi, seguìto dall'eroica difesa di Makallè, svegliò dentro il cuore del giovane Bocconi una smania indomata di accorrere in Africa.

Ahimè ! era la voce del destino che ve lo chiamava !

Ma come?... Con qual pretesto partire, senza spaventare i propri parenti?

Escogita uno stratagemma : ottiene da Crispi la tessera di corrispondente della *Riforma*.

— " Andrò in Africa portando meco una buona macchina fotografica...
" metterò insieme una collezione di vedute per farne omaggio al Sovrano... „

Era un pretesto. Venne creduto.... ed egli s'imbarcò.

L'*Italia del popolo*, in data del 3 febbraio, pubblicava :

" Ho saputo che sul Florio, partito per Massaua mercoledì sera 29
" Gennaio, s'imbarcò un elegante giovane signore dell'Alta Italia, il quale
" dichiarava di recarsi al campo del generale Baratieri. Non volle dire il
" suo vero nome ; anzi dichiarò che ne dava uno falso : quello di Ber-
" nacchi. Prese il biglietto d'imbarco anche per alcuni servi, e caricò sulla
" nave varie casse con armi, attrezzi da campo, e per cavalcatura. Non
" ho potuto sapere di più, ma cercherò scoprir qualche cosa... „

Era Luigi Bocconi.

Il giorno prima della battaglia di *Abba-Carima* — 29 febbraio 1896 — scrivendo da Entisciò al padre, egli si dice occupatissimo nei preparativi fotografici ; e nella lettera, c'è questo passo : " Quanto a me, sta col cuore
" tranquillo. La vita che qui si conduce non è tale da ispirare timori. Appena
" ultimata la collezione destinata a S. M. il Re, prenderò la via del ritorno „.

Il pretesto — meglio — la bugia pietosa, continuava !

Chè, nemmeno confessandolo a sè stesso, ben altra era la ispirazione del suo cuore ! Egli voleva, in qualche modo, prender parte al primo combattimento ; voleva provare la sua carabina americana contro le orde nemiche ; voleva, insomma, illustrare, in ben altra maniera, il proprio nome. Una specie di febbre di combattimento l'aveva invaso.

Il principe Chigi — un'altra delle vittime illustri di Adua, col quale Luigi aveva stretta amicizia — il dì 29 febbraio, gli confidava: che *qualche cosa di grosso stava preparandosi.*

Altro che via del ritorno!.... Bastò quell'accenno perchè ogni idea di partenza svanisse come nebbia al vento!... Luigi, deposta la macchina fotografica, impugnò la carabina!

Quello che aveva predetto Chigi, avvenne!

Nella notte fra il 29 e il primo marzo, le truppe italiane iniziarono il movimento avanti. Luigi consegnò la carovana al suo compagno fotografo — signor Ledrù — e si portò dritto alla testa di un battaglione....

Il sole del primo di marzo illuminò la strage!

Che ne fu di Luigi Bocconi?.... Il fotografo Ledrù, miracolosamente scampato, fu quello che diede alla famiglia la prima notizia. Da Milano piovvero dispacci su dispacci; ma nè Baldissera nè Lamberti seppero dare nuove dello scomparso!.... I giorni si succedono ai giorni. Arrivano a Napoli i feriti. Vi si corre febbrili, palpitanti. Dio!... quali ansie!... Si cerca Luigi.... Luigi non c'è!.... Dal capitano Manassero, uno dei feriti, si sa soltanto, che Luigi si battè come un leone; che da tutti venne ammirato il suo slancio, il suo valore; che, mortogli sotto il cavallo, continuò a combattere in catena, coi soldati; che nella ritirata, egli il Manassero, aveva chiesto di lui, ma che nessuno seppe dargliene notizie.

Il sottotenente La Villa, della Brigata Da Bormida, disse d'aver visto Luigi nelle prime ore del mattino, e che ebbe anzi da lui alcune sigarette. Il maggior Salsa disse, addirittura, che il giovane Bocconi era morto! Però non seppe darne ulteriori ragguagli. Il generale Lamberti, il quale, in unione al capitano Angherà, diresse il seppellimento dei caduti, rispose ai telegrammi: " ch'era impossibile fare delle ricerche utili fra più di 3000 cadaveri di bianchi ivi giacenti; anche in causa del loro stato di putrefazione e dell'essere alcuni di questi divorati in parte dalle jene „. Non seppe dunque dire con certezza se il giovane Bocconi fosse morto. Anch'egli disse però che questi si era battuto da eroe; ciò che confermò anche il tenente colonnello Arimondi.

Il Generale Baldissera, il quale molto interessamento dimostrò per la sorte toccata al povero Luigi Bocconi, informava d'aver ricevuto ad Adi-Ugri un telegramma da Keren, del tenente Maggiani, che diceva: " Vidi " Bocconi alle ore 16. Sparava tra gli ascari miei e la compagnia del capitano " Marchisio, del 10° Bersaglieri. Era incolume. Iniziata poco dopo la riti-" rata, non lo vidi più „. Anche il colonnello Ragni, vide Luigi fino alle dieci, circa, che tirava a fuoco accelerato; e, siccome questo poteva compromettere l'azione, l'aveva invitato a tirare a fuoco lento. Aggiunse di averlo poi veduto ripulire, poco lontano, con molta calma la sua carabina, e rimettersi a tirare a fuoco lento come egli aveva ordinato.

Intanto gli angosciati genitori si chiedevano:

— " È dunque vivo Luigi?.... È morto?.... È prigioniero?.... „

Prigioniero!!.... Ecco l'ultimo raggio di speme!....

" Mi auguro, con tutta l'anima „ — scriveva il maggiore Nerazzini al desolato padre — " che suo figlio sia prigioniero; e se avrò la fortuna di " poter salire all'Harrar, allo Scioa, sarò felice di poter dare, io pel primo, " la consolante notizia! „

Se non che, a togliere l'ultimo filo di speranza, ecco un telegramma da Massaua del capitano medico d'Albenzio, così concepito:

" Addolorato dirle visto cadere uno che sembrommi suo Luigi. Vidi " sella perforata campo Scioano. Difficile precisare località. Situazione non " permetteva sepoltura. Auguro essermi ingannato. „

No, il buon capitano non s'era ingannato!

Le ansiose e replicate ricerche, fatte poi da un amico — Fulvio Raboni mandato sul posto — confermarono la cruda realtà!

Non più speranze. Luigi era morto!!

" Appena ultimata la collezione fotografica per S. M. il Re, prenderò la via del ritorno „ — esso, come abbiamo veduto, scriveva a tranquillità del padre....

Ahimè! venne in Italia la collezione.... ne fu fatto omaggio a S. M. il Re — Ma il povero Luigi Bocconi non poteva tornare più, nè vivo... nè ferito... nè cadavere, dentro una bara!!

Onore alla sua memoria!

⁂

Ed eccoci a Giannino Frigerio.

Questi nacque a Milano il 28 novembre 1873, dal nobile Giovanni Frigerio e dalla contessa Ippolita Bethlen, vedova principessa Gonzaga di Vescovado.

Chiamato nei primi giorni del novembre 1893 a prestare servizio militare, venne assegnato, come volontario, al reggimento di cavalleria di guarnigione a Milano; e, nominato sottotenente di complemento, entrò nei *Lancieri di Montebello*, dove volle rimanere, anche dopo fatti i suoi mesi d'obbligo, rinunciando a qualunque assegno.

La divisa militare ch'egli portava con orgoglio gli aveva svegliato nell'animo un grande amore per le armi.

Bello, e forte, e generoso ufficiale, preferì alla vita pacifica, e inutile, di una guarnigione, per quanto bella, la vita attiva del campo; e, sedotto dal sole africano — tetro sole! — lasciò lì per lì Milano, e partì per Massaua il 16 novembre 1895.

Codesta improvvisa partenza, se fu causa di grande dolore per gli affettuosi suoi genitori, non andò scompagnata da una mesta pagina romantica. Pagina che toccò la tragedia colla morte del povero Giannino, e che, sprofondando nella desolazione i parenti, tornò di grandissimo onore a una nobile e soave creatura, la quale, piangendo quella morte, ne portò per due lunghi anni il lutto profondo.

La sera che Giannino lasciò Milano, per muovere verso quella terra che doveva bevere il suo sangue, fu accompagnato alla stazione dal suo fratello Carlo. Carlo, ch'egli adorava, e dal quale era svisceratamente amato. Al momento del distaccarsi per sempre l'uno dall'altro, fra un bacio e una lagrima, Carlo pose in dito a Giannino il suo anello d'oro, portante lo stemma di casa.

— " Prendilo per mia memoria. Nel guardarlo, pensa ai tuoi cari lon-" tani.... Pensa al tuo Carlo! „

Quell' anello, dato e ricevuto dai due giovani esuberanti di vita e di energia, era, purtroppo, il dono che un morituro faceva... a un altro morituro!...

Giannino, partito per l' Africa il 20 novembre, appena giunto venne ivi aggregato allo squadrone di cavalleria indigena. Era arrivato alla vigilia del disastro di Amba-Alagi, e fu subito avviato all'altipiano. Al campo passò per tutti i disagi possibili, senza mai lagnarsi, nè perdere un bricciolo solo della sua giovialità abituale che lo rese amato e stimato da tutti i suoi camerata, e dai superiori. Scelto dal generale Albertone come ufficiale di ordinanza, Giannino non dubitò mai di sè stesso, nè i pericoli della guerra lo preoccuparono mai. Nelle frequenti lettere mandate a' suoi cari, insieme a un profumo di sentimento squisito, rivelava altresì un altissimo sentimento del dovere di soldato.

Ahimè! poco prima che avvenisse la tragedia africana, un'altra tragedia, un dramma intimo, straziante, si svolgeva in via *Monte di Pietà* a Milano, fra le pareti di casa Frigerio. Carlo, il fratello di Giannino, colui

che gli aveva dato l'ultimo bacio la sera della partenza, cadeva gravemente malato; e, in pochi giorni, assalito da un fiero morbo, moriva, sprofondando, in un dolore che non si descrive, la madre, il padre, tutta la famiglia, gli amici.

Giannino, informato della grave malattia del fratello, passò ore di dubbio angoscioso, per la difficoltà delle trasmissioni telegrafiche. Finchè un giorno — triste giorno! — ricevette dal Comando generale di Massaua il terribile annuncio della morte del fratello. Ne rimase fulminato, e, sotto la terribile impressione, sentì il bisogno di scrivere subito, colla matita, ai parenti lontani, la lettera, che qui riproduciamo:

Enda Gabriel, 21 Febbraio 1896.

" Tremo nello scrivervi queste poche righe.

" La notizia mi giunge ora (ore 2) ed ha prodotto in me il più forte dei dolori. Non dico quanto soffro per non far soffrire maggiormente voi — Questo è certo il più brutto giorno della mia vita! Il nome di Carlo rimarrà sempre stampato nel cuore di tutti noi. — Povero fratello mio!... Carlo mi ha sempre voluto un bene immenso — aveva un cuore grandissimo, e diede a me sempre dei buonissimi consigli.

" Io l'adoravo, e sapendolo ammalato avrei fatto qualunque sacrificio per vegliarlo giorno e notte.

" Purtroppo, e per colpa mia, mi trovo in un paese lontano, dove nessuno mi può consolare.

" Le notizie mi giungevano sempre un giorno in ritardo; il Comando poi, sapendomi tanto addolorato, esitava a farmi pervenire i telegrammi.

" Ora riconosco il fallo di avervi lasciati!

" Ma chi pensava allora che la famiglia avrebbe avuto una simile disgrazia?

" Iddio lo ha voluto.

" Mamma, Carlo è in Paradiso! — Fatti coraggio — sia forte come cerco di esserlo io pure.

" Tu sei il modello di madre, immagino quanto hai fatto per salvare il tuo figlio. — Mentre tu stavi con papà a vegliarlo, io soffrivo, e con un pianto continuo pregavo fervidamente Iddio!

" Ed ora, che voi tutti state affranti, col cuore afflitto, non aumentate il vostro dolore preoccupandovi troppo di me. — Non nego ch'io sono al contatto col nemico, ma il Signore mi proteggerà tenendomi lontano da ogni pericolo. — La guerra finirà, e verrà il giorno ch'io potrò, abbracciandovi, piangere con voi, e baciare più volte quella fredda pietra, ultima dimora del nostro caro.

" Non posso continuare, continuerò quando saprò di essere più calmo.
" Per ora non mi resta che stringere al cuore l'anello di Carlo, e pregare per l'anima sua!
" Cercate di consolarvi e facciamoci coraggio.
" Un bacio a mamma, papà e Momolo, sorella e Madame.

" vostro GIANNINO. „

Il cuore trema davvero, pensando che codesta lettera, in data 25 febbraio, era scritta otto giorni prima che Giannino Frigerio cadesse coll'arma in pugno, accanto al suo generale nella fatale giornata d'Adua!

⁂

Le prime notizie del disastro, e della morte del generoso giovane milanese, vennero comunicate dal Ministro della Guerra al Sindaco di Milano, pochi giorni dopo la battaglia.

Era così pietoso il caso di quella morte, avvenuta a breve distanza da quella del fratello maggiore, che i cuori non reggevano a credere il vero! E, davanti alla terribile realtà, e padre e madre, in sulle prime, chiusero gli occhi per non vedere!

Il solo pensiero mette spavento!

Dopo la notizia sommaria del disastro, e della sparizione del povero Giannino, mancando i particolari, il campo delle illusioni — per quest'ultimo come per il giovane Bocconi — era rimasto aperto. Tranne che, per il Bocconi, lo sgomento, l'angoscia, la speranza, il disinganno durarono più a lungo.

Ma e per l'uno e per l'altro, si rassomigliarono.

— E se fosse solamente ferito?... E se fosse prigioniero?...

Si! per Giannino, i momenti delle speranze furono brevi. Dopo soli quattro giorni, l'ultimo raggio si spense! Perduta la speme, subentrò nel cuore dei parenti la smania, il bisogno di avere, almeno, da qualche testimonio oculare, i particolari del triste fatto.

E a tale bisogno, rispose la seguente lettera:

COMANDO
del Corpo di Stato Maggiore

Roma, 4 Marzo.

Illustrissima Signora,

Ho l'onore di trascriverle il brano di una lettera a me diretta dal generale Albertone da Adis Abeba.

" Il sottotenente Frigerio da Milano, mio ufficiale d'ordinanza, cadeva

mortalmente ferito accanto a me, poco prima delle 9 antimeridiane. — " Povera madre mia! Dio la consoli! „ — fu il suo primo grido. E, subito dopo: — " Evviva il Re! Evviva l'Italia! Avanti ascari... e niente paura, la vittoria è nostra! „

" Una profonda commozione mi assale ricordando questo episodio, Quanto eroismo, quanto valore!

" Nel suo lutto l'Italia può bene andare orgogliosa di questi suoi figli. Povero Frigerio! Pensare che io lo volevo lasciare al campo a sorvegliare le impedimenta, e che dovetti arrendermi alla sue insistenti preghiere, alle sue lacrime, per condurlo meco!... Fatalità! — Se tu potessi scrivere una parola di consolazione alla sua povera madre, la quale 15 giorni prima aveva perduto un altro figlio per malattia a Milano, faresti cosa veramente pietosa. „

Dalla commozione che io provo nel copiare questo brano della lettera del mio amico, nasce in me un senso di sgomento nel pensare alla impressione che ne proverà lei nel leggerlo. Ma penso pure alla tempra elettissima del figlio estinto, e so di scrivere alla sua degna madre.

Permetta, o signora, che io le presenti le più rispettose e sentite espressioni di dolorosa simpatia.

Devotissimo

Felice Sismondi, *Maggiore Generale.*

Se non che, anche questa lettera non calmò lo stato d'animo dei genitori di Giannino.

Essi, pur convinti che più, nessun filo di speranza, rimaneva al loro cuore, ardevano però sempre dalla sete di avere, almeno, qualche particolare della orribile disgrazia!

Sapere come, dove, in quali condizioni, quella morte era avvenuta. Dove, come era stata raccolta la salma della loro creatura. E, col cuore saguinante, bevere.... bevere.... bevere a quella tazza amara, con spaventosa voluttà!

Perchè la sete di certi dolori è sete inestinguibile.

Infatti, veder morire nel suo letto un figlio amato — come i genitori di Giannino videro poco tempo prima morire il fratello Carlo — potere raccoglierne l'ultimo respiro. Avergli potuto dare l'ultimo bacio. Aver composto la cara salma dentro la cassa.... Averla coperta di fiori.... bagnata di lacrime.... Averla veduta, co' propri occhi, scendere a dormire l'eterno sonno nella tomba di famiglia, protetta dagli insulti del tempo, e della profanazione umana.... fu, certo, grande dolore, fu spasimo infinito; ma lo spasimo, ebbe un conforto. Triste conforto!

In vece, sapere il figlio lontano, caduto fra i barbari; non sapere come,

dove avrebbero trovato riposo le sue povere ossa; dove raccolto il bel corpo gentile. Vivere, collo spavento in cuore che questo, confuso fra mille morti, potesse essere finito pasto alle jene, o preda delle belve umane....

Oh! questo, questo sì, che fu spasimo cui il pensiero non giunge! Spasimo che non ebbe tregua, se non quando, un anno dopo, il pietoso colonnello Ripamonti diresse al padre la seguente lettera:

COMANDO
del Corpo di Stato Maggiore. Roma, 6 luglio 1897.

Carissimo Don Giovanni,

Ho ricevuto stamane la sua graditissima, e dieci minuti dopo parlavo col generale Albertone, Ella può immaginare con quanta commozione, ricordando i tristi particolari di quel triste periodo.

Il generale Albertone La ringrazia del desiderio da Lei espresso di volerne fare la personale conoscenza. Mi incarica, di riverire caldamente Lei e tutta la famiglia, e di significarle che, quando avesse l'opportunità, non mancherebbe di venirla a cercare e porsi a sua disposizione per tutte quelle informazioni, particolari e schiarimenti, che a Lei interessasse di avere e conoscere. Il generale sta ultimando la relazione sulla battaglia di Abba-Carima; relazione che certamente a suo tempo verrà di pubblica ragione. Da detta relazione, che egli mi lasciò stamane per qualche momento, stralciai, naturalmente col di lui consenso, i brani che qui Le trascivo:

“ .... Il combattimento si faceva sempre più accanito, ed il fuoco, “ specialmente da parte nostra, s'era fatto intensissimo, troppo a mio giu- “ dizio. Io personalmente, ed a mezzo degli ufficiali, addetti al Comando “ della Brigata, facevo ripetuti tentativi, anche a colpi di sciabola, per ot- “ tenere che fosse rallentato il fuoco, senza troppo riuscirvi: il tenente Fri- “ gerio portandosi avanti ad una centuria e minacciando con la rivoltella, “ ottenne però che almeno ivi rallentasse il fuoco.

. . . .

“ Mi trovavo allora presso le batterie indigene e vedevo cadere, a “ me accosto, il tenente Frigerio mio ufficiale d'ordinanza, alcuni serventi “ delle batterie ed alcuni ascari della mia scorta. Appena caduto, il tenente “ Frigerio corse col pensiero alla madre lontana ed esclamava dolorosa- “ mente: “ *povera madre mia!* „ — ma subito dopo, sollevandosi alquanto “ da terra, gridava con occhi sfavillanti “ *Viva il Re, viva l'Italia, avanti* “ *ascari, la vittoria è nostra.* „

Da quanto ebbe a ripetermi il Generale, il povero Giannino cadde proprio quasi ai suoi piedi, colpito da una palla al fianco sinistro. Il Gene-

rale, a cui quello spettacolo faceva strazio, ordinò che il ferito fosse portato indietro; fu infatti caricato su un muletto e tolto di là; mezz'ora dopo moriva, senza soffrire, e senza avere, nè prima nè dopo, subìto sevizie di sorta; e ciò il Generale assevera in modo positivo, invitandomi a riferirlo a Lei, don Giovanni. — Il Generale, che voleva bene al povero Giannino come ad un figlio, aveva intenzione fin dal principio della campagna, di tenerlo indietro; ed anche la vigilia della battaglia, il Generale stesso, (conscio della disgrazia già toccata alla famiglia da pochi giorni, colla morte del povero Carlo), avrebbe voluto mandarlo colla scorta, un po' più al sicuro, meno esposto: ma dovette arrendersi alle insistenti e supplichevoli richieste del povero ragazzo, il quale, oltre al resto, poneva avanti il motivo di esser andato in Africa quale volontario, ed a lui quindi meno che ad ogni altro, si addiceva la parte che gli si voleva affidare, a cui lo si voleva quasi condannare. A quel linguaggio da bravo soldato, come avrebbe potuto resistere un altro bravo soldato, e bravo davvero, incontestabilmente, come il Generale Albertone? — Fu fatalità, quella fatalità le cui leggi sono imperscrutabili.

Il Generale Albertone avrebbe voluto egli stesso risponderle; ma specialmente in questi giorni, non ha nè tempo, nè la calma necessaria per farlo convenientemente. Anch'egli, per quanto ingiustamente, è una delle tante vittime fatte dall'Africa, ed i suoi guai non sono forse ancora finiti.

Mi dimenticavo di soggiungere, avermi il Generale detto come, fra i meritevoli di ricompensa per la condotta tenuta in quella triste giornata, avrebbe anche segnalato il povero Giannino; e ciò facendo non avrebbe fatto altro che rendere giustizia al merito ed al valore di lui. Anche ciò, per quanto povero sia il compenso a tanta perdita, valga a lenire il loro cordoglio „.

Sia suggello alla bella lettera del colonnello Ripamonti — suggello immortale — il Decreto che conferiva a Giannino Frigerio, sottotenente di complemento nella *Brigata Indigeni*, la Medaglia al *valor militare*.

Decreto così motivato:

“ .... Si recò ripetutamente là ove maggiore ferveva la lotta, per por-
“ tare ordini del Comando di Brigata. Cadde mortalmente ferito inneggiando
“ al Re e alla Patria. „

⁂

Abbiamo detto, in principio di questi cenni, che il fratello di Giannino — quel Carlo che doveva precederlo nella tomba — giunto alla stazione, nel momento del distacco, gli poneva in dito, come sua memoria, un anello d'oro collo stemma di famiglia.

Quell'anello ha una storia che sembra un romanzo, e che narriamo.

Il padre di Giannino, un giorno, ai primi d'ottobre del 1896, cioè dopo ben sette mesi della morte del suo eroico figliuolo, lesse a caso in un giornale, essere pervenuto al Ministero della Guerra un anello d'oro, avente nel castone uno stemma, e mandato da Massaua nella supposizione che potesse appartenere a qualche ufficiale morto in campo; perchè, nel caso, se ne facessero le debite ricerche.

— Un anello d'oro, con uno stemma inciso?... Mio Dio!... che fosse?...

In quel tempo reggeva il Ministero degli Esteri il marchese Emilio Visconti Venosta.

È a questi che il padre Frigerio scrisse subito — con qual cuore ognuno può pensarlo — pregandolo di voler verificare se quella gemma fosse per avventura l'anello del suo Giannino; e gliene dava la descrizione.

Ed ecco, dopo pochi giorni, giungere, venuto da Roma, il seguente telegramma:

Roma (Esteri), 6 ottobre 1896.

Nobile Gino Frigerio,

Masnago.

L'anello trovato è quello che tu speri riavere. Dimmi come devo mandarti la preziosa memoria. Miei saluti e l'espressione dei miei sentimenti a Ippolita.

EMILIO VISCONTI.

E, il giorno dopo, al telegramma faceva seguito questa lettera:

Il Ministro
degli Affari Esteri.

Roma, 7 ottobre 1896.

Caro Gino,

Facendo seguito al mio telegramma di ieri, ed in attesa di una tua risposta, ti informo che l'anello del tuo Giannino era in mano di un tigrino in Adua, ed il caso volle che ciò fosse venuto a notizia di un filantropo inglese, sir William Wilde, il quale trovavasi presso ras Mangascià e fu largo di sussidi e di conforti verso i nostri prigionieri.

Sir William, con gentile pensiero, acquistò quell'anello e lo inviò subito al Comando di Massaua, perchè fosse recapitato alla famiglia del possessore.

L'anello fu mandato al Ministero della Guerra; ma, essendo io stato informato che lo stemma che portava inciso era quello della tua famiglia, lo feci tosto ritirare e lo tengo ora a tua disposizione.

Abbimi affettuosamente.

E. VISCONTI VENOSTA.

Ora, dei due figli, Carlo e Giannino, a conforto dei poveri genitori non rimane... che l'anello del primo, e la *Medaglia al valore*, pagata colla vita, del secondo.

Desolante conforto!

IV.

Carlo Alberto. — Vittorio Emanuele. — Umberto I.

Se non che, la Iliade italica non si ferma ai nomi di semplici cittadini; ma ascendendo i gradini di un trono, arriva fino a toccare la Corona dei Re.

Ecco Carlo Alberto, questa mistica figura di un Sovrano d'altri tempi, fulgido esempio di Re magnanimo, il quale, pel bene della patria e del suo Esercito, va a morire di *crepacuore* in esilio!

Ecco Vittorio Emanuele, fondatore d'Italia, che allo storico convegno di Vignale, nel 1849, respingendo sdegnoso, come il suo Gran Genitore, le proposte di pace anticostituzionali dell'astuto Feld-maresciallo Austriaco, a sua volta risponde:

— " La mia casa conosce la via dell'esilio, non quella del disonore! „

E quando le trombe della riscossa fecero sussultare, di sotto terra, le ossa dei morti eroi del 48 e 59, rialzava dalle cruenti zolle di Novara lo stendardo d'Italia; e, per virtù di popolo, e per fede di Re, lo inalberava sulla Torre Capitolina, ultima tappa della cruenta *via crucis* italica!

Di quel Re che morì in Roma — nella sua Roma — quasi che il Potere Supremo che segna un limite alla vita umana, nel suo libro adamantino avesse scritto: che Vittorio Emanuele, morendo nella città eterna, ivi suggellasse, colla propria morte, il patto intangibile della grandezza e della unità della patria!

Ecco Umberto, principe di Piemonte, che freme nel Quadrato di Villafranca per la inerzia cui è condannata la propria Divisione; e, poco manca che, per la smania di combattere, non diventi ribelle agli ordini del comandante il Corpo d'Armata.

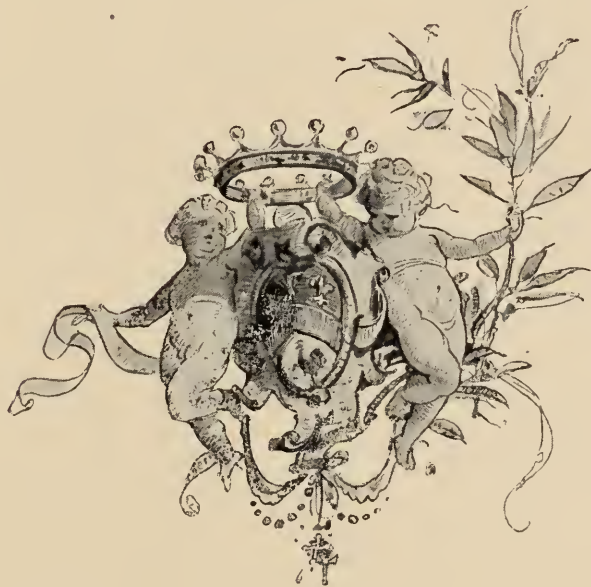
Umberto, che, assalito dal nemico, la spada in pugno, difende impavido, corpo a corpo, la giovane testa destinata alla Corona d'Italia. Lui che, divenuto Re, noi vedemmo ribelle a' suoi stessi ministri, e a tutto il popolo Italiano — geloso della preziosa vita sua — correre a Napoli e a Busca presso il letto dei colerosi.... e gittare lontano i guanti per poter

meglio — carne a carne — stringere la mano ai morenti. Lui, che vedemmo apparire improvviso — genio della pietà e del conforto — in ogni luogo dove si soffriva o si piangeva; che non rammentava di essere Re, se non per incoraggiare, beneficare, per far germogliare dintorno a sè la semente sacra della gratitudine e dell'affetto.

Lui, infine, che in un giorno di lieta festa, là nella sua Monza diletta, in mezzo al popolo che l'adorava e l'acclamava, cadeva vittima di una belva umana!

*

Abbiamo voluto degnamente chiudere la prima parte di questo lavoro col nome di tre Sovrani, fulgido esempio di *eroismo* e di *sagrificio* regale.

Tre Nomi cari e immortali, davanti ai quali s' inchina reverente il Genio della nuova Italia.

PARTE SECONDA

Re Umberto al Chievo. – Dieci anni dopo.

Epilogo.

Re Umberto al Chievo

I.

Il Chievo. — I suoi storici. — Nobili dilettanti. — Ospiti Reali. — Silvia Guastaverza. — Maffei. — Pindemonte. — Le Pasque veronesi. — Buonaparte. — Morte previdente. — In chiesa.

Il *Chievo*, dimora di S. M. il Re Umberto durante le manovre militari del 1887 e 1897, è un piccolo villaggio posto a capo di un'altura, lungi poco più di quattro chilometri da Verona, per colui che lasciando la città esce dalla antica porta di S. Zeno. *Chievo* è quella frazione del comune di *S. Massimo all'Adige* fronteggiante la destra del fiume lungo tutta la sua costa; la quale offre, sulla opposta riva, lo stupendo spettacolo della Valpolicella, popolata di viti, seminata di ville e di casolari, di campanili e di torri medioevali, quali dominanti su per la collina, quali giù nel verde della vallata; ma, presso che tutti accompagnati — irta vedetta — dallo storico cipresso piramidale, tanto caro a Ippolito Pindemonte e così frequente nella campagna veronese.

Parecchi sono gli scrittori e i cronisti che non isdegnarono di occuparsi di questo modesto paesello, anche più del bisogno. Se ne occupò il Del Bene nelle sue cronache, il conte G. B. Da Persico nella sua stupenda *Guida* di Verona; e, recentemente, in occasione dell'ultima dimora di S. M. il compianto Re Umberto, anche il colto sacerdote Don Antonio Pighi, nella *Verona Fedele*.

Spigolando un po' dall'uno e un po' dall'altro — chè parlarne noi popotrebbe parere atto poco modesto — leggiamo nel libro del Da Persico e riproduciamo:

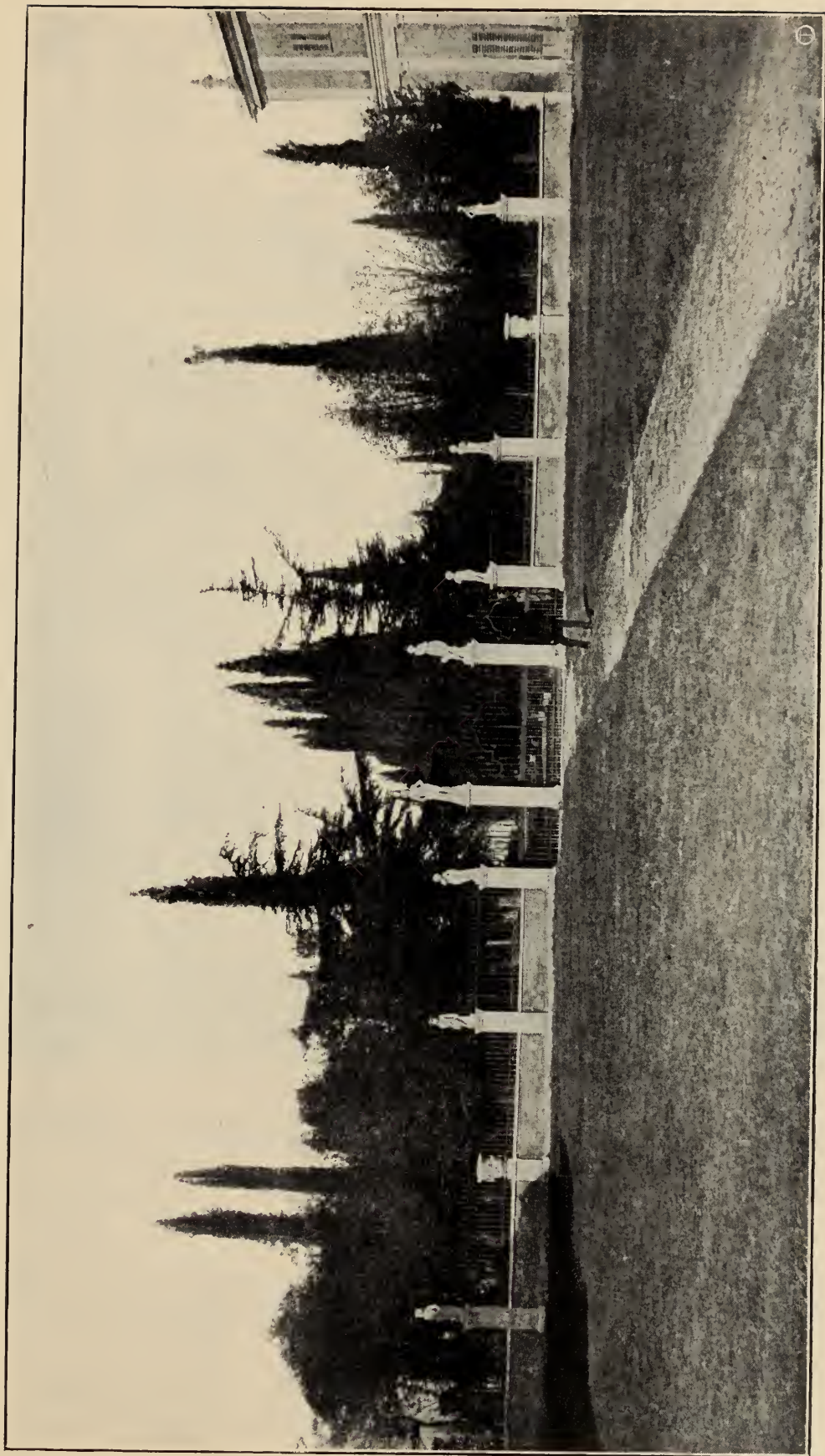
" Il Chievo — *Clivus* — come suona il suo nome, sta a capo di una costa che piega di qua a destra, movendo in semicerchio fino quasi Tomba: lungo la quale lingua pare che un tempo scorresse l'Adige, proseguendo ora il suo corso, quasi tutto rettilineo, alla sinistra, un miglio in circa dalla città; la quale, a vedere per ogni punto della costa, è sempre nuovo obbietto mirabile di prospettiva. Bel villaggio è il Chievo, ed ha buona chiesa parrocchiale di recente lavoro, come è il più delle sue pitture....

" Tra le signorili abitazioni quelle dei Bottagisio primeggiano, una in pianura di buona e solida forma, con ampio cortile e dinanzi spazioso viale tra grossi e forti cipressi, ed una in sulla costa tra lieto aere, belle viste e convenevoli aggiunti.

" Ma la villa Pellegrini vi è qui la gemma. L'architetto del palazzo che fu il colonnello conte Ignazio Pellegrini, vi operò con idea veramente magnifica e sontuosa „.

E qui il Da Persico ci narra come in questa villa, al tramontare del 1700, alla vigilia cioè dell'invasione francese e delle tragiche Pasque veronesi, l'onesto trattenimento ed il sollazzevole passatempo fossero — beati tempi! — la occupazione principale della mattina, del mezzodì e della sera — scusate s'è poco! — di que' bravi gentiluomini. La villa anzi, se si giudica dall'ampiezza dei locali terreni, e dalla modesta proporzione del piano superiore, è chiaro che proprio al solo scopo dell'anzidetto *solazzevole passatempo* fosse stata ideata.

Tanto che il conte da Persico, presago forse dei tempi grossi che si preparavano a deliziare i nipoti — e oggi i pronipoti — si affrettava a dire: " che non era senza l'esercizio della liberalità e di industria che il Chievo divenne l'obbietto delle più onorate adunanze sul finire del secolo scorso. „

Nella villa Pellegrini andava specialmente celebre un teatro sul quale, dal 1774 al 1795, si esercitavano i nobili dilettanti. Di quelle recitazioni fanno testimonianza alcuni affreschi del pittore Marcola, dipinti sulle pareti di una delle sale terrene, rappresentante i fasti di una delle più illustri at-

Corte e Giardino a Nord della Villa.

trici — la contessa Silvia Guastaverza, la quale, proprio in quel torno, declamava anche in città le tragedie più in voga: l'*Atalia*, la *Berenice*, di Racine, tradotta questa per lei dal Pindemonte — affreschi che ricordano inoltre, la principessa Maria Corsini, moglie del proprietario Mario Marioni — la quale calzava il socco — i successi della marchesa Marioni-Strozzi — che calzava il coturno — alla quale, il conte G. B. Da Lisca, dedicava nel 1789 una canzone.

Sul teatro del Chievo — ce lo narra Don Pighi — si rappresentò pure nel 1788, *Il Celibe*, dramma tradotto dal conte G. B. Gazzola e dedicato: " Alle dame e cavalieri della nobile famiglia dei conti Marioni e a tutta la nobile compagnia comica del Chievo. „

Come si vede, roba fatta a posta pei tempi giacobini che si preparavano allora, come lo sarebbe per quelli, più o meno grossi, che si vanno preparando oggi!

Perchè bisogna sapere che, dalla felice età dell'oro veronese, nella quale viveva Scipione Maffei, fino ai primi tempi del 1800, e anche più avanti, la passione per la drammatica fu costante, quasi tradizionale nella

società veronese; e al Chievo rimane, fra l'altre, famosa la rappresentazione delle *Cerimonie* data in presenza del principe Elettore di Baviera; il quale, sotto il nome di conte Draumitz, passava quivi una contumacia di quaranta giorni, perchè proveniente dai confini Germanici, dove correva rumore di peste. Ed erano valenti in quell'arte i Bevilacqua, i Gherardini, i Pindemonte, i Corsini, i Marioni: e fra le dame, la Pellegrini, la Monta-

nari, la Strozzi, la Carminati: e, ripeto, quella Silvia Guastaverza, già lodata, attrice e poetessa, onore di Verona e del suo sesso.

Ma al Chievo, colla morte avvenuta nel 1795 del suo proprietario Marco Marioni, ebbe termine anche quello che il buon Da Persico chiamava *solazzevole passatempo*.

Calò il sipario per sempre su que'giorni beati della cipria e delle ultime code.... e calò a tempo!

Perocchè una nuova, e davvero originale, tragedia autentica poteva venire rappresentata, solamente due anni più tardi, su quelle scene, dai

soldati del giovane generale Buonaparte — qui riprodotto da un ritratto del tempo — contro i quali mossero indarno, dalla Valpolicella e dalla Valpantena i migliori gentiluomini veronesi: ripagati poi generosamente colla polvere e col piombo dall'esercito della *libertà*, della *uguaglianza* e della *fraternità*.

L'erudito Don Pighi, nella sua descrizione apologetica della villa del Chievo, si compiace persino di citare due versi, che il poeta Avesani — sollevando la villa ai sommi onori dell'Olimpo — le dedicava nelle sue *Metamorfosi:*

« Eran poche capanne allora dove
Un palazzo or vediam degno di Giove. »

Noi, più modesti, perchè più direttamente interessati, ci limiteremo a riprodurre ciò che Don Pighi ci narra intorno la storia di quella Chiesa.

La Chiesa del Chievo — *Clivus Manticus* — eretta nel XII secolo, era giurisdizione dell'abate di S. Zeno, e *jus patronato* dei capi di famiglia locali; ed è, oggi come allora, intitolata a S. Antonio.

Del Chievo si ha pure notizia in alcune leggi del 1721.

Nel 1737 abbiamo anche un documento nel quale, in comunanza con altri sobborghi, si domanda di venire sollevati, in tutto o in parte, del *Dazio macina*: come chi dicesse, del Dazio sulle farine. Suppergiù quello che si sta facendo da noi.

Si sa pure che nel memorabile 1797, l'anno delle *Pasque Veronesi* e della invasione francese, il governo centrale di Verona, Cologna, Legnago, con decreto *Fruttidoro*, anno V, metteva al lotto campi e case appartenenti all'abbazia di S. Zeno.

Finalmente al Chievo — e ce lo fa sapere Don Pighi — soggiornarono nel loro passaggio per Verona, principi e Re. L'Elettore di Baviera che, come s'è detto, vi veniva nel 1716 a fare la quarantena, fu qui visitato da tutta la nobiltà veronese; nonchè da Scipione Maffei, che gl'imbandì un sontuoso pranzo — così il cronista Del Bene — *con tavola a disegno simmetricamente disposta.*

" Negli anni 1774 e 1776 ci venne Maria Beatrice d'Este, col marito Ferdinando d'Austria governatore di Milano; e in tale occasione quivi convennero e la Silvia Guastaverza, e l'Abate Bartolomeo Lorenzi, a dar saggio di versi estemporanei.

" Nel 1783 entra sposa di Marco Marioni, Maria dei principi Corsini. Nel 1785, poi, e precisamente il dì 7 giugno, al Chievo soggiornarono l'Imperatore Giuseppe II, col Re di Napoli suo cognato; la Regina di Napoli sua sorella, coll'Arciduca governator di Milano, suo fratello.

E, finalmente, per tre giorni, nel 1887, e per più giorni nel settem-

bre 1897, il lagrimato Re Umberto I, quivi alloggiò ospite del conte Pullè, ricordato da un quadro del Sartori; ed ascoltò la Messa la domenica 19, acclamato prima e dopo, dal popolo. „

Così Don Pighi; ed era naturale che, facendo il cronista, non dimenticasse di essere un buon sacerdote: e che dovesse perciò coronare le sue notizie, non solamente da fedele monarchico, ma altresì da osservante cattolico. A quella Messa da lui citata assistemmo noi pure. E in quel giorno, vedendo davanti a noi la cara persona viva del più leale e generoso dei Re, avremmo più facilmente potuto imaginare che il mondo sprofondasse a un tratto nel vuoto, anzichè sospettar mai che una mano parricida lo attendesse tre anni dopo nella sua diletta Monza per trucidarlo!

Ed ora che quel bravo sacerdote ci ha messo sulle labbra il nome del lagrimato nostro Sovrano, entriamo a parlare di Lui: parliamo delle sue due dimore nella avventurata villa del Chievo.

II.

Pianell. — S. M. annuncia il suo arrivo. — *Fervet opus.* — Tovaglia napoleonica. — Gli uffici di Casa Reale. — Loro organismo. — Urbano Rattazzi.

La mattina del 19 luglio 1887, ricevetti dal *servizio telegrafico* del Genio Militare — stazione Chievo — il seguente dispaccio:

“ La prevengo che, come da comunicazione or ora ricevuta dalla Casa Reale, S. M. il Re alloggerà certamente nella sua Villa, soggiornandovi fra il 25 e il 29 corrente.

Firmati:

Generale Pianell

Colonnello Apelius, *Capo di Stato Maggiore* „.

Cotesto preavviso era un atto di squisita cortesia che il conte Pianell volle usare al proprietario, per dargli modo di ricevere l'ambita visita, se non degnamente, almeno decentemente.

Furono, s'intende, giorni di febbrile entusiasmo per tutti. Non erano le braccia e i muscoli che lavorassero, era l'immensa energia dei cuori.

Alla bell'e meglio, casa e giardino in pochi dì erano pronti: e cinque giorni dopo, il 24 luglio, — uno dei più caldi che il termometro di Ve-

rona avesse fino allora registrato — il conte Pianell di suo pugno nuovamente scriveva:

“ Mi affretto a parteciparle che il Primo aiutante di campo di S. M.
“ il Re mi ha comunicato che la Maestà Sua giungerà a Chievo, alla sua
“ Villa, nelle ore mattutine del giorno 27 corrente — mercoledì.

“ Appena mi sarà dato di sapere l'ora precisa dell'arrivo di S. M., mi farò premura di renderne avvertita la S. V. „

E l'illustre generale, non contento di avermi scritto, venne il dopo pranzo di quello stesso giorno, di persona, a parlarmi in villa.

Nel passeggiare insieme su e giù pel giardino, occupandoci naturalmente della visita Reale, gli feci osservare che dalla parte del Nord, in fondo a un lungo viale d'ippocastani, esisteva un'antica uscita, davanti la quale corre la via ferrata che da Porta Nuova si dirige a Parona — la ferrovia che conduce al Brennero — e che, se fosse stato possibile d'improvvisarvi per la circostanza una fermata, S. M. il Re avrebbe potuto scendere direttamente e con maggior libertà alla villa, senza la complicazione di carrozze e cavalli che lo attendessero alla stazione di Verona; così dicendo, condussi il generale a vedere co' propri occhi il luogo.

Manco dirlo: la proposta fu subito accettata. Egli stesso s' incaricò di parlarne alla direzione delle ferrovie — che rispose tosto di sì — e, insieme a questa, lavorando anche di notte, s'improvvisò lì per lì un padiglione, mascherando la parte rustica come meglio ci venne fatto.

Un paio di giorni prima dell'arrivo di S. M. il Re, erano apparsi sulle mura a migliaia i manifesti. Primo in linea, fu naturalmente quello del sindaco di *S. Massimo all'Adige*, sotto la cui giurisdizione la frazione Chievo è soggetta. Notate che l'allora sindaco di S. Massimo, tempra antica di gentiluomo, anche nell'aspetto, godeva in Verona, la fama di clericale. Di lui si narravano cose grosse in fatto d'intransigenza; mentre, all'atto pratico, possiamo affermarlo, egli altro non è che un buon cattolico, ottimo padre di famiglia, e, sovratutto, un amministratore coi fiocchi. Il manifesto diceva:

Concittadini,

" Domani, mercoledì, sarà fra noi Sua Maestà il Re.

" Le ristrettezze economiche del Comune non permettono di fare all'Augusto Sovrano quell'accoglienza che esso meriterebbe e che sarebbe nei nostri desideri.

" A tale difetto supplisca l'espressione cordiale e spontanea dei sensi di affetto e devozione che tutti proviamo verso il degno figlio del Re Galantuomo.

" Sua Maestà arriverà in Chievo ad ore 5 del mattino.

" *S. Massimo, dal Palazzo Municipale, addì 26 luglio 1887.*

" Il Sindaco GIO. BOTTAGISIO. „

Dal canto suo, il comitato cittadino, nominato dal sindaco di Verona pei festeggiamenti nell'interno della città — e presieduto dal conte Carlo Albertini assessore municipale — informato che S. M. avrebbe, durante quei giorni, fatto una visita alla città, diramava una circolare invitante tutti i proprietari di carrozza, a voler trovarsi coi loro equipaggi, la sera della visita di S. M., alla rotonda di Porta Nuova per degnamente riceverlo.

Il dì 26, ecco intanto arrivare il ministro della guerra Bertolè-Viale, nonchè il Capo di Stato Maggiore generale, Cosenz — due uomini illustri che non sono più. — Essi sono discesi temporaneamente alla *Colomba d'oro:* ma dopo la venuta del Re, immigreranno nell'appartamento che li attende al Chievo.

Nel medesimo giorno arrivano pure cavalli e carrozze reali, coi relativi automedonti, auriga, staffieri e valletti: sottoposti tutti agli ordini del Gran Scudiere marchese Pietro Corsini dei principi di Lajatico. Sono otto i cavalli da tiro e altrettanti quelli da sella; in un *box* fatto apposta è collocata la cavalla favorita di S. M.

Non mancano le casse per gli utili lavori del cuoco.... quelle col vasellame, l'argenteria, la cristalleria, la guardaroba. Molte delle quali rimasero inchiodate; volendo S. M., con generosa cortesia, non isdegnare gli oggetti di casa — fatta eccezione, però, di una sterminata tovaglia da tavola destinata ai grandi pranzi ufficiali, la quale era appartenuta — almeno così mi si diceva — alla vecchia guardaroba milanese del Primo Napoleone! — Un ometto piccino che voleva tutto grande.... persino le tovaglie!

E non mancano le cuspidali casse del famigerato Sciampagna — buono pei bruciori di stomaco, pei mali di capo, ma fortunatamente, non pei brindisi.... perchè alla tavola reale in Italia, si ha il buon gusto di non ne fare.

Insomma tutta roba, s' intende, da far dare il capostorno al più pacifico dei socialisti.... il quale di quella abbondanza non avesse potuto godere!

Laggiù, intorno alla palazzina del frutteto, si sono già piantati i pali del telegrafo.... per recare al Chievo le notizie europee; e qua e là, sparse pel giardino, si rizzano, come per incanto, baracche e mobili tende destinate al personale di servizio.

Alcuni locali annessi alle scuderie vengono trasformati in magazzini per le bottiglie; altri sono adibiti al fabbricatore delle dolcezze.... Altri ancora ai rinfreschi — davvero provvidenziali per i palati inariditi dal solleone di quel torrido agosto.

Al posto delle botti nella tinaja, s'improvvisano i fornelli per le bibite calde....

Seghe, martelli, pialle e ogni sorta di utensili, sudano a improvvisare grandi e piccole tavole per ospitare tanta grazia di Dio. E che fosse grazia di Dio per davvero, lo sanno i poveri — e anche i meno poveri — del Chievo; i quali, durante il soggiorno reale, tanto nel 1887 come nel 1897, largamente ne godettero, per una buona quindicina di giorni anche dopo la partenza.

Nè allora era spuntata sull'orizzonte la peregrina idea degli scioperi.... più o meno legali; chè, braccianti, contadini, giornalieri, lavoratori d'ogni specie, *militarizzati* nelle uniformi *blouses*, attendevano all'opera loro, allegri e contenti come tante pasque.

Due parole ora degli uffici interni della Casa Reale, almeno come lo erano quando li abbiamo veduti noi.

Un capo controllore aveva la sorveglianza generale, e da lui dipendevano direttamente quattro sottocapi del così detto *servizio di bocca*. Tale carica abbracciava cucina, cantina, frutteria con relativa argenteria ; guarda roba, e via dicendo. — Capo-ispettore era il cavaliere Camillo Galli, Maestro non solamente di Casa, ma anche di cortesia.

Vi era poi un segretario pei viaggi, e un capo ufficio pel servizio telegrafico, il quale, come abbiamo detto, aveva piantato bottega, là in fondo all'orto, in mezzo alle mele, alle pere, alle zucche, e — vedi parodia del mestiere — anche alle carote!

Tutto codesto complicato organismo si aggirava intorno al perno principe; al Ministro della casa Reale.

Titolare allora di quella importante carica era il buon conte Giovanni Visone; sostituto poi presso S. M. il Re al Chievo, dal giovane conte Urbano Rattazzi, nipote del primo Urbano, legittimo e naturale erede di quell'ambita — troppo ambita! — carica.

Assunto poi, per la morte del Visone, a quel posto di fiducia, egli fu uno fra' pochi uomini di alto intelletto che circondassero in quei giorni il trono di Umberto. Anzi appunto perchè riconosciuto tale, e perchè di Umberto godeva la intiera fiducia, non andò illeso dal morso di una acrimoniosa invidia; la quale, sotto il comodo pretesto della politica, non senza un lungo e paziente lavorìo subacqueo, lo allontanò dalla Corte.

Il conte Rattazzi.

Lo allontanò dalla Corte, ma non riuscì allontanarlo dal cuore e dalla persona del Re; il quale, sapendolo per prova uno de' suoi devoti servitori, uno degli amici suoi più fidati, volle compensarlo con un seggio in Senato e colla nomina a Ministro di Stato.

Ma più di ogni altra soddisfazione terrena, sappiamo ch'egli custodisce preziosa come una reliquia, e sempre viva in fondo all'anima, la memoria, dell'affetto e della fiducia che in lui aveva riposto il suo adorato e rimpianto Sovrano; come speriamo, non gli debba tornare, dopo tanti anni, sgradito il disinteressato omaggio di un amico lontano.

III.

Umberto nella intimità. — Virtù e debolezza. — Le pere di Monza. — Il generale Pasi. — Fatalismo di Umberto. — Il cav. Luigi Branca.

È noto come il povero Re Umberto s'ingerisse personalmente di tutta l'amministrazione della Sua Casa; che sapeva, conosceva tutto, che nulla gli sfuggiva.

Semplice nei gusti, frugale e astemio, non beveva che acqua pura in grandi bicchieri sempre pieni di ghiaccio. Aveva però una speciale predilezione, una specie di passione per le pere, ch'egli a Monza coltivava con molta cura e che, con grande piacere affettava, sbucciava, e assaporava, per quanto fossero grosse. Anzi, in fatto di pere, S. M. non ammetteva rivali!... Le sue di Monza, per sapore e per volume, volere o volare, dovevano battere tutte le altre pere del mondo!

Un giorno, un gentiluomo piemontese, coltivatore anch'esso di frutta a sistema razionale, sapendo della passione di S. M., si permise di spedire al Chievo una cassetta delle sue pere migliori.

Erano queste, per davvero, di un volume eccezionale. Se fossero altrettanto buone non si sa... perchè S. M., aperta la cassetta, fece una smorfia. Ordinò di ringraziare il donatore con una bella lettera, ma... ma non ne mangiò. E non avendone gustato S. M., era naturale che noi, da buoni sudditi, non se ne avesse a toccare....

Fare una infedeltà alle pere reali di Monza!?... Non ci sarebbe mancato altro!

E non se ne toccò!

Gentile d'animo, e con una certa quale timidezza latente, S. M. il Re aveva però anch'egli, come tutti gli umani, le sue piccole debolezze, che qualche volta assurgevano a innocui atti, diremo così, di crudeltà. Crudeltà che non faceva male a nessuno; ma della quale specialmente andava vittima il suo primo ajutante di Campo, il prode generale conte Raffaele Pasi.

Questi nacque a Faenza nel 1819, dal conte Paolo e da Teresa Piani. Fu nel 1848 comandante la Guardia Nazionale mobilitata della sua città natale; e nel 1849 tenente colonnello nel I reggimento *Fanteria Leggera* di Roma; poi comandante il *VI* di *Linea*.

Entrato a suo tempo tenente colonnello in un reggimento dell'esercito dell'*Italia Centrale* — quello stesso che divenne il 48mo nell'esercito regolare — il conte Pasi, nel 1862, dopo una ispezione del generale Scozia di Calliano — della quale avemmo l'onore di stendere la relazione — passò subito a comandare il 30 fanteria: e, nel 1863, venne promosso colonnello del quinto reggimento della gloriosa brigata *Aosta*.

Nel 1870 fu nominato generale comandante la brigata *Regina*. — Il suo stato di servizio registra le campagne di guerra 1848, 1849, 1860-61 e 1866. Registra altresì la croce dell'Ordine militare di Savoia, avuta all'as-

salto del forte di Narni, e la *Medaglia d'oro* al valor militare guadagnata a Custoza il 24 giugno 1866.

Promosso tenente generale, nominato primo aiutante di campo di S. M. Umberto, gli è in questa carica che si trovò al Chievo nel 1887 ; ed è qui che, dopo molti anni, avemmo il piacere di rivederlo.

Un po' pigro per natura, e un po' per la sua età avanzata, fu per l'appunto qui che lo vedemmo, vittima incruenta, delle piccole crudeltà del suo Sovrano.

Re Umberto si dilettava, per esempio, a non avvertirlo che una mezz'ora prima, quando si trattava di gite, di partenze, o di qualsivoglia altra cosa che chiedesse un po' di preparazione...

Faccenda codesta che imbarazzava, e sconcertava grandemente il bravo generale Pasi ; il quale, per alcune sue speciali e recondite esigenze, diremo così di tolètta, aveva bisogno di un po' di tempo e di comodità... per ravviare il glorioso pappafico, o la ricca chioma ; e l'uno e l'altra, secondo le circostanze, più o meno tinti d'ebano lucente. E, manco male se il capriccio di S. M. si fosse fermato qui. Ma no ! il Re si divertiva a farlo in altro modo sospirare al momento di muovere verso la colazione, o verso il pranzo ; e ciò specialmente quando si accorgeva che il suo primo ajutante di campo moriva, come suol dirsi, di fame !

Perocchè questi, bellissimo e forte soldato nella sua alta e maestosa figura, aveva dal canto suo la debolezza di pensare che, quando l'ora del rancio è scoccata, la cosa più semplice e più logica che si possa fare, sia quella di andare, come suol dirsi, a porre i piedi sotto la tavola !

Motivo per cui, annunciato il pranzo o la colazione, lasciati passare alcuni minuti, se vedeva che S. M. non accennava a muoversi, si permetteva di avvicinarsi, e con voce flebile, dire :

— Vostra Maestà è servita in tavola !

— Nè certo in quel momento pareva la voce tonante del comandante il quinto reggimento della Brigata *Aosta*, quando a Custoza, bersaglio alle granate austriache, pacato e severo comandava :

— Maggiore, allinei il battaglione ! — E il battaglione si allineava come se fosse in piazza d'armi.

Qui invece ripeteva :

— Il pranzo è pronto, Maestà !

Il Re fingeva di non aver capito ; e, dopo stretta la mano al terzo e quarto interlocutore dell'inevitabile circolo, passava imperterrito avanti, impegnando un'animata conversazione con un quinto.

Dicesi *conversazione* per modo di dire, ma meglio si direbbe *monologo* : perchè, altra abitudine del Re era quella di parlare sempre lui... per evitare incomode o compromettenti questioni.

Passavano così delle mezz'orette; durante il qual tempo, Umberto sbirciava, a quando a quando, dalla parte della sua vittima, che a quelle occhiate faceva il nesci e, carezzandosi il nero pappafico, guardava in alto, il *Trionfo di Marte* del sottinsù del salone — noto affresco del pittore da

Campo. Finalmente, quando il Re si accorgeva che l'uomo era rassegnato al suo destino, allora fatto il suo gesto caratteristico, ch'era un invito a seguirlo, s' incamminava a testa alta e a passi misurati verso la sospirata sala da pranzo.

Umberto aveva vista e udito finissimi. Se parlavate anche a bassa voce, egli si voltava verso il parlatore e gli faceva un cenno, come a dirgli:

— Badi!... ci sento.

Ciò che, per la maggior parte delle volte, era per l'appunto quello che l'oratore desiderava!

È noto che S. M. trattava militarmente i suoi impiegati:

— Devono essere sempre pronti — diceva — come i reggimenti.

Fatalista per tendenza, questo suo fatalismo era aumentato specialmente in seguito ai due primi attentati.

Voi, a mo' d'esempio, andavate a invitarlo per una solennità, anche a breve scadenza — le solite *corvée* dei principi e dei sovrani — ed egli, piantandovi i suoi grandi occhi in faccia, — saputo magari che si trattava solo di una quindicina di giorni — vi diceva, fra la celia, ma con un tono di voce e di espressione strano, quasi profetico:

— Quindici giorni?... Uhm! e chi ci può dire che cosa avverrà di noi fra quindici giorni?...

Pur troppo, fu questo fatalismo che lo portò ad assistere alla sciagurata solennità di Monza; mentre il cuore presago della Reale Consorte gli ripeteva:

— Non andare!... Non andare!...

Vi andò... e vi sarebbe andato anche avvertito di un pericolo. Perchè egli non era uomo da arrestarsi a metà. Nessuna forza umana lo avrebbe distolto dal recarsi su quel terreno che doveva rendere sacro col suo sangue vermiglio!

Gentile d'animo, possedeva finezze di sentimento rare in chi comanda. Così, da sentirsi istintivamente, intimo in ogni cuore: e inspirava in tutti una devozione profonda, libera da ogni rigidità d'etichetta.

Umberto amava i fiori dei giardini, e, insieme i più bei fiori dell'arte.

La gentilezza del suo animo si esplicava in ogni evento, in ogni occasione. Egli, tanto nel 1887 che nel 1897, volle entrare al Chievo non come padrone — e ne aveva il diritto — ma come ospite. Volle che venisse scrupolosamente rispettato l'appartamento padronale; e in barba alla etichetta non permise al proprietario della villa di allontanarsene; anzi lo aggregò al suo stato maggiore; e a colazione e a pranzo volle che avesse il suo posto a tavola.

Umberto amava anche i gioielli — che volentieri regalava. — Subiva la musica, ma non la cercava.

Cacciatore di forza, era in quest'arte meno geloso del Gran Padre suo. Nel modo di cavalcare era progressista. Vantava — ce lo dice il generale Orazio Lorenzi, nel suo opuscolo *Re Umberto a cavallo* — una scuola tutta sua; e fino a poco tempo prima della sua morte, benchè un po' impinguato, era un forte ed elegante cavaliere.

Delle sue abitudini, diremo così, intime e di tolètta, questo solo sappiamo: che S. M. prendeva un bagno ogni sera prima d'andare a letto;

e che, levato alla mattina per tempo, affidava, come prima cosa, la reale sua testa e il mento, al pettine e al rasojo di quel Luigi Branca che lo seguì dappertutto nell'Alta Italia... e che avrebbe fatto, in ben altro modo, la barba al suo assassino!

IV.

Un buon parroco. — Arrivo di S. M. il Re. — Entusiamo. — Le due bandiere sul campanile. — Il venerdì. — Simone Peruzzi.

Ma eccoci all'alba del 27 di luglio.

Il paesello di Chievo è tutto in festa. I tre colori sventolano allegramente da ogni casa, da ogni casolare. Non c'è famiglia, anche delle più modeste, che non abbia pavesato le finestre con ogni sorta di tessuti a colori... e senza colori.

Sul campanile del Chievo, come se una non bastasse, svolazzano al vento due belle bandiere nuove fiammanti, collo stemma di Casa Savoja. E quel buon parroco Don Antonio Cometto, predicando in chiesa ai terrazzani della venuta del Sovrano, raccomandava — vedi cara semplicità del cuore! — agli uomini, di levarsi il cappello al suo passaggio; e alle donne di gridare *evviva*, e sventolare i fazzoletti.

Perchè il santo uomo è uno di quelli della vecchia scuola. Uno di quelli che non predicano l'astensione a profitto delle sette; ma trovano che possono benissimo camminare a braccetto la religione e la patria — anche a rischio di non assurgere mai nè a un canonicato, nè a un vescovado... e, meno che mai, a un cardinalato!...

Bava Beccaris.

Fino alle 3 e mezzo, le vie del Chievo sono affollate di gente accorsa dalla vicina città, e dai dintorni. Da ogni parte un continuo succedersi di carrozze...

Nella villa? la febbre dell'attesa.

Carabinieri a piedi e a cavallo fanno il servizio di guide; portano ordini, mantengono libera la circolazione anche lungo i viali interni del giardino.

Alle quattro e tre quarti arrivano il ministro della guerra Bertolè-Viale, accompagnato dal generale Pianell. Insieme con essi è pure il biondo generale Fiorenzo Bava Beccaris, un eroe

di quattro campagne, la più dolce creatura del mondo, divenuta a un tratto, per uso e consumo dei fabbricatori di rivoluzioni, dopo le dolorose giornate del maggio 1898, il Giulay, il Radetzki, l' Hainau d'Italia... o giù di lì.

Al convegno non mancano, s'intende, i giornalisti; e fra i pezzi più grossi, ho il piacere di stringere la mano al mio vecchio amico Ugo Pesci, in abito di bersagliere; valoroso soldato della penna e della spada, al quale avevo qualche anno prima servito da testimonio... non a un duello, ma alle nozze.

Alle cinque precise escono dalle rimesse gli equipaggi che debbono condurre S. M. il Re, appena giunto, sul campo d'assedio. Alle carrozze reali si uniscono le vetture private, ivi in gran numero intervenute; ed è il compianto conte Marco Miniscalchi, col suo spirito ordinatore, che le fa schierare nei viali a destra e a sinistra di quello di mezzo, per far si che senza confusione possano poi seguire gli equipaggi reali.

Ed eccoci al sospirato arrivo.

La stazione provvisoria, difesa da un padiglione improvvisato, è ornata di piante fornite in parte dalle più belle palme delle serre di colà.

Un fischio lungo e acuto vibra per l'aria.

Sono le cinque e mezzo. È il treno reale che arriva!

Scoppia un formidabile applauso; la banda intona la marcia reale; ma questa si ode appena, coperta com'è da mille voci del popolo, inneggianti al Re.

Pure, esaminando bene la cosa, qui non si trattava che del naturale arrivo di un Sovrano che viene ad assistere alle manovre del suo esercito; ma i popoli del Chievo, e quelli della città, cui l'affetto per la Monarchia e per il loro Re non aveva in quel momento nessun limite, trasformarono quel fatto, tanto semplice, in un grande avvenimento politico, in una commovente festa monarchica.

Così che al fischio lontano di quella macchina che arrivava sbuffando, i cuori battevano forte forte come se si fosse trattato, o quasi, della prima entrata del vessillo italiano nel memorabile giorno del 16 ottobre 1866.

Perocchè gli affetti intensi e profondi profittano volontieri di ogni occasione per esplicarsi in tutta la potenza della propria energia; e poter dire alla persona amata:

— Noi ti adoriamo!

A tanto entusiasmo di cittadini, di contadini, e di popolo d'ogni specie, S. M. sorride piacevolmente sorpreso, e scende rapidamente dal treno.

Dopo le presentazioni d'obbligo, sale in carrozza, percorre al gran trotto il viale di mezzo; traversa, senza fermarsi, e corte e giardino, dirigendosi senz'altro verso i forti d'assedio.

Il sindaco Guglielmi, che da S. M. era stato invitato a salire sul treno reale a Porta Nuova, comunica ai cittadini veronesi la buona novella che Re Umberto, il giorno di venerdì, si sarebbe recato a visitare in forma ufficiale l'antica reggia degli Scaligeri, primo rifugio e primo ostello del fiero Ghibellino.

Venerdì?... giorno delle disgrazie... per chi ci crede!... A proposito del quale dobbiamo narrare un aneddoto, nel quale ebbe parte principale il buon parroco del Chievo: Don Antonio Cometto — quello delle bandiere.

Il Sindaco di Verona.

La dimane dell'arrivo del Re, mentre il suo fido Luigi Branca gli radeva la barba, S. M. guardando fuori dalla finestra del suo gabinetto di tolètta, proprio di facciata, vide sventolare sul campanile le due bandiere, delle quali abbiamo parlato, illuminate dal sole, e come se nello sventolare volessero dargli il buon giorno.

A quella vista S. M. non nascose un atto di compiacimento.

Il barbiere lo vide sorridere.

Uscito da' suoi appartamenti, e prima di salire in carrozza per la seconda visita al campo d'assedio, ci disse:

— Ho visto due bandiere sul campanile! — e rivolto al buon Simone Peruzzi, soggiunse: — Inviti per oggi a pranzo il parroco del Chievo.

Ciò detto, diede l'ordine di partenza e una lunga coda di carrozze, piene di ufficiali e di borghesi, seguì al gran trotto l'equipaggio reale, sollevando lungo la strada il Simoun dei deserti, con poco piacere di quelli ch'erano in coda.

Il buon Peruzzi — del quale parleremo in appresso — intanto, sicuro di fare cosa grata anche a noi, appena partiti, scrisse e spiccò in busta stemmata l'invito al parroco. Ma è qui dove comincia il guajo!

Nessuno, meno che mai S. M., aveva pensato che quel giorno cadeva proprio di venerdì!

Ora, come avrebbe fatto quel povero parroco a convincere le pecorelle del suo ovile che un invito regale non si può, nè si deve rifiutare, qualunque sia il giorno in cui sia fatto?... Che cosa si sarebbe detto in paese?... E il Vescovo, e la Curia, che cosa avrebbero pensato?... Sedersi a tavola e non mangiare?... Chi l'avrebbe creduto? — Farsi servire di magro?... Bravo! e come si faceva a dire a S. M.: — “ Maestà, mi faccia servire di magro!... „ — A propria giustificazione avrebbe potuto, è vero, dire che l'invitato deve mangiare quello che gli passa il convento... Ma chi lo obbligava ad accettare l'invito al convento... reale?...

Figuriamoci la lotta interna di quel buon sacerdote!.... Di lui, per il quale la sola vista del Sovrano, una sua stretta di mano, una parola sola gli aveva fatto, il dì innanzi, toccare il cielo colle dita!

Si fosse almeno potuto consigliare col padron di casa, suo sincero amico!.... Ma, proprio, anche quel benedetto uomo si era pensato di seguire S. M. alle manovre!.... Uh, quelle manovre!.... Quel diavolo d'assedio!.... — E si decide a scrivere. — Ma scrivere che cosa?.... Che sta male?....

È una bugia!.... Spifferare netta e tonda la verità?.... Peggio che andar di notte!.... Sarebbe stato come muovere un rimprovero alla sacra persona del Re.... a quel buon Re che con lui era stato tanto cortese ed affabile?.... Dio, che palpiti! — Ma, insomma, prende il toro per le corna, scrive.... e manda.

Ma che tormento!.... Altro che purgatorio!

Tornata S. M. dal campo, e fatta colazione, mentre entrato nella biblioteca osservava un suo vecchio ritratto, e vi leggeva i manifesti dei quali andavano intanto coprendosi i muri della città annuncianti la visita reale; ecco il lungo ed asciutto Simone Peruzzi il quale, mogio mogio, con aria mortificata, si ferma sulla soglia della biblioteca come un delinquente. Ha

una lettera in mano. La mostra da lontano a S. M. — e tace. Il Re lo guarda un po' sorpreso, e chiede :

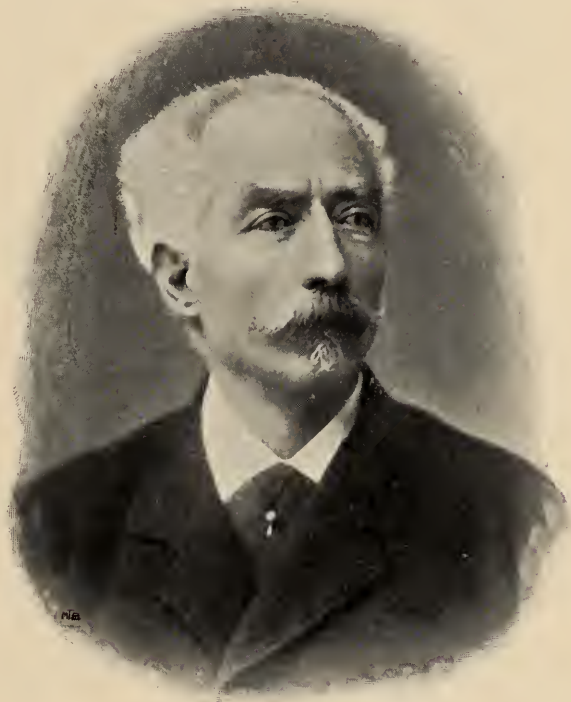
— Che cosa c'è ?

— Una lettera del parroco....

— Che non viene !.... — interrompe subito S. M., continuando a leggere i manifesti — Già.... siamo alle solite ! — e si voltò da un'altra parte un po' seccato.

Perocchè nessuno aveva supposto, nemmeno il Re, quale fosse la vera causa del rifiuto. Quando seppe, più tardi, la ragione, fissò i suoi grandi occhi in faccia a Peruzzi, dicendogli fra il dolce e il brusco :

— Venerdì !.... Giorno di magro !... Uhm ! bisognava pensarci !

E S. M. ci pensò dieci anni dopo ; quando, tornato al Chievo per le grandi manovre del 1897, trovandosi sottoposto alla operazione mattiniera del fido barbiere, rivide sventolare sul campanile, una a Nord e una a Sud, le due note bandiere di allora — un po' più stinte dal tempo e dalla pioggia, ma lietamente mosse dal vento e illuminate dal sole.

Al posto del buon Peruzzi c'era stavolta un pezzo più grosso, anche moralmente ; c'era il Gran Maestro delle Cerimonie, il bel colonnello di un tempo, ora prefetto di palazzo, conte Cesare Gianotti. Questi non ignorava la *topica* del venerdì, fatta dal cerimoniere del 1887, e ne aveva riso.

— Inviti il parroco a pranzo ! — aveva detto anche a lui S. M. il Re, nell'uscire per montare a cavallo — Ma.... occhio al venerdì !

E il parroco fu subito invitato.... E, neanche a farlo apposta, quel giorno era un altro venerdì !....

Per buona sorte, e per fortuna del Gianotti — il quale certo doveva saperlo — la curia vecovile aveva questa volta messe, come si suol dire, le mani avanti, accordando la dispensa del magro, non solamente al parroco ma a tutto il paese, durante il soggiorno reale al Chievo.

Misura, come si vede, previdente e opportuna ; presa, non tanto per usare riguardo all'invasore di Roma, quanto per non far cadere in peccato mortale tutta quella buona popolazione, cui ogni giorno — nel 1887, e nel 1897 — fosse pure di venerdì, pioveva abbondante dalle mense e dalle cucine Reali una vera manna celestiale.

V.

Casa civile e militare. — Ancora Peruzzi. — Il conte di Moncalieri. — Sue illusioni fisiche. — Le zanzare. — I fidibus insettifughi.

Le due volte che S. M. il Re venne ad onorare la villa, vi abitò con tutta la sua Casa civile e militare; più, qualche invitato, ministro o generale. Il resto, alloggiato negli annessi, era costituito dal personale di servizio. Nel 1887 il numero dei presenti non arrivava a cencinquanta; nel 1897, anche per la venuta dei corazzieri, e la maggiore importanza delle cose e del tempo, le persone sommavano a oltre dugencinquanta. Queste erano collocate alla meglio sotto i portici, nei solai, nelle tende e baracche seminate quà e là pel giardino.

Allora, cioè nel 1887, facevano parte della Casa militare, l'abbiamo detto, il conte Raffaele Pasi, ora defunto; il generale conte Lanza di Busca, fino a ieri nostro ambasciatore a Berlino; e i maggiori De-Santis, Pollio e Salasco, ora anch'essi generali.

Della casa civile: il commendatore Rattazzi, dianzi nominato, e l'altro simpatico gentiluomo, fiorentino puro sangue, ch'era Simone Peruzzi, amico nostro d'antica data, morto da non molto tempo, col rimpianto di tutti; ma, specialmente pianto con grande dolore da colui che scrive queste memorie, il quale rammenta, come cosa di ieri, certe giornate insieme godute la bellezza di oltre trent'anni addietro, quando scapoli tutti e due, ai bagni di Pancaldi, andavamo a gara a spiccare certi famosi capofitti, poco lontani dagli scogli dove le ostriche incrostavano i loro amori. Si rischiava di picchiarvi dentro la testa. Ma chi ci pensava allora alla testa?

Si sa che la gioventù, quando si sente sana e robusta, crede d'essere immortale.

Senonchè la nostra conoscenza non datava solamente dai bagni di Pancaldi, a Livorno, nel 1863; aveva altre origini assai più antiche, e diciamolo pure, assai più serie. Essa era nata in quel tempo in cui le semplici conoscenze, i fortuiti incontri divenivano lì per lì, fraterne e tenaci amicizie; amicizie non della ventura, ma delle quali la memoria cara, dura, viva e verde, quanto dura la vita.

C'incontrammo, cioè, giovanetti a Venezia, quando in piazza S. Marco, il 18 marzo 1848, scoppiò la rivoluzione; e Manin e Tommaseo, liberati dal carcere apparvero sulle spalle del popolo, portati in trionfo, come nel bel quadro di Napoleone Nani.

Simone era allora cadetto nella Marina austriaca; ma alla proclama-

zione della Repubblica il suo buon sangue italiano gli diè un tuffo e lo spinse subito a offrire braccio e vita alla flotta Veneta.

Egli era nato a Firenze il 13 settembre 1832. Aveva dunque soli 16 anni quando ci conoscemmo, ed era perciò meno verde di tre o quattro, del suo nuovo amico. Perocchè a quel tempo i ragazzi, precocemente sviluppati dalla divina fiamma della patria, si sentivano già uomini fatti, raggiunto appena il tempo della pubertà.

Ci si arrolava allora magari tamburini, o mozzi, tanto di poter poi cantare col Doge decapitato:

> Ero anch'io di quella schiera
> Di Venezia io pur guerriero.

Ma pronti ad affrontare allegramente sugli spalti di Malghera — insieme alle pulci, alla fame, al colera — le palle croate.

Da quei giorni ad oggi sotto il ponte di Rialto, e quello a Ripetta, molta acqua salata e dolce, passò e ripassò inavvertita.... Quelle braccia che allora agitavano all'aria la bandiera dei tre colori, dovettero nuovamente offrire i polsi alle catene della schiavitù!... Ma le porte ospitali della patriottica Torino, si spalancarono a doppi battenti davanti gli emigrati di tutta Italia....

E venne la riscossa del 1859.

Simone Peruzzi era entrato come Guardia marina nell'armata navale Sarda; vi rimase fino a dopo Lissa, avendo raggiunto il grado di sottotenente di Vascello e Aiutante di Bandiera. Della sua azione durante il servizio nella flotta, nulla o ben poco possiamo dire. Anzitutto, perchè lui militava in mare, noi in terra; poi, perchè era impossibile di cavare dalla sua bocca una sola parola che alludesse ai suoi meriti personali. Era un uomo fatto così. Modesto per natura, parlava poco; forse perchè la vita del mare l'aveva abituato al silenzio.

Questo solo sappiamo, che nel 1860 si trovò sotto Ancona, e che a lui venne affidato — dopo le sue dolorose peripezie — l'*Affondatore*, coll'ordine di condurlo a Castellamare.

Certo, quella non fu pel buon Simone una gita, diremo così, di pia-

cere!... Fu all'opposto un viaggio birbone, pieno di pericoli: durante il quale egli non abbandonò mai un momento il ponte della nave, nel dubbio che da un momento all'altro, questa potesse giuocargli il brutto tiro di affondare, spontaneamente, un'altra volta. Anzi parve allora quasi un miracolo che, Simone e *Affondatore*, avessero potuto arrivare sani e salvi in porto!

Peruzzi lasciò la Marina dopo il disastro di Lissa. Della quale catastrofe guai a parlargliene!... Quella corda gli faceva ballare tutti i nervi. Diventava un altr'uomo. Era anzi l'unico caso in cui da quelle labbra, educate e gentili, sfuggisse una bestemmia amara!

Nel 1876 andò sposo a Editta Story, piccola figlia di quello Story giureconsulto, famoso in America e in Inghilterra, autore di parecchi volumi di studi legali, fra' quali il *Conflict of laws*, che sono — beati gli americani! — un fonte ancora inesauribile di ricchezza pei nipoti. Il padre di Editta era stato nominato ministro d'America a Torino; ma lui — cose queste che non si vedono in Italia — non ne volle sapere. Alla diplomazia e alla politica antepose.... l'amore all'arte di Fidia e di Prassitele, nella quale è maestro.

Simone Peruzzi morì di congestione cerebrale il 13 marzo 1900, grandemente rimpianto da tutti; ma specialmente rimpianto dai cuori gentili di Umberto e Margherita, presso i quali il buon Simone era da lunghi anni Mastro delle cerimonie, ed era dai reali considerato come uno fra i più fidi e affezionati servitori.

Malgrado il tempo, che ci aveva separati, era rimasta tanto viva in entrambi la memoria di quei giorni, e della nostra amicizia, che, incontrandoci anche dopo tanti anni, ci stringemmo la mano e ci demmo il buon giorno, come se ci si fosse incontrati il dì prima. Simone Peruzzi — anzi il marchese Simone Peruzzi — tranne le rughe, i peli bianchi, e il marchesato, che tanto diede sui nervi ai suoi parenti, i quali sostenevano che quando uno si chiama Peruzzi, non ha bisogno di altre lustre — Simone Peruzzi, dico, si conservava ancora, lungo, asciutto come uno stoccafisso; tale quale era a Livorno; e conservava sulle labbra quel tranquillo sorriso, di chi fisicamente e moralmente.... non pensa a morire.

Povero e caro Simone! Pure tu sei sparito per sempre!...

Ma tornando agli ospiti del Chievo, si è già detto che il Ministro della Guerra ed il Capo di Stato Maggiore Cosenz, abitavano anch'essi in villa ; mentre il generale conte Pianell, direttore delle manovrc d'assedio, abitava in città, ma faceva parte principale del seguito di S. M. il Re.

A tutti codesti, come chi dicesse pezzi grossi, dovevano aggiungersi naturalmente gli ufficiali d'ordinanza, e le altre persone alloggiate nei pressi della Villa. Fra gli ufficiali subalterni, richiamava più di tutti l'attenzione della gente S. A. I. il conte di Moncalieri Luigi Bonaparte, nipote di Umberto, allora luogotenente nei *Cavalleggieri di Monferrato,* di guarnigione a Verona. Lo stesso che oggi, colonnello di un reggimento della cavalleria russa, ha gettato nel cestino le memorie della ritirata di Mosca, del passaggio della Beresina, e della slittata di Wilna.

Questo giovane principe aveva l'aria molto seccata di essere obbligato, per le esigenze della gerarchia militare, di dover stare, sia a piedi, sia a cavallo, sia in carrozza.... e anche a tavola.... in coda a tutti — come ne fa prova la tabella che segue, e dove egli viene quinto — cioè l' ultimo — un numero dopo il tenente Tadini, perchè più anziano di lui, e pari a un medico : il dottor Saglione.

	5	S. A. il Conte di Moncalieri
Comm. Peruzzi	4	Conte Carlo Albertini
Cap. Panizzardi	3	Gen. Lanza
Magg. Pollio	2	Conte Leopoldo Pullè
Gen. Bava	1	Gen. Pianell
Gen. Pasi	❋	**S. M. il Re**
Gen. Cosenz	1	Gen. Bertolè-Viale
Comm. Guglielmi	2	Comm. Rattazzi
Colonn. Appelius	3	Magg. Salasco
Magg. De Sanctis	4	Tenente Tadini
Comm. Saglione	5	

Ma in compenso, S. A. I. il Principe Luigi Bonaparte, conte di Moncalieri, una nobile convinzione aveva : quella cioè, di rammentare nelle linee del volto — fatto astrazione dalla barba e dai baffetti — il suo grande antenato Napoleone, quando, giovane generale, si apriva la strada

ai troni di mezzo mondo, vincendo a Montenotte, a Millesimo, al ponte di Lodi, a Castiglione, ad Arcole, a Rivoli.

Fosse questo un fatto, o fosse una semplice illusione, lo lasciamo giudicare al lettore col raffronto del ritratto " *dessinè d'apres nature* — così la incisione, abbastanza rara di quel tempo — *et gravè a Salanches* „

di Napoleone Bonaparte, Primo Console della Repubblica Francese; ritratto che qui di contro presentiamo come semplice curiosità.

Ed ora.... una nota comica, tanto per cambiar musica.

Al Chievo — proprio in quegli ultimi dì di luglio — si era afflitti da una vera invasione di zanzare. Invasione, se non più disastrosa, ma certo più noiosa della straniera: perchè contro questa si può combattere colle

armi alla mano, mentre contro quella, se è di quelle buone, non si può combattere nemmeno.... coi *fidibus insettifughi*.... della privilegiata fabbrica di S. Moisè in Venezia.

Cotesto affare era molto seccante, in tesi generale; ma specialmente pensando alla cattiva impressione che, a cagione di quelle maledette bestio-

line, S. M. il Re avrebbe potuto riportarne, lasciando il Chievo. Per la qual cosa, chiamato in fretta e furia un tappezziere, in ventiquattr'ore si adattò alle colonne del letto reale una di quelle uggiose difese di garza, comunemente chiamate zanzariere.

Di più, visto che abbondare non nuoce, si ficcò nel mobilino accanto al letto di S. M., un pajo di scattole dei *fidibus* sullodati; i quali, stando alla grida, dovrebbero procurare sonni tranquilli all'umanità... che non può dormire.

Nè saprei per qual ragione, quel brav'uomo di cameriere — il cava-

liere Macchi — levasse lì per lì la zanzariera del letto. A meno che non l'avesse fatto pensando che, come S. M. non temeva le bestie grandi, e meno ancora dovesse temere quelle piccole! — Ma quella zanzariera levata non ci lasciò requie tutta la notte; e, al di fuori della nostra, l'uggioso ronzio di quegli insidiosi prodotti delle fogne, aumentò le pulsazioni del nostro cuore, riprodotte dentro il guanciale di spini.

Epperò, scesi per tempo la dimane, si aspettò con trepidazione l'uscita di S. M. il Re, per chiedergli:

— Come ha dormito Vostra Maestà?

— Re Umberto ci guardò sorridendo, poi:

— Benissimo! — rispose, sottolineando le parole. — E neanche una zanzara!

Non era possibile. Si pensò subito che la cortesia del Sovrano, immaginando le nostre pene, volesse così dicendo levarci quello spino dal cuore.

Tale risposta non persuadeva... Gatta ci covava... Volemmo appurarlo. E una mattina che S. M. ci fece chiamare nelle sue stanze, le nostre narici furono sorprese dall'acre odore rimasto dei famosi *fidibus insettifughi*, prudentemente ficcati nel tavolino da notte di Sua Maestà. Era già l'ora del pranzo, ma l'aria ne andava ancora impregnata.... La qual cosa indicava non essere quello il primo giorno, che il nemico delle zanzariere, il buon Macchi, ne aveva fatto uso.

Fu una rivelazione; e noi pensammo:

— Zanzariera? no... Ma *fidibus insettifughi*... sì!.. Meno male!

E la notte appresso nessun rimorso turbò i nostri sonni!

VI.

Il campo d'assedio. — Glorie antiche. — I pranzi. — In Guardaroba. — Il faro elettrico. — L'aureola dei Santi.

Ma veniamo all'Assedio di Verona... dappoichè S. M. il Re vi giunse appunto per questo.

Dunque, anche la mattina che seguì l'arrivo al Chievo, S. M., e tutto il seguito, si recò nuovamente a ispezionare i lavori di difesa fra la strada di Sona e quella di Sommacampagna; facendo sosta davanti al monumento di Santa Lucia, che nelle sue lapidi ricorda la battaglia ivi combattuta, nel 1848, dalle armi piemontesi; e alla quale avevano preso parte gloriosa il suo gran Genitore insieme al prode suo zio — padre di S. M. la Regina Margherita — Ferdinando di Savoja Duca di Genova.

Nella ispezione, accompagnavano da vicino il Re, il ministro della

guerra, il direttore delle manovre generale Pianell, e il Capo di Stato Maggiore generale Cosenz; il quale, galoppava su e giù da un forte all'altro, colla disinvoltura di un giovane ufficiale di cavalleria della nuova scuola.

Qua e là, lungo tutta la linea di difesa e di offesa, S. M. si fermò a parlare coi generali Pastore, Bava, Boetti, Medici di Marignano e Dogliotti; nonchè coi giudici di campo Serra e Luigi Majnoni d'Intignano, informandosi di ogni minuto particolare, tecnico e tattico, degli assediati e delli assedianti.

Dopo di che, ripresa la strada del Chievo, e passando dal paese di S. Massimo — pavesato e imbandierato — fra due fitte siepi umane di popolo acclamante, venne alla villa per l'ora della colazione; la quale, come i pranzi così detti di famiglia, aveva luogo nella sala abituale.

Menu

Chievo 27 Juillet 1887

DINER

Consommé aux profiteroles
Aspic à la Cussy
Friture à l'Italienne
Noix de veau à la Flamande
Suprême de volaille à l'écarlate
Courges au gratin
Rôt: Dinde : salade
Baba aux fruits

Dessert

Glace: Framboise

Solamente i pranzi, diremo così, ufficiali — quelli per i quali veniva tolta dalle casse la storica tovaglia Napoleonica di sessanta e sino di ottanta convitati — venivano invece dati nella sala d'armi. Questa sala, compresi i riparti laterali, misurava oltre quaranta metri; spazio nel quale, con rapidità fulminea, e sotto la direzione del bravo Galli, venivano imbastite, e una contro l'altra fortemente assicurate, sei od otto tavole d'abete co-

strutte prima dell'arrivo; le quali, in un gesummaria, finito il pranzo, sparivano come per incanto senza lasciare la traccia di una sola bricciola.

Il dopo pranzo di quello stesso giorno, S. M. volle che lo si accompagnasse su, al secondo piano — in guardaroba — per vedere da una di quelle finestre, l'effetto della luce elettrica che dal forte Lugagnano projettava i suoi raggi sulle opere di attacco, che andava costruendo di notte la parte avversaria assediante.

— È una scala brutta e stretta, Maestà...

— Non importa... andiamo!

Si salì dunque al secondo piano, entrando nel locale della guardaroba,

dove, proprio in quel momento, stavano tranquillamente desinando le donne di casa; ben lontane dal supporre quale po' po' di sorpresa stesse salendo le scale, per piombare in mezzo a loro.

All'apparire sulla soglia di S. M., esse fecero come un gruppo di piccioni che, intenti a bezzicare una manata di grano, siano a un tratto sorpresi da qualche cosa di grosso, e levino il volo spauriti, per raccoglierlo più lontano.

La confusione, lo spavento, la gioja di trovarsi anch'esse in presenza del Re d'Italia, fecero loro inghiottire, senza masticarlo, il boccone saporito che avevano in bocca.

Davanti a quel quadretto comico, anche Umberto sorrise, e per togliere le donne d'impaccio, si recò diritto verso quella finestra, dalla quale — così almeno si pretende — S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe era salito, la mattina dopo che seguì la sconfitta di S. Martino e Solferino, a vedere, certo con poca soddisfazione, la disastrosa ritirata del suo Esercito.

Pareva quasi che al forte Lugagnano fossero stati avvertiti della apparizione sovrana; perchè, non so come, proprio in quel momento, il riflettore, staccandosi dai forti dove vibrava i suoi raggi, li rivolse istantaneamente verso la finestra ove s'era affacciato la geniale e cara persona del Re; la quale si trovò così a un tratto circondato da una grande aureola di luce.

Santo e caro martire! oggi piangendo la tua morte, di ben altra aureola circonda la tua effigie venerata, il cuore di ogni anima italiana!

VII.

La città in febbre. — Alla Gran Guardia. — Muore Depretis. — Partenza anticipata. — Gentilezza regale. — Verso Monza.

Ma lasciamo per un momento il Chievo, e diamo un'occhiata a ciò che si preparava dentro le mura Scaligere fino dal giorno prima che S. M. il Re, come aveva promesso al sindaco, dovesse visitare Verona.

La Giunta Municipale, i Reduci delle *Patrie Battaglie*, i Reduci *Italia e Casa Savoja,* la società del *Tiro a Segno*, altre società e consociazioni, e circoli militari civili, e di beneficenza, avevano tutti tappezzati i muri della città coi loro manifesti. Quello della Giunta diceva:

“ *Cittadini*,

“ Domani S. M. l'amatissimo nostro Re, accettando cortesemente l'invito, verrà da Chievo per Porta Nuova, alle ore 8 pom., a fare una visita alla nostra città.

“ Voi accoglierete esultanti la lieta notizia, e sarete orgogliosi di acclamare l'Augusto Monarca, esempio di lealtà e di amore al suo popolo, geloso custode della libertà, dell'onore e della grandezza della patria nostra. „

“ *Cittadini*,

“ Moviamo tutti ad incontrare il nostro Re, e manifestandogli il nostro riconoscente affetto, affermiamo solennemente, ancora una volta, l'attaccamento e la devozione che ci legano a Lui ed alla gloriosa dinastia di Savoia. „

Sull'imbrunire del 29, cioè il terzo giorno dell'arrivo, S. M. in *breack* alla Daumont, seguito da tutta la sua Casa civile e militare, si diresse — così era l'itinerario fissato — verso i Portoni di Porta Nuova, traversando S. Zeno, e Porta Pallio — l'antica porta, fuori della quale ai tempi di Dante si correva, la prima domenica di quaresima, il drappo verde.

A Porta Nuova, si può dire che tuttaquanta Verona fosse raccolta. E non soltanto Verona e la sua provincia; ma si calcolava che, dai vicini paesi del Trentino, più di 20.000 persone fossero accorse per far festa al Re d'Italia. Così che, fino dalle prime ore della sera, tutte le vie della città brulicavano di gente, viva, gaja, entusiasta; e caffè, e *restaurants*, e birrarie, erano presi letteralmente d'assalto.

Alle ore otto. la circolazione lungo lo stradone di Porta Nuova, ora Vittorio Emanuele, riusciva impossibile.

Tutte le case pavesate e imbandierate, s'intende; e fuori di porta, così come aveva consigliato il Comitato, una massa compatta di equipaggi, i quali attendevano il sospirato arrivo.

Consiglio Comunale, Deputazione provinciale, Corte d'Assise, Tribunale, Fisco, Intendenza di Finanza.... la Giunta in testa — non mancava nessuno.

La carrozza del Re spunta alle otto e un quarto. È annunciata dalla terrazza di Porta Nuova con un razzo che va dritto fino alle stelle.

La campana della torre suona a distesa; un applauso simultaneo, unanime, immenso, saluta Re Umberto che, entrato in quel momento, procede lentamente irradiato da un mare di luce. Ondate di popolo seguono l'equipaggio Reale, e c'è persino chi, nell'infrenabile entusiasmo, s'arrampica di fianco e di dietro della carrozza, pur di toccare un lembo della tunica del Sovrano, come se avesse a toccare una reliquia di santo.

Nel programma veniva prima un giro nella città. Giunti gli equipaggi dove nel 1882 S. M. veniva a visitare le rovine della inondazione, e dove oggi è gittato il Ponte Umberto, un urlo assordante accoglie il Re.

— Viva Umberto!... Viva Savoja! — Non c'era labbro che non ripetesse quel grido.

Il diapason dell'entusiasmo popolare aveva la sua rivelazione persino nei trasparenti delle finestre dell'ex deputato, e non ancora Sindaco, avvocato Augusto Caperle; sui quali trasparenti si leggevano — chi l'avrebbe detto vent'anni dopo! — i detti celebri:

" — *Ho fatto il mio dovere! — Roma intangibile! — Sempre avanti Savoia!...* „ — e via dicendo.

Uh, quei trasparenti! se li vedesse a brillare oggi l'avvocato Sirio, il bollente socialista, figlio di lui!?

Durante la girata in città, le associazioni s'erano schierate sotto il vasto porticato della Gran Guardia colle loro bandiere, e — come lasciarle a casa? — ognuno colle proprie medaglie.

Allo scoccare delle nove, sbucano dalla *via Leoncino* le carrozze cogli assessori; ed ecco le cappe nere che fanno da battistrada al Sovrano.

Il figlio di Vittorio Emanuele passa davanti al monumento equestre del suo gran padre; s'alza in piedi e devotamente saluta.

L'enorme folla applaude.

La fontana di piazza Bra, sfavillante sotto i raggi elettrici, par che

goda dello spettacolo e leva il suo immenso getto verso il cielo, ricadendo romorosa in miriadi di scintille che sembrano brillanti.

S. M. il Re, come se carrozza e cavalli fossero portati a braccio di quell'onda di popolo, arriva, scende rapidamente, e sale l'erto scalone Sammicheliano, dove lo attendevano le solite autorità... rallegrate questa volta anche dal bel sesso.

Ognuno però poteva sorprendere, a traverso il sorriso di compiacenza del Sovrano, anche una insolita preoccupazione interna. Perocchè S. M., fino dalla mattina, era stata telegraficamente informata che il Presidente del Consiglio Agostino Depretis, da tempo ammalato, andava a precipizio. Anzi i dispacci che si succedevano d'ora in ora, di minuto in minuto, facevano presagire vicina la catastrofe. L'annuncio della morte poteva dunque capitare da un momento all'altro. E se la sparizione di un primo ministro, può talvolta essere, nell'egoistica e cinica vita politica, una buona soluzione — ciò che allora non fu — oltre al dispiacere per la morte dell'uomo, il pensiero di una crisi, è sempre un grave sopraccapo per chi regge lo Stato.

Però il popolo, che non vuol saperne di malinconie, e che in quel momento non aveva in cuore che il suo Re, e voleva vederlo, lo obbliga a presentarsi e tre e quattro volte al balcone: mentre, spettacolo d'obbligo, ma sempre meraviglioso, incominciano i fuochi d'artifizio dall'alto dell'anfiteatro romano.

Ritiratosi nella gran sala, S. M., dopo aver conversato affabilmente colle dame presenti, offerse il braccio alla Collaressa dell'Ordine, contessa Eleonora Pianell, ed entrò nel salotto dei rinfreschi. Lì, non accettò che una tazza di acqua diaccia, che bevve di un sorso; poi, dopo pochi momenti, fatto un cenno al nipote Luigi Bonaparte, si diresse all'uscita.

Nel risalire in carrozza, dopo che ritto in piedi, salutò ripetute volte la massa plaudente, diede sottovoce un ordine al suo aiutante di campo, e accennò di muovere; mentre una stella luminosa — la stella d'Italia — accesa a magnesio, irradiava tutta la piazza.

La popolazione, credendo che il Re tornasse dalla stessa strada, s'era precipitata intanto sul corso di Porta Nuova; ma S. M. — e questo era l'ordine che aveva dato dianzi — per un delicato riguardo verso il morente Ministro, non volle prolungare la festa; e, anche per abbreviare il cammino, fece prendere la via che conduce al Chievo da Porta S. Zeno.

Se non che, anche su quella strada, appena fuori di porta, lo attendeva una nuova sorpresa. La popolazione del Chievo era venuta in massa incontro al Sovrano con una fiaccolata. Così che, dal principio del viale che mena al paese, la strada pareva fronteggiata da due ali di fuoco.

Giunti alla villa, un'onda di popolo invase quant'è grande la corte e mandò al suo buon Re l'ultimo scrosciante evviva.

Scesa S. M., ecco venirle incontro, sui gradini di entrata, il giovane commendatore Rattazzi. Questi, con aria molto afflitta, gli presenta senza parlare un telegramma.

Il telegramma era aperto. S. M. lo afferrò, vi buttò su gli occhi e lesse. Cincischiò la carta fra le mani, poi volgendosi verso di noi, che guardavamo ansiosi, disse solamente, e un po' nervosamente:

— È morto!

Dopo di che, fatto un cenno al ministro Bertolè e al primo aiutante di campo, si ritirò nel suo appartamento, ove diede loro gli ordini per la partenza della mattina appresso.

— Tutto il male non viene per nuocere!.. — Avrebbe potuto dire il generale Pasi, chè stavolta aveva, almeno, il tempo necessario a predisporre... le sue intime faccende di tolètta.

Senza la morte del Depretis, è certo che S. M. il Re si sarebbe indotto a fermarsi un altro giorno a Verona; anche per contentare il bravo generale Pianell, il quale, il dì prima, in causa del mal tempo, non era riuscito a condurlo a visitare una sua creazione favorita: il forte S. Briccio, recentemente costrutto. Un forte di sbarramento molto da alcuni combattuto, ma in cui egli aveva messo tutto l'affetto di un innamorato.

Qui chiedo venia al lettore se sono costretto di narrare cosa che direttamente mi riguarda.

La mattina della partenza, mentre laggiù alla fermata provvisoria, il treno aspettava sbuffando, il generale conte Lanza mi venne incontro, dicendomi che S. M. mi voleva nel suo appartamento.

Confesso che quella chiamata, lusinghiera da un lato, immaginatane la cagione, mi turbò fortemente e mi scombussolò tutto quanto.

Sapevo che il Re, il quale volontieri dispensava i suoi doni a chi aveva vicino, prediligeva i giojelli, e aveva fatto venire da parecchi giorni al Chievo il noto giojelliere di Milano, il Confalonieri, con una provvista abbondante di quanto aveva di nuovo e di bello nel suo negozio. Io vedevo perciò avvicinarsi il momento della partenza con una specie di terrore. Anzi un giorno, messe come suol dirsi le mani avanti, profittai dell'amicizia che aveva per me il ministro della guerra, per chiedergli s'era possibile di evitare il momento brusco...

— Sei matto? — egli mi disse — un dono reale non si rifiuta.

— Ebbene... se S. M. il Re mi vuol lasciare una memoria... mi faccia dono di una copia della *Divina Commedia*, edita da lui!

— Chiedigliela; sarà per un di più.

Insomma non c'era versi: bisognava rassegnarsi.

Entrato dunque che fui nella stanza reale, S. M. mi chiamò vicino; mi stese ambo le mani, scusandosi — proprio è la parola — scusandosi d'avere portata la rivoluzione in casa mia! — E non v'ha cosa gentile che dalle reali labbra in quel momento non uscisse. Ringraziò me.... ma volle che specialmente io ringraziassi in suo nome quella che, secondo lui, doveva aver presieduto ai più intimi e minuti particolari che lo contornavano: mia moglie.

— Le dica — ripeto le parole di S. M. — che mi è doluto di non aver potuto ringraziarla personalmente. E poichè essa ha preferito fuggire lassù a Chiesanova, le porti almeno, coi miei saluti, questa memoria del mio soggiorno in casa sua.

Nel dir così, mi porse un astuccio che aveva pronto sulla scrivania, e ch'io dovetti prendere meno mal volontieri per la forma cavalleresca e delicata colla quale mi veniva offerto.

Volle poi che lo accompagnassi in treno fino a Verona, e lasciò il Chievo acclamato e benedetto, seminando il bene dappertutto.

S. M. il Re, alle nove e sedici minuti del 30 luglio, partiva da Porta Nuova diretto alla volta della sua Monza diletta.

Monza! allora ridente e rumorosa; dove chiamati dal sorriso di Margherita, accorrevano la intelligenza, la ricchezza, la eleganza lombarda. Monza, ora ridotta una tomba.

Sbarrate le finestre, vuote le garrette; dove dianzi le corazze dei custodi del Re fiammeggiavano al sole, la lucertola e il ramarro godono indisturbati i loro amplessi.

Là, su quella loggia ora deserta, non apparirà mai più — dura parola! — la bionda e soave Regina d'Italia, a dare il ben venuto ai convitati, che numerosi e festanti scenderanno dai reali equipaggi...

Oggi, l'occhio che si posa su quella gradinata, si ritrarrà smarrito, credendo di vedervi, ancor fumanti, le goccie di sangue stillanti dalle piaghe di Umberto....

Straziante, orrendo sogno, dal quale tentiamo invano di svegliarci!

Dieci anni dopo

I.

Telegramma Reale. — I corazzieri. — Tutto pronto. — Grandine devastatrice. — Ufficiali esteri. — Corte militare. — Dopo dieci anni. — Il conte Brambilla. — Un buon parroco.

Il giorno 28 dell' agosto 1897, giunse a Bosco Chiesanuova questo telegramma:

“ Sua Maestà il Re, accettando con piacere la cortese ospitalità offerta da V. S. I., la informa che domani, domenica, col treno delle 16.10, giungeranno a Verona il marchese Borea e il colonnello Greppi, con tre impiegati, per concertare circa gli alloggi. — Affettuosi saluti. — Gianotti „.

Da questo telegramma si capisce come noi, non appena si sparse la notizia che alle Grandi Manovre del 1897 sarebbe intervenuto S. M. il Re, ci s' era affrettati — e per mezzo del Sindaco, e direttamente per lettera — a far consapevole il Sovrano che, come dieci anni prima, e casa e villa e ogni cosa, erano a sua disposizione.

Se l'altra volta la venuta di S. M. riescì quasi improvvisa, questa volta, trattandosi di un più lungo soggiorno, e con un seguito più numeroso, il Re volle, con singolare bontà, darne l'avviso in tempo.

I giornali, manco dirlo, cominciarono subito a riempire le colonne della lieta novella; e già da molte parti d'Italia piovvero al Chievo offerte di ogni

specie. Impianti elettrici, acetilene, fuochi artificiali, prospettive a bengala, vini... liquori... e, persino, biscotti nuovissimi!... Ognuno intendeva così di ottenere poi un sospirato brevetto di fornitore della Real Casa.

Dalla data dell'avviso telegrafico a quello dell'arrivo, dovevano correre quasi quattordici giorni — il doppio, cioè, del tempo che impiegò Domineddio nella creazione del mondo. Così che, assistiti amorosamente dagli impiegati della Casa Reale — arrivati alcuni giorni prima della venuta del Re — con poca fatica, tutto fu pronto, bene o male, a riceverlo; e l'animo di chi doveva ospitarlo per la seconda volta, era alquanto più tranquillo che non lo fosse la prima.

Giacchè c'era il tempo, si curarono specialmente le macchie del giardino, i tappeti verdi, i gruppi di piante: e, in genere, tutta la decorazione interna ed esterna.

I viali di ghiaja passati al crivello. I prati pettinati come una sposa al dì delle nozze.

— Uhm... meno male! — diceva fra sè il proprietario — stavolta tanto, possiamo ricevere S. M. in modo meno indecente.

Neanche a farlo apposta!.... Iddio volle punire quel timido atto di vanità....

Il 12 settembre 1896 — non dimenticheremo mai quella data funesta, si campasse cent'anni — cioè due giorni prima dell'arrivo del Re, certe nuvolette bianche che facevano capolino su su dalla montagna, e altre scure scure che sorgevano rapide dalla parte del Lago di Garda, quasi volessero darsi fra loro amichevole convegno; più, un impetuoso vento pregno di un acre odore di tempesta, ci fecero aprire meravigliati la bocca, e inarcare le ciglia. Quel convegno di nubi da nord e da sud, era molto sospetto, annunciava qualche cosa di grosso... ma molto grosso!

In fatti, il rapido cammino di quelle nuvole non diede nemmeno il tempo di pensare alla difesa.

Difendersi?... Nel tempo che si dice un'*Ave*, ecco giù una grandinata secca grossa e fitta, che coperse durante dieci buoni minuti, di una strato candido come la neve, viali, prati, macchie... ogni cosa!

Il simpatico capitano Emanuel, e i suoi sessanta corazzieri, arrivati poco prima, tutti gl'impiegati della Casa Reale, che dianzi ci avevano assistiti, erano lì muti, intontiti davanti allo spettacolo di tanto disastro; e a vederli, parevano più di noi stessi sorpresi e addolorati.

L'*Arena* del giorno 13 così descriveva il nubifragio:

" Un uragano devastatore si scatenò ieri verso le 4 sulla nostra città e Provincia.

" Le campagne più ubertose, i vigneti più promettenti, ora altro non sono che steppe desolanti ed alberi sfrondati come in gennaio.

" Proveniva dal lago. Lembi di nuvole biancastre turbinavano sotto una distesa di nuvoloni neri.

" Un vento furioso ne annunciò l'arrivo in città, e la grandinata verso le 4.30 incominciò la sua opera di distruzione.

" A San Martino della Battaglia si scatenò in tutta la sua violenza distruggendo ogni cosa.

" A San Giorgio in Salici e Castelnuovo la tempesta grossa come uova, raggiunse l'altezza di trenta centimetri.

" Il turbine avanzò in direzione della linea ferroviaria, scatenandosi su Peschiera, Castelnuovo, San Giorgio in Salici, Oliosi, stazione di Sommacampagna, Parona, Chievo.

" Grosse piante furono divelte, e, per mero caso, non accadde un disastro al passar del diretto proveniente da Verona...

" Alla stazione di Porta Vescovo, cadendo sul coperto della tettoia, spezzò una cinquantina di vetri, e l'acqua cadde a precipizio allagando ovunque.

" Il viale della stazione fu devastato; le foglie ed i rami coprivano il suolo; e in piazza Indipendenza, in piazza Vittorio Emanuele, al Pradavalle, gli alberi furono denudati.

" Questa mattina gli spazzini e i giardinieri lavoravano a caricare sui carri le foglie ed i rami ammassati in grandi mucchi.

" Secondo i calcoli di vari possidenti convenuti a Verona, la zona della Provincia che fu più colpita dal nubifragio, avrebbe una estensione superiore ai *400 chilometri quadrati* „.

Se tanto mi da tanto, figuriamoci il giardino del Chievo, che si trovò proprio nel mezzo della battaglia celeste! Qui, una volta liquefatto lo strato candido che aveva steso la grandine, e scoperta a nudo la piaga, il quadro che si presentò ai nostri occhi fu davvero desolante. Sui pochi rami che ancora rimanevano attaccati alle piante, quasi più una foglia verde! Sui viali, invece, dianzi bianchi di ghiaja, tutto quanto uno strato verde alto più di una spanna, irto dei rami caduti, di corteccie scorticate, di sterpi, e persino di nidi travolti, e uccellini uccisi dalla rabbia degli elementi...

Non parliamo dello stato miserando in cui apparvero le macchie e i gruppi di palme; i vasi frantumati, e rotolati a parecchi metri di distanza. *Coleus*, *Arum, Muse*, *Latanie*... una vera frittata!

Furono persino divelte, e condotte a spasso pel giardino, le tende e le baracche, ancora in via di costruzione... Insomma la fine del mondo.

E S. M. il Re doveva arrivare due giorni dopo!... E nemmeno un fiore per ornargli la tavola!

In mezzo a quel po' po' di disastro, una sola cosa ci consolava: il pensiero che S. M., arrivando quasi a sera, non avrebbe veduta quella frittata... illuminata dal sole. Magra consolazione!

Intanto, a Verona erano già arrivati il ministro della Guerra Generale Luigi Pelloux col marchese Rangoni, suo ufficiale d'ordinanza; ambedue vecchie conoscenze di Verona, ove il primo era stato comandante del V Corpo d'Armata.

A Dossobuono, invece, piantava le sue tende l'illustre dottor Postempski, col suo ospedale da campo; il quale dottore, per quanto celebre nell'arte sua, avrebbe indarno escogitato un efficace farmaco per sanarci dei mali piovuti, quel dì stesso, dal cielo.

A Verona arrivava pure il tenente generale Morra di Lavriano — comandante generale, allora, di quelle grandi manovre, e più tardi, nostro ambasciatore presso il Cesare di Russia.

Nel 1887 non si era trattato che di una ristretta manovra d'assedio; ora trattavasi di cose grosse...

Attacchi e contrattacchi, getti di ponti sul Mincio; grandi manovre, infine, che dovevano svilupparsi fra Sommacampagna, Valeggio, Monzambano, Monte Croce e Custoza.

L'azione attiva però non doveva cominciare che il 15, coll'arrivo sul posto di S. M. il Re.

Non mancavano gli addetti militari di tutto l'orbe terracqueo, nelle loro svariate uniformi: Germania, Austria, Russia, Rumania, Spagna, Svezia, Svizzera, Stati Uniti... e persino il Giappone. Non mancava che la Cina... ma sarà per un'altra volta!

Avremo, più avanti, l'occasione di fare la personale conoscenza di tutta codesta rappresentanza militare... a tavola.

S. M., colla sua Corte militare e civile, doveva giungere alla stazione di *Porta Nuova* alle ore 6.47 minuti; e alle 6.52, dato che il treno non fosse vittima dei soliti ritardi, doveva discendere alla fermata provvisoria del Chievo, a nord della Villa, come nel 1887. La quale fermata però, questa volta, era stata trasformata in una vera e propria stazione, con comoda piattaforma per l'imbarco e lo sbarco dei cavalli, e per lo scarico delle merci e delle vettovaglie.

Ma, giacchè siamo a parlare del seguito Reale e della sua Casa civile e militare, fermiamoci un momento sulle persone che la componevano.

Come Casa propriamente detta, nel suo numero, non era molto diffe-

rente da quella di dieci anni prima; specie nella qualità dei pesci grossi, e di quelli mezzani. Molto più numerosa era, invece, quella dei pesci piccoli, bipedi e anche dei quadrupedi. Il tutto rallegrato dalla presenza di sessanta bei corazzieri, meraviglia degli uomini e sospiro di molte fanciulle.

Questa volta, fra villa e annessi, si calcola che dormissero non meno di dugentocinquanta persone. Pareva un mondo nuovo; era una fantasmagoria; e chi ricorda di quei giorni l'animazione, il quadro lucente per armi e ornamenti, il movimento delle carrozze e dei cavalli nella corte; lo svariato intreccio di tante divise nostrane e straniere.... e quel buon Re, là costantemente sulla soglia d'entrata, prima e dopo colazione, prima e dopo pranzo; ricorda uno dei quadri più belli che uno possa aver goduti nel corso della vita.

Al posto del tenente generale conte Raffaele Pasi, passato a migliore, — ma non so se altrettanto gloriosa — vita, era stato nominato primo aiutante di Campo, il tenente generale Ponzio Vaglia; a questi veniva dietro l'altro tenente generale conte Coriolano Ponza di S. Martino — ministro poi della guerra — un nome celebre nella storia del regno di Sardegna, il quale dovette, certo, ogni giorno rimpiangere, sul suo letto di spine della Pilotta, i bei giorni passati al Chievo accanto al suo Re. — Veniva poi il maggior generale Appelius — quello stesso che, dieci anni addietro, era stato Capo di Stato Maggiore del generale Pianell — e, per ultimo, i due tenenti colonnelli di cavalleria: nobile Luigi Greppi, oggi generale, e il povero colonnello Santi — immaturamente morto dopo poco tempo. — Veniva finalmente il capitano di Corvetta conte Paolo Revel, un simpatico rampollo,

anche lui, di una di quelle illustri famiglie piemontesi che diedero alla patria e al Re ingegno e sangue.

Della Casa civile, veniva in prima linea il conte Cesare Gianotti, prode soldato, ora prefetto di palazzo e Gran Maestro delle Cerimonie; poi il marchese Borea d'Olmo e il pacifico conte Premoli: poi il Grande Scudiere Piero Corsini. Mancava il Grande Cacciatore, conte Giulio Carminati di Brambilla, il fido amico e confidente di S. M., perchè qui egli non aveva occasione di regalare — ciò che faceva con tanta grazia — nè fagiani, nè stambecchi, e nemmeno... cinghiali, a nessun sindaco d'Italia.

Erano pure ospiti di S. M., il ministro della Guerra Pelloux e il tenente generale Saletta, che occupava il posto dell'altro illustre morto, generale garibaldino, Cosenz.

Detto ciò, torniamo nel paesello di Chievo che volle anche questa volta, come dieci anni prima, farsi onore.

Il manifesto municipale, se parlava anche oggi delle ristrettezze comunali e della impossibilità perciò di fare cose grandi, diceva tuttavia che il popolo vi avrebbe supplito colle larghezze del cuore; larghezze che più delle altre sarebbero state gradite da S. M. il Re.

Però le ristrettezze del bilancio non impedirono la comparsa dei cartellini tricolore; non impedirono ai più modesti balconi, alle più umili finestrine, di vestirsi da festa; e meno ancora, impedirono che sul campanile della Chiesa, così come nel 1887 — una a sud e l'altra a nord — sventolassero, un po' sbiadite dagli anni, ma sempre care, le due note bandiere. Quelle due bandiere che furono causa allora di dispiaceri pel buon Simone Peruzzi, e di grande lotta intestina per l'ottimo Don Antonio Cometto, parroco del Chievo, sempre vivo e verde, per fortuna del paese e sua.

Martedì 14, S. M. doveva arrivare verso le sette; ma al Chievo s'era già raccolta una massa di gente molte ore prima. Lungo il binario della ferrovia che corre davanti al cancello del giardino, in luogo dei fiori distrutti dalla bufera, si muoveva una decorazione di enti umani: contadini, operai, artisti, braccianti, villeggianti maschi e femmine, ivi convenuti da vicino e da lontano, col cuore in palpiti e le labbra pronte a dare sfogo all'entusiasmo internamente compresso.

Ci sono, manco dirlo, le solite bande musicali; e là, sulla soglia del cancello spalancato, tutto ciò che il Comune vanta di autorità civili.... ed ecclesiastiche. Perchè il buon parroco, cui pesa ancora sul cuore il rifiuto al pranzo reale di dieci anni prima, vuole che il Sovrano sappia, che lui è sempre quello dalle due bandiere... E veste per la circostanza una tunica nuova fiammante, ch'è di *tibet*, ma pare di seta.

II.

Nell'attesa. — A Porta Nuova. — Viva il Re! — Umberto al Chievo. — Primo pranzo. — Custoza e Montecroce. — Lo Stendardo dei Savoja. — Diluvio. — Vento igienico. — Cessate il fuoco!

A Porta Nuova, intanto, più di cinquemila persone fanno ressa dentro, fuori, e intorno alla stazione. È una folla, anche questa, ansiosa di rivedere quel Re che per fascino e per bontà nessun altro uguaglia.

Anche qui, autorità... più autorevoli e più numerose... consigli comunali e provinciali, deputazioni, associazioni, circoli... non manca nessuno.

Pochi minuti dopo giunta la macchina staffetta, che prosegue da Porta Nuova dritta a Parona, ecco la cornetta che annuncia l' arrivo del treno reale.

Questi arrivi, suppergiù, si rassomigliano tutti. La macchina entra sbuffando ; e, neanche a farlo apposta, va quasi sempre a fermarsi una cinquantina di metri più lontana dal gruppo, che aspetta, col cappello in mano, occhi e bocca spalancati, l'ambìto saluto reale.

I distanziati, sbuffando come la macchina, divorano quei cinquanta metri e fanno, nuova corsa al pallio, a chi arriva primo all'onore della regale stretta di mano...

Qui segue tutto il solito cerimoniale, e il non men solito entusiasmo. S. M. il Re non dimentica nessuno. Affacciato allo sportello della carrozza, chiama a uno a uno, deputati, senatori, tutte le autorità maggiori e minori. Si congratula col sindaco Guglielmi di vederlo ancora, dopo dieci anni, a capo della amministrazione della sua cara Verona, e lo invita ad accompagnarlo fino alla villa.

— Viva il Re! — e il treno parte allegramente verso la mèta: il Chievo.

Vi arriva alle sette e quattro minuti. La folla prorompe in acclamazioni. La banda, anzi le due bande, ci danno dentro a doppi polmoni, e combinano insieme una dissonanza... patriottica, cui nessuno presta orecchio, perchè tutti i sensi dei presenti sono concentrati nel Re.

Questi scende dal treno con aria soddisfatta, stringe per primo la mano a chi deve per primo incontrarlo, a colui ch'egli aveva l'abitudine di chia-

mare: “ *il mio buon padrone di casa!* „ Dopo, si avvia, salutando a destra e a sinistra i plaudenti, verso la soglia del cancello, dove lo stanno attendendo i notabili sullodati; e i primi cui S. M. dirige la parola sono il sindaco e il parroco, fra loro vicini come i due fratelli Siamesi.

— Sono contento di trovarmi ancora in mezzo a loro, dopo tanti anni — disse S. M. — Siamo un po' invecchiati: ma almeno siamo invecchiati insieme.

— Dio conservi a lungo V. M. — sclamò il buon sacerdote — chè per noi, poco importa.

— So che qui mi vogliono bene. Rammento sempre con compiacenza le dimostrazioni di affetto ch'ebbi nel 1887.

Indi si mosse, e chiamandoci vicini, chiese notizie del nubifragio di due dì innanzi.

— Si guardi intorno Maestà!... Veda in che condizioni siamo obbligati di riceverla! — e si additò gli avanzi della grandinata, qua e là accatastati in forma di montagnuole.

— Uhm! non me ne sarei accorto! — fece il Re con quella gentilezza d' animo che incoraggia e consola. Così discorrendo, si diresse verso la villa; percorrendo a piedi tutto il viale che dieci anni addietro aveva percorso in carrozza per recarsi subito ai forti d'assedio.

Giunto all'ingresso, salì i pochi gradini che mettono nell'atrio e si volse a salutare il corteo, che intanto gli formò davanti un mezzo cerchio.

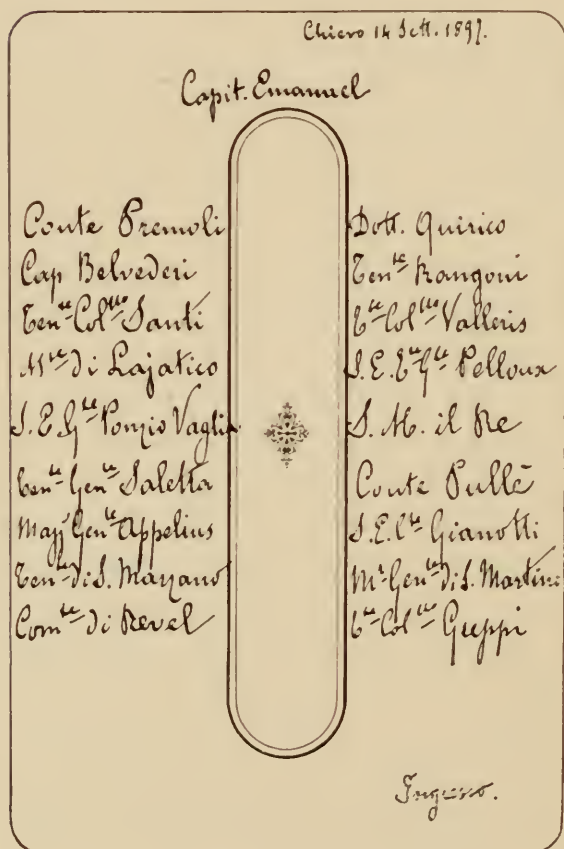
Il sole che stava tramontando, concedette all'orizzonte ancora qualche sprazzo di luce. A destra dell' entrata, stavano schierati dodici corazzieri in alta tenuta; a sinistra, dodici livree rosse; e questi e quelle incorniciavano il quadro con effetto nel suo insieme stupendo.

Alle sette e mezzo le autorità, congedate dal Sovrano, si ritirarono; e, come tutti i salmi finiscono nel modo che ognuno sa, così passata mezz'oretta — il tempo di vestirsi — ci sedemmo a pranzo. Era un pranzo, diremo così di famiglia; come

Chieri 14 Sett. 1897.

Capit. Emanuel

Conte Premoli	Dott. Quirico
Cap. Belvederi	Ten. Rangoni
Ten. Col. Santi	L.te Col. Vallerio
M.se di Lajatico	S. E. L.te Gen. Pelloux
S. E. Gen. Ponzio Vaglia	S. M. il Re
Ten. Gen. Saletta	Conte Sellè
Magg. Gen. Appelius	S. E. C.te Gianotti
Ten. di S. Marzano	M. Gen. di S. Martino
Com.te di Revel	L.te Col. Guppi

Ingresso.

risulta dalla unita nota dei posti e dei presenti — nota che ci permettiamo di pubblicare tal quale era ordinata e scritta sotto la direzione dal Gran Mastro delle Cerimonie conte Cesare Gianotti.

La dimane, verso le sei, con un tempaccio perfido, S. M. saliva in treno al cancello nord; e alle sei e cinquantanove minuti era giunto a Villafranca.

Tralascio di descrivere le accoglienze entusiastiche che Sindaco e autorità locali, e popolo, fecero, al suo scendere dal treno, a colui che nel 1866 — più di trent' anni prima — ivi riceveva il battesimo del fuoco, eroicamente impavido in mezzo allo storico quadrato.

Pioveva a dirotto, ma nessuno se ne dava pensiero, tutti occupati solamente del Re; il quale dopo breve colloquio e molte strette di mano, salì a cavallo, e messosi al trotto, si recò direttamente sul colle di Custoza.

Lo attendeva Don Pivatelli: quel sacerdote patriotta cui in gran parte l' Ossario è dovuto, morto anch' esso da poco tempo e decorato dalla Croce dei *SS. Maurizio e Lazzaro*, di cui il bel nastro verde sfidava impavido, anch' esso, i dispetti della pioggia irriverente.

Appena giunti sul colle, un brigadiere dei Corazzieri Reali andò a piantare in terra, come segno della presenza del Sovrano, lo stendardo di Casa Savoia.

Tale segno della reale presenza veniva dal Re usato per la prima volta in quell'occasione; ed ha la sua storia. Eccola.

Quando Umberto fu alle grandi manovre di Germania ad Omburgo, vide che i corazzieri di Guglielmo portavano un piccolo stendardo con l'acquila imperiale; era affidato a un graduato che seguiva costantemente l'imperatore; lo stendardo veniva piantato come segno della presenza del Sovrano, dovunque egli si fermasse.

Umberto volle imitare l'esempio del suo alleato, e da Omburgo fece telegrafare a Roma, ordinando che lo stendardo dei Savoia venisse subito preparato.

Il desiderio del Re fu soddisfatto; lo stendardo arrivò al Chievo portato dal capitano dei corazzieri.

Cotesto emblema dovrebbe rammentare quello che anticamente si chiamava lo *Stemma di salvezza*, che s'innalzava nei campi, sui palazzi, in qualunque località venisse, anche momentaneamente, fissata la residenza sovrana: ed è non molto dissimile da quello, pure usato *illo tempore* dai Duchi di Savoia — imitato poi dalla bandiera che viene issata sulle navi da guerra, quando vuolsi indicare la presenza a bordo del Re.

Questo ci premeva di notare, per escludere che S. M. Umberto avesse inteso, così facendo, di copiare, *sic et simpliciter,* la imperiale costumanza!

Il drappo adoperato per la prima volta a Verona, è della larghezza di un metro quadrato. È trapunto in oro su seta azzurra. Campeggia nel mezzo l'aquila Sabauda, circondata dallo storico Collare dell'*Annunciata*. È accantonato da quattro corone.

L'asta, di velluto pure azzurro, fissata con borchie dorata, porta inciso sulla lancia lo scudo dei Savoia.

Per dire il vero, quello stendardo, veduto così a occhio e croce, fra il vento e la pioggia, artisticamente parlando non ci parve una gran bella cosa... Ma siamo sicuri che il buon gusto storico e archeologico del gio-

vine nostro Sovrano, saprà dare migliore, e più artistica forma, a cotesto simbolo della sua sovranità, e della sua Casa.

Dunque pioveva e tirava vento; ma il Re fingeva non avvedersene. Rimase là per un'ora buona, seguendo tutte le mosse dei reggimenti, che si agitavano in un vero pantano. Perocchè l'acqua veniva giù a catinelle; e, ajutata dal vento, s'infiltrava anche sotto le nostre uniformi, riempiva i gambali, facendoci fare una cura Kneipp *gratis*, ma poco igienica.

Quel vento poi, quel vento era proprio nojoso!.. Esso, in compagnia di una pioggia minuta, insistente, ci accompagnò anche sul monte Croce; dove ripiantato lo stendardo, si rimase immobili un'altra buona oretta.

— Meno male che tira un po' di vento! — disse il generale Ponzio Vaglia che m'era vicino. — Questo ci fa due servizî: serve ad asciugarci la bagnata di fuori, e insieme la sudata di dentro...

Confesso che di questa doppia utilità d'Eolo, che serve di essiccatojo di fuori e di dentro, era la prima volta che ne udivo a parlare. Ma chi vive impara.

Intanto scoccarono le undici. Il sole, a furia di combattimenti e di finte manovre colle nubi, si aperse fra quelle uno spiraglio momentaneo

che diè modo alle invitabili macchine fotografiche di fare bene o male il loro mestiere. Il Re, dopo avere visitato le posizioni ed essere ancora una volta tornato sul colle, sacro ai morti per la patria, diede l'ordine di cessare il fuoco.

Il brigadiere dei corazzieri spiantò da terra l'azzurro stendardo... e noi si riprese la via del ritorno, arrivando a casa, malgrado il vento, molto bagnati di dentro e di fuori, ma in compenso molto affamati.

III.

L'appartamento del Re. — Il principe di Piemonte. — Amedeo — Torneo a Firenze. — Lombardi e Veneti. — Un eroe. — Margherita madre. — Sigarette audaci.

Nell'appartamento destinato a S. M. — lo stesso del 1887 — non vennero fatte radicali riforme; anche perchè era questo il desiderio del Re: il quale, minuto osservatore, se ne sarebbe accorto e, nella sua bontà, dispiaciuto. Non si portarono dunque che piccole modificazioni, diremo così di frangia, tanto per rimediare alle avarie che portano seco gli anni. Si credette, cioè, opportuno di decorare le stanze dell' appartamento reale con qualche memoria che a S. M. potesse almeno riuscire gradita. Alle pareti, dunque, oltre il ritratto di S. M. la regina, fatto nei giorni del suo vivere lieto, venne appeso anche il ritratto di S. A. R. Amedeo Duca d'Aosta, nel costume che indossava nel 1868 in Firenze, al torneo dato in onore del fratello

Alla Contessa Emmina
Pullé
Margherita di Savoja.
Novembre 1870.
Monza

suo, principe di Piemonte, che era andato sposo a S. A. R. la principessa Margherita di Savoia.

Quel ritratto era stato donato da S. A. R. il Duca Amedeo, insieme a un giojello prezioso contenente i ritratti di Umberto e Margherita, a tutti i componenti quello storico torneo, del quale parlano ancora le ridenti Cascine di Firenze.

Ernesto Turati. L'Autore.

Si sa che a quella giostra avevano preso parte moltissimi gentiluomini delle diverse provincie d'Italia, borghesi e militari. Era divisa in diverse quadriglie. La quadriglia Lombarda e la Veneta, s'erano addestrate a Milano sotto la intelligente direzione del marchese di Sartirana, antico colonnello di cavalleria.

Molti furono i volontari del 1859 che figurarono in quello splendido torneo di Firenze — preceduto dall'altro, non meno splendido, dell' antica capitale del Regno.

Come s' è detto, l'Alta Italia era rappresentata da due squadre: la *Lombarda* e la *Veneta*. Le quali vestivano un elegante costume, dovuto al buon gusto del marchese Lodovico Trotti Bentivoglio, già capitano di cavalleria, ufficiale d'ordinanza onorario di S. M. V. Emanuele; un altro soldato della patria di quelli antichi... e buoni.

A quella geniale festa nazionale non poteva mancare il valoroso capitano di cavalleria Malacchia Marchesi de Taddei — del quale ci siamo

Marchesi De Taddei.

da principio occupati — che aveva a Villafranca nel 1866, eroicamente difeso alla testa del suo squadrone, la vita di quel Principe amato del quale qui volle anche festeggiare le nozze.

Accanto al ritratto di S. A. il Duca d'Aosta, un altro ne spiccava: quello di un giovanetto marinaio, dai grandi occhi eloquenti e sereni, dall'ampia fronte, rivelatrice di una mente colta, equilibrata e forte, di un carattere adamantino; il ritratto di S. A. R. il Principe di Napoli, oggi Vittorio Emanuele III, Re d'Italia.

Ma ciò che a S. M. parve tornasse ancora più gradito, fu la vista del ritrattino di un bimbo, chiuso ancora nelle sue trine infantili, collocato

Vittorio Emanuele di Savoia

sullo scrittoio : il ritratto del reale suo erede, delizia e cura della giovinetta madre, il quale aveva — 27 anni addietro — fatto echeggiare lietamente della sua voce argentina le volte della fatale villa di Monza.

La vista di quel ritrattino, che S. M. prese in mano con curiosità e compiacenza, chiamò sulle sue labbra un sorriso di tenerezza.

Un'altra cosa, di natura ben diversa, fermò l'attenzione di S. M. il Re; cioè una paniera di sigarette d'ogni specie e forma, collocata lì sul tavolino, e accompagnata da tutto l'occorrente per accenderle e fumarle.

Tutti sapevano che Umberto, per ordine dei medici, da grande fumatore di sigari Virginia quale era stato, aveva da qualche anno smesso dal fumare. E fu così grande allora lo sforzo, il sagrificio da lui fatto che, in sulle prime — lo narrava egli stesso — quando vedeva un sigaro fra le labbra di un suo aiutante, gli sarebbe venuta la smania di strappargliela di bocca, per fumarselo lui!

Se non che, dopo alcun tempo di cotesta vera privazione, il suo medico, il buon Dr. Scaglione — passato anch'egli nel numero dei più — gli aveva fatta la concessione di fumare qualche sigaretta. Ed era tanta

l'abitudine di non farlo, che niuno ne seppe nulla; e quando il Re fumava lo faceva di nascosto, quasi stesse commettendo un delitto.

Ecco perchè la presenza di quella paniera di sigarette lo sorprese; e doveva sorprenderlo. Laonde, rivolto al padrone di casa, fra molto dolce... e un finto brusco, gli disse:

— Come ha fatto lei a sapere che io fumo sigarette?

— Non fui io, Maestà, a saperlo, è stata la polizia segreta di mia moglie.

Il Re sorrise, e per mostrare il suo gradimento, prese dalla paniera due sigarette — dovevano essere due *Salonicco* di contrabbando — ce ne offerse una... accese un fiammifero... fumò e ci invitò a fumare.

Questo era proprio il caso di dire:

— Maestà, questa sigaretta la fumerò per tutta la vita!

IV.

Orario di Corte. — Pranzo militare. — A Villafranca. — Giove Pluvio. — Ancora Monte Croce. — I bianchi e i neri. — Zolle cruenti. — Il pallone frenato.

Ma qui, per cullarci ancora nella dolce illusione di obbedire agli ordini del povero Re, e anche per seguire con certo ordine la storia di quelle sette giornate, che non ritorneranno mai più, procederemo dall'*Orario di Corte*, ordinato da S. M. e firmato, con firma autentica, dal suo Prefetto di palazzo conte Cesare Gianotti.

E, per cominciare bene, cominciamo col pranzo dato in onore degli ufficiali esteri, il giorno 15 settembre, cioè quello che seguì l'arrivo di S. M. al Chievo.

Di questo, che fu il primo, riproduciamo la pianta e la disposizione della tavola, colla nota

Orario di Corte
ordinato da S. M. il Re

1897

— Mercoledì 15 Settembre —

ore 19.30 Pranzo: Ufficiali Esteri e Giudici di Campo.

— Giovedì 16 —

" 19.30 Pranzo: V Corpo d'armata

— Venerdì 17 —

" 19.30 Pranzo: Autorità civili e militari di Verona — Sindaco e Parroco di Chievo.

— Sabato 18 —

" 19 " Pranzo

" 21 " Partenza per Verona — Sosta alla Granguardia Vecchia — Fuochi artificiali. Ritorno al Chievo.

— Domenica 19 —

" 16 " Partenza per Verona — Visita all'Ospedale ed all'Arena — Ritorno a Chievo.

" 19.30 Pranzo: III Corpo d'armata.

— Lunedì 20 —

" 19 Pranzo: Ufficiali Esteri e Direzione superiore Manovre.

" 21.30 Partenza per Verona — Teatro Filarmonico.

NB. Si vestirà sempre la tenuta di campagna.

Il Prefetto di Palazzo

Gianotti.

che servì ai cerimonieri per mettere a posto i convitati; nota scrupolosamente studiata dal Gran Mastro delle cerimonie, per evitare — dininguardi!... — qualche delitto di precedenza!

Ed anzi, per non incappare noi pure in qualche omissione... verso il cuoco, riproduciamo altresì una delle *minute* ufficiali; una di quelle minute che entrano nelle tasche degli invitati per poi rendere felice qualche gentile collettrice di simili documenti; i quali, senza essere registrati nel libro *Verde*, hanno però sempre, e forse più di quello, la loro brava importanza!

Saltiamo il pranzo del giorno 16, per non darne una indigestione al lettore; e limitiamoci a dire, per la cronaca, che a questo, oltre alla solita Corte civile e militare, intervennero i generali: Cesano, Pedotti, Morra, Prielli, Avogadro, Perrucchetti, Saletta, Tournon, Mainoni e Osio. Non che tutti i colonnelli e i comandanti di Corpo.

La giornata del 17, il tempo fu più galantuomo. Uno splendido sole radioso sull'orizzonte, salutò alle sei antimeridiane la partenza di S. M.

dal Chievo, che si recava col suo seguito a Villafranca. Ivi, sbarcati in fretta i cavalli, il Re inforcò il suo fido bajo balzano e ci mettemmo, un po' al trotto, un po' al passo, verso il terreno della finta battaglia.... finta oggi, ma reale e memoranda in tre diverse epoche: 48, 49, 59, 66.

Lungo la strada si odono i primi colpi di cannone; il pallone frenato si libra maestoso nell'aria, risplendente nell'argentea sua veste. Esso domina tutto il teatro dell'azione, mandando telegrammi informativi. L'azione dei due partiti *nero* e *bianco* si svolge fra Valeggio, Santa Lucia e Custoza. Le forze del partito *nero* — est — hanno iniziato il movimento dalla linea Dossobuono-Sommacampagna, fino dalle sette. Il partito *bianco* — ovest

— si sostiene sulle alture di Custoza e Santa Lucia, acquistate il giorno prima, e che ora il nemico tenta naturalmente di rioccupare. Quelle alture sono vivamente contrastate, ma per fortuna, morti qui non ce ne sono!

Suonano le 8 e un quarto. Spunta il corteo reale su monte Croce per assistere alla prima fase del combattimento.

Intanto pare che l'arrivo del Re abbia rinnovellato gli ardori dei combattenti; il fuoco diventa più nutrito.

Alla Cavalchina si battaglia vivacemente.

È la X Divisione — partito nero — che per Staffalo si avanza a prendere Custoza.

Dopo un accanito contrasto, i *bianchi* ripiegano verso la valletta, inseguiti a schioppettate dai *neri*.

Dal Belvedere viene allora scaglionata sulle falde una compagnia; poi un'altra di fronte a monte Croce, per proteggere la ritirata di quelli respinti a Cavalchina.

I *neri* intanto, precipitano addirittura da monte Croce e aggirano Custoza dalla parte di villa Pignatti; ma vengono respinti. Il combattimento

si fa generale: si può dire che non v'ha metro quadrato di terreno da dove non si spari, e tutta la valle brulica, e crepita.

Arriva il Re di gran trotto, seguito dal suo Stato maggiore.

Egli si ferma a guardare attentamente le mosse dei combattenti, su quelle zolle più volte rese sacre dal buon sangue italiano.

La folla, fra cui una quantità di belle ed eleganti signore, lo saluta rispettosamente.

Il generale Morra galoppa ad incontrarlo.

Fotografi, artisti e dilettanti, manovrano con le loro macchine, invadendo il campo.

In questo momento lo spettacolo è magnifico. Le batterie *bianche* di Custoza sono costrette al silenzio, e su monte Croce si piazzano le batterie *nere*, che fulminano l'Ossario.

Il colle è preso d'assalto da tutte le parti.

A Custoza, la V Divisione si scagliona in catene alla Prussiana, pronta al fuoco; mentre le batterie di monte Arabico tirano contro la cavalleria che si avanza nella pianura fra Pozzo Moretto e Staffalo.

Ad un tratto, nella valle si ode un grande urlo: — Savoia! Savoia! Sono i bersaglieri che attaccano alla baionetta.

I *bianchi* si ritirano in ordine, facendo fuoco.

Custoza è presa.

Le fucilate e le cannonate si fanno vive da quella parte, monte Marmaor e monte Vento sono gli ultimi ridotti dei *bianchi* che si ritirano in buono ordine.

A coronamento dell' opera, viene a collocarsi sul piazzale una batteria da nove, e spara allegramente....

Qui, strilli delle signore.... un fuggi fuggi generale.

La scossa dell'aria è infatti terribile.

Il Re parte con tutto il suo seguito e va a Santa Lucia, dove si riduce il centro dell'azione.

Sono le dieci.

Nel ritorno si è un po' più contenti dei giorni indietro, incominciando a rappacificarci con Giove Pluvio; il quale però non fece veramente giudizio che il dì della rivista; commosso forse dall'arrivo di due Dee dell' Olimpo in terra: S. M. la Regina Margherita, e S. A. R. la Duchessa Elena di Francia.

V.

Il Sindaco di Verona. — Gite improvvisate. — Pranzo politico. — G. A. Aymo.

Fin dal dì 16, il sindaco Guglielmi, accompagnato dall'assessore Segàla, erano venuti al Chievo per udire da S. M. in quale giorno avesse creduto di onorare di sua presenza Verona. Il Re che stava, al solito, passeggiando in giardino con Pelloux, appena annunciati i messi della Giunta, si diresse alla loro volta rinnovando la promessa, e fissò la giornata del diciotto.

Ciò che non escluse tuttavia, che quello stesso giorno e il giorno appresso, ordinasse prima di pranzo, improvvisamente, gli equipaggi per recarsi a visitare i lavori di difesa dell'Adige, e quella parte di città che si chiama comunemente Veronetta, accompagnato dal deputato del II Collegio. — La qual cosa non impedì il trionfo dei Socialisti nel 1900....

Ma erano improvvisate che immergevano nella desolazione il bravo

sindaco; il quale, avvisato tardi, doveva saltare in fretta in una modesta carrozzella, la prima trovata, e mettersi così alla coda del seguito Reale.

Inutile dire che una massa di popolo, accorso a piedi, in carrozza, in bicicletta, attendeva ogni giorno l'uscita degli equipaggi reali dal cancello della villa, per rivedere a plaudire S. M. il Re.

Il giorno 17, tornati dalla seconda girata in città, assistemmo al gran

pranzo dato alle autorità civili e politiche, al quale intervennero: il parroco di Chievo, cui venne aggiunto l'egregio parroco di S. Massimo, D. Luigi Ceschi; nonchè i tre senatori Messedaglia, Righi e Sormani Moretti, prefetto di Verona; i deputati Miniscalchi, Poggi, Danieli, Lucchini; i sindaci Guglielmi e Bottagisio; il comm. Dorigo.... e tutto il seguito reale più volte nominato.

L'alba del 17 settembre, i cittadini veronesi — quelli mattinieri — lessero incollato ai muri il seguente manifesto:

" *Cittadini!*

" Con la più viva compiacenza vi annunciamo che *S. M. il Re*, tenendo graziosamente l'invito, verrà domani a fare una visita alla nostra città, entrando alle ore 21.30 da Porta Nuova; e ci onorerà della *Sua Augusta* presenza anche in altri giorni prima della grande Rivista.

" Sarà questo per noi uno dei più solenni e fausti avvenimenti, sentendoci orgogliosi di accogliere l'*Augusto Monarca* con tutto l'ardore del patrio entusiasmo e dell'affetto e devozione che ci irrompe dal cuore per l'amato nostro *Re;* poichè in *Lui* si compendia l'avvenire di grandezza e di gloria per la Patria.

" *Cittadini!*

" Prepariamoci ad acclamare, con la maggiore effusione dell'animo, l'amato nostro *Sovrano*; moviamo tutti ad incontrarlo; applaudiamo al magnanimo *Figlio* del gran *Re Vittorio Emanuele*, che con sublime eroismo espose la propria vita per far libera ed indipendente la Patria nostra.

" Con separato avviso vi è dato il programma degli spettacoli per festeggiare la presenza fra noi di *S. M. il Re.*

« Verona, 17 settembre 1897.

« Il Sindaco
" A. Guglielmi. „

Ecco come il giornale l'*Arena* salutava la venuta di S. M. fra le mura Scaligere.

" Il Re viene oggi ufficialmente a salutare i Veronesi.

" L'arrivo del Re fra il popolo, è una folata di aria sana che arriva fra noi dal Paese, del quale le istituzioni affidano ancora, perchè Casa Savoia le impersona e le difende.

" Gli uomini di Governo — fatte alcune e altissime eccezioni — hanno dato, nell'alterna vicenda, saggio di così poco intelletto politico, che

le fortune dell'Italia sono rimaste la gloria del Re, e il prodotto di una robusta virtù del popolo.

" Il Re e il popolo, oggi in contatto, sono dunque due onestà, due forze e due intelletti d'amore che si ritrovano. Sono lo spettacolo di due cooperazioni, una augusta e l'altra umile e immensa, che si abbracciano nell'affanno e nella tenerezza per la patria.

" Ogni convegno del Re con il popolo è, non solo una festa, ma una consecrazione nazionale.

" Perchè non c'è italiano il quale non senta come Casa Savoia sia tutto il rifugio della fiducia e della speranza nazionale.

" Al Re dunque, ch'è il polo della fede nazionale, è il focolare di dove scaturisce l'ossigeno costantemente ravvivatore delle istituzioni — ed è la sincera anima che ascolta il paese e lo avvia al bene — il popolo mandi il saluto d'un figliuolo assistito, e gridi l'evviva che una grande famiglia di forti sofferenti manda a chi li difende giorno per giorno, e li veglia per redimerli dalle avide tirannie degli sfruttatori.

" *Viva il Re! Viva l'Italia!* „

Autore di questo articolo, che non riportiamo che in parte, era il cav. G. A. Aymo, nato a Mondovì, ma cittadino di Verona; uno dei caratteri più nobili, fieri e disinteressati di giornalista, che s'incontrino nella vita. Egli morì or sono pochi mesi, e non vi fu cittadino veronese, non penna di giornalista italiano, anche per colore e tendenze avversario, che non lo abbia affettuosamente rimpianto. G. A. Aymo era uno scrittore affatto moderno nel pensiero e nelle opere. In lui, di antico, non ardeva che un'inestinguibile fiamma: l'amore della patria. Egli era forte ed era buono. Figlio di quel Piemonte che fu nido della libertà italiana, chiuse gli occhi serenamente pensando che, se a chi muore coll'arme in pugno sono decretate le insegne dei valorosi, a chi colla penna in mano muore impavido sulla breccia, apostolo del vero, del buono, del sano e umano progresso, sarà un giorno decretato il lauro degli immortali.

Il giornalista Aymo era amato e stimato anche ne' suoi sfoghi nervosi; perchè davanti all'ingegno e all'opera di chi scrive in buona fede, tace ogni momentaneo risentimento; e ogni anima leale si china reverente.

Ecco il saluto estremo che gli porgeva un amico:

" Salma lacrimata e cara, dormi tranquilla nel tuo letto di piombo... E se pure dentro l'urna sognano i morti, e tu sogna i baci delle tue creature! „

Detta così una doverosa parola di omaggio a un'anima eletta di patriota e di scrittore, torniamo alla mattina del 18, tanto dai veronesi aspettata.

VI.

Umberto a cavallo. — Suo metodo. — Agli accantonamenti. — A Verona. — Entusiasmo di popolo. — Affabilità regale. — Al campo. — Tempo perverso. — Messa al Chievo. — *Domine salvum fac regem nostrum.*

La mattina del 18, S. M. il Re, accompagnato dal generale di S. Martino, dal Grande scudiere Corsini, e da quattro corazzieri, montò a cavallo per andare a visitare gli accantonamenti nei pressi di Sommacampagna.

Sappiamo già, dall' interessante opuscolo del generale Orazio Lorenzi, che Umberto preferiva i cavalli molto alti, e che aveva un supremo disprezzo per quelli di statura bassa, per quanto fossero rari e belli.

Anche quel giorno dunque, fatta avvicinare una seggiola, inforcò, non senza fatica, un cavallo bianco, alto non meno di 1.70. Passando davanti a noi che, in posizione militare, lo salutavamo, ci disse ridendo:

Eh?!... Alto!... Molto alto! — e uscì dal cancello.

Da Sommacampagna passò a Dossobuono, dove il professore Paolo Postempski aveva il suo ospedale della Croce Rossa; e, tanto per non istare in ozio, S. M. dopo colazione si recò a visitare anche quello militare di Verona.

Finalmente, al dopo pranzo, accompagnato dal Sindaco e da tutta la Giunta, venuti a prenderlo, Umberto, così come aveva promesso, in tiraquattro alla Daumont, si diresse verso Porta Nuova per fare la sua entrata a Verona.

Ivi l'attesa era grandissima: vivo essendo il desiderio di rivedere il Re, non più veduto da dieci anni.

Le gradinate del Municipio e della Gran Guardia, erano state prese d'assalto molto tempo prima. Ovunque era possibile di arrampicarsi, la gente era salita, sostenendo una lotta accanita per conquistare un posto.

La illuminazione delle case era completa. Ad ogni fanale delle vie erano aggiunte due grandi fiaccole a magnesio, da accendersi simultanea-

mente all'ingresso di S. M. da Porta Nuova. Presso questa, la gente assiepata, era a stento tenuta in riga dai Carabinieri.

In piazza Vittorio Emanuele, le severe linee dei palazzi del Sammicheli e del Guastaverza spiccavano in tutta la loro bellezza architettonica.

Alle nove e trentacinque minuti, S. M. entra in città. D'un tratto tutte le fiaccole a magnesio si accendono producendo un effetto magico.

Lungo il percorso si cammina al passo.

Quando la carozza reale spunta sui muraglioni, la illuminazione assume proporzioni fantastiche. Un razzo dà il segnale dell'incendio; e d'un tratto, il castello S. Pietro è tutta una fiamma luminosa. La stella d'Italia spicca nel mezzo dell'edificio.

Dal Ponte Navi si abbraccia, d'un sol colpo d'occhio, tutta la illuminazione dei muraglioni e dei colli. Festoni di palloncini alla veneziana, danno una nota gaja al quadro.

L'entusiasmo del popolo raggiunge in certi momenti proporzioni immense. Le signore, dalle finestre, sventolano i fazzoletti: — Viva il Re! — è una frenesia.

Alle dieci e venti minuti, il corteo è di ritorno verso la Gran Guardia. Qui muovono incontro a S. M. i deputati della provincia, seguìti dai più eletti cittadini. Nelle sale stanno attendendolo le dame veronesi.

E lì ci sono pure le autorità giornalistiche delle grandi occasioni. Fra queste notiamo Micco Spadaro, Ugo Pesci e Edoardo Ximenes, reduce da Omburgo, dove aveva seguito il Re nella sua visita a Guglielmo.

In ogni città, grande o piccola, dove Umberto si recasse a manovre, a feste, a inaugurazioni, a disastri, a epidemie.... o a corse, egli non ram-

mentava di essere il Re che per incoraggiare, beneficare e aiutare. Affabile sempre, e qualche volta persino timido, non isdegnava trattenersi egualmente in colloquio con un modesto fantino, come col primo *master* delle caccie, o col più o meno illustre direttore delle corse.

S. M. il Re - Conte Turati - Amerigo Ponti.

Imperocchè Re Umberto si sentiva intimo in tutti i cuori, e inspirava nelle persone che lo attorniavano, viva, infinita devozione, libera da ogni rigidità di etichetta.

Così, anche nella sala della *Gran Guardia,* si trovò tanto bene a

discorrere, da dimenticare di affacciarsi al balcone, dove un uragano di acclamazioni insistentemente lo chiamava.

Non si ritirò da quel posto, e dalla sala, che al ribattere delle undici ore.

Quando la cara e desiderata persona di Umberto si presentò al sommo della gradinata, per risalire in carrozza, lo salutò un urlo assordante e simultaneo di tutta la città ivi convenuta.

Alle undici e mezzo S. M. era ritornata al Chievo.

Nemmeno la domenica 19, ultimo giorno delle manovre, Giove bisbetico volle smettere i suoi capricci. Anche stavolta si lasciò il Chievo sotto un diluvio d'acqua, e in mezzo a un vento indiavolato. Malgrado ciò, giunto e Villafranca, il Re ebbe le solite accoglienze dalla folla accorsa a riceverlo, anche in barba ai dispetti di Giove.

Da Villafranca, in una sola trottata si giunse a monte Croce, dove la battaglia, alle nove ore precise era impegnata su tutta la linea.

Il quinto e terzo Corpo avanzavano, occupando quel monte, e Custoza. Tutta la linea era protetta dall' artiglieria che copriva l'avanzata della fanteria.

Il nemico segnato si ritirava su Sommacampagna, mentre la Divisione Mobile — la quale, tanto nelle manovre quanto nello sfilamento in piazza d'armi, fu veramente ammirevole — s'ingegnava ad aggirarlo e molestarlo. Quella povera Milizia Mobile, ci pare ancora di vederla con meraviglia, diguazzare allegramente in una continua pozzanghera, come tanti ranocchi!

L'azione è vasta e distesa; ma il tempaccio continua a imperversare con una costanza.... croata. Le truppe marciano su Verona.... Ma s'è fatto tardi; e S. M. il Re, che doveva trovarsi al Chievo a mezzogiorno per ascoltare la Messa, è obbligato a telegrafare che prima del tocco non avrebbe potuto essere di ritorno.

Il tocco!.... Ciò che valeva come dire al buon Don Antonio Cometto: — Ella è condannato a digiunare un'ora di più, oltre l'usato!

Ma possiamo affermare, senza tema di smentite, che per avere la immensa e dolce soddisfazione di pontificare davanti al suo buon Re, egli si sarebbe volontieri sottomesso.... anche ai digiuni del Succi.

E, di fatti, entrati in chiesa al tocco, Don Cometto intonò il *Domine salvum fac regem nostrum*, con tale e tanta inspirata energia, da dar dei punti al più noto e forte cantore del Duomo di Milano.

VII.

XX settembre. — Cuore di Re. — La stanza *della Pace*. — Paolo di Revel. — Sei reggimenti di cavalleria. — Vittorio di Bernezzo. — Le Guide. — Speranza delusa. — Che peccato! — S. M. sarebbe intervenuta. — A S. Martino. — Saluto ai morti! — Tutti tacciono. — Il Re avrebbe parlato.

La mattina del XX settembre il sindaco di Verona faceva pervenire al Chievo il seguente telegramma:

" In questo giorno di festa Nazionale, Verona, orgogliosa di averlo Ospite desiderato, manda esultando all'Augusto Sovrano un caldo saluto, espressione della sua devozione e della fede nei destini della Patria, con Roma intangibile ".

Certo, nello stendere il patriottico telegramma, il Sindaco Guglielmi non si preoccupava se avrebbe, più o meno, urtato i nervi di qualche intransigente della curia vescovile....

S. M. il Re faceva rispondere:

« *Chievo-Reggia, 20 settembre, ore 19.30.*

" Sua Maesta il Re ringrazia la cara città di Verona, che è così lieto di aver riveduto, del saluto inviatogli nella patriotica ricorrenza d'oggi, e di tutte le dimostrazioni di affetto che essa gli ha fatto in questi giorni ".

E, convinto anche il Re del proverbio, che le parole sono femmine e i fatti sono maschi — insieme alle dolci parole aggiungeva il dono, dolcissimo, di cinquemila lire, perchè fossero distribuite fra' poverelli della città!....

Poi, siccome quel giorno di festa era anche giorno di riposo per le truppe, S. M. il Re, cui non piaceva il mestiere del disoccupato, montò a cavallo, e accompagnato dal solo Ponza di S. Martino, si recò a visitare il campo del *Quadrato*, presso Villafranca. Volle rivedere quelle zolle, che

il 24 giugno 1866, avevano ammirato, nel giovane principe di Piemonte, la bontà leggendaria dei figli di Savoja. Condotto poi dal generale Morra, entrò in paese e salì nella storica cameretta di casa Gandini-Bottagisio, chiamata *Stanza della Pace* — essendo stato, su quel tavolino, firmato il trattato di Villafranca dallo sventurato Napoleone III, e dal non meno sventurato, Francesco Giuseppe Imperatore e Re.

L'andata di S. M. in luogo tanto lontano, e a cavallo, doveva necessariamente richiedere un'assenza di parecchie ore. Prima di mezzogiorno era impossibile che fosse di ritorno. Quel povero conte di S. Martino, tornando a pesarsi dopo la trottata, avrebbe almeno avuto la consolazione di vedersi diminuito di qualche chilo!

Ma la gita del Sovrano diede anche ai suoi aiutanti l'agio di prendersi un po' di spasso.

Per la qual cosa, combinammo col nostro buon amico conte Paolo di Revel, una corsa in città, dove si trovavano riuniti tutti gli ufficiali dei sei reggimenti di cavalleria, che dovevano fraternamente raccogliersi a solenne banchetto nell'ampia sala del ristorante *Masprone*.

Accettata la proposta, attaccati i cavalli ad un legnetto leggero, eccoci sulla via di Verona.

La città Scaligera era tutta in moto. Pareva un mondo nuovo per animazione cittadina e per scintillare d'armi e di armati. Il così detto

Listone e la piazza, dominata dal suo anfiteatro, decorata dalle opere del Sammicheli e della statua equestre del gran Re Vittorio Emanuele, formicolavano di ufficiali di ogni arma e di ogni colore. Ecco l'appariscente giallo di *Genova;* l'amaranto di *Nizza;* l'arancio di *Firenze*; il rosso di *Lodi*; il bianco di *Lucca* e di *Vicenza*. Ecco il rosso cupo dei bersaglieri piumati e, ancora: l'arancio della dotta artiglieria, e il verde vivace dei forti alpini. Insomma un caleidoscopio che innamorava gli occhi e confortava il cuore.

In mezzo a tanta vita, fermiamo la vettura. Scendiamo, e subito ci troviamo circondati da una folla di antichi camerata e di amici, che ci fanno una gran festa. Festa che accettiamo con beneficio d'inventario.... perchè dovuta, in parte, al fatto che uno dei festeggiati era l'ospite, l'altro l'aiutante di Campo di S. M. il Re.

Nè ciò diciamo con nessuna ombra di scetticismo; ma come una riprova dell'intenso affetto che l'Esercito portava al suo Capo Supremo. Affetto che anche qui sentiva il bisogno di espandersi, festeggiando coloro che, in quel momento, avevano la fortuna di avvicinare il Sovrano.

Sia comunque, volarono a questo modo due ore. All'orologio dei *Portoni dei Borsari* mancava un quarto a mezzodì.... Per amore o per forza, bisognava fare il ballo del ritorno.

Se non che, al momento che stiamo per risalire in carrozza, ecco il colonnello comandante *Genova Cavalleria*, Vicino-Pallavicino, che ci ferma con un piede su, l'altro giù.... e le redini di già in mano:

— Alto là!... Non si parte!

— È tardi.... lasciateci andare.

— Gli ufficiali di *Genova* vogliono con essi a banchetto il loro antico ufficiale.

Io vestivo l'uniforme di colonnello in *Genova*.

— Impossibile!.... S. M. ci aspetta a colazione..... Siamo già in ritardo....

Ma il padrino di S. M. il conte di Torino, teneva duro:

— Pochi discorsi!.... Viviamo in istato di guerra!.... Le armi non ra-

gionano. Il comandante la Divisione di cavalleria, ed io, ti dichiariamo prigioniero in guerra.... S. M. il Re, per il primo, dirà che abbiamo fatto bene.

Io mi trovai in grande lotta con me medesimo. Di qua, la seduzione di assistere a uno di quei banchetti, quali difficilmente capitano due volte in vita: ricordi, memorie care del bel tempo antico.... preghiere di simpatici camerata.... Di là?... il posto ambito alla mensa regia, l'onore sovrano.... Che cosa fare?... Il buon Revel mi tolse d' imbarazzo:

— Rimani a Verona. Presso S. M. ti scuserò io. Dirò al Re che hai dovuto cedere alla forza.... dell' amicizia.... che sei prigioniero di guerra al.... ristorante Masprone. Chi sa che non ci dia una capatina anche lui!

In così dire, mi tolse le redini di mano e, con molta disinvoltura, data la voce ai cavalli, si spiccò al trotto allungato verso Porta S. Zeno.

Un banchetto di sei reggimenti di cavalleria!... Ci vuol poca fantasia a immaginare che cosa dovette essere di bello, di elettrizzante.... Non si erra dicendo che questo di Verona fu uno dei meglio riusciti in mezzo secolo.

Tanta balda gioventù, tanti cuori caldi di entusiasmo per tutto ciò ch'è grande, bello, generoso.... E intorno a quelle giovani teste di tenenti e sottotenenti, abbrunate dai soli del campo, quanto dolce desìo, quanti sospiri lontani!... E chi sa che cosa avrebbero sagrificato, e ragazze da marito, e vedove.... e non vedove.... pur di poter bevere, invisibili, un sorso

solo di *champagne*, dal calice del loro bel lanciere, o cavalleggero, o dragone amato!

Ma in quel momento un pensiero solo dominava la mente dei banchettanti; una sola la speranza: quella che S. M. il Re, che girava a cavallo da quelle parti, venisse a fare — come aveva sperato anche il Revel — una rapida apparizione sulla soglia di quella gran sala.

Ma S. M. si aggirava a qualche chilometro lontano; e nessuno aveva avuto la buona idea di dirgli:

— Maestà, dia una capatina al banchetto degli ufficiali!

Nessuno: perchè la sola, la vaga paura, di proporre cosa che al Re potesse anche per un momento seccare, incollava le labbra ai suoi consiglieri più vicini!

Fu dunque un bel sogno: una vana speranza, svanita come tante altre.

E venuto il momento dei brindisi ci si dovette contentare dei tre *urrà* di prammatica, che il comandante la IV Brigata di cavalleria — temporaneamente anche comandante la Divisione militare di Verona — Marchese Asinari di Bernezzo, portò con calda e tonante parola, al Re, alla Regina e al Principe ereditario.

Il Marchese Vittorio Asinari di Bernezzo!

Ecco un altro di quei nomi davanti ai quali, con tutta la buona voglia di procedere al galoppo allungato, bisogna arrestare sulle quattro zampe il cavallo, scendere di sella e mettersi in *posizione*.

Vittorio di Bernezzo nacque il 3 agosto del 1842, dal marchese Giuseppe e Maria Radicati di Brozolo, a Casasco provincia di Alessandria, e circondario di quell'Asti doppiamente famoso, e per il suo vino spumante, e per aver dato i natali a un altro Vittorio — al bollente Alfieri.

Soldato volontario nell'agosto del 1859, allievo dell'Accademia militare di Torino, Bernezzo passò sottotenente nel bel reggimento *Guide* il 4 agosto 1860; e tre anni dopo, cioè al 12 marzo 1863, fu promosso luogotenente e nominato aiutante di campo di S. E. il generale d'Armata Ettore Gerbaix de Sonnaz.

È con questo grado che lo troviamo, con tre plotoni del suo reggimento, a *Campagna Rossa*, il 24 giugno 1866.

Fermiamoci qui. — Apriamo a questo punto il suo *Stato di servizio*, e leggiamo:

“ Decorato della Croce di cavaliere dell'*Ordine Militare di Savoja*,
“ per avere caricato valorosamente alla testa di tre plotoni; cadeva ferito
“ in petto da una palla nemica, ed avendo il braccio sinistro rotto da
“ calci di fucile, rimase prigioniero il 24 giugno 1866 a Custoza. „

Cotesta pagina fu illustrata dal quadro che qui riproduciamo.

Quel giovane luogotenente delle *Guide* che, da piedi, si trova alle prese colle baionette austriache, altri non è che lui, Vittorio di Bernezzo; lo stesso che nel 1887, trovammo a Verona comandante la IV brigata di cavalleria, ed oggi tenente generale.

La leggenda che accompagna il quadro, ripete suppergiù le parole scritte in quello *Stato di servizio*, con qualche variante soltanto, ma con maggiori particolari.

Essa ci dice che il 24 giugno '66, nella località chiamata *Campagna*

Rossa, si era impegnata vivissima la lotta fra il 29 fanteria, comandato dal colonnello Dezza, e la Brigata Weimar; la quale tendeva a precludere la ritirata ai nostri, stringendoli da presso, e minacciando lo stendardo, disperatamente difeso.

Visto il momento brusco, il bravo colonnello Dezza — morto or sono pochi anni tenente generale comandandante un Corpo d'Armata — ordinò alla poca cavalleria che aveva sotto mano — le *Guide* — di affrontare il nemico e impedirgli ad ogni costo l'avanzata.

Figuratevi se Bernezzo, comandante quei tre plotoni, se lo faceva dire due volte? Per lui, e per i suoi, quell'ordine era meglio che un invito a nozze. Lo afferrò al volo, e si precipitò alla testa dello squadrone, caricando a fondo in ordine spiegato, contro le forze austriache.

Venuto a urtare contro il quarto battaglione del reggimento Baumgarten, rimase ferito, e cadde da cavallo. Gli austriaci gli furono sopra per finirlo; ma egli, rizzatosi rapidamente, con un supremo sforzo si avventò contro le loro baionette. Sforzo inutile!... Bernezzo nuovamente atterrato a calci di fucile, ricadde con un braccio rotto, il sinistro, e la spalla lussata; mentre vicino a lui cadeva fulminato da una palla in testa il suo giovane sottotenente Van-den-Hoeuven.

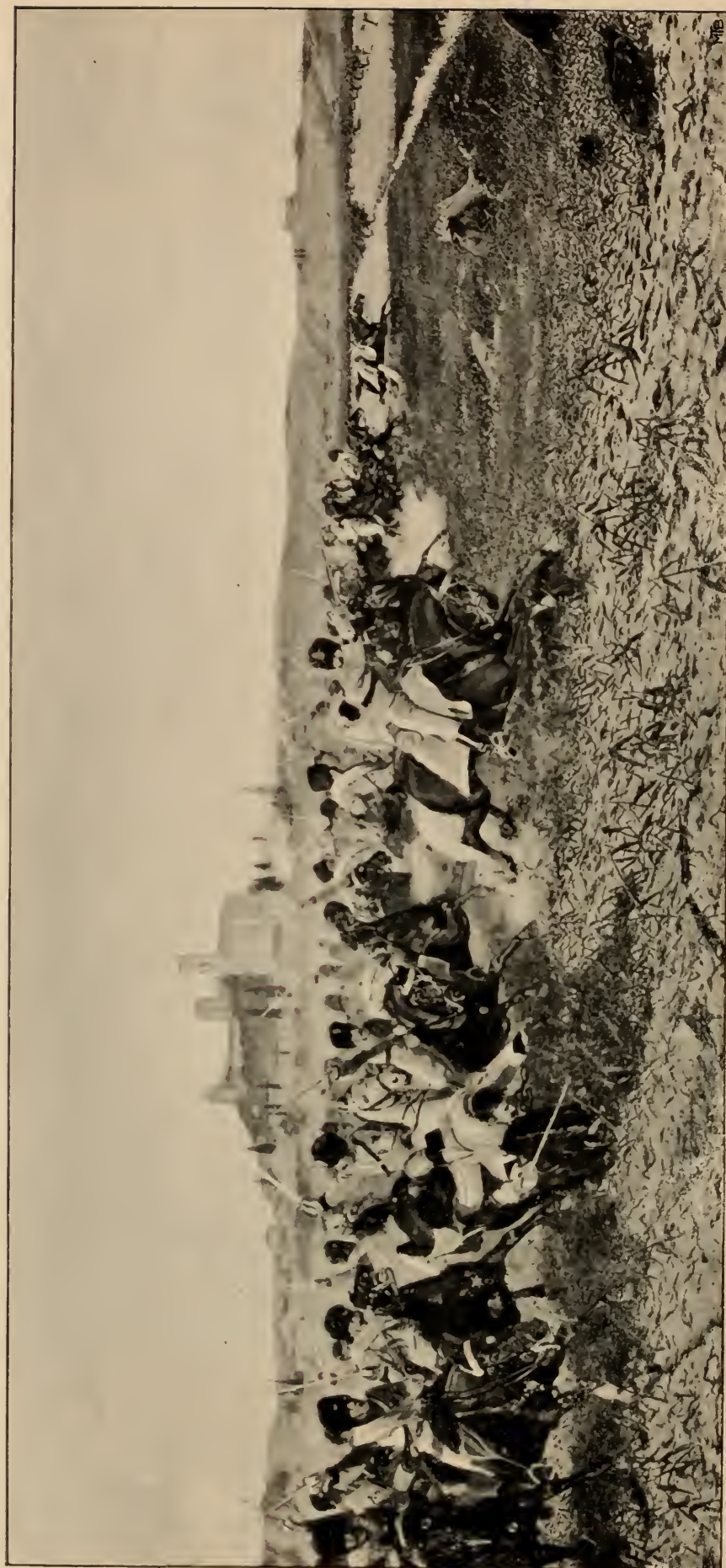
Furono più di trenta i cavalieri che bagnarono del loro buon sangue quelle terre, tre volte cruenti. Ma lo stendardo del 29 reggimento fu salvo!

Era, come si vede, destinato che il reggimento *Guide*, corpo creato specialmente pel servizio d'informazioni e trasmissione d'ordini, dovesse il 24 giugno prendere gloriosamente il posto di alcuni reggimenti di cavalleria, rimasti per la maggior parte inoperosi, non certo per causa dei loro bravi colonnelli, ma per l'ignavia di chi ne aveva il supremo comando.

Così che la brillante carica del terzo squadrone *Guide*, comandato dal marchese di Bernezzo, si può appaiare con quella del primo squadrone dello stesso reggimento, comandato da un altro marchese, Fernando Scarampi di Villanova — il biondo capitano del quale abbiamo altrove parlato.

Il lettore rammenterà che fu, pur troppo in quella carica, che cadde moribondo il milanese conte Camillo Dal Verme; la celeste divisa del quale è conservata fra le reliquie sacre della patria nelle sale del *Museo del Risorgimento* in Milano, dentro una vetrina che la ripara e dagli insulti del tempo, e da quelli ancor più dolorosi, dell'oblio.

Tempo e *oblio*, i due eterni alleati nella ingratitudine!

Quelle due cariche — anche pel terreno su cui vennero compiute — ricordano l'altra famosa di *Genova Cavalleria*, avvenuta nel 1848 a

LEMMO ROSSI SCOTTI.

MONZAMBANO, Carica del I Squadrone *Guide*. — Capitano di Villanova.

Volta Mantovana, poco lontano da quei terreni famosi, dove 24.000 soldati dell'armata italiana, comandati dal Vicerè Eugenio, battendosi contro 45.000 austriaci, nel 1814, cinsero di un ultimo nimbo di gloria la stella napoleonica che volgeva al tramonto!

Tutt'e tre queste cariche ebbero, come si disse, l'onore della tavolozza di tre egregi artisti; e cioè, Lemmo Rossi Scotti ch'è autore della carica delle *Guide* a *Monzambano*; F. Capponi che ritrasse quella di *Campagna Rossa*; Cerruti Danducco che dipinse quella di *Genova Cavalleria* a Volta Mantovana — e da noi riprodotte a pagina 187 di questo volume.

Chiediamo solamente venia al conte Rossi, se il *Damaste Procuste* della tipografia, fu costretto ad amputare barbaramente una piccola parte della stupenda sua tela.

Ma tornando al Bernezzo, ci resta a dire che, promosso capitano nel 1871, andò ufficiale d'ordinanza del principe di Carignano; che, più tardi, passò istruttore alla *Scuola di guerra*, dopo che negli studi riesciva settimo su 46 idonei, e che, professore aggiunto per l'*Arte Militare* nel 1877, fu promosso in *Foggia*. Tenente colonnello poi alla Scuola Normale di Cavalleria nel 1883, nel 1878 comandò il reggimento *Umberto I*.

Il resto lo sappiamo. Epperò dopo data una buona stretta di mano al nostro valoroso amico tenente generale Vittorio di Bernezzo, torniamo al Chievo.

S. M. usciva per l'appunto da colazione, e non appena mi vide si fermò, e mi chiese:

— Ebbene, signor disertore, ebbene?

— V. M. sa che fui preso come prigioniero di guerra....

— Lo so, lo so. Ma.... com'è andato il banchetto?

Io gli narrai brevemente ogni cosa ne' suoi particolari; e quando dissi dei tre *urrà*, e dell'entusiasmo che quei tre gridi avevano sollevato in quella splendida riunione di ufficiali di cavalleria, il Re mi piantò i suoi

grandi occhi in faccia, come uomo che aspetti qualche cosa ancora. Laonde io, preso il mio coraggio a due mani, e parlando a voce alta perchè gli altri mi udissero, sclamai:

— Ah!.... Maestà!.... s' Ella avesse avuto la ispirazione di dare una capatina, solo un istante, all'entrata di quella sala.... avrebbe veduto che entusiasmo!.... Certo V. M. ne sarebbe rimasta contenta!

Il buon Re Umberto fece un gesto.... un gesto che non saprei bene definire; e, prendendo quelle mie parole come un sommesso rimprovero, quasi volesse giustificarsi, rispose:

— Una capatina?!.... Ma se nessuno mi ci aveva invitato!

A me parve imprudenza l' insistere. Mi contentai perciò di barbugliare a fior di labbra, ma in modo che il Re mi udisse:

— Peccato!.... Proprio peccato!

E mi allontanai, colla certezza che se, chi gli stava vicino, avesse detto a S. M. dell'opportunità di quella visita, il Re, molto volontieri, la avrebbe fatta.

Ma questa, dirò così, involontaria omissione sovrana, me ne richiamò alla mente un'altra, ancor più stridente, avvenuta alla grande inaugurazione della *Torre di S. Martino.*

Presidente del Consiglio era allora l'onorevole Giolitti e ministro della Guerra il generale Luigi Pelloux.

Alla solenne inaugurazione intervennero, S. M. il Re e S. M. la Regina, il Principe di Napoli, il Duca d'Aosta, e i due presidenti della Camera e del Senato. Assistevano pure gli addetti militari colonnello De Pott per l'Austria Ungheria, e l' altro colonnello Gerard de la Pinsonniere, per la Francia. Poi, tra i valorosi superstiti del 1859, c'era anche il generale Cucchiari nella sua antica e gloriosa uniforme, un po' sgualcita dagli anni, e mangiata dalle tarme.

Era tutto un palpito là dentro!... L'entusiasmo e la commozione si leggevano sopra ogni volto...

Il grande ambiente del banchetto — grande come una piazza d'armi — sfolgorava per la presenza di non meno di un migliaio di ufficiali, coperti il petto di medaglie e di croci, nella loro alta tenuta.

Prima di sedere a tavola, combinatomi a caso discorrere coi due rappresentanti militari dell' Austria e della Francia, che avevo conosciuti a Roma, uno di loro mi chiese:

— Credete che S. M. il Re, oppure il ministro della Guerra parleranno?

Era, si capisce, una domanda suggestiva, per mettersi in grado e l'uno e l'altro, di rispondere al brindisi. E, a vero dire, nel fondo del cuore avrei proprio creduto che così avvenisse. A buoni conti, chiesi io pure alla mia volta:

— Se S. M. parla, intendete rispondere?

— Eh!... di certo — disse il francese.

— Eh!... sicuramente — soggiunse l'austriaco.

— Ebbene — conclusi io — non so quello che il Re intenda di fare; ma questo posso dirvi di positivo, che se fossi io Presidente del Consiglio o ministro della Guerra, esorterei S. M. a parlare... e il Re parlerebbe!

Con tale fiducia, divisa da tutti i presenti, ci sedemmo alle tavole, simmetricamente disposte sotto un immenso padiglione, disteso per quanto era lungo e largo il prato che circonda la Torre.

La tavola reale dominava la scena. Il quadro era stupendo.

L'aria, l'ora, il moto, ci avevano disposto lo stomaco. Si mangiò di buon appetito, non cessando di portare alle stelle i nomi del senatore Breda presidente, del Maluta vice presidente e del bravo segretario Legnazzi — anima questi della istituzione — morto da qualche tempo, ma sempre lagrimato e rimpianto.

Stefano Breda.

Durante il banchetto io pensavo fra me stesso:

— Che bell' occasione questa per improvvisare due parole da fare scattare in piedi tutto questo bel mondo di spalline!... Dire, per esempio, che qui amici e nemici, valorosamente combattenti, confusero insieme il loro sangue... affratellati nella morte!... Che amici e nemici, hanno qui i loro resti, collo stesso amore e la stessa cura custoditi... E conchiudere:

— " Da questi campi, palestra d'atti eroici per tutti, ma dove la fortuna sorrise alle armi nostre, manda il Re d'Italia un saluto a quei prodi, italiani e stranieri, che qui sono morti, ciascuno per l'onore della propria bandiera !... „ —

E nel pensarlo, il sangue mi bolliva come nei più bei giorni del 1859....

Ogni cuore aspettava, e sperava...

Speranza vana !... Spumano i calici... ma il labbro del Sovrano non si schiude... Ma i ministri sono muti come pesci !

A me parve un delitto.

Eppure, sarei pronto a mettere la testa nel fuoco... S. M. il Re avrebbe parlato !

VIII.

Pelloux si prepara. — La stella di Rudinì. — Felice Cavallotti. — Meglio così! — Il Re si pesa. — Il capitano Gianotti. — *Tout passe, tout casse, tout lasse!*

Re Umberto, prima e dopo colazione e prima del pranzo, aveva l'abitudine di fermarsi, sempre ritto sui due piedi, all'uscita dell'atrio che risponde in corte, e trattenersi lunghe ore in colloquio col ministro della Guerra generale Luigi Pelloux; il quale cominciava allora a mettere, come chi dicesse, i pali a fondo per l'edificio della sua presidenza al Consiglio dei Ministri. — Ciò che avvenne poi.

Perocchè, in quel momento, la stella di Rudinì andava impallidendo. La nomina del povero Bonfandini a Governatore dell'Eritrea — nomina fatta e disfatta con fulminea rapidità — e un po' anche l'assunzione del povero Codronchi alla Pubblica Istruzione, avevano sollevato contro l'eroico sindaco di Palermo, un certo vento di libeccio, che non lasciava prevedere nulla di buono...

Bisogna notare che il marchese Di Rudinì, a Corte, non aveva che pochi amici. La morte del conte Visone gli avrebbe offerto forse l'occasione di nominare — come avrebbe tentato Crispi — un ministro politico di sua fiducia presso la persona del Re; ma lui, anima troppo superiore di fatalista, non pensò mai all'opportunità di coprire quel vuoto..... anche per evitare una noia a S. M., che non amava vedersi intorno visi nuovi.

Rudinì, a chi ripetutamente gli consigliava tale nomina, rispondeva, a propria scusa, che non si sentiva abbastanza forte per imporsi alla Corona... E, fra una stretta di spalle e l'altra, non ne fece mai nulla.

Certo, per Crispi sarebbe stato un altro par di maniche. Quello non aveva certi scrupoli; e, uomo forte, ardito, risoluto, magari col solo suo

S. M. il Re - Generale Pelloux.

fido Abele Damiani per seguace, avrebbe sfidato il mondo. Lo provò il fatto che, una volta giunto al potere, in due e due quattro, seppe crearsi

nella Camera una maggioranza forte di trecento voti, sulla quale spadroneggiava come un gran cancelliere.

A Rudinì non si perdonava: dai rossi, le sue origini conservatrici; non si perdonava, dai timidi... la *Sala rossa*, e l'amicizia di Cavallotti.

Intorno a cotesta famosa amicizia, potremmo anche noi dire qualche cosa... molte cose; se non si temesse di entrare in una polemica intempestiva, la quale oggi non caverebbe, un ragno dal muro. Però, senza credere di mancare ai riguardi che si devono a vivi e a morti, ci sarà permesso di affermare che cotesta amicizia — tanto allora sospetta — onorava altamente così colui che l'offriva, come colui che l'accettava.

E quale portata essa avesse, sta qui a provarlo il brano di una lettera che Felice Cavallotti ci scriveva da Dagnente, il 23 febbraio 1895, nell'occasione che il marchese Di Rudinì si trovava ospite a Milano in casa nostra. Ecco quanto allora l'autore dei *Pezzenti* ci scriveva:

" Quando riceverai la presente, forse il marchese Di Rudinì sarà in " Milano. Egli potrà dirti il perchè *a te* mi volgo per fargli pervenire, al " giungere nella mia città natale, il mio schietto e cordiale saluto. Egli sa, " e tu lo sai, che è un saluto non di convenzione, ma dettato da stima " vivissima a dalla simpatia più affettuosa „.

E più avanti, alludendo alla lotta amministrativa milanese fra i nostri amici e i suoi — lotta alla quale egli non volle partecipare — soggiungeva:

" Mi duole, non per me, ma per alti interessi italiani, che stanno al " di sopra delle misere divisioni di parte — e tu sai s'io viva fuori e lon" tano dalle lotte municipali milanesi — che l' ultima battaglia ammini" strativa, costì, possa aver creato equivoci per la lotta politica. Confido " per iscongiurarli, nel patriottismo di chi crede superiore agli interessi di " parte il rispetto a certi dogmi morali. E il marchese di Rudinì ne dà agli " amici tuoi un alto esempio. Nè la lode, venendo da me, ti può parere " interessata e sospetta „.

Felice Cavallotti, così di sua iniziativa scriveva, proprio in quei giorni che la maggioranza dei nostri amici politici gratificavano il marchese di Rudinì, e i suoi pochi e fidi seguaci, col diploma di traditori!

E che lotte, e che discussioni... e quante corbellerie in quei giorni!

Eppure, se vi fu uomo politico che avesse avuta, da tempo, la visione chiara, limpida, di ciò che si andava maturando nel vicino avvenire, quell'uomo fu per l'appunto il marchese di Rudinì.

Prova eloquente ch'egli allora vedeva giusto, sono gli avvenimenti del primo e triste anno del secolo che s'è spento. Sono le accoglienze entusiastiche, spontanee, colle quali fu accolta e salutata, da ogni classe di cittadini, la venuta del giovane Re nella capitale Lombarda — per quanto

amministrata da un partito che si diceva rivoluzionario. E, sovratutto, lo prova l'atteggiamento, quella specie di tacita acquiescenza, con cui, quasi tutto quel giornalismo milanese, che si chiama forcaiolo, aveva assunto davanti alla nomina del suo primo magistrato cittadino a senatore del Regno.

Un torto solo, secondo noi, ebbe Rudinì : quello di non avere afferrato al volo, senza preoccuparsi dei timidi amici, senza titubanze, la mano che gli stendeva, nel 1895, Felice Cavallotti. E poi, il torto di non avere saputo subito approfittare della forza e dell'influenza che, sulla piazza e sul suo partito, poteva esercitare la cooperazione di lui.

Se Rudinì, in quel momento, non si fosse fermato a metà, se tratta, come suol dirsi, la spada avesse gittata la guaina, certamente il mondo politico non sarebbe stato sorpreso dalla famosa lettera giustificativa diretta a Napoleone Colajanni. Certamente si sarebbero scongiurate le dolorose giornate del maggio 1898... e — ciò che più ferì il cuore degli amici e degli avversari — si sarebbe certamente evitata la tragedia di Villa Cellere, la morte di Felice Cavallotti... nonchè il dolore dello stesso suo uccisore, al quale, nello stadio acuto, si negò persino il diritto naturale di difendere sul terreno la propria vita !

Quanti mali si sarebbero potuti allora evitare!

Ma, pur troppo, la sconfitta del gabinetto Rudinì, favorita in quel frangente dalla cecità dei suoi stessi amici, avvenne nel momento più inopportuno e più pericoloso. Avvenne nel momento che, costretto suo malgrado a ricorrere alle armi per sedare la piazza, aveva fatto sentire energica la mano del governo. Onde, esempio nuovissimo di coerenza politica, cadde per opera di coloro che, a fil di logica, avrebbero dovuto, non soltanto dividerne le responsabilità, ma lealmente appoggiarlo...

Lo si volle morto, non per quello che, secondo loro, aveva fatto di bene, ma per quello che prima — sempre secondo loro — aveva fatto di male.

Troppo tardi gli si rese giustizia, troppo tardi si disse, e si sostenne, ch'egli allora intuiva il vero... che aveva ragione... Ma — è vecchio il proverbio : — del *senno di poi sono piene le fosse!*

Che la caduta di Rudinì fosse prevista di lunga mano, lo proverebbe un piccolo indizio, che aveva in quel momento una certa quale significazione. Un giorno che alla tavola reale del Chievo, si parlava della venuta prossima del Presidente del Consiglio, trovandoci noi vicini a un pesce di quelli grossi, s'ebbe a mostrargli un certo dispiacere per non poter offrire anche al nostro vecchio e illustre amico una camera, e un letto. Il pesce grosso, con un certo fare che voleva essere furbo, e urtandoci col gomito, borbottò fra' denti :

— Meglio così !...

Quando noi credemmo dovere, non soltanto di amico, ma di uomo politico, di mettere in guardia il marchese Rudinì, egli ci guardò in viso come meravigliato della nostra ingenuità, e stringendosi nelle spalle, con un sorriso indifferente, disse:

— E chi se ne affligge?

Nessun dubbio che il generale Luigi Pelloux, preparandosi al Chievo la successione, più che alla sua personale ambizione, avrà pensato in buona fede di poter rendere un vero servizio alla Corona.... Ma sbagliò nel fare troppo a fidanza sopra energie... che gli mancarono in mano!

Ma, per carità, parliamo di cose meno ostiche, e torniamo nelle sale del Chievo.

Uno degli ultimi giorni della dimora reale al Chievo, dopo colazione, mentre S. M., come ne aveva l'abitudine, stava sulla soglia d'entrata, in istretto colloquio col futuro Presidente del Consiglio, generale Pelloux; noi, tanto per ingannare... quel grande ingannatore ch'è il tempo, profittammo di quel colloquio, che pareva più del solito interessante, per entrare, cheti cheti, in una delle vicine sale, ove in forma di poltrona, era rincantucciata, inoperosa, una bilancia.

Il progresso, che mise al mondo tante belle cose, e tanti tormenti — e fra questi ultimi, quel benedetto termometrografo, che segna i gradi della febbre..... anche quando questa non c'è — inventò pure la bilancia per pesare di giorno in giorno lo sviluppo de' bimbi appena nati.... e altresì, per conforto, o pena, di chi, grasso, vuol dimagrare — o di chi, magro, vuol ingrassare; perocchè è destino dell'uomo — non meno che della donna — di non essere mai contenti del proprio stato... anche in fatto di carne.

Ma quella bilancia era ben lontana dal prevedere quale altro grande onore le si preparasse!

Eravamo in parecchi — quasi tutto il seguito civile e militare.

Primi in linea venivano, naturalmente, il Prefetto di palazzo conte Gianotti, il primo Aiutante di campo Ponzio-Vaglia, l'altro generale Ponza di S. Martino; e, in seconda linea, Greppi, Santi, Revel e... colui che scrive, il quale si offerse alla carica di ufficiale pesatore.

Ci si pose all'opera; ma con poca soddisfazione dei tre primi; i quali si trovarono a pesare, suppergiù, un centinajo di chilogrammi cadauno.

Anzi, uno di essi, il conte Gianotti, arrivava ai centoquattro, giusti come l'oro!...

Si pretese che io avessi pesato male... e ne nacque una discussione animata, fino a mettere in dubbio la sincerità... della bilancia...

Se non che, mentre intenti e curvi sulla macchina sospetta, si stava verificando la sua.... onestà, non ci accorgemmo che qualcheduno intanto faceva capolino dall'uscio della sala...

Quel qualcheduno era S. M. il Re!

Tableau!

S. M. era di buon umore. In luogo di pigliarsela cogli Ajutanti di campo disertori, udito il peso di ciascuno di essi, volle verificare anche il peso proprio... E montò sulla bilancia.

S. E. Gianotti, 1897.

Re Umberto, in uniforme, sciabola, berretto, e stivali a trombino, arrivava appena appena agli ottantatre. Parve un po' sorpreso; ma quando seppe che i due generali si avvicinavano ai cento, e il suo Gran Mastro toccava i centoquattro, non nascose la propria soddisfazione nell'essere contornato da personaggi di tanto peso... anche materiale e fisico.

Ma quei benedetti centoquattro chilogrammi di S. E. il Prefetto di palazzo, risvegliarono nella mente di colui che allora pesava, un turbine di considerazioni melanconiche, intorno al disastroso lavorìo che il tempo, inesorabile, fa in qualunque più bel corpo umano!.. E crediamo che anche il conte Cesare Gianotti, ufficiale superiore nella riserva, Gran Mastro delle Cerimonie e Prefetto di palazzo del Re d'Italia, avrebbe volontieri rinunciato

Gianotti capitano, 1863.

— potendolo — allo splendore di tanti onori; per tornare ancora ai bei tempi del suo lieto maggio giovanile; quando, meno pesante, vedeva posarsi sulle gloriose sue spalline di capitano, bello allora di una bellezza irresistibile, gli occhi bramosi, il sorriso e le grazie di tante eleganti e passionali dame della Penisola.

Ahimè! *tout passe, tout casse, tout lasse!*

Unico farmaco: una cristiana rassegnazione!

IX.

All'Ospedale. — Come a Napoli e a Busca. — All'Arena. — « È meraviglioso ! » — Le precedenze a tavola. — Rudinì e Pelloux. — *Chassè-croisè!*

Ma torniamo al XX settembre.

Verso le ore sedici, il sindaco, cui una gita al Chievo durante il soggiorno di S. M. era sempre come una festa, venne a prendere Umberto per accompagnarlo all'Ospedale Civile. Ivi stava aspettandolo il Presidente del Consiglio, marchese di Rudinì, arrivato col diretto delle quattro per abboccarsi col Sovrano.

All'ospedale, il Re s'interessò di ogni cosa; volle vedere, non solamente le sale già predisposte per riceverlo, ma anche quelle dove stanno rinchiusi gli ammalati in osservazione. Si fermò al letto dei tifosi; a quello degli scrofolosi ; e, colla indifferenza abituale nel visitatore e consolatore dei colerosi di Busca e di Napoli, si sarebbe ugualmente fermato a stringere la mano anche a un appestato.

Nel partire, S. M. si congratulò vivamente coll'illustre professore Massalongo direttore dell'ospedale; poi, invitato il marchese di Rudinì a salire accanto a lui in carrozza, e seguito da una lunga coda di equipaggi, sempre in mezzo ai battimani e agli evviva, si diresse verso l'Arena.

Lo spettacolo all'Arena, che doveva aver luogo il 19, era stato rimandato al giorno 20, in causa dei soliti isterismi del tempo. Cotesto spettacolo dell'anfiteatro veronese, per quante volte si ripeta, è sempre cosa nuova, mirabile, imponente. Non occorrono giuochi olimpici, o altri divertimenti ; basta vederlo stipato da una massa di popolo, come si vide anche questa volta. Dicevasi anzi che lo spettacolo offerto all'Arena in codesta occasione, superasse quelli dati in onore di Vittorio Emanuele, e di Giuseppe Garibaldi.

Le sette porte del teatro romano si spalancarono alle ore due pomeridiane : e per tre ore di seguito, veri torrenti umani penetrarono romorosi là dentro, passando pei grandi vani della platea — dai quali, sinistramente romorosi, uscivano terribili, illo tempore, le tigri, i leoni e le pantere a deliziare le matrone pagane colla vista del sangue cristiano.

Alle ore cinque, più di 50.000 persone stavano pigiate, come tante acciughe, in quell'immane tinozza; la quale, per forma e conservazione, batte in breccia lo stesso Colosseo. L'effetto di quella moltitudine assiepata sui gradini, nella platea, sugli spalti, non si narra colla penna, nè colla parola.

A un tratto s'ode di fuori un grande *crack*... Che cos'è? Uno steccato che, forzato, cade; e sono inutili le fatiche dei carabinieri per trattenere la fiumana.

Altri torrenti, altri fiumi precipitano gorgogliando entro quell' immenso mare.

Alle cinque e mezzo, reduce dall'ospedale civile, il Re si ferma all'entrata dell'Arena. Egli non si è ancora presentato al pubblico, che già un brivido anticipato corre per le vene e i polsi di quella sterminata massa umana. Centomila occhi sono là, fissi a un punto solo: allo *Scalone dei Principi,* da dove il Re deve apparire.

— Eccolo!... — Eccolo!...

Preceduto da due ajutanti, Umberto si presenta sulla scalea, accompagnato dal Sindaco, e da tutto il seguito.

Un lungo, scrosciante, interminabile *evviva*, erompe unisono da quei cinquantamila petti. Migliaja di bandierine tricolori, dispensate all'entrata, si agitano dalle gradinate, dagli spalti, dalla platea. Mille e mille mani si protendono verso il Re in atto di saluto. È tutto un agitarsi convulso, dinamico, che pare comunichi la sua elettricità.... persino a quegli antichi ruderi pagani!

S. M. il Re, a quella vista, si arresta. Si guarda intorno attonito, quasi trasognato. Poi, volgendosi verso di noi che lo seguivamo da presso, esclama:

— È meraviglioso!

Così dicendo, si dirige alla Loggia Reale: dove, fra un vero giardino di fiori lussureggianti e gentili, spiccano fra tutti, le giunoniche forme della bionda marchesa Carlotti, figlia di Rudinì, fattasi da poco tempo veronese, e venuta apposta dalla riviera del Garda per rendere, accanto al padre, omaggio al Sovrano.

Ma intorno a cotesto spettacolo, unico in Italia, non c'indugiamo a dire di più — perchè troppo ci sarebbe da scrivere; e le descrizioni, noiose sempre, sono noiosissime verso la fine. Lasciamo dunque intonare nel circo l'Inno patriottico musicato dal Riva; battiamo le mani anco noi, e sbalorditi e commossi dello spettacolo immenso, riprendiamo dietro a S. M. la via del Chievo, assorti ancora come in un sogno.

Al pranzo di quel giorno, il Re invitava anche il Presidente del Consiglio; il quale venuto con noi all'Arena, non ebbe manco il tempo di vestirsi, e fu obbligato a mandarsi a prendere, lì per lì all'albergo, l'abito nero... e il piccolo Collare dell'*Annunciata*.

Ma la venuta improvvisa del marchese di Rudinì, scombussolò la disposizione dei posti a tavola...

Affare grosso!... Si trattava di precedenze... e che precedenze!

Il Gran Mastro dovette dunque togliere dalla destra di S. M., il ministro della guerra, e collocare al suo posto il Presidente del Consiglio.

Quando si dice delle combinazioni! — Pochi mesi dopo, era il non più ministro della guerra Pelloux, che con un *Chassé-croisé*.... politico, toglieva il posto al marchese di Rudinì, e diventava.... Presidente del Consiglio.

X.

Alla Stazione. — Chi sarà? — La Legion d'Onore. — Corazze che scintillano. — Arriva la Regina. — Elena di Francia — Il conte di Parigi. — Il duca di Chartres. — Il carnevalone del 1863. — Tre oroscopi. — La rassegna. — *Great attraction.* — L'areostato libero. — A Porta Vescovo. — Estremo saluto.

E qui, per rompere la monotomia di questa parte del libro, rallegriamolo colla apparizione della prima Regina d'Italia, che da Venezia, dov'era andata da pochi dì, insieme alla duchessa Elena d'Aosta, veniva ad assistere alla grande rassegna militare del giorno ventuno.

S. M. doveva giungere alle otto e tre quarti, direttamente alla stazione di Porta Nuova, come quella che si trova più vicina alla piazza d'armi.

Sindaco, senatori, deputati e... tutto il resto; uno stuolo fiorito di dame e cavalieri, s'erano anticipatamente preparati alla stazione per ricevere la Sovrana.

Di fuori, tutta Verona faceva ressa intorno agli equipaggi, venuti dal Chievo per condurre S. M. il Re in piazza d'armi.

Era ancora un po' presto; prima della Regina, il Re doveva venire a cavallo, ad incontrarla.

Intanto che si aspetta i due desiderati arrivi, la impazienza dei presenti — e fuori e dentro la stazione — è distratta dalla vista di un sottotenente di fanteria, in barba bionda — o quasi — che è fermo, come uno che aspetti davanti al portico della stazione. Esso, per essere un semplice sottotenente, è un po' maturo, ma è ancora vegeto e robusto. Più che la barba e la persona, sono oggetto di curiosità e di ammirazione del pubblico, le croci e i *crachats* che gli brillano sul petto; ma, e più ancora delle croci e delle medaglie, è oggetto di grande discussione una larga fascia a tracolla di un colore scarlatto vivo, che fiammeggia un miglio lontano.

La gente ch'era dentro, e quella ch'era fuori, lo guardava e riguardava, almanaccando chi mai potesse essere quell'incognito personaggio.

— Che sia un principe del Montenegro? — uno diceva.

— Un magnate d'Ungheria — diceva un altro.

— Quel nastro scarlatto che cosa sarà?

— E quella barba?... Che sia un principe russo?

— *Che el sia un cardinal?* — spropositava una donna nel suo dialetto, imbrogliata da tutto quel rosso.

— *Sétu mata?* — rispondeva un' altra — *Un cardinal con quela barba!... E po, no te se che i cardinai, a ste feste, no i vien?*

— Ma chi sarà dunque?...

E così, fra un'induzione e l'altra, per poco non lo si riteneva S. M. l'Imperatore Menelik, Re dei Re d' Etiopia, venuto dal suo Impero per assistere alle grandi manovre di Verona!

Splende un raggio su quella testa bionda. Luce è fatta!

Una voce grida:

— È il prefetto!

E tutti a ripetere:

— È il prefetto!... È il prefetto!

Quel personaggio era proprio, il conte Luigi Sormani Moretti, senatore del Regno e prefetto di Verona, vestito, per quella festa militare, dell'antica e onorata sua divisa di sottotenente delle Guardie, ch'egli aveva gloriosamente portata la giornata del 24 giugno 1859.

Fatta la luce sul nome, la curiosità popolare si concentrò tutta su quella bella e larga banda scarlatta che portava a tracolla.

Dio buono, bisognava bene ingannare il tempo con qualche cosa che attraesse... — Ed ecco aprirsi una grave discussione a fondo, anche su quella fascia.

Si sapeva già che il conte Sormani era stato segretario d'Ambasciata a Parigi, ai bei tempi del terzo Napoleone. Perciò qualcheduno argomentava che quel nastro rosso, altro non dovesse essere che il gran cordone della *Legion d'Onore*. Ma un vicino osservò che cotesti *gran Cordoni*, in Francia, sono più rari delle mosche bianche, e non si dispensano a tutto pasto come da noi!

— Che sia un Ordine turco?... — disse un tale.

— O quello di *Calatrava?...* — disse un altro.

— Che Calatrava d'Egitto!... Sarà il *Cristo* del Portogallo — entrò subito a dire un terzo che pareva ferrato in Araldica.

— Manco per sogno! — interruppe un ultimo. — L'ordine del *Cristo* l'ebbe mio nonno; quello porta il cuore di Gesù dentro la placca.... Ci metterei la testa che questo qui è, invece, il Gran Cordone di *Francesco Giuseppe*, proibito in Francia insieme al *Cristo,* appunto perchè si confondono col nastro rosso della *Legion d'Onore*.

— Però, che bell'uomo, e come gli sta bene! — esclamava una signora.

— Bell'uomo fin che si vuole! — saltò su a dire un Tizio in cap-

pello a cencio, e dall'aria fremente — Ma quelle decorazioni lì, a una festa patriottica veronese, non si portano!... Ringrazi il cielo che il deputato Imbriani è morto... se no, povero lui!... Abbasso l'Austria!

— Abbasso, perchè? — chiese un ometto monco di un braccio e con una larga cicatrice che gli ornava la fronte — Abbasso perchè?... se oggi siamo costretti a rimpiangere un po' di Radetzki per salvare l'Italia!... — Poi soggiunse con un sospiro: — Ma, pur troppo, anche gli austriaci non sono più quelli di una volta!

Poco mancò — dininguardi! — che quell'imprudente si facesse rompere le costole dai vicini scandolezzati e furiosi. Ma quando si seppe: che quel braccio l'aveva perduto a S. Martino, che quella ferita se l'era buscata a Montebello, e che a sommo del letto conservava, come trofeo patrio, le catene del galeotto di Josephstadt, sfumò l'ira, gli si fece largo intorno... e nessuno fiatò più.

Chè per buona sorte, chiose, discorsi, discussioni, diverbi, ogni cosa finì, come per incanto, colla venuta di S. M. il Re, a cavallo, seguito da un imponente Stato Maggiore.

Egli si arresta sul piazzale della stazione; scende da cavallo e accompagnato dal sottotenente delle Guardie — ormai svelato — entra nell'angusto locale della stazione, aspettando l'arrivo della reale Consorte.

Intanto di fuori, la folla pigiata come l'uva nel tino, si calma abbarbagliata dalle corazze della scorta reale scintillanti pel sole che vi saetta dentro.

Scoccano le otto e tre quarti.... Ecco il treno che conduce S. M. la Regina!...

La folla delle autorità eseguisce, anche qui, la solita manovra: una corsa forzata, per arrivare al *breack* reale, che si è fermato un bel tratto

lontano! — Manovra, alla quale deve stavolta unirsi, sorridendo, anche S. M. il Re, se vuole porgere, come porge, la mano alla Regina nel suo discendere dal treno.

Questa, e la duchessa Elena d'Aosta, smontano una appresso l'altra. S. M. il Re s'inchina cavallerescamente davanti alla regale consorte, e le offre il braccio; mentre, si sa, la folla applaude.

La Sovrana è vestita in *gris-perle*, e porta in testa un cappellino delizioso, sotto il quale si schiude, simile a un raggio di sole fra il grigio della nebbia, quel suo abituale sorriso che sa conquidere e ammansare anche i cuori più ribelli.

La splendida figlia di Luigi Filippo d'Orleans, Elena di Francia, la segue in tutto il fulgore della gioventù e della eleganza.

Sono due apparizioni che, per la via degli occhi, si fanno largo,

moralmente e materialmente, nella massa dei presenti, con un' infinita dolcezza.

Tanto che noi, come ci mettemmo più volte sull'*attenti*, davanti alla maestà del valore mascolino, ci mettiamo ora, non meno reverenti e commossi, sul *guardavoi*, davanti alla maestà della bellezza e della femminina bontà.

S. A. R. la duchessa d'Aosta, terza figlia del conte di Parigi principe ereditario di Francia, nacque da Isabella d'Orleans, figlia del duca di Montpensier; e andò sposa — come sappiamo — al primogenito di Amedeo, il principe Emanuele Filiberto duca d'Aosta, il 13 giugno 1895 — un anno dopo la morte immatura del conte di Parigi di lei padre.

S. A. R. Elena di Francia — come essa ama firmarsi — nell' alta, elegante e slanciata persona, in alcune linee del volto, nel regale portamento, nello stesso colore dei suoi capelli d'oro — fatta la debita distinzione fra uomo e donna — è quella tra i figli del conte di Parigi che più lo rammenti.

Noi conoscemmo questo principe nel fiore dei suoi venticinque anni; quando, scapolo ancora, e libero da doveri di famiglia, si trovava a Milano nel carnevale del 1863; nei giorni in cui il giovane principe di Piemonte, S. A. R. Umberto di Savoia, offriva alla cittadinanza milanese una serie

di Francia.
d'Aosta.
1901.

di feste rimaste celebri, nella Villa Reale — antica dimora di Eugenio Beauharnais Vicerè d'Italia.

Insieme col conte di Parigi, era pure S. A. R. Roberto d'Orleans duca di Chartres; ed entrambi presero viva parte a tutte le feste della società milanese, non che a quelle del popolo, come se si trattasse di feste del loro stesso paese.

Perocchè il duca di Chartres, più giovane di due anni del fratello, aveva smesso soltanto in quei giorni l'uniforme di *Nizza Cavalleria*, nel qual reggimento aveva servito col grado di luogotenente, prima e durante la campagna del 1859; serbando, anche dopo lasciato il servizio, viva e cara memoria dei suoi camerata, in particolare; ma in generale di tutti gli ufficiali di cavalleria che in quel tempo aveva conosciuti.

Louis Philippe d'Orléans

Gli è in tale qualità che noi pure venimmo onorati dalle cortesie di quei due principi, diretti discendenti da Filippo d'Anjou, fratello di Luigi XIV — il Re *Soleil*.

Essi abitavano alcune stanze al primo piano dell'*Hôtel de la Ville* che guardano sul Corso, e che stanno di contro al cupolone della chiesa di S. Marco.

Durante le giornate di quel carnevalone, quasi giornalmente invitati, sedevamo alla loro tavola; ed era la stessa mano del conte di Parigi, che con semplicità patriarcale, ci versava dalla bottiglia, nel calicino di vetro, lo squisito prodotto di quelle terre di Bordeaux... che avrebbero dovuto essere — per diritto divino — dominio della sua Casa e suo.

Pochi — per fortuna loro di noi meno vecchi — ricorderanno il carnevalone ambrosiano del 1863, celebre non solamente per le brillanti feste della Villa Reale, di casa Melzi e Beretta, della *Società del Giardino,* del *Circolo degli artisti*, e via dicendo; ma più specialmente famose, per quegli ultimi giorni di baldoria, regalati alla *paneropoli* lombarda da quel grande scismatico ch'era Sant'Ambrogio.

Correvano allora tempi felici, dove la musoneria non era ancora venuta di moda. Quando la luna di miele di una recente libertà, sospirata e acquistata col sangue, non era ancora contaminata da nessun veleno. Quando tutto rispondeva a una verginità di sentimenti, non ancora polluta dall'amplesso delle sétte.

A quei tempi, anche i principi del sangue potevano pigliarsi il matto

gusto di partecipare a certi spettacoli popolari, senza esporsi alle palle di una rivoltella, o alla lama maledetta di un anarchico. Epperò ci venne fatto, allora, di vedere l'erede del trono d'Italia, mettersi a capo di un numeroso stuolo di giovanotti, intervenendo al corso durante il carnevale, dentro un grande carro artisticamente decorato, rappresentante — se la memoria non ci tradisce — lo *Sport milanese;* e prendere allegra parte al getto di fiori e dei coriandoli, mascherato come gli altri nell'elegante costume di *Jockey* inglese.

Dai fianchi di quel carro bellissimo, tutto messo a emblemi di caccia e di corsa, partivano formidabili — ma incruenti — le scariche della mitraglia. In mezzo alle dense nuvole sollevate dai bianchi coriandoli, cadeva giù una grandine di confetti, un diluvio di fiori, da oscurarne il cielo.

E il popolino, che si precipitava a raccogliere da terra quella dolce abbondanza, vedeva allora con vera compiacenza, anzi con gioia, quel principe italiano mescolarsi alle proprie feste, senza ombra di etichetta, e con quella piena e illimitata fiducia che — ahimè! — oggi andò perduta.

Quando il carro del principe Umberto venne a trovarsi sotto al balcone dei principi d'Orleans, fece sosta. Qui s'impegnò una vera battaglia. Quanti canestri di fiori, e di gettoni, si siano da quel balcone vuotati, uno solo avrebbe potuto dircelo: il segretario di casa d'Orleans, colui che poi era incaricato di tirare le somme! — Dal canto nostro, questo solo sappiamo, che per una quindicina di giorni dopo la celebre lotta, ne risentimmo il ricordo nel bicipite infiammato del braccio combattente.

Spente le ultime faci di quel bel carnevale, i due principi francesi dissero addio a Milano, lasciando in chi restava, e recando seco, un mondo di memorie simpatiche e care. Il giovane e brillante duca di Chartres aveva specialmente l'aria molto seccata di dover abbandonare la cupola del Duomo... Le accoglienze oneste e liete — frutto anche della riconoscenza dovuta al bel dragone di *Nizza* — a lui prodigate dai milanesi... e, chi sa forse, il

dolce baleno del sorriso di donna, per quanto innocente e puro, che avesse fatto breccia nel suo cuore, gli rendevano amaro il distacco.

Partì.... ma subito non dimenticò! — Perocchè le anime gentili non consegnano alla prima stazione di ferrovia i loro ricordi. Anzi, pochi giorni dopo la partenza, S. A. R., in data del 9 marzo, da Firenze ci scriveva:

" ... Ce carneval de 1863 restera historique dans ma vie, et quand nous serons vieux nous nous rappellerons avec plaisir les carrés de Lanciers que nous composions si bien.

" Mon frère part dans deux jours pour la Sardaigne et moi je retourne demain à Milan; j'y resterai un ou deux jours; j'irai en passer encor probablement un ou deux à Turin, et vers la fin de la semaine je quitterai l'Italie, emportant des souvenirs charmants, des regrets de devoir m'en aller, et la ferme volonté de revenir bientot dans un pays ou je compte tans de bons amis. Croyez-moi toujours Votre bien affectionnè

" ROBERT D'ORLEANS. „

Ma, tre mesi dopo aver lasciata Milano, Roberto d'Orleans, metteva anch'esso in un cantuccio della memoria, e il cielo azzurro d'Italia, e i *carrés* famosi dei *Lanciers*, e il seducente sorriso delle beltà milanesi, attratto invece da quello di Francesca d'Orleans sua cugina, figlia del principe di Joinville, che condusse all'altare il dì 11 giugno dello stesso anno 1863.

Minor fretta del fratello, ebbe invece il conte di Parigi; questi aspettò il 30 maggio del 1864, per crearsi una famiglia; e scelse a sua sposa, un'altra cugina: Isabella, la figlia del duca di Montpensier; dalla quale ebbe poi, come terzo regalo, Elena di Francia, la principessa reale, che Casa Savoja e l'Italia sono liete di vantare come cosa loro.

Ora, tornando col pensiero a quei giorni sereni, chi avrebbe detto allora, al giovane principe ufficiale

dei dragoni italiani, a Roberto d' Orleans, chi gli avrebbe detto che un giorno, il suo figlio primogenito avrebbe, per un errore di gioventù, dovuto scendere sul terreno, e incrociare la spada con uno dei nipoti di colui che là, dal suo balcone dell'*Hôtel de la Ville* aveva, nel carnevale del 1863, coperto di dolci e di fiori?...

Chi gli avrebbe detto che quel figlio suo diletto, scampato per un filo dalla lama del conte di Torino — vendicatrice di quell' esercito dove il padre suo aveva servito — dovesse poi miseramente morire, lontano dalla propria casa, senza l'estremo bacio, forse, e la benedizione dei desolati genitori?...

Oh! se questa pagina avesse mai la sorte di cadere sotto gli occhi del nostro illustre camerata di un tempo, oh! questa pagina gli dica, quanta parte noi pure abbiamo preso, al suo dolore di amico e parente, prima; al suo grave lutto di padre dopo!

E chi, altresì, avrebbe detto in quei giorni a S. A. R. il conte di Parigi:

— Monsignore! quando tu sarai marito e padre, la tua terza figlia, Elena, diverrà principessa italiana; andrà sposa a Emanuele Filiberto duca d'Aosta, figlio di Amedeo Re di Spagna, e nipote di questo *Jockey* brillante che sarà Re d'Italia?...

E chi? chi mai — a Milano, in tutta Italia, e nel mondo civile — chi mai avrebbe detto, quel giorno al figlio di Vittorio Emanuele:

— Sai... Umberto, quando tu sarai divenuto Re... e che avrai regnato per più di vent'anni, circondato dall'amore del tuo popolo.... spargendo a te d'intorno il bene — nient'altro che il bene... — dopo che tu avrai, per la grandezza e l' unità della patria, offerto il tuo sangue in campo.... — dopo che tu avrai pel bene della umanità, esposta la tua vita accanto al letto dei contagiosi... — chc avrai firmato le leggi di una illimitata libertà, da te voluta.... e ti sarai col popolo affratellato nelle gioje e nei dolori.... — tu, re degli afflitti... tu prode, mite, generoso, buono... tu dovrai cadere assassinato, in mezzo al tuo popolo acclamante — come il più feroce dei tiranni?...

Certo, l'anima di pessimista che avesse quel giorno tirato un così triste oroscopo, correva il rischio d'essere fatto a brani dalla furia del popolo...

Eppure...

Ma — per carità! — allontaniamo, un istante, dal nostro pensiero il truce misfatto. Immaginiamoci di svegliarci da un sogno di deliranti. Usciamo dalla stazione di Porta Nuova... rimontiamo a cavallo... e seguiamo il nostro buon Re Umberto; il quale, esuberante di vita,

accompagna alla grande rivista S. M. la Regina e S. A. R. Elena d'Aosta, cavalcando galantemente a lato del loro equipaggio.

Al cenno Reale, quella massa piumata, inargentata e dorata, si avvia sul terreno della grande rassegna.

La quale riuscì come suppergiù riescono tutte quelle solennità militari dove interviene il Sovrano; dove, cioè, l'attenzione più viva, la *great attraction*, è sempre lui. Figuratevi una rassegna alla quale assisteva Margherita di Savoja, e sua nipote Elena di Francia!

La piazza d'Armi presentava uno spettacolo stupendo.

Gli addetti militari, nelle loro ricche uniformi, contribuivano a dare varietà al quadro.

La piazza era tutta uno scintillìo di armi abbaglianti al sole, un brulichìo immenso di elmi e di keppì; mentre sopra tutto e sopra tutti, torreggiava maestoso, argenteo nell'orizzonte, il pallone frenato.

L'ammasso di gente è sterminato.

Alle 10 la rivista finisce, e il Re viene a collocarsi di fronte alle tribune. Le carrozze della Regina e della duchessa d' Aosta, col seguito, si allineano lungo la fronte, formata dallo Stato Maggiore.

Le musiche dei reggimenti, giunte in faccia ai Sovrani, fanno conversione a destra e si fermano.

La truppa sfila.

S. M. saluta colonnelli e stendardi. Questi si abbassano anche davanti alla Regina.

MTB

Il generale Morra, poi tutti gli altri, vengono — *more solito* — al galoppo, a collocarsi allato di S. M., completando il quadro.

Mentre sfilasi fra le ovazioni, il pallone frenato, lasciato libero nei suoi movimenti, sale nell'aria velocemente, andando a narrare alle nubi, l'immenso godimento dei veronesi in quella indimenticabile giornata.

Al tocco delle dodici i Sovrani, finita la rivista, partirono da Porta Nuova, diretti a Venezia.

La fiumana popolare si riversò allora tutta, come un torrente che straripa, verso Porta Vescovo. Carrozze, carrozzelle, tram, biciclette, tutto si adoperò per arrivare, contemporaneamente al treno Reale, alla stazione centrale.

Il treno avanzava lentamente, perchè la folla ivi accalcata, rendeva pericoloso il procedere; era come se volesse dire al Sovrano:

" — Noi non ti lasciamo andar via! „

E quella massa imponente di popolo, pigliandosela colla macchina che ansante e sbuffante, mostrava la sua impazienza con un sordo insistente brontolio — quella massa pareva altresì che dicesse:

— Fermati sciagurata... e taci!... Non portarcelo via. Fra queste mura

non si affilano pugnali assassini... non si fondano palle di piombo regicide!... A Verona, col fiore del più puro affetto, fioriscono i gelsomini e le *gaggie*, tanto care a Margherita!... Fermati.... taci!... Non portarcelo via!...

E S. M. il Re, interprete di quel sentimento, ordinò al treno di fermarsi per poter ringraziare i cittadini di quella nuova dimostrazione.

Perocchè, in quel momento, pareva persino che popolo e Re avessero l'arcano presentimento di non doversi rivedere mai più!...

E il saluto che Re e popolo in quel momento si scambiavano, era — ahimè pur troppo! — l'estremo saluto!...

Epilogo

Epilogo straziante di una tragedia che colpì nel cuore tutta quanta la Nazione.

Lo strido dell'acquila Sabauda echeggia anche oggi, lamentoso, dalla cripta di Superga fino alla vôlta del Panteon.

L'argentea Croce del suo scudo Reale si nasconde ancora dentro un drappo lugubre di gramaglia....

E là, sul modesto campanile del Chievo, le due fide bandiere che, liete salutarono i risvegli di Umberto, aspettano, lacere e a mezz'asta, che la furia del tempo le distrugga per sempre.

Via.... via dalle labbra il sorriso!

La penna, intinta nelle lagrime e nel sangue, tracci su queste pagine l'ultima nota!

Il dì 16 dell'Ottobre 1900, anniversario della entrata a Verona dei soldati liberatori di Vittorio Emanuele, si portavano alla villa del Chievo tutte, si può dire, le autorità civili militari e politiche della città e della provincia; non che molte società operaie colle loro bandiere, per assistere alla inaugurazione di due lapidi, destinate a ricordare nel futuro, il soggiorno di Re Umberto in quel posto, negli anni 1887 e 1897.

All' omaggio del privato cittadino volle unirsi

anche quello del Comune di *S. Massimo all'Adige* — del quale il Chievo è una frazione, — deliberando d'intitolare, al nome venerato dell'estinto Sovrano, la piazza maggiore del paese e la strada che mette direttamente alla villa. E parve opportuna e patriottica la scelta del 16 ottobre, siccome quella che richiamava al pensiero il fausto giorno in cui Verona, plaudente e giubilante, vide sventolare dentro le sue mura il Tricolore italiano, ornato dall'emblema caro di quella Casa che registra nelle pagine immortali della sua storia otto secoli di glorie, e di ogni più fulgida virtù militare e civile.

Questa Casa di Savoja, antica quercia, difesa oggi d'Italia, dentro i rami della quale, nessun genio malefico, anche uscito dall'inferno, avrebbe ardito mai di preconizzare il nome di un Re assassinato!

Nella lapide esterna, murata a sommo del balcone che metteva nelle stanze abitate allora da S. M. il Re, leggesi:

UMBERTO PRIMO
IL RE PRODE — GENEROSO — LEALE
NEGLI ANNI 1887 E 1897
VOLLE DI QUESTA CASA FARE LA SUA DIMORA
QUI DI LUI TUTTO PARLA
E QUI TORNANDO
LA GRANDE OMBRA VENERATA E CARA
UDRÀ DA OGNI PARTE RIPETUTO IL PROPRIO NOME
ETERNAMENTE ACCOMPAGNATO
DA UNO SCROSCIO DI PIANTO.

E nella lapide interna, collocata nella stanza da letto, le altre parole:

IN QUESTA STANZA
UMBERTO IL BUONO
DORMÌ TRANQUILLO LE SUE NOTTI
FIDENTE
NELL' AMORE D' ITALIA.

Fino dalla prima volta che Re Umberto, dopo tre giorni di dimora, lasciava il Chievo, ci si consigliava di murare un ricordo della reale presenza in quei luoghi.

Lo stesso consiglio ci veniva ripetuto quando Sua Maestà lasciava, nel 1897, la villa dopo un più lungo soggiorno.

— " Se il nostro buon Re tornerà qui per la terza volta, e allora — eliminato anche ogni sospetto di vanità personale — inaugureremo il ricordo! „ — Così si rispose allora.

— La terza volta!?...

Scrivendo queste parole, corre un fremito per tutte le vene.

Chi avrebbe pensato allora.... chi mai avrebbe nemmeno sognato, che del povero Re Umberto, fra quelle pareti, più non sarebbe tornata.... che l'ombra venerata e cara, di cui parla l'epigrafe?!...

Fu solamente dopo l'atroce assassinio — da S. M. la Regina Margherita chiamato, a ragione, il più gran delitto del secolo — che la inaugurazione di una lapide al Chievo, divenne un atto doveroso di gratitudine e di affetto.

Informato della cerimonia il giovane Monarca, figlio di Umberto, fece subito telegrafare, che: — " L'omaggio reso nel futuro alla memoria dell'amato Suo Genitore, nei luoghi dove l'Estinto aveva ricevuto tante e così spontanee prove di devozione, riempiva di riconoscenza il suo cuore di figlio „.

I generali Luigi Pelloux e il conte Coriolano Ponza di S. Martino, ch'erano stati nel 1897 al seguito di S. M. — il primo, come ministro della Guerra, l'altro come aiutante di campo generale — impediti da gravi impegni, scrissero e telegrafarono che: — " Alla cerimonia, che si compiva nel luogo che loro rammentava i lieti giorni trascorsi accanto all'amato Sovrano, volevano essere presenti almeno col pensiero e col cuore „.

Fra gl'intervenuti spiccava la veneranda figura del Vescovo missionario Bonomi, onore del clero e di Verona; contento di essere tornato in tempo dalle terre africane per potere, in qualche modo, rendere un estremo tributo di affetto e di rimpianto alla cara memoria del migliore dei Re.

Allo scoprimento della lapide parecchi furono i discorsi. Subito dopo

quello nobilissimo del cavaliere Giovanni Bottagisio, sindaco di S. Massimo, prese la parola il comm. Luigi Dorigo, presidente della Deputazione provinciale veronese. Questi rievocò il giorno della redenzione, e gli atti di valore compiuti nel 1866 dal giovane Principe di Piemonte nella vicina terra di Villafranca, e conchiuse esclamando:

" Oh giorni cari e indimenticabili!... Oh giorni di entusiasmo e di amore!

" Oggi noi siamo qui per assistere a una manifestazione di affetto e di devozione al lagrimato nostro Re; ma nel far questo le anime nostre fremono pensando che questo Re ci fu tolto dal piombo di uno dei figli suoi, dal piombo di un italiano.

" Ah! lungi, lungi dalle nostre labbra il nome maledetto del parricida: resti su di esse soltanto la nostra esecrazione perenne. E, ad espiazione del delitto, in onore del Re martire, sorgano dovunque, per ogni città e per ogni terra italiana, lapidi, ricordi, fondazioni, che ne tramandino ai posteri il nome immacolato e il culto delle sue grandi virtù „.

Le nobili parole dei due oratori furono coperte d'applausi vivi e prolungati, in mezzo a una generale commozione.

Dopo di lui, il comm. Antonio Guglielmi, sindaco di Verona, non meno commosso — detto che Umberto dopo aver fatto del Principe un apostolo di amore per quel popolo in mezzo a cui visse beneficando, era caduto per opera di un infame sicario, emanazione di una scuola falsa e bugiarda, negazione di Dio e della civiltà — suggellava la patriottica improvvisazione con queste parole di fuoco:

" Nell'alba infausta del 30 luglio, dando l'annunzio doloroso alla mia città del grande delitto, mi erompeva dal cuore angosciato una imprecante invocazione sull'infame assassino e sui malvagi — di lui più perversi — che gli hanno armata la mano!

" Oggi, davanti a questa lapide, quella imprecazione rinnovo!... „

Grido che rispondeva al sentimento di tutti i presenti; imprecazione, nella quale era altresì raccolto l'intimo sentimento di ogni anima italiana!

Ed ora.... volgiamo altrove lo sguardo.

Rechiamoci accanto a quella addolorata, la quale doveva provare, più atrocemente, lo spasimo di tanta ferita!... Colei che il mondo aveva il diritto di ritenere la donna più invidiata che cingesse Corona; Colei che, appoggiata al braccio di Umberto, si recava sorridente in mezzo al suo popolo,

colla stessa tranquillità d'animo con cui una buona e tranquilla madre di famiglia borghese, esce al braccio dello sposo dopo una settimana di onesto lavoro, da lui accompagnata a godere un po' di sole della domenica.

Seguiamo Margherita di Savoja, col pensiero, su su, verso le vette candide de' suoi prediletti ghiacciai indorati dal sole; lungi dai miasmi.... e dai delitti della terra.... fuori da quell'afa che ci avvelena. Seguiamola lassù, dove la terra sembra tanto lontana, e il cielo così vicino.

Margherita

24 Novembre 1901. Stupinigi.

Lassù, dove cogli occhi della mente ci sembra ancora di vederla, dipinta in costume, dal pennello di Giuseppe Bertini, a cercare fra le nevi il bianco fiore delle Alpi.

Ahime!... Ieri, su quelle vette eccelse, Margherita di Savoja rappresentava il sorriso d'Italia: oggi, vestita in gramaglia — stridente contrasto! — ne rappresenta il dolore!...

Ma ecco che, dalla addolorata madre, il pensiero ci conduce presso il giovane Re, figlio di Umberto e nipote di quel Grande di cui porta il nome. Seguiamone i passi sotto la silenziosa vòlta del Panteon, dove sono custoditi i resti mortali dei due primi Re d'Italia. Davanti a quelle due tombe noi lo vedremo, impavido e sicuro stendere la destra e giurare.... Giurare di mantenere incolume, grande e rispettata quella patria, che, per grazia di Dio e volontà di popolo, dall' avo e dal padre ereditava.

L'alto intelletto, le tradizioni della razza, la forte volontà sua, ci dicono che il giovane Vittorio Emanuele, nel fatale andare dei tempi nuovi saprà contrapporre agli arditi voli delle giovanili energie, la prudenza di una mente anzitempo matura, congiunta a una veramente ammirevole antiveggenza del cuore. Antiveggenza della quale diede eloquente manifestazione nell'atto più solenne della vita di un uomo; e specialmente nella vita di un principe; la scelta, cioè di Colei che doveva un giorno, cingere al suo fianco la corona d'Italia.

La scelta della propria compagna, per l'erede di un trono, quando in luogo delle egoistiche esigenze diplomatiche di Stato, sgorga spontanea da un'intima spinta del sentimento individuale, offre già una prova infallibile di quel tutto insieme di doti che sono garanzia della felicità avvenire di un popolo. Imperocchè siamo convinti che non può essere un buon Capo dello Stato quel Re, il quale non abbia saputo prima apprezzare, in tutto il loro valore, i tesori intimi della famiglia.

E, invero, questo principe che, volendolo, avrebbe potuto scegliere la sposa fra le pareti delle più potenti corti di Europa.... che cosa fa invece?... Ascende le vette del forte Montenegro, e va a scegliere per compagna della vita.... Elena — la dolce figlia di Milena — convinto che nessun'altra principessa, fosse pure nata da Re o da Imperatore, avrebbe potuto per nobiltà di sentimenti, per tradizionale coltura, per semplicità di costumi e di vita, meglio di Lei seguire alla Corte d'Italia, la traccia luminosa di Margherita di Savoja.

MTB

Laonde noi, volendo pur chiudere queste pagine con una nota simpatica che chiami un dolce sorriso sulle labbra del lettore, le chiuderemo.... nel nome di Elena, figlia di Milena. Di Elena, Regina d'Italia, dai grandi occhi eloquenti: dalla candida fronte serena, rivelatrice di quella rara dote che si chiama la modestia; e che, nella donna chiamata a sedere in trono, è uno dei più preziosi coefficienti promettitori di bene.

Qui, con quella impunità che hanno gli scrittori, di guardare a traverso i vetri — e, magari, penetrare nell'intimo delle altrui pareti — ci permettiamo di entrare nella dimora dei Petrovich Niègoch.... senza correre il rischio di essere citati in tribunale per violazione di domicilio.

In quell'ambiente patriarcale e sano, ecco che c'incontriamo, anzitutto, con Nicola I, il Capo dello Stato Montenegrino, e il capo di numerosa prole; il quale, giunto sul robusto pendio di quell'età che precipita — nove volte padre fortunato e felice — sente ancora agitarsi nel lago del cuore tale un'onda di gentile poesia, da consacrare alla diletta sua compagna, alla principessa Milena, l'ode più alata che possa sgorgare da fantasia di giovane poeta.

Nel leggere quei versi pare, davvero, di trovarci davanti ai voli di un cuore di vent'anni, il quale dedichi i suoi primi palpiti all'ideale dei propri sogni.

L'ode, dedicata a Milena, che noi, malamente, ma quasi letteralmente traduciamo, così comincia:

« Se tutti quanti i fior che tu spargesti
della dolce mia vita sul sentier
raccolti avessi, e respirar di questi
l'olezzo, fosse stato in mio poter,

dettato un libro, o mia Milena, avrei
quale nel mondo non apparve ancor:
affidati ad un carme i versi miei
sarian volati oltre le nubi d'or... »

Qui il principe poeta, presi a tema del canto, la mente, il cuore, e le virtù della donna, dice di volerla trasportare in aere tanto elevato, che l'alito umano non possa più offenderla. E, dopo aver collocato in una ghirlanda di fiori, l'amore della patria — che dice sacro dovere nell'uomo,

e fecondo di ogni bene nel cuore della donna — termina lo ispirato canto:

> « Così, sculto qual legge, andria il tuo nome
> nel volume per te reso immortal;
> così la tua virtù splenderia, come
> splende in un serto gemma imperïal! »

Ora noi non possiamo a meno di compiacerci verso noi stessi nel riflettere che, se tali manifestazioni poetiche rivelano la nobile anima di chi le pensa e le scrive, sovratutto ci dicono da quale nido purissimo sia uscita quella principessa che oggi è diventata tanta parte della grande famiglia italiana.

Ecco dunque che, fusi in sublime armonia la intelligenza e il sentimento, splende un raggio fulgido sulla fronte del giovane Re d'Italia, pegno di prosperità e di salute della patria cara. Quello stesso raggio che lo ispirava, con fine potenza sensitiva, d'imporre al fonte battesimale della sua primonata — insieme ai nomi di Margherita e Milena — quello di Iolanda di Francia, duchessa di Savoja; sicuro in ciò, che il nome immortale della saggia sposa del Beato Amedeo, dovesse tornare, del pari gradito, e alla Regale madre sua, e alla madre della sua sposa e Regina.

Così confidiamo, non debba tornare a S. M. sgradito, che noi, dopo ricordati i nomi venerati degli avi e del padre suo, dopo aver ricordate alcune pagine di gloria di quell'Esercito di cui è Capo, ci siamo permessi di far vibrare la nota, che deve tornare più dolce al suo cuore di marito o di padre.

Nel chiudere poi questo volume — nel quale abbiamo tentato di versare tutto quel poco che ancora ci rimane degli antichi palpiti — mandiamo reverenti un saluto, memore e riconoscente, verso quei vivi e verso quei morti, che coll'opera e col sangue, col senno e colla mano, hanno sperato di rendere — colla libertà — unita e grande la patria.

INDICE GENERALE

DELLE PERSONE NOMINATE NEL VOLUME

(I numeri indicano la pagina).